Edizione citata dalla
Crusca. Valut.ª lire 12.

COMEDIE
D'ANTONFRANC. GRAZINI

Academico Fiorentino, detto IL LASCA; cioè,

La Gelosia,	*La Sibilla,*
La Spiritata,	*La Pinzochera,*
La Strega,	*I Parentadi.*

Parte non più stampate, nè recitate.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. 1582.

AL MAGNIFICO, E MAGNANIMO SIGNOR RIDOLFO DE' BARDI.

HAuendo noi ſtampato nuouamente ſei Comedie del Laſca; le quali per non le hauere egli indiriZZate à perſona; ci pareua, ch'elle uſciſſero fuori, anzi che nò, vn poco diſonorate; e con non troppa ſua, e noſtra riputaZione: onde ci ſemo deliberati nobiliſſimo, e generoſo Sig. Ridolfo, mandarle in luce ſotto il voſtro honoratiſſimo nome; Come facemmo già molti anni ſono, il Burchiello, da

lui corretto, e ammendato; nõ ha uendo voluto egli, come molti, far si bello dell'altrui opere: sicuri che egli ne harà allegrezza, e contento non piccolo: e come all'hora ce ne resterà obligatissimo: accettatele dunque uoi con la solita vostra humanita, e cortesia: e viuete lieto, e felice.

Di Venezia al 1. di Decẽb. 1581.

Vostri Affezionatiss.

Filippo, e Iacopo Giunti, e Fratelli.

A CHI LEGGE.

T*VTTE quante l'uſanze, ò brutte, ò triſte; mentre ch'elle s'uſano, paiono belle, e buone, e per tali ſono accettate: vſanza è ne i tempi noſtri, quaſi di tutti i Componitori d'indirizzare l'opere loro; ò dedicarle à qualche ſegnalato Perſonaggio, ò Secolare, ò Eccleſiaſtico, ò veramente à qualche amico caro: Hora io per non parere nè da piu, nè da meno de gli altri; percioche l'uno uerrebbe da ſuperbia, e l'altro da viltà, diliberai di ſeguitar l'uſanza; e douendo, e uolendo mandare alla ſtampa ſei mie Comedie; due ſtampate, e recitate; e quattro non recitate, nè ſtampate mai, diliberai à*

qualche Amico, ò Signore, ò Monsigno re indirizzarle: e venendo primieramen te à i Signori, e Padroni principali, consi derando quanto queste mie Composizio= ni siano humilissime, e pouere; e mal con - uenienti, e diseguali à loro Altezze Sere nissime; degne d'ogni più alto, e piu subli me Poema, mi tirai in dietro: e ricercando tra i Signori, e Monsignori, mi auidi, che non hauendo nè familiarità, nè conoscen- za, ne seruitù niuna con esso loro, era cosa impertinente ad alcuno di quelli indiriz zarle: e finalmente tra gli amici discorren do, mi se ne rappresentò in vn tratto nel la fantasia vna quantità grandissima; à i quali mi sento, per molte cagioni, e per uari rispetti obligatissimo: e non sapendo fra cotanti cui io mi eleggessi, mi trouai piu dubbioso, e piu confuso che mai: percio che indirizzando à vno; dubitaua, che l' altro non si sdegnasse: e per acquistar la

grazia d'un ſolo, correr riſchio di perder quella di molti; mi riſoluei nel fine di far come quegli amici, che non hauendo nulla, poſſeggono ogni coſa: cioè di nõ mandarle a perſona, e d'indirizzarle a ogniuno: e coſi non hauendo elleno particolar protezzione di alcuno, haranno la difeſa generale di tutti; pur che elle ſiano tali, che lo meritino; percioche il fauore altrui, ſe ben foſſe di Rè, o d'Imperadore, non vale, e non gioua niente; percioche à ogni modo, ſenza alcũ riſpetto, ne dice ogniuno la ſua openione: Ma ſe dette mie Comedie vorrãno fare a mio ſenno, ſi rattriſteranno poco de i biaſimi; ne anche ſi rallegreranno molto delle lodi, ſe per auuentura ne ſaranno date loro: ma confidandoſi, e ſperãdo nel tempo; giuſto Giudice, ſi rapporteranno a lui, che a lungo andare ſi conforma ſempre mai con la verità.

IL PROLOGO
A GLI HVOMINI.

QVI ſiamo, Nobiliſsimi Spettatori, per recitarui vna Comedia; la quale ſe il noſtro Componitore haueſſe veramente creduto douer venire al coſpetto di tanti nobili ſpiriti, di tanti begli ingegni, e di tante honorate perſone; quali, e quante egli teſtè uede, per aſcoltarla, inſieme ragunate, l'harebbe conſiderata meglio, e meſſoui aſſai piu ſtudio, e maggior diligenza: e datoui anch'egli nel capo à prima giunta d'un noi ui faremo; ò quì ſiamper farui, ò voi ſarete d'una nuoua Comedia Aſcoltatori: le quali rieſcono poi tutte, come le Gammurre di Mõna Salueſtra; nuoue di panno vecchio: Ben che la ſua, quãdo detto haueſſe, che nuoua fuſſe, non harebbe peccato in Spirito

rito ſanto per due cagioni principali; l'
una per non hauere egli tolto à gli Anti
chi, ò rubato à i Moderni, e masſimamen
te il ſoggetto, e l'Inuenzione: ſendo la
ſua Comedia ſtrauagante, e uaria da tut
te l'altre; rappreſentando vn caſo occor
ſo in vna notte ſola, il quale comincian-
do tra le cinque, e le ſei hore, di verno,
forniſce al leuar del Sole: l'altra per che
in eſſa non ſono ritrouamenti, nè ricò-
gnizioni: la qual coſa è tanto venuta à
noia, e in faſtidio à i Popoli: che come ei
ſenton nell'Argomento dire; che nella
preſa d'alcuna Città, ò nel ſacco di qual
che Caſtello ſi ſiano perdute, ò ſmarri-
te, Bambine, ò Fanciulli, fanno conto d'
hauerle vdite, e volentieri ſe poteſſero
con loro honore ſi partirebbero: Nella
ſua Comedia dunque non ſaranno ritro
uamenti: Ricordādoui, che voi nō aſpet
tiate per hora altro Argomento; ma be-
ne, che nella ſecōda Scena del primo At
to, ſtiate auuertiti, e attenti, e intendere
te il ſoggetto, e il contenuto ageuolisſi-
mo di tutta la Fauola; la quale ſi chiama
la Geloſia, detta non tāto da vn Vecchio
Geloſo,

Geloſo, che in eſſa s'introduce, quanto per naſcergli, mediante la Geloſia, cagione, ond'egli fu per morirſi di gielo: Queſto, che voi vedete, vogliamo che per hoggi ſia Firenze; il nome di chi l'ha compoſta, non rileuando nulla il ſaperlo, ò il non lo ſapere, ſi rimane da parte; reſtami ſolo à pregarui, che ci diate ripoſato ſilenzio; e per inſino che la Comedia non è fornita di recitare, non ne facciate giudizio alcuno; poi ne dica ogniuno quello che glie ne pare; percioche l'Autore ſtimando poco le lodi, non tiene anche troppo conto de'biaſimi; Ma perche io veggio di quà venir gente, badate à loro, ch'io me ne vò dentro.

IL PROLOGO
ALLE DONNE.

ANCORA che quello stesso sij che l'altr'hieri feci il Prologo a gli huomini, nondimeno a uoi bellissime, e honestissime Donne, son uenuto per farlo in un'altro modo: non mi parendo cosa nè giusta, nè ragioneuole farlo à uoi come à loro: perciochè sendo eglino per lo più stitti chi tutti, e schizzinosi, si riniega il Cielo à trouar cose che cappino appunto, ò che entrino loro affatto: e bisogna ben ch'elle siano fatte a festa, a capello a uoler che se ne contentino; ilche di uoi nõ interuiene; sendo tutte di cortese, e di benigna natura, tanto che ageuolmente ui cape, e u'entra tutto il soggetto, e la materia che ui si mette dinanzi: e ogni cosa che ui si dice, ò ui si fa per bene, pigliate sempre a buon fine, e in buona parte. E però la Comedia, laquale hoggi recitar ui uolemo, pensiamo certamentente che u'habbia a sodisfare; e maggiormente sendo stata messa innanzi da una compagnia di giouani nobili, e costumati; quasi tutti ò parenti, ò uostri amici, anzi innamorati tutti quan

ti della bellezza, dell'honestà, della leggiadria, e della grazia, de i lodeuoli costumi, e uirtuose maniere uostre: che di uero abbelliscono, e adornano questa nostra età. Eglino dunque per piacerui solamente, e per honorarui si sono messi a questa impresa senza curare, (lasciãdo da parte la spesa) nè à disagio, nè a fatica: le quali due cose non sono state di poco momento; pure gli amanti uostri hanno superato, e uinto tutte le asprezze, e le difficoltà; ma se per aggradirui solo, e per dilettarui, bellissime, è ualorose giouani, hanno fatto tutto quello che uoi uedrete e udirete, douereste esser contente da qui innanzi di non uoler mostrarui loro tanto rigide, e saluatiche, ma di guiderdonargli qualche uolta, e tenergli uiui con vn cortese saluto, con vn dolce riso, ò con vn soaue sguardo: perciochè cotali cose a uoi poco costano, e a loro giouano infinitamente: senza però macchiar niente l'honore, e la uostra donnesca honestà: laquale di conseruare, e di mantenere più di uoi stesse mille uolte bramono, e desiderano: Perciochè una lieta accoglienza, come ho detto, ò un pietoso girar d'occhi, senza altro, gli può far uiuere sempre contenti, e felicissimi: e anche dar loro cagione, e animo di trattenerui un'altra uolta più honoratamente. Ma lasciando hoggimai questo ragionamento da parte, ui dico, che sendo la Comedia tutta amorosa, gl'inframessi saranno ancora amorosi tutti quanti; rappresentatiui, e cantatiui dà i Sacerdoti, e Ministri del Tempio di Venere, e d'Amore; tutti quanti pieni delle sue lodi: e per dirne la

uerità,

uerità, Amore è quel che mantiene, e conserua: gouerna, e regge il Cielo, e la Terra: gli huomini, e gli animali: nè cosa niuna si può trouare in niun luoco nè più nobile, nè più degna, nè più utile, nè più santa che Amore: Amore sueglia, desta, scalda, accende, e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, à nobili esercizi, e alle lodeuoli e uirtuose operazioni: ma folle, ohimè, che dico? che uaneggio lasso? io mi affatico per farui credere, che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il Sole, percioche quello tutto che puote, e uale Amore, credo che'l senta ogni gentil persona: però non mi stendendo più oltre, ui fò intendere, honoratissime Donne, che questo che uoi uedete qui è Firenze: e che la Fauola è nominata la Gelosia, non tanto da un Vecchio geloso d'una Fanciulla, che doueua esser sua moglie, quanto che dalla gelosia traportato, fu una notte, come uedrete, per morir di gielo, e abbriuidare: Ma ueggiendo io di già compariti i Sacerdoti, mi partirò da uoi, ricordandoui che badiate à loro: e che dipoi stiate auuertite, e attente alla Comedia: e particolarmente nella seconda scena del primo Atto: se bramate cauarne il sentimento, e la costruzzione: onde poi ue ne segua la dilettazione, e'l contento.

IL FINE.

Perche

PErche gl'Intermedi, che si recitaranno alla presente Comedia, non furono quelli ch'erano ordinati per lei, percioche impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficultà, e dalla spesa, rimasero in dietro, e in loro uece si fecero gli stampati con essa. Noi nel ristãparla habbiamo dal Compositore hauuto i propri, e ue gli habbiamo aggiunti, e cauatone quegli altri; e perche l'azzione, ò il caso che interuiene nella Comedia, seguì, come ueder potrete, di notte. La inuenzione de gl'Intermedi fu anche notturna tutta quanta, e uariata a ogni Atto: e perche subito al cader delle Cortine si uide nel Cielo della Scena, una Luna, fatta con mirabile artifizio, luminosa, e chiara nella sua quintadecima fu il primo Intermedio di Sacerdotesse di Diana, lequali fingeuano d'andar'a farle sacrificio, come leggendo si potrà intendere ageuolmente.

MADRIGAL PRIMO.

Sacerdoteſſe di Diana.

ECco appunt'hor, che colla ſua preſenza
La noſtra ſagra Dea, fide compagne,
Allumina le Selue, e le Campagne,
Su, ſu, toſto faccianle reuerenza.
Oh ſanta figlia dell'immenſo Gioue,
Che col ualore, e col tuo lume eterno
In Cielo, e'n Terra moſtri, e ne l'inferno
Tante merauiglioſe, e degne proue;
A noi ch'elette ſem coltiuatrici
De' tuoi ſagrati Altari,
Moſtrane queſta Notte lieti, e chiari
I tuoi raggi, e felici,
Acciò gl'uſati noſtri ſagrifici
Secondo l'ordin de l'antico eſſempio,
Porgiamo a te nel tuo ſagrato tempio:
Ben ueder puoi le Vittime innocenti,
Ch'offerir ti uolemo,
E come per ciò far parate ſemo,
Tutte hauendo preſenti
Le coſe a tale offizio appartenenti,
Animai, Bende, Coltel, fuoco, e Sale,
Per honorar la tua luce immortale.

LE PERSONE CHE FAVELLANO.

Giouacchino	Vecchio.
Zanobia	Sua moglie. (milla.
Alfonſo lor figliuolo	Innamorato della Ca-
Orſola	Fante giouane.
Muciatto	Seruo.
Lazzaro	Vecchio.
Camilla	Sua Nipote.
Agneſa	Serua Vecchia.
Riccio	Ragazzo. (ſandra.
Pierantonio	Innamorato della Caſ-
Il Ciullo	Suo ſeruo.
Filippo	Compagno d'Alfonſo.
Huomo	Di mezzo.

DELLA COMEDIA GELOSIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonso padrone, Orsola fante.

Leua uia quel lume, che tu non fussi ueduta in cotesto habito.

Orso. *Chi uolete uoi che sia à quest'hotta per le uie?*

Alf. *Egli si par ben che tu sij poco usa à andar la notte fuori: uanne dentro; serra l'uscio dico.*

Orso. *V', V', Dio: i'ho paura à rimaner qui sola.*

Alf. *Di che?*

Orso. *Non so io.*

Alf. *Mi par bene: habbi pur cura à far quant'io t'ho detto.*

Orso. *Padrone io ne lascerò 'l pẽsiero à uoi. S'e m'è poi fatto più una cosa ch'un'altra, il dãno sarà nostro.*

Alf. Io son contento: horsu entra in casa hormai, e auertisci à leuar il lume di terreno, acciochè della uia (penetrando pe' fessi) tu non fussi ueduta.

Orso. E che n'ho à fare?

Alf. Portalo su in cucina: in camera tua, fa tu, mettilo in luogo che non si uegga della strada.

Orso. Ed io?

Alf. Statti cosi per lo terreno passeggiando al buio tanto che tu oda il cenno.

Ors. S'io non spirito questa notte, ben ne uo io.

SCENA SECONDA.

Filippo, Alfonso.

Per mia fe che gli esce di casa appunto.

Alf. Sant'Anton ti farà grazia non dubitare.

Filip. Buona notte Alfonso.

Alf. O Filippo caro, che uento t'hà così guidato in queste bande: egli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest'hora?

Filip. Il desiderio ch'io ho di uederti e di fauellarti prima ch'io parta.

Alf. O parti tu però cosi tosto?

Filip. Domattina per tempo: ma per non n'hauere à disagiare, ne anche à dare à te fastidio: doppo cena, non hauendo potuto prima, mi disposi uenire à trouarti, ma s'io tardaua punto, io

poteua

poteua cercare.

Alf. Sì, ma non già trouarmi.

Filip. Ringratio adunque la fortuna: ma che faccende hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagion troppo aggirando.

Alf. Certamente che tu dì la uerità; e non mi partirei di casa s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

Filip. Ohime c'hai tu di nuouo che ti prema?

Alf. Ah, ah, tu non sai: io sono entrato in un laberinto che Dio uoglia ch'io n'esca à bene, ma la collora, lo sdegno, e l'amor me lo fan fare à cagione della iniqua e perfida auaritia.

Filip. Se tu non mi dì più oltre, io non ti posso rispondere.

Alf. Bastiti che se giamai ella regnò in corpo humano, hoggi in mio padre regna.

Filip. Ahi miseria infinita; ahi peste abbhomineuole, come non sono horamai per mille proue accorte le persone, che la fine de gli auari è morir disperato, in disgrazia di Dio e con infamia de gli huomini?

Alf. Tu uedi, egli è uecchio, e' ci può star due hore per modo di parlare, e par che gli habbia a redar questo mondo e l'altro: ma se non mi falla il pensiero, ella non andrà com'ei si crede, gli è ordinato questa notte in modo che di quello che ci disdice potrebbe anchor pregar noi.

Filip. In fine che uuoi tu inferire, che cosa è questa?

Alf. *Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gaglioffería ti conterei di mio padre (ben ch'io faccia male à dirlo) che si sentisse mai; ma per Dio, per Dio ch'egli potrebbe hauer carestia di buon partiti.*

Filip. *Deh fa ch'io la intenda se ti piace, deh si di grazia, ch'io non me ne uadi con questa uoglia, a ogni modo egli è buon'hotta.*

Alf. *Quante hore sono?*

Filip. *Quãdo noi cominciãmo à fauellare, sonarono ap punto le cinque.*

Alf. *Poi che nõ è più tardi; io uoglio che tu odi il tutto, e sentirai l'auaritia, e la malignità d'uno, e la pazzia e la crudeltà d'un'altro uecchio.*

Filip. *Comincia horamai ch'io mi consumo.*

Alf. *Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Lãbertucci.*

Filip. *L'amico uostro, un gentil certo, e un uertuoso giouane.*

Alf. *Egli essendo ardentissimamẽte di Cassandra mia sorella innamorato, ha sostenuto e sostiene ancora doglia incõparabile; ma domandatolo io molte uolte onde uenissero tãti suoi dolori e rãmarichi, non s'ardiua, per l'amicitia, e'ntrinsichezza che meco tiene, di palesarmelo, pur nella fine nõ hauẽdo altro rimedio, si dispose d'aprirmi, e non senza sua uergogna e doglia m'aperse la cagione de gli amarissimi affanni suoi, e scusatosi mille uolte, e chiestomi perdono, mi fece intendere, che quãdo à mio padre, e a me piacesse, di gratia, con dote ragioneuole, la torrebbe per*

sua legitima sposa.

Filip. *Certamẽte che uoi non hauete da discostaruene.*

Alf. *Sta pure à udire;io lo ripresi prima della diffidẽza sua, dipoi lo cõfortai, e ringratiato molto, e in un certo modo parendomi hauer uenticinque soldi per lira, gli la impromessi.*

Filip. *Alla fe che'glie partito da nõ esser rifiutato,ma da cercarsi,e desiderarsi cosi da uoi,come da lui.*

Alf. *Ascoltami pure;io la sera medesima lo feci intẽdere à Gioacchino,che l'udì uolẽtieri,e gli piacque assai uedendo che la madre & io n'erauamo lietissimi,ma sopra tutti intesolo n'era la Cassandra contenta,perche sendosi alleuato meco, & hauendo prattico infin dalla sua faciullezza la casa nostra, lo conosceua benissimo,e più uolte se ne rallegrò meco.*

Filip. *Pensa quel che douette far Pierantonio?*

Alf. *Non hebbe mai la miglior nouella, che quando gli dissi come à tutti ugualmente piacque il parentado:e cosi per parte di mio padre lo ringraziai molto della richiesta, e gli feci intender la dote che ne rimase sodisfattißimo, per dirti breuemente, la cosa era come fatta, e si sarebbon fatte le nozze à quest'hora, se da nuoui e strani accidenti non fossero state disturbate.*

Filip. *E donde nacque il disturbamento loro?*

Alf. *Dal mal che Dio dia,a chi ne fu cagione.*

Filip. *E chi ne fu cagione?*

Alf. *Quel rimbambito uecchiaccio di Lazzaro.*

Filip. Lazzero costì uostro uicino?
Alf. Cosi cascass'egli morto.
Filip. Come cosi?
Alf. Dirotti: hauendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti uecchi, ueniua spesso in casa, e gli riuedeuano insieme, e cosi come dà la sorte, cenaua e desinaua alcuna uol a con esso noi alla tauola sempre doue mãgiaua la Cassandra, percioche da lui, sendo cosi uecchio, non ci guardauamo; ma che dirai tu che se n'innamorò.
Filip. Costì t'aspettau'io, certo che l'amante è uago.
Alf. Et hauẽdo da Giouachino inteso com'egli l'haueua p maritata, e à chi, e della quãtità della dote, fu molto dolẽte, e pẽsato come stornar potesse il parẽtado, fece intẽdere à mio padre, che se dar gli uoleua la figliuola, non gli addomandaua dote alcuna; ma del suo uestirla e far le nozze uoleua, e di più dotarla in due cotanti, di modo che morendo egli per sorte, co i suoi denari alta e riccamẽte, rimaritar la potrebbe. (rispose?
Filip. Deh vedi quel che fà la fortuna: tuo padre che
Alf. Rispose come misero & auarissimo, che quando egli manteneße le parole sue, e la sopradote, che gli le darebbe di grazia, & à me riferito il tutto, impose che à Pierantonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella guisa del uecchio la uolesse, che per lo pregio medesimo, più uolentieri a lui la concederebbe, se non ch'ella si rimarrebbe à Lazzero.

Filip.

Filip. Pierantonio ahi meschinello, che disse?

Alf. Tu puoi pensarlo, bestẽmiò il cielo, si dolse della fortuna; ma più si rimmaricò di mio padre, e si offerse ancora egli alle medesime cõditioni, ma da Giouacchino gli fu risposto, che ꝑ hauer tuttà la sua roba in fidecommisso, nõ poteua donare, e che poi senz'hauer dote starebbe male egli & ella: onde à Lazzero si restò: di che rimase Pierãtonio il più dolente e sconsolato huomo del mondo: ma la Cassandra è quella che n'è trista e scontentissima.

Filip. Oh insatiabil sete: può egli esser ꝑò che Giouachino maritar cõsenta una sua legitima figliuola ꝑ nõ ispẽdere, à un uecchio cõtrafatto, quãdo con dote ragioneuole à un giouine qualificato, gẽtile, honesto, di nobil sangue, & benestãte ancora maritar la potrebbe; uedi ingorda cupidità de mortali: più tosto consente affogarla, sotterrarla in tutto, pouera figliuola: pouere, e misere tutte l'altre destinate à nascer di padri simili: ma dimmi ch'è seguito dipoi.

Alf. Parendo à me che si facesse torto à Pier'antonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi; per gli oblighi infiniti ch'io tengo seco, per la ragione che lo richiede, per la cõtentezza di mia sirocchia, deliberai non curarmi dell'utile che può uenirmi: e posti da parte i rispetti ch'à mio padre debbo, m'accordai seco per trouar uia che s'impedissero queste nozze, e tra mille modi che

p far ciò pēsammo, à uno ci semo attenuti troua
to dal Ciullo seruo di Pierātonio, che s'egli ha-
uesse la fine come hauuta ha buono il principio,
ei nō harebbono come si pēsano, così la Pasqua ī
Filip. Che cosa? Fa ch'io lo 'ntēda horamai. (domenica.
Alf. E, questo Ciullo, come suona il cognome, sagace
e astutissimo, e conoscente & amico molto
di Lazzaro, e per dirti, stette già nō so quant'an
ni seco per ragazzo, onde sicuramente n'andò à
lui, fingendosi amatore e tenero dell'honor suo:
e doppo una sua fauola gli fece ageuolmente
credere come la Cassandra, che moglie se gli
aspettaua, della settimana due uolte il meno,
si giacea con Pierantonio suo padrone, offeren
dosi appresso ad ogni suo piacimento fargliene
Filip. Oh questo mi piace hora. (uedere.
Alf. Il uecchio geloso leggiermēte lo credette, e se gli
accese sì lo sdegno, e gelosia, che dentro si rode
tutto, e Domenica passata che gli haueua à darle
l'anello, fece intendere à mio padre, che uoleua
indugiar à berlingaccio. (che tenga.
Filip. Io mi rallegrerei, ma non ci ueggo ancor pania
Alf. Tu non ti sei ancor partito, aspetta pure.
Filip. Dì pur uia.
Alf. Egli così arrabbiato e mal contento non troua
luogo, e si consuma di certificarsi, e per non resta
re ingannato, co i proprij occhi ueder lo uuole,
& a ogni poco manda pel Ciullo, per sapere
quando gliè tempo, e per non t'allungar più la

cosa,

cosa, questa notte chiarir si debbe. (molto.

Filip. *Infino à qui, io nõ ueggio cosa, che possa giouarui*

Alf. *Al nome di Dio; il Ciullo hiersera ci fece auuertiti come questa notte era rimasto d'essere col uecchio: per mostrargli la Luna nel pozzo, e noi per suo consiglio habbbiamo ordinato il tutto.*

Filip. *E che ordinamento è stato questo?*

Alf. *Ascolta, la mia sorella del tutto consapeuole, & più di noi disiderosa de i desiderij nostri, ha tanto fatto con la fante di casa più giouine, che in uece di lei sarà l'uffizio.*

Filip. *Ringraziato sia Dio, io comincio pure hora à uederne un po di lume.*

Alf. *E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tutti i panni e de gli ornamenti di Cassandra la uestimmo, con i quali l'ha più uolte ueduta Lazzaro, tãto che dessa pare: & ammaestratola, & insegnatole quel che dire e far debba, l'ho interrено lasciata hor'hora ch'aspetta.*

Filip. *E nell'ultimo poi doue ha a riuscire questa inuoltura?*

Alf. *Hà a riuscire in luogo che mio padre sarà sforzato darla a Pierantonio, e harollo di grazia, nolla uolendo Lazzaro.*

Filip. *Cosi ui sia fauoreuole il cielo, e prospera la fortuna, come uoi fate à tutte due il douere.*

Alf. *E ancora molto si fà p me, che sendo innamorato, anzi morto della Camilla nipote di Lazzaro mi dice il Ciullo hauer pẽsato nõ so che astuzia,*

di

ai modo, che questa potrebbe ancora esser per me felice e beatissima notte.

Filip. Dio il uoglia, io n'hò tanto desiderio, ch'io pagherei cosa, che non mi saria creduto, che gli attenti uostri hauessero la fine, che uoi bramate, e mi duole più per questo mille uolte l'hauermi così tosto à partire: ma ti priego di gratia, che m'auuisi à Lione il successo ordinatamente.

Alf. Volentieri.

Filip. Horsù le parole sien finite, quand'io posso per te cosa alcuna, fammelo intendere, e sarai seruito.

Alf. E così tu à me.

Filip. Qui non accade altro, à Dio.

Alf. A riuederci con più lieta fortuna.

Filip. Così spero: ricordati dell'impromessa.

Alf. Stanne sicurissimo. Appunto è l'hora: dunque fia buono auuiarsi in là; come gioisco io? Come mi gode egli l'animo? oh notte; ahi quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima? hor sù non perdiam più tempo, poi ch'io son giunto, lasciami picchiare alla porta. Ticch, tacch, ticch, tacch.

SCENA TERZA.

Il Ciullo seruo, Alfonso.

O Alfonso, il ben uenuto: Voi sete si sollecito?

Alf.

Alf. Non rimanemmo noi per le sei hore?
Ciul. Meßer sì.
Alf. Vedi, elle sono in casa in sù lo scocco.
Ciul. Tosto; che bad'io: egli è ben chiamar Pierantonio, accioche quando Lazzero uiene, noi siamo ordinati.
Alf. Che fà egli?
Ciul. Essi gittato in sul letto di camera terrena cosi uestito.
Ciul. Ecco fatto.
Alf. Già mi par egli acconcio ogni cosa, uecchiaccio: Io sò ch'ei non la goderà; e quell'altro ancora non harà l'allegrezza: perciò che più uarranno i nostri cauti auuedimenti, che le loro inconuenienti uoglie.

SCENA QVARTA.

Pierantonio, Alfonso, Ciullo seruo.

Buona notte Alfonso mio, tu sij il molto ben uenuto.
Alf. E tu Pieranton caro, il molto ben trouato.
Ciul. Dieci anni par che più non ui uedeste; a i conueneuoli, che uoi fate, quì bisogna attendere ad altro, che il tempo passa.
Alf. Che non sù tosto quel che far douemo?
Ciul. Hauete uoi mandato ad effetto quanto noi restammo?

Alf.

Alf. Benissimo.

Ciull. Come ui si arreccò ella ageuolmente?

Alf. Riniega il cielo a conduruela, e se non era la Cassandra nella fine io non haueua honore.

Ciull. Hauetela uoi ammaestrata come ella s'habbia a gouernare.

Alf. Di tutto punto.

Ciull. Hora doue si truoua?

Alf. All'uscio ch'aspetta.

Ciull. Vestita s'intende.

Alf. Ell'ha tutti i panni in dosso, che porta mia sorella il giorno delle feste cō i quali più uolte l'ha ueduta Lazzaro.

Ciull. Come hauete uoi così hauto ogni cosa?

Alf. Non t'ho detto, dalla Cassandra stessa.

Ciull. Mi piace.

Alf. Meglio che per somigliarla più, sendo alquanto brunetta s'è imbiaccato tuto il uiso.

Ciull. Oh buono; ella debbe sapere, che subito sentito battere tre uolte insieme le mani, aprir dell'uscio e uènir fuori.

Alf. Ogni cosa se l'è detto, non dubitare, & ogni cosa sarà benissimo.

Ciull. Horsu al nome di Dio, stiamo auuertiti noi; perche se Lazzaro uenisse, non ui uedesse meco, accioche non ne pigliasse sospetto: io son certo che egli può badar poco a giugnere, anzi mi par miracolo, ch'ei non sia comparito di già: Ma oh, oh, sent'io toccare il suo uscio? ascoltate,

tosto

tosto su in casa ch'egli è desso, tosto.

Alf. Andianne.

Ciull. Padrone ricordateui di quel c'hauete a fare.

Alf. Non dubitare.

Ciul. Andateuene in casa, e s'io non ui so intendere al tro, non ui lasciate uedere.

Pier. Cosi faremo.

Ciull. Oh egli fa adagio, per Dio, che gli ha un pentolino in mano, ei mi par prattico.

SCENA QVINTA.

Lazzaro uecchio, Agnesa serua uecchia, Ciullo.

Hami inteso?

Ciull. Con che fauelli?

Agn. Andate pure che Dio ui dia buona uentura, io harò ben cura ad ogni cosa.

Ciull. Oh egli è alle mani con la serua.

Laz. Io debbo forse hauere à passare il Marrosso, grã uentura mi bisogna; io uoglio esser tornato à casa, piacendo à Dio, prima che suoni mattutino à San Francesco, perche, letto che io harò, e risposto a quelle lettere, darò uolta in dietro.

Agn. A uostra posta.

Laz. Vanne in casa, ma non t'addormentar uedi, e nõ aprire à persona.

Agn. Vn bè, lasciate pur fare à me.

Laza. Habbia cura à mantenere il fuoco. Sì ch'io nò poi che colui mi scaldi il letto.

Agn. I'ho inteso appunto.

Laza. Or sù serra costì.

Ciul. Oh, oh, gli hanno pur finito.

Laza. Oche cò, oche cò.

Ciul. Eccolo che ne uiene; egli è forse bene, ch'io non mi scuopra ancora, sì certo, & intendere un poco quel ch'ei ragiona.

Laza. Cohce, còò, egli è questa notte per disgratia una certa brezzolina sottile, che mi penetra per infino al ceruello: e pure hò bene in capo: infine egli non sarebbe mai ben di me, s'io non m'accertassi di questo fatto, costui m'ha messo una pulce nell'orecchio, ch'io non truouo luogo s'io non me ne chiarisco; egli mi pare impossibile, buon padre, buona madre: il fratello è costumato giouine, & ella non fauella, non ride, non alza gli occhi mai: la continenza, anzi la diuotione pare a uederla: e poi Dio uel dica.

Ciul. Tu l'hai presa fratello.

Laza. Io non sò che dirmi altro, se non ch'ella è femina, e bella di più: tra che le son tutte: ì m'intendo ben'io, cioè poco stabili: tant'è, ell'harà fatto all'usanza delle donne. Pierantonio è pur giouane, e non è anche brutto, egli sarà pur troppo. Stasera mi chiarirò.

Ciul. Sò che gli concio bene.

Laza. Ma quello che m'è più duro à pensare, è il modo

gli

gli hanno tenuto à trouarsi insieme:ma che non l'ho io inteso da' Ciullo?

Ciul. Dalla bocca della uerità.

Laza. Come gli è stato per uia della fante, oh quante ne fann'ellen mal capitare, bisogna hauer l'occhio destro chi ha fanciulle in casa,ò moglie giouane.

Ciul. Lasciami scoprire, ch'ei sarebbe una predica. Buon dì Lazzaro.

Laza. O Ciullo caro,buona sera haueslu detto.

Ciul. Ah,ah,io non m'accorgeua pel desiderio, ch'io ho di uederui,che gli è di notte, quant'è che uoi sete quì?

Laza. Poco; e tù quando uenisti?

Ciul. Voi non douete hauer posto cura, hor hora usci to son di casa.

Laza. Nò ch'io era sopra fantasia.

Ciul. Che pensauate uoi forse alla donna uostra?

Laza. Mal che Dio le dia, mia non sarà ella,tolghila pur chi uuole; in casa mia non furon mai.

Ciul. Lazzaro udite, non ne parlaste con altrui, che uoi mi rouinereste: si che à me che per ben ue l'ho detto, non ne risultasse male.

Laza. Non dubitare:io starei prima à patti,no t'ho io dato la fede, che ne tengo tanto conto quanto della uita?

Ciul. E però,et anche ne potrebbe uscir per altra uia grandissimo scandalo, il mio padrone è subito e bizzarro,& il fratel di lei simil'mente: onde potrebbon

trebbon agieuolmente l'uno all'altro fare, ò à uoi qualche mal giuoco.

Laz. Nò, nò, Ciullo, io non ischerzerei, doue ne uà l'honor delle fanciulle, non temere, à me basta sol leuare l'obbrobrio e'l uituperio di casa mia.

Ciull. In cotesta maniera la discorrete uoi benissimo.

Laz. E per esserne più certo lo uò ueder con questi occhi.

Ciull. Così si uuole; ma horsu ragioniam d'altro un poco.

Laz. Si, si, in che modo dimmi, uuoi tu ch'io stia, e doue ch'io uegga & oda il tutto?

Ciul. Non dubitate, io ho pensato ad ogni cosa, spegnete cotesto lume in tanto, non uedete uoi che gli è leuato la Luna, e splende in guisa che par giorno.

Laz. Ah, ah, tu di la uerità, io non me n'era accorto: pù, pù, ù:

Ciull. Acciochè uoi intendiate il tutto, il mio padrone dopo desinar subito se ne andò al letto, perche così ogni uolta fare è solito il dì che la notte poi egli si uà à star seco.

Laz. Infine?

Ciull. Perciochè egli sa come hoggi ci aspettaua un mio fratello, ho pensato di dirgli ch'ei sia uenuto.

Laz. E poi?

Ciull. Vestirouui certi pannacci de i miei, metterouui qua-

qual coſa in capo che vi cuopra infino a gli occhi, e perche voi ſete raſo, torrò vna barba, ch'io ho poſticcia, e meſſouela con induſtria al mento, dirò, non hauendolo egli mai veduto, che voi ſiate quel mio fratello.

Laz. *Ciullo, auuertiſci a quel che tu fai, che ti ſucceda.*

Ciul. *Non habbiate paura, ch'ei non v'è per conoſcere.*

Laz. *Io non dico in quanto al conoſcermi.*

Ciul. *O a che?*

Laz. *All'eſſergli preſente, e che non voglia, ſe ben tu lo ſai tu, che lo intenda altri: perche in quanti meno è la coſa, tanto và più ſegreta.*

Ciul. *Io gli ho detto com'ei non ci è mai piu ſtato, il che è certo, e come infra duoi giorni ſe ne torna al più longo in Romagna, e non conoſcendoci perſona, non ſaperrà che dirſi.*

Laz. *E ſe veniſſe, poi che tu di ch'egli ha a venire, domani daddouero?*

Ciul. *Terrollo isfuggiaſco di modo, ch'ei non lo vegga, è poi l'altra mattina egli và diſuori, né prima torna che Quareſima: in queſto mezzo egli verrà, e andraſſene, che Pierantonio non ne ſaperrà altro.*

Laz. *E di me, perch'io non ſono, com'io ho veduto, per ſtare piu in quei panni, che farai?*

Ciul. *Fingerò di mandaruene al letto, e dipoi veſtiteui i panni voſtri, chetamente v'aprirò l'vſcio,*

e andreteuene à casa: e domattina se il padron mi domandasse pur di lui, gli dirò che se ne andasse à buon' hora.

Laz. Io so per intendere, e per far le cose considerata mente, ma dimmi in che guisa mi uestirai tu?

Ciul. Cosi alla leggiera.

Laz. Con che panni? habbi pur cura che non mi faccia freddo.

Ciul. Non dubitare.

Laz. Fa pure che io stia caldo sopra tutto, e che io paia un Romagnatto: ma per in capo? habbi auuertenza coprirmi bene: acciochè poi non mi affogasse il catarro.

Ciul. Et anche à cotesto auuertiremo, c'hauete uoi costì sotto il capello?

Laz. Vedilo; un cuffion doppio di rouescio.

Ciul. Gli è per buona sorte in camera mia una di quel le berrette un po molto ben grandotta: che arrouesciatala, e messouela sopra la cuffia, medesimamente uerrà à suggellar benissimo; e sapete, quelle berrettone arrouesciate s'usano appunto per la Romagna.

Laz. Ogni cosa mi piace; ma uo saper io quando è l'hot ta loro?

Ciul. Di qui una mezz' hora fate uostro conto: ma che più? come noi saremo in ordine, io andrò à chiamarlo.

Laz. Tutto intendo, e tutto mi capre, ma ci resta solo un dubbio.

Ciul.

Ciul. Quale?

Laz. Ch'egli non mi conosca alla uoce, e alla fauella.

Ciul. In uerità che uoi sete assai pratico seco: non ui dà egli il core di contrafarla, fingeteui fioco, scilinguato, che so io? ben sareste dappoco.

Laz. Hor conosc'io troppo bene quanto sia utile hauer più d'un linguaggio.

Ciul. Gran differenza, quasi che i Romagnuoli non s'intendessero da i Fiorentini, mi fate marauigliare. Voi hauete à fauellare assai, e poi gli stimerà che Lazzaro sia quiui appunto.

Laz. A cotesto mi rincor'io, e poi se si fida di te, non penserò più oltre.

Ciul. Vedi che pur l'intendeste: io gli dirò di uolerui in compagnia, egli, quanti più siamo, pensando star più sicuro l'harà, più caro.

Laz. Hora sbrighianla prima che si faccia più notte.

Ciul. Si, si, che noi habbiamo pur à uestirui, che non ci mancasse il tempo, tosto uenitene, entriamo dentro.

Laz. Entriamo.

MADRIGAL SECONDO.

Satiri che uanno per far preda.

Dalle nostre spilonche, e strane grotte
Per far uezzosa preda: usciti fuore

Noi semo questa notte.
Dunque prestane amore.
Prestane amor tanto vigore, e forza.
Che rapir possiam quelle.
(Sotto leggiadra scorza.)
Ninfe cosi crudeli, e cosi belle.
Mentre dormendo ne le lor capanne.
Si stan secure, hor noi veloci andianne.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orsola fante sola.

Obimè poueretta me, qui non è nessuno, e parue mi pure sentir fare il cenno. Infine, io ho paura molto bene a star là sola tutta la notte al buio, e poi ch'io non posso hora, ch'io son bella, esser d'altrui vagheggiata, mi vo vagheggiar da me stessa a questo bel lume di luna; doh mi vedesse hora il mio drudo: che se gli è mal concio de fatti miei, si concierebbe male, e peggio: vedi che gli è pur vero, come si dice, che i panni ri fanno le stanghe: chi mai mi conoscerebbe per l'Orsola? anzi paio cosi ariosa, e gentile, che da ogniun sarei presa ageuolmente per la padrona

mia

mia più giouine. Non ſia merauiglia adunque ſe Lazzero vecchiaccio, et luſco ne rimane ingannato. Ma coſtoro prima mi ſaranno ſtruggere, ch'ei compariſchino: laſciami ſtar auuertita, acciochè prima, ch'eglino me, io vegga loro; a fine, ch'io habbi tempo a ritirarmi: Ma ù ù ſciagurata me, io ſtò pur mal fuori; ſ'io fuſſi qui colta all'improuiſta, e maſſimamẽte da qual ch'un di queſti iſgherracci: vubi mei che ſarebbe alla vita mia? però ſia buono ritrarmi dentro: ſi ſi, e tener più toſto l'uſcio ſocchiuſo, e ſubito ſentitogli, ſerrallo affatto.

SCENA SECONDA.

Zanobia padrona. Orſola fante.

Orſola?

Orſo. *Sta, che ſent'io?*

Zan. *Oh Orſola, doue domin ſei tù fitta?*

Orſo. *Ohimè, ch'ella è la padrona, che mi chiama: io ſon rouinata, io ſon morta.*

Zan. *Orſola?*

Orſo. *Ohimè, ch'ella è già in ſu l'uſcio.*

Zan. *Doue ſarà fuggita hor queſta iſciaguratella.*

Orſo. *Nè poſſo ritornarmene dentro, che la non mi veggia.*

Zan. *Vedi che pur poi nella fine ella mi riuſcirà vna rozetta.*

Orſo. E uolendo fuggirmene per diſpetto, non ſaperrei doue.

Zan. Orſola: tu non odi Orſola?

Orſo. Ella m'ha ueduto, ohimè.

Zan. Pena aſſai, ſpacciati uien quà à me?

Orſo. Qui non biſogna indugiare à pigliar partito, che dire, ohimè, che far debbo?

Zan. Pon mente intronatella, ella non intende.

Orſo. Dirò ch'io farnetichi, farò le uiſta d'eſſermi leuata in ſogno, laſciami andar coſi in uerſo lei cõ gli occhi mezzi, chiuſi, e mezzi aperti. Vum, muù, vum.

Zan. V', ù, Signore che coſa è queſta: Orſola, Orſola?

Orſo. Vum, muum, uuum.

Zan. Orſola tu nõ odi, dormi tu? Sogni tu? Farnetichi tu balorda, intronata, tu mi pari uſcita fuor de gangheri: ò ſciagurata me: ell'ha la ueſte miglior della mia figliuola indoſſo, ò Orſola, che pazzia è queſta? ſei tu uſcita del ceruello? à che fine, dimmi chi t'ha ueſtito i panni di Caſſandra? ella non uuol riſpondere per diſpetto. Orſola in mal'hora?

Orſo. Vum: ohime. Vm mù: che è, che è? io dormo, io dormo.

Zan. Come dormi beſtiuola, queſti panni come gli ha coſi, dimmi, & à che effetto?

Orſo. Oh in buon'hora. Voi mi hauete rotto il più bel ſonno del mondo: oh io dormiua bene.

Zan.

Zan. Tu mi par fracida: io dico chi t'ha uestita la gammurra buona della Cassandra?

Orso. Obimè, trista me: ch'io ho ancora à fare il pane.

Zan. Benbè costei debb'essere ubbriaca.

Orso. Et il formento sarà forse troppo lieuito.

Zan. Fatti in quà, rispondi à me un poco, e lascia andare il pane, e'l formento: perc'hai tu cosi la ueste miglior della mia figliuola? narrami la cagione?

Orso. O, o, si, si, Voi dite il uero: i'ho anche il grembiule.

Zan. Egli mi par che tu habbi di suo insino le scarpette.

Orso. O i' dirò ch'io stò bene? non è egli cosi, deh guardate un poco.

Zan. Tu mi par fuor di te: ceruellina, dimmi dico, chi t'ha uestita in questa forma, & ciò che tu fai quà à quest'hotta.

Orso. Voi mi cred'io...

Zan. Com'io?

Oso. E qui non so quel ch'io mi facci.

Zan. Non lo sai?

Orso. Naffe io non sò come ella si stia hora: so io bẽ che biersera me ne andai à letto di buon hora e spogliami ignuda come Christo mi fece. Voi uedete io non so ridire come a quest'hotta io mi sii quì, e con questi panni condotta. (sta?

Zan. Signore tu mi fai stupire, ò che merauiglia è que

Orso. Non so io; da farsi le merauiglie.

Zan. Tu ti sarai leuata in sogno, e farneticando harai fatto questo: ma beata me, che era leuata a tempo: perciochе vdendoti far romore per casa, dubitando d'un ladro, mi leuai, e chiamãdoti venni al tuo letto, doue cercandoti in uano, cercai anche in uano tutto il restante della casa, poi venendomene all'uscio pur sempre chiamandoti, come tu stessa vedi, in questa maniera qui nella via t'ho ritrouata.

Orso. Ringratiato sia Dio, padrona mia, ch'io era atta a smarrirmi, ò a dar nelle mani di qualche baionaccio, che mi harebbe spogliata, e fattomi forse poi, chi sa, qualche vergognaccia; ben bè, benedetta siate voi mille volte.

Zan. Deh guarda horreuolezza: ti pare essere scarica rozzetta, vbriachella, che se tu beessi meno la sera, non ti auuerrebbe questo: tira col malanno, vanne su, ch'io ti spogli, vedi, ell'ha insino a i guanti; doh ribaldella, qui ci è sotto ingãno, come hai tu fatto ad aprire il forziere, ch'era serrato à chiaue in? sogno non si troua ogni cosa cosi bene appunto: oh presso, che tu non mi facesti dire qualche mala parola: oh tu sei lisciata?

Orso. Padrona; io ho paura, che com'io dianzi, voi testè non farnetichiate, io non so ridire, com'io sij qui, nè in che modo condotta, voi vedete, se già non fussi stato qualche spirito maligno: del lisciò poi, ù ù, non ho io adoperato mai.

Zan.

Zan. *Vedrem se n'harai adoperato, ò se lo spirito ti ci harà condotta; se non mi si seccon le mani: ma facciam che noi non fussimo trouate à quest' hora fuori, vanne in casa, tira su spacciati: perch'io voglio a bell'agio di questa matassa ritrouare il capo.*

SCENA TERZA.

Alfonso, Pierantonio.

In fatti, io non poteua più tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeua bene.

Pie. *S'ei ti vdiua, portaua rischio di guastarsi ogni cosa; ridi hor qui fuori quanto ti pare.*

Alf. *Sentisti tu di quelle calze, che perche non l'offendesse il freddo, pur mettere se le voleua sopra le sue?*

Pie. *Ogni cosa intesi come tu, ma di quella Romagna, & di fratello, io non so quel ch'ei s'abbaia.*

Alf. *Diauol, ch'egli sia vscito di se, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.*

Pie. *In quanto a cotesto, non dubit'io.*

Alf. *O che dì?*

Pie. *Dico che non so quel ch'egli dica, ò se gli faccia credere.*

Alf. *Come farem dunque d'intenderlo?*

Pie. *Accõmoderenci secondo, che egli fauellerà.*

Alf. *Però bisogna ritornarci in casa, accioche se mi*

domandasse per sorte, gli possa rispondere.

Pier. Andianne pure, ma secondo, che da quel sesso in tender si poteua, egli hanno che fare un pezzo anchora, poi che gli haueua paura del gielo à scalzarse.

SCENA QVARTA.

Muciatto seruo, Alfonso, Pierantonio.

Doue lo trouerò io hora?

Alf. Certo, gliè meglio aspettarli un pò contra à nostra uoglia, che non ui essendo à tempo; guastare il tutto.

Muc. Sapess'io almeno, com'io m'hauessi à gouernare.

Pier. Ma oh guarda, questo che uien di quà non è egli il tuo seruidore?

Alf. Mi pare, & non mi pare.

Muc. Altro non so: ma conosco chiaramente chell'è qualche strana inuoltura.

Alf. Egli è senza dubbio, alla fe, ch'ei m'ha obedito bene. Muciatto? Tu non odi, ò là Muciatto?

Muc. O padrone, appunto ueniua a cercarui.

Alf. In questa maniera si fanno i seruigi? che ti diss'io che tu facessi?

Muc. Ch'io u'aspettassi in camera terrena, nè di quiui mi partissi infino à tanto che uoi non tornaste à dirmi quel che far douessi.

Alſ. Dunque perche ti ſei partito?

Muc. Per un caſo nuouo, e ſtrano, ch'io ho ſentito.

Alſ. Che coſa è? toſto fauella?

Muc. Voſtra madre, che ſecondo le ſue parole debbe hauer trouato l'Orſola in frodo.

Alſ. Ohimè, che hai tu ſentito (noi ſiamo morti) narralo toſto.

Muc. Per quanto io potetti comprendere, ell'era in ſu l'uſcio, ò fuori con non ſo che panni traueſtita.

Alſ. Vedi, che pur l'ha trouata.

Muc. E monna Zanobia coltola all'improuiſo, mi pens'io le domandaua, perche quiui fuſſe à quel l'otta: chi l'haueua ueſtita, e perche cagione: & chi ell'aſpettaſſe.

Alſ. Inuidioſa Fortuna: ed ella che riſpoſe?

Muc. Io non potetti intender altro, perch'elle ſalirono la ſcala in tanto, e di ſala non s'udiuano.

Alſ. Ohime, che ſe l'ha inteſo il uecchio.

Pier. Harem fatto alla neue.

Alſ. Ahi cielo nimico, forniſci tu?

Muc. Io credendo ch'ella fuſſi certo, com'ella debb'eſſere uoſtra trama, ſenza ch'altro ſeguiße, mi diſpoſi faruelo intendere.

Alſ. Faceſti bene: ma odi quà Muciatto mio, corri, uà toſto, e troua mia madre, e dille coſi; Dice Alfonſo, che per quanto uoi amate, & hauete caro la uita ſua, il bene, l'utile, & l'honor ſuo e uoſtro, che uoi nõ diciate, ò facciate nïẽte all'Orſola, inſino à tanto, ch'egli nõ ui fauella, che per

coſa,

cosa, che gl'importa lo stato suo, gli è suto forza oprar cosi, e che faccia sopra tutto in modo, che Giouachino non si desti: muouiti, su tosto metti l'alie.

Muc. Eccomi.

Alf. Muciatto?

Muc. Che ui piace.

Alf. Dille ch'io sarò là hora, e che auuertisca al uecchio, & torna con la risposta uolando.

Muc. Tanto sarò.

Alf. Vedi se la fortuna stà sempre con l'arco teso per saettare altrui in luogo doue più gli faccia danno, e dispiacere.

Pietr. Se per sorte s'è desto tuo padre, & habbi inteso gli ordinamenti nostri, io non ci ueggo rimedio; ma che? la moglie l'harà chiamato, se non per altro, per consigliarsi d'una cosa simile.

Alf. Non so già: ma non lo credo, perciò ch'egli dorme in un'altra camera, che riesce sopra la corte: & le donne son tutte per natura curiosissime, el la per uolere ogni cosa intendere a minuto, non harà hauuto spatio di farnelo accorto: & se Muciatto giugne à tempo, non penso ch'egli lo intenda altrimenti.

Pier. E poi quando egli ben mille uolte non l'habbia udito, basta che lo sappia ella, e non le piacendo i disegni nostri, che rimedio habbiamo?

Alf. Cosi non fuss'egli giunto à gli orecchi del uecchio,

chio, come io la tirerei alla uoglia nostra, ma Lazzaro, questa è l'importanza poi, come si farà à trattenerlo tanto, che io uada à casa à ordinare il tutto, & torni?

Pier. *In uerità, che noi siamo ualent'huomini.*

Alf. *Vedi, che nella fin del giuoco rimarrem poi gli scornati noi: maladetto sia il cielo: io non ci ueggo uia, nè uerso.*

Pier. *Deh potessimo noi almen fauellare a Ciullo, che per i consigli suoi, non dubito punto, che noi non trouassimo qualche stiua.*

Alf. *Come: se gliè d'intorno à colui, & forse questo è il male hora, ch'ei non uenga intanto à chiamarmi.*

Pier. *Oimei.*

Alf. *E non gli rispondendo, & non mi trouando sia guasto ogni cosa.*

Pier. *Come faremo?*

Alf. *Non so io poco bene hoggimai.*

Pier. *Oimei.*

Alf. *Ma ecco di quà Muciatto appunto, che ritorna; c'hai fatto, fauella tosto, il uecchio hallo inteso?*

Muc. *Messer nò.*

Alf. *Quell'altre che faceuano?*

Muc. *L'Orsola piangeua, Monna Zanobia l'era intorno à domandarla, & esaminarla, quand'io giunsi, nè mai le haueua potuto cauar parola di bocca: perche subito riferì à loro proprio le formate*

parole

parole uostre.

Alf. Mia madre che rispose?

Muc. Quasi piangendo mi pregò ch'io le narrassi la cagione di tanto nuouo, e cosi strano accidente, io le risposi cosa esser di grandissima importanza, e come da uoi (che tosto là sareste) intenderebbe il tutto: ella imaginandosi qualche gran caso, restò confusa, e smarrita, di modo ch'ella mi chiese parere.

Alf. E tu, che la consigliasti?

Muc. Che senza dubbio facesse la uolontà uostra, et accioche Giouachino non s'hauesse à destare, le cõfortai che n'andassero in camera terrena nostra, e che quiui u'aspettassero, & cosi fecero, io di poi uolando ne son uenuto a uoi.

Alf. Muciatto caro, Dio per nostro bene ti spirò, che tu mi disubidissi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene: aiutaci d'un altra cosa anchora.

Muc. Dite pure, io farci per uoi, non ch'altro, carte false.

Alf. Noi uorremo fauellare al Ciullo, che si troua hora con un'altro in camera qui di Pierantonio; ma non uorremo, auuertisci, che colui udisse, ne uedesse.

Muc. Io picchierei, ma poi che gliè l'uscio aperto, me ne andrò là, e chiamerollo, dicendo a quell'altro, che aspetti: e che il Ciullo tornerà subito: e menerollo à uoi.

Alf. Tu non intendi, noi non uogliamo che colui scor

ga,

ga, nè senta alcuno che l'accenni, nè che lo chiami.

Muc. Come uolete uoi, che se sono due insieme, che fauellino, chiamare uno, che l'altro non uegga, nè oda chi lo domandi.

Alf. Che sappiam noi, in qualche modo, guarda un pò tu?

Muc. Se io nõ hauessi l'anello d'Angelica, ò l'Elitropia, che fa gli huomini inuisibili, non saperrei, come fare in altra maniera.

Alf. Obime, che noi non harem fatto nulla.

Pier. Quando il Diauol uuole andare, doue non può metter il capo, ponui la coda.

Muc. Se uoi m'haueste da principio conferito questa uostra prattica, ci piglierei io qualche sesto a ogni modo, e ui darei io qualche buono spediẽte.

Alf. Egli me ne duole hor bene infino al cuore, se io hauessi pensato questo: ma testè non ci è tempo.

Muc. Perche?

Alf. Perche bisogna far tosto, prouedi un pò à qual cosa, Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro, & desideri l'honore, & la uita mia.

Muc. Tutta uia ci penso padrone.

Alf. Deh si, ch'io te ne prego.

Muc. Io credo hauerla trouata.

Alf. Come?

Muc. Ascoltate, andate un di uoi su, & pigliate una pentola, ò un mezzo quarto, & ueniteuene in terreno cosi al buio, & battetelo fortemẽte

in

in terra: egli sarà uno scoppio grandissimo; il Ciullo che è Ciullo bene: di tratto s'indouinerà la cosa esser fatta à mano: & fingendo di uoler ueder la cagione del romore, sarà ageuol cosa, che al compagno dica che lo aspetti, e così ne uerrà à uoi; in questo modo forse gli uerrete a dir l'animo uostro, senza che colui ne sappia altro.

Alf. Mi piace, e à te?

Pier. Benissimo.

Alf. Escine tosto, uà uia Pierantonio.

Pier. Eccomi.

Alf. Vedi quell'altra, dirò ch'ella non si leuò mai più alla sua uita, à simile botta.

Muc. Ombè, ho io à intender anchor, che cosa sia questa?

Alf. Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco.

Muc. Mi par essere smarrito, che mescolanza hauete uoi fatto? chi ha uestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e à che proposito.

Alf. Tu hai più fretta, che colui, che muor di notte.

Muc. Certo padron ch'io mi consumo di saperlo.

Alf. Egli non è ancor domattina l'alba, che tu lo intenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'vfficio.

Muc. Odi quà; egli debbe hauer tolto un catino al romor che egli ha fatto.

Pier. Io so, ch'egli douerrà hauer inteso.

Alf. Oh, eccolo, eccolo.

Pier. Oimè, ch'egli ha quell'altro dietro.

Alf. Ciullo, ò Ciullo, habbiam bisogno grandissimo di fauellarti.

SCENA QVINTA.

Ciullo, Lazzaro, Alfonso, Pierantonio, & Muciatto.

Oimè tosto fingete d'azzuffarui, su Padrone con Alfonso; Tu Muciatto mostra di uoler diuider gli; tosto leuate il romore, contrafate la uoce: to sto ch'ei conosca, tosto.

Pier. Ah traditore, à questo modo si fà eh?

Alf. Ahi poltrone, lascia quà: dagli in su la testa.

Muc. Non fate, oimè, non più, state indietro.

Laz. Che cos'è, che cos'è; Ciullo?

Ciull. Genti, che fanno quistione.

Pier. Oimè, che io son morto.

Alf. Ahi traditore, tu non la scamperai.

Muc. State forti, e non più hormai per l'amor di Dio.

Ciull. Indietro huomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'arme) in dietro dico.

Laz. Non ti far più innanzi Ciullo: non uedi che non ui è guadagno?

Ciull. Non uedete uoi ch'ei s'ammazzano.

Muc. Buon compagno porta quà dell'arme, una spada tosto, ò qual cosa da spartirgli.

Ciull. Piglia questa beretta Muciatto in tanto: ditemi Lazzaro, che ui par ch io facci?

Laz. Che tu serri l'uscio, uuoi tu rouinar pazzo, che cosa è arme?

Ciull. Voi dite il uero.

Muc. Fermi, che gli hanno serrato là porta.

Alf. Che ci ha egli fatto fare?

Muc. Qual cosa sarà, non dubitate.

Alf. Dio'l uoglia, ma io non so già pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.

Pier. A qualche fine l'ha egli fatto: io so pur che il Ciullo non suole essere smemorato.

Muc. Egli mi disse ch'io serbassi questa beretta, per Dio che ell'è indietro qualche usanza: ma chi Diauol'è colui, che gli ha seco in giubberello.

Alf. Non l'hai tu conosciuto?

Muc. Non già io: che figura affamata è quella? oh egli mi ha aria del bel poltrone: uedeste uoi ch'ei non scese mai la soglia?

Pier. Auuertistu Alfonso, ch'egli ha la barba?

Alf. Non io, come la barba?

Pier. La barba sì.

Alf. Tu non douesti guardarlo bene.

Pier. Sarà tocco à te.

Alf. Muciatto haueu'egli barba?

Muc. Si certo un baron nero appuntato, ch'ei pare proprio colui, che da l'ambio a i baleni.

Alf. Che si, che non sarà stato desso: ma odi l'uscio, per Dio ch'egli è'l Ciullo; ragguagliaci tosto com'è ella ita? che hai tu fatto di colui?

Ciull. Hollo lasciato in prigione.

Pier. Come in prigione.

Ciull. Non puote uscir dond'egli è senza me.

Pier. Oimè, ch'ei s'accorgerà dell'inganno.

Ciull. Non se ne può accorgere.

Pier. Com'hai tu fatto?

Ciull. Gli dissi, tornati che noi summo dentro, che m'era cascato la berretta, e ch'io uoleua tornar à cercarne: egli rimase a uestirsi il colletto, io come fui fuor di camera, tirai à me l'uscio piã piano, e ui messi il chiauistello, in modo, che sẽza auuedersene è rimasto serrato; e l'harei fatto la prima uolta: perch'io conobbi benissimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.

Pier. Bel tratto.

Alf. Bello à fe.

Ciull. Intanto noi farem le cose che ci accaggiono.

Alf. Oimè, che bisogna badare un pezzo.

Ciull. Che importa?

Alf. Lazzaro, che per la lunga dimora s'accorgerà delle malitie tue, e usciranno uani i pensieri nostri.

Ciull. Non dubitare, che s'ha egli à far però?

Alf. Tanio, oimè, ch'è stato per esser troppo.

Ciull. Che cosa è stato?

Alf. Dirotti.

Ciull. Leuianci di quì prima: acciò che per lo romor fattoci non ci scoprissino i uicini, ò n'hauesse hauuto la guardia auuiso, e ce ne menassi, Lazzaro starà rinchiuso tanto che noi ordinatamente assetteremo ogni cosa.

Alf. Tu poi come la guiderai seco?

Pier. Non ti dar tanti pensieri.

Ciull. Lasciatene la cura à me; leuianci pure tosto uia di qui.

Alf. E doue ir uuoi?

Ciull. In casa uostra, e là à bell'agio ordinerem la danza; tosto andianne.

Alf. Alto muouiti: uenitene uoi, si ch'io sarò come si dice, un uiaggio, e due seruigi.

Pier. Eccoci.

Alf. Apri Muciatto, spacciati, dentro horamai, entrate dentro prestamente.

MADRIGAL TERZO.

Streghe.

Streghe tutte siamo noi,
Che ueloci correndo, come uento
Alla Noce n'andiam di Beneuento,
Quiui, com'à noi pare.
Varie forme prendiamo, e strane spoglie,
Chi Gatta si fa fare,
E chi altro animal diuerso toglie.

Per

Per trarsi le sue uoglie,
Le qual ci cauiam tutte,
Benche noi siam si contrafatte, e brutte;
Se uoi sapessi bene
Quanto piacer nello stregar si troua;
E quel succiar le uene
Quanto diletta: e piace à chi lo proua,
Direste cosa nuoua
Parerui finalmente,
Ch'à stregar non si dia tutta la gente;
Ma noi tegniam secreta
Quanto noi più possiam questa arte nostra,
Che la Chiesa la uieta,
E spesso facci qualche strana giostra;
E come il uiso mostra,
Conuien che uecchio sia
Chi brama entrar in questa compagnia,
Noi caualchiamo spesso
Capre, Lupi, Lioni, Orsi, e Serpenti,
E anche ci è concesso
Poter gustar gli amorosi contenti,
Queste son le potenti,
Anzi sole cagioni,
Ch'al mondo son tante streghe, e stregoni.

Il fine del secondo Atto.

ATTO ERTZO.

SCENA PRIMA.

Agnesa alla finestra, Riccio ragazzo fuori.

Chi è, chi è, io so pur ch'io non soglio esser sorda.
Ricc. *Se io non son cieco, quì non è persona.*
Agn. *Eh, eh, dissi ben'io.*
Ricc. *Certo, che mi parue sentir tentennar l'uscio, e dubitai, che non fusse il Ciullo, oh uecchia, io non ci ueggo testimonio.*
Agn. *Vn'altra uolta tu mi crederai.*
Ricc. *Io so, che fu picchiato.*
Agn. *E io so che nò.*
Ricc. *E io so che si.*
Agn. *Oh chi picchiò?*
Ricc. *Chi diauol ne so io; E mossi un tratto, perch'io dubitai ch'ei non fusse il padrone.*
Agn. *Non sai tu ch'egli ha la chiaue?*
Ricc. *Non poteua egli hauerla lasciata?*
Agn. *Nò che la porta sempre seco.*
Ricc. *Voi dite il uero, egli ha quella scarsellona, che pare una bisaccia.*
Agn. *Non si uuol eßer cosi prouano.*
Ricc. *Horsu hauetemi un calcio.*
Agn. *Vienne in casa, e serra l'uscio hormai.*

Ricc.

Ricc. Vecchia fatemi una grazia?

Agn. Che uuoi?

Ricc. Harei bisogno d'andare infino costì alla fornace de' bichieri, e tornerò n'un tratto; ma uorrei, che uoi m'aspettaste, e mi apriste, senza dir nulla al padrone.

Agn. Cotesta pazzia non m'insegnerai tu già fare.

Ricc. Perche?

Agn. Perch'io non uò trouarmi alle tue cagioni fuor di casa: io so ben'io quel che mi disse.

Ricc. Appunto tornerà hora, se uoi lo credete.

Agn. E se tornasse per disgratia, e non ti ci trouasse.

Ricc. Io vi dico ch'ei non tornerà.

Agn. E io ti dico, che non voglio esser cacciata via per te.

Ricc. Io vò vecchia mia.

Agn. In buona fina, ch' io vengo giuso, e serrerotti fuori: e lascierotti poi abbaiare.

Ricc. Ella s'è leuata, e farebbelo troppo, in fine, egli non si può hauere da queste scrofe vn piacer di qui quiui.

Agn. Riccio, Riccio?

Ricc. Odila, che seccar se le possa la lingua.

Agn. Riccio, per queste sante Dio Vangele, che se tu vai via, io serrerò l'vscio, e lascierotti rangolare; io non vò rouinar per te.

Ricc. Orsu andate là, che voi sete cosi piaceuole, come bella.

Agn. E tu sei vna frittella, frittellina, frittelluzza,

bella cosa un tuo pari andar fuori a quest'otta.

Ricc. *Voi dite il uero, Mamma mia dolce, e buona: io non ci haueuo pensato.*

Agn. *Soleua dir l'auola della prima padrona mia, un tal ribobolo, che sol gente di male affare, cani, lupi, bestie, e botte, uanno fuor la notte.*

Ricc. *Ella diceua anche il uero.*

Agn. *Oh, oh, uedi uè, passa quà, che se Lazzaro ci car. pisse qui, guai à noi.*

SCENA SECONDA.

Alfonso, Pierantonio

Non ti diss'io Pierantonio, che mia madre ne sareb be contentissima?

Pier. *Io ne dubitaua forte: ma in uerità, ch'è una don- na da bene, c'ha ella detto nell'ultimo?*

Alf. *Vuol far ciò ch'io uoglio: ma si duol bene, ch'io non le n'habbia fatto intendere, che per non sa. pere, inauertitamente è stata per rouinare ogni cosa.*

Pier. *Vedilo, se lo intendeua Giouachino?*

Alf. *Non ci era più uerso: harebbe cacciato uia la fante, forse à un bisogno me: pur la Dio gratia noi siamo quì.*

Pier. *A seguitare, Monna Zanobia dou'è ita? che sete uoi rimasti? Noi ci stemo il Ciullo, & io, come tu c'imponesti nella stalla cotal, che noi sentimo cosa alcuna.*

Alf.

Alf. Poi ch'io vi chiamai, il Ciullo dou'è restato?

Pie. Con Muciatto, a cui narra la cosa tutta di punto in punto.

Alf. Egli sarebbe morto, se non l'hauesse inteso innanzi al giorno, hora com'io t'ho detto, uolendo far mia madre la uolontà mia, ha rimesso ogni cosa in me, e non attenderà ad altro, se non che il uecchio che dorme in un'altra camera non si desti.

Pie. Però noi a che tardiam piu? quel che si dee fare, senza indugio si segua.

Alf. Lasciami chiamar costoro, ma eccogli appunto fuori.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo, Orsola, Alfonso, Pierantonio.

O questa sarà la buona cosa, e sollazzeuole?

Ciul. Tu riderai.

Muc. Egli mi par mill'anni di riuederlo in giubbone, che mi par proprio un boto.

Alf. Non più parole: Ciullo auanziam tempo, quest'altro si sarebbe venuto meno.

Muc. Padrone, se uoi m'haueste conferito, come uoi doueuate, l'intento uostro, u'hare'io giouato cõ M. Zanobia, & non poco, doue io fui per nuocerui molto, non sapendo.

Alf. Horsu, ei basta: Ma tu, che fai qui? Certo che costei ci rouinerà.

Ors. V', V', non so io. Io son mezza intronata.

Alf. Mi pare, che facesti scimunita, qualche romore?
Orsol. Ei furon quei maladetti zoccoli.
Alf. Ben ti diss'io, dappocca femina, che faceui tu?
Orsol. Tosto che ui partiste, io per ubbidirui ne andai subito à nascondere il lume su di sopra, e passan do per sala, mi uennero appunto ueduti i zocco li; e perche già mi cominciaua à far freddo à i piedi, e pẽsando anche d'hauere à stare un pez zo in quel terreno humidiccio, diliberai di torgli, e me gli messi, hauendo lasciato giù le pianelle, e n'andai à nascondere il lume nel necessario.
Muc. Egli si par ben, ch'ell'habbia à cõtare una sciagura.
Orsol. Vna sciagura è ella molto bene.
Alf. Non più parole: taci tù, & tù abbreuia.
Orsol. Nel ritornarmene poi, trà ch'in non son molto usa d'andare al buio, e che quella di sù è una mala scalaccia.
Alf. Che facesti.
Orsol. Sdrucciolai un pocolino tanto, che m'uscì un zoccolo, ond'io uolendo presto ricorlo, non sò co me m'uscì l'altro, et à quel modo rotolando tut ta la scala, uennero à far romore.
Alf. Parui ch'ella sia una d'assai femina?
Orsol. Monna Zanobia s'era leuata appunto, perche la doglia del corpo le ha dato questa notte affanno: E udito il romore, dubitando (secondo ch' ella mi disse poi) d'un ladro cosi uestita mi trouò

uò in terreno ch'aspettaua: quel che sia seguito dipoi, sapete uoi meglio di me.

Alf. Tu sei gratiosa, moccicona.

Muc. E che sì ch'ella fa delle sue.

Orsol. Guata un poco, uedrai, se io.

Alf. Finite, finite, hor su Ciullo auuianci in là.

Ciull. Si che gli è hormai tempo d'aprire al prigione.

Alf. Come la guiderai tu seco?

Ciull. Non ue ne date affanno uoi.

Pier. Lasciane à lui il pensiero, cominciamo à dar ordine intanto.

Alf. Tu parli bene: Orsola?

Orsol. Messere.

Alf. Attendi à me, uanne in casa, & habbi cura à quel che far dei, intendi, non dir poi io non credetti.

Orsol. Non dubitate più dal canto mio.

Alf. Muciatto doue starà?

Ciull. In casa anch'egli: ma non s'appalesi, se già non ci sopragiungesse qualche strano accidente.

Alf. Hai tu inteso?

Muc. Benissimo.

Alf. E stà con l'occhio teso, acciò che se del tuo aiuto mestier ci facessi, ce ne possi acconciamente soccorrore.

Muc. A che tante parole, non sapete uoi horamai quanto io uagli in così fatti casi?

Alf. Horsù andatene in casa tosto, Orsola muouiti.

Muc. Auiati là, che tu mi pari una cittadina.

Alf.

Alf. *Sbrigatela hoggimai; dentro, che ci hauete ſtracco.*

SCENA QVARTA.

Alfonſo, Ciullo, Pierantonio.

Hora a noi conuiene ordinare il modo, che tener biſogna, accioche la coſa habbia quella fine, che deſideriamo.

Ciul. *Vdite: andateuene in caſa con Pierantonio ſu in ſala, & s'io non uengo per uoi, non ui moſtrate: Voi padrone, perch'io ho ordinato di darui a credere lui eſſer mio fratello.*

Pie. *O quest'è bella, come vuoi tu, ch'io me ne gouerni?*

Ciul. *Che uoi riſpondiate a propoſito, ſecondo ch'io fauello.*

Alf. *Oh io mi penſo ch'ell'habbia ad eſſer la sollazzeuole feſta? deh foſs'io in luogo, ch'io poteſſi uedere, & in qualche parte udire.*

Ciul. *Queſto è poca coſa; ſtateui qui fuori alla poſta, da noi lontano ſempre trenta braccia, ò coſi isſuggiaſco, dietro a un canto, o n'un'uſcio, pur che non ui batta la Luna, egli uede tanto poco lume, che non ci è pericol ch'ei ui ſcorga.*

Alf. *A coteſto modo farò.*

Ciul. *Ma ſtate deſto in ſu l'ale, & ſecondo, che noi facciamo, ſecondateci maeſtreuolmente.*

Alf. *Al reſto attendi pure a tirare innanzi, e non ti*

dar

dar briga di me.

Ciul. *Padrone, tosto andiam via, prima che la notte uenga più meno.*

Pie. *Andiamo.*

Ciul. *Voi discostateui cosi alquanto.*

Alf. *Non dubitar dico, ua pur sicuramente.*

SCENA QVINTA.

Alfonso solo.

Io creppo d'allegrezza, e mi pare ogni momẽto un anno di vedere gli andamenti, e udir le parole loro. Chi crederebbe mai che Lazzaro uecchio, cittadin riputato, e d'ottima fama, uinto dalle persuasioni false di un ribaldo seruo si sia, non guardando l'honor suo, si follemente a cosi fatto pericol messo? debb'egli però si leggiermente credere, ch'una fanciulla nobile, d'honorato padre, e di madre honestissima nata, cosi ageuolmente in simili uituperij incorra? Ma che? non veggiamo noi per proua ogn'hora quanto possi la gelosia, e maggiormente ne gli animi di coloro, iquali alle lor donne, e ꝑ troppa somma d'anni, ò ꝑ difetto della natura, sconueneuoli siano? E che merauiglia? poi che tãta fede alle parole di quel tristo del Ciullo ꝓsta? Va poi e fidati di seruidori? ma cõ uerità, ch'a lui stà troppo bene ogni male: piatisce co i cimiteri, e cerca di moglie: in mal'hora, hauessila tolta quand'egli era

d'altra

d'altra ſatta, e giouine, e non hora ch'egli ſtà ap piccato con lacera; ma oh, oh, ſent'io l'uſcio? ſi certo laſciami diſcoſtare, & pormi aſtutamente in luogo ch'io ueggia, & oda tutti gli atti, & i ragionamenti loro.

SCENA SESTA.

Ciullo, Lazzaro, Alfonſo.

Oimè Lazzaro mio, qui, uedete, era la berretta in terra, e di quà uennero, e l'uno.

Laz. *Tu poteui pur fornir di dirmi queſta ſciagura in camera, poi ch'io u'era ſtato tanto, e narrar come tu mi ſerraſti prima.*

Ciull. *Dirouui: io uenni, come uoi hauete inteſo per la berretta, e nel tirare à me l'uſcio, che io non me ne accorſi, rimaſe ſerrato, in modo, che non ſi po teua aprire ſe non di fuori, ò di dentro con la chiaue.*

Laz. *Ti ſo dir ch'io ſono ſtato con un diſagio del fred do de' piedi grandiſſimo.*

Ciull. *Oimè, che quì fu per la morte mia.*

Alſ. *Che dic'egli di morte?*

Laz. *Tu uoleſti uſcir troppo preſto.*

Ciull. *Senza dubbio, ma certo che mi preſono in ſcam bio, & come io diſſi, uennero à ſcoccar di quà giù tutte due, & l'uno uenne alla uolta mia, & l'altro ueggēdo l'uſcio apto mi tagliò la ſtrada.*

Alſ.

Alf. Odi, che fauola ha egli incominciato?

Ciul. E tratte fuori le spade prestamente, mi tirò uno in su la testa, ma volle Dio, che l'andasse di piatto, ch'ei mi partiua per infino a i denti.

Laz. O Giesù! Vedi poi doue consiste la vita d'un huomo.

Ciul. Io spauentato, corsi subito per saltar in casa, ma trouando quell'altro alla posta, la detti a gambe in dietro, & nel fuggire, quel medesimo mi ritirò vn rouescio a gli stinchi, che mi rasentò a una corda.

Laz. Oh s'ei t'incartaua?

Ciul. Se m'incartaua, rimaneua senza piedi.

Alf. Deh odi intemerata.

Laz. Solo Dio t'aiutò. Va poi tu: egli non si puo dir per questa via andrò.

Ciul. Ella fu cosi piaceuol coltellata, che la spada vscita in fallo, colse in vn di questi cantoni di muricciuolo, che non può far chi guardaße bene, che non vi sia rimasto il segno; io di fatto preso vn po di campo, tosto correndo sparì lor dinanzi: nè mai mi riuolsi in dietro, ch'io era presso alla porta san Gallo.

Alf. Io comincio vn poco a'intenderla.

Laz. Odi quà, chiama e rispondi: io so che tu douesti correr per vn tratto.

Ciul. E bene: egli mi pareua tuttauia sentire sgretolarmi vna gamba.

Laz. Tant'è, che non era tempo da badare.

Ciul.

Giul. *Dipoi fermatomi, e non veggendomi dietro alcuno, mi rassicurai alquanto: ma ricordandomi di voi, hebbi non picciola passione, & mi disposi per non mancarui tornare, andassine ciò che si voleße; ma perch'io non m'accorsi, che nel tirare a me l'uscio, serrato rimanesse, dubitaua, che per la lunga mia dimora, non vi venisse l'aspettarmi a noia, tanto, che ve ne andaste con Dio, onde poi sempre vi suste senza ragione doluto di me..*

Alf. *Hor l'ho io inteso appunto.*

Laz. *Si che tu nõ t'accorgeste, ch'io rimanessi chiuso.*

Giul. *Messer nò ui dico, ch'io non sarei tornato cosi tosto.*

Laz. *Tu m'haresti concio bene.*

Giul. *Habbiate patienza, ma per la fede mia, ch'io ho corso vn gran rischio; pur ringratiato sia Dio. Noi siam qui viui, e sani.*

Laz. *Horsu non tardar piu, và per costui, escine horamai.*

Alf. *O bella inuentione, poco meglio imaginar si po teua.*

Giul. *Lazzaro auuertite, non fauellate troppo.*

Laz. *Non hauer pensiero.*

Giul. *Perche farò da me quasi quanto bisogni, a uoi due parole accommodate bastano.*

Laz. *Va uia in buon'hora.*

Giul. *Non ui dilungate molto dalla porta.*

Laz. *Io t'ho inteso.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lazzaro solo.

Io ho paura nella fine di non hauer poco indosso, e anche non ho molto in piede:il capo,ch'è l'importanza è coperto pure assai bene, questo berrettone suggella per ogni verso à capello : e poi la festa non ha dà durar troppo: perche subito che io harò veduto, e vdito, e ch'io sij certificato,sarà fornito, e ritornerommene à casa;in fine io non lo posso credere, e se io non lo vedessi con questi occhi, ne starei sempre in dubbio: Ma, oh vedegli già, che gli escon fuori: la prima cosa s'io non m'inganno,quest'è Pierantonio certo.

SCENA OTTAVA.

Ciullo,Pierantonio,Lazzaro,& Alfonso.

Padrone, quest'è quel mio fratel, ch'io vi dissi dinanzi.

Pier. *Perche non l'hauer messo al letto? tu mostri di farne poco conto: quant'è ch'ei venne?*

Ciul. *Stasera al tardi.*

Pier. *Hai tu cenato?*

Laz. *Messersì.*

Ciull. Io gli detti mangiare à buon'hora.
Pier. Di che metta in capo, non odi tu, com'ei parla? egli è infreddato troppo.
Ciull. Niente, egli è roco per natura.
Pier. Finiam le parole horamai, e auuianci in là.
Ciull. Che non sù; qui non accade altro padrone.
Pier. Oh costui non uuoi tu mandarnelo al letto?
Ciul. Messer nò: io ho pensato ch'ei sia cō essonoi, perche ci s'è fatto quistione, e che so io se bisogno fusse, noi sarem pure un più.
Pier. E non accade ch'io tema di lui?
Ciull. Niente: domattina per tempo caminerà uia al paese per non ci tornar mai più: e l'ho fatto restar, io com'ho detto, per più sicurtà.
Pier. Hai fatto bene: hor su usciamne, andiam uia tosto.
Ciull. Pigliate la strada: Venitene uoi.
Alf. Deh uedi cosa che è questa? è possibile però mai che quello sia Lazzaro? Lasciami andargli cosi seguitando pur di discosto, che non mi scorghino tanto ch'io ne uegga la fine.
Per. Ciullo dilungati alquanto con cotesto tuo fratello, uedi, e stà alla posta auuertito, acciochè s'egli accadesse, possa fare il debito.
Ciull. Quasi ch'io non sappi appunto quel che far debbi: attendete pur uoi à i fatt i uostri.
Pier. Horsu non altro.
Ciull. Fateui in quà uoi: non tanto presso.
Laz. Poi ch'io ci sono, io uoglio chiarirmi affatto.

Ciul.

Ciull. Fermo costì:ma poi quando bene ella ui uedesse, che importa, fateui un po più innanzi.

Laz. O, o, quì stò io bene.

Pier. Batt.

Ciull. Zitto, udite, egli ha fatto il cenno, auuertite.

Pier. Batt, batt.

Ciull. Ell'ha aperto l'uscio di già, guardate bene.

SCENA NONA.

Pierantonio, Orsola, Ciullo, Lazzaro, Alfonso.

Anima mia tu sij la molto ben trouata.

Orso. E uoi sostegno della mia uita il molto ben uenuto.

Laz. A Dio Christo.

Ciul. Oimè dite piano.

Alf. O bene, ò bene.

Laz. Ell'è dessa, ell'è dessa: non più: non più: ahi Cassandra mia.

Ciul. Piano, piano, oimè Lazzaro, piano.

Pier. Serra tosto la porta.

Orso. Vogliam noi essere a casa uostra?

Pier. Si ben mio dolce.

Orso. Muciatto, ò Muciatto.

SCENA DECIMA.

Orsola, Muciatto, Lazzaro, Ciullo, Pierantonio, Alfonso.

Madonna.

Orso. *Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.*

Laz. *Ahi capestro; quello impiccato vi tien le mani.*

Orso. *E veglia tanto, ch'io torni, & come tu senti tentennar la porta, aprimi prestamente.*

Muc. *Volete voi altro padrona?*

Orso. *Nò, fa questo, e fallo bene.*

Laz. *Ben sarà egli fatto a te.*

Ciul. *Oimè Lazzaro, piano.*

Pier. *Entra qua sotto.*

Orso. *Chi son quegli?*

Pier. *E'il Ciullo, e un suo fratello.*

Orso. *Sia col buon'anno.*

Alf. *Meglio non si poteua disiderare.*

Laz. *Non già per te.*

Ciul. *Zitto, oimè.*

Orso. *O Ciullo mio, ch'è di te?*

Ciul. *Ben per seruirui, Madonna Cassandra cara, padrone fate le vista di parlarmi all'orecchio.*

Pier. *Lascia far a me, su speranza mia dolce, tosto andiam via.*

Orso. *Andiam pure unico conforto mio, doue ui piace.*

Ciul. *Che ue ne pare?*

Laz. *Non troppo bene.*

Pier. *O Ciullo?*

Ciul. *Aspettatemi uoi, padron che domandate?*

Pier. *Odi quà:hai tu inteso?*

Ciul. *Si ho ben:non dubitate: tant'è Lazzaro uoi uedete.*

Laz. *Io ho veduto, e udito troppo, che maledette sien le mogli; & chi ne uolesse mai di questa sorte.*

Ciul. *Oh guardate, egli entron dentro di già, oh egli l'ha baciata innanzi tratto.*

Laz. *Affogaggine.*

Ciul. *Ah,ah,Lazzaro? oue è la carità?*

Alf. *Hoggimai egli l'ha ingozzata.*

Laz. *Alla barba mia. Cacasangue, à me non ficcherann'eglino questa pollezzola dietro; ei non fia prima giorno, ch'io trouerò Giouachino, e licentierottelo.*

Ciul. *Lazzaro uedete, nõ ui uenisse detto la cagione.*

Laz. *Stanne sicuro.*

Ciul. *E se uoi ne foste domandato?*

Laz. *Risponderei come le donne: perche si, e perche nò:oimei, se mi desse tutto Firenze, non che senza dote, non la uò più.*

Ciul. *Sappiatene grado à me: che uoi ue la beccauate su.*

Laz. E ben la beccau'io, ribaldella, chi l'hauria mai creduto? E sai s'à uederla, ella non par proprio la diuotione.

Ciul. In queste acque chete si si rimane spesso; che non mostrano, & son profondissime.

Laz. Horsu ch'io ueduto, e trouato quello ch'io non harei uoluto nè uedere, nè trouare; pur nè sono lieto da un canto togliendo cotale infamia alla casa mia: credilo tu Ciullo, ch'ell'haueße restato tostò ch'hio l'haueßi menata?

Ciul. Non già io: all'hotta è ch'io credo ch'ella harebbe fatto à doppio.

Alf. Senzà dubbio cotesto:

Laz. Ella non harebbe meco come ell'ha hora in casa sua il tempo, e la commodità: io so ben'io come io tratto quella mia nipote: guarda un poco, come tu la uedi mai, ò ad uscio, ò à finestre, ò andar fuori, saluo che il giorno delle feste à una messa sola? & sempre è tornata prima che si leui il Sole.

Ciul. Le mogli non si possono tenere in cotesta maniera, pregate pur Dio ch'ella non uoglia: chi la terrebb'hora ch'ella non potesse farui, e forse lo farà prima che siá giorno.

Laz. Chenèh?

Ciul. Farui qualche scorno.

Laz. A bell'agio: i'ho lasciato in sala la serua, e à l'uscio della camera il ragazzo; non di men serratola molto bene, che uegliandola faranno la

guar-

guardia tanto ch'io torni.

Ciul. *Se s'addormentassin per sorte, non potrebb'ella uscire?*

Laz. *Niente: perch'ella non può senza una chiaue aprire, che è nella mia scarsella.*

Ciul. *E quest'anche ho caro; buon pro ui faccia, guardatela bene. Voi uedete poi come à chi non ha cura interuiene.*

Laz. *Io me ne ingegno quanto io posso, la serua ch'io tengo per mille proue fidatissima, la conosco: il ragazzino, bench'ei sia un po uiuo, nõ credo che egli habbia in se malitia alcuna.*

Ciul. *Voi conoscete gli Asini à basti: non fu mai il più uitiato, sò che gli è tristo bene.*

Laz. *Che di tu?*

Ciul. *Dico, che uoi ui sete abbattuto bene, sappiategli far uezzi.*

Laz. *Cotesto nõ mãca: ma lasciamo horamai: q̃sto ragionamẽto è durato troppo; andiãne ch'io mi riuesta, bu, bu, bu, oimei, io comincio aghiadar di (freddo.*

Ciul. *Lazzaro, ò uoi tremate?*

Laz. *Tu hai buon dir tu, che sei uso alle male notti, & à disagi.*

Ciul. *Come farem noi, che non si può entrare in camera, nè in casa?*

Laz. *Che uuol dire?*

Ciul. *Vuol dir, che per più commodità il padron ui s'è ito à giacer con la Cassandra.*

Laz. *Questa sarebbe hor bella.*

Ciul. Voi non potete prima, che le dieci hore suonino, hauere i panni uostri.

Laz. Come, bu, bu, bu, io sarei morto sei uolte di freddo.

Ciul. Et io, che far ne posso?

Laz. Andar là, & finger di cercar qual cosa; ei sono in su quel forziero di là dal lettuccio; ma oimè hora che io mi ricordo, se gli troua Pierantonio, noi siam rouinati.

Ciul. Appunto; egli ha altro pensiero testè, che guardar de panni.

Laz. E però uauui, & escine, bu, bu, ch'io abbriuido.

Alf. Mi par ch'ei triemi.

Ciul. Dio me ne guardi: uedeste uoi quand'ei mi fauellò alle orecchie?

Laz. Viddi.

Ciul. Allhora mi comandò, ch'io non entrassi nè in camera, nè in casa, se non sonate le dieci hore a chiamarlo.

Laz. E vuoi, ch'io stia più di due hore con questi panni sì leggieri al sereno? bu, bu, bu, oimei.

Ciul. Ben uolle la fortuna: mai piu non ui sono stati: appunto questa notte gli è uenuto la fregola di menarla à casa sua.

Laz. L'altre uolte doue sono eglino soliti essere?

Ciul. In casa la fanciulla sempre.

Laz. Almeno haues s'io la scarsella meco, ch'io me n'andrei correndo à casa: e fatto lasciar il lume, direi di terreno, che se n'andassino à dormire, di-

poi

poi à bell'agio me ne entrerei nel letto, la Camilla dormendo nell'anticamera non mi uedrebbe; doue in quest' habito hauendo à picchiare non ci andrei mai; perciò ch' oltre all' hauere à rinegare il cielo prima che mi conoscessero, non uò dar lor di me cosi tristo esempio.

Ciull. *A me n'incresce, ma non posso altro farne.*

Laz. *Ciullo uedi; troua modo ò ch' io uada in qualche luogo al fuoco, ò nel letto doue io possa riscaldarmi, ò ueramente ch'io andrò là per disperato à chiedere i panni miei, bu, bu, bu.*

Ciull. *Lazzaro, oimei, hauete uoi cosi poco ceruello, che uoi uogliate rouinar, e uituperar uoi à un tratto?*

Laz. *Vuoi tu però, bu, bu, ch'io muoia à questo modo di freddo?*

Ciull. *Oimè tristo mè.*

Laz. *Lascia garrire à me, ch'aggiado, bu, bu, bu.*

Ciull. *Rallegrateui, ò Lazzaro, perche m'è uenuto hor'hora nella fantasia un modo ottimo.*

Laz. *A che cosa?*

Ciull. *A cauarui il freddo.*

Laz. *Dio'l uoglia.*

Ciull. *Voi udiste quel che disse la Cassandra al seruidore.*

Laz. *Vdì.*

Ciull. *Però debb'egli hora essere in terreno, io picchierò cosi l'uscio pian piano: egli son certo m'aprirà,*

rà, e perch'ei sa, come uoi sapete, ch'io so tutta la trama, gli dirò di uoi come sete mio fratello, & uedremo tanto, che sonino le dieci, che uoi stiate al fuoco, ò nel letto.

Laz. *Oimè, che stai tu à fare, che non picchia, & spacciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu, uedi là l'uscio.*

Ciul. *Ecco ch'io uo, tich, tach, toch,*

Laz. *Se questi panni fossero di carta, ò di ragnatello, si disdirebbe al freddo ch'io sento, bu, bu, bu.*

Alf. *Che uorrà egli far hora?*

SCENA VNDECIMA.

Muciatto Ciullo, Lazzaro, & Alfonso.

Chi è là?

Ciul. *O Muciatto uien uia, un pò di passatempo, rispondimi pure à proposito: ma dagliene prima à trauerso.*

Muc. *Lascia pur fare à me: Enn'egli hotta anchora, ò Ciullo, di rimenare à casa la Troia?*

Laz. *Togli là, serui di quella fatta?*

Ciul. *Muciatto fauella più honesto un poco, tu hai sempre cotesta linguaccia acconcia à dir male.*

Muc. *Oh, oh, perdonami; io non haueuo ueduto colà bene: chi è quel compagnone?*

Ciul. *E mio fratello.*

Alf. Oh pouer'huomo in preda a' famigli.

Muc. Che ne fai tu à quest'hora teco?

Ciul. E in compagnia nostra.

Muc. Di che dubitaua Pierantonio, pensau'egli forse, che Lazzaro gli ne uenisse à torre? egli ne uerrà pur mai, piacendo a Dio, ch'ella n'andrà a marito, ch'io non harò piu male notti.

Laz. Io me ne marauiglio.

Ciul. Stimati ch'ancora io lo desidero, perche non ho men disagio, che tu habbia noia.

Muc. Lazzar'ha ben da ringratiare Dio, che Pierantonio gli faccia la strada innanzi.

Laz. Tant'hauessi tu del fiato.

Muc. Percioche hauendo giouine, e gagliardo il cauallo, gli aprirà di modo il sentiero, ch'ei ui passerà poi col suo ageuolmente, douendo egli hauere, ch'io me lo stimo certo, una bestiaccia debole, e restia.

Laz. Tu ne menti per la gola.

Muc. E sai: queste rozzaccie uecchie, se le non trouano la uia piana, e larga, non sanno andare, ò elle inciampano, ò elle tornano in dietro, tal che gli è troppo il gran fastidio il caualcarle.

Ciul. Habbisi il danno chi se le mette sotto.

Muc. Io più tosto caminando à piè, uorrei menarmele à mano.

Ciul. Egli è cento uolte meglio, che star lor sopra.

Muc. E di che sorte?

Ciull. Mucciatto, lasciamo andar le ciancie, sai quel ch'io uorrei da te?

Muc. Non io, che cosa?

Ciull. Che tu alloggiassi questo mio fratello al coperto.

Muc. Egli sta sì intrizzato? quasi che egli habbia fitto un palo nelle reni.

Ciull. Questo tramontanaccio gli hà fatto uillania.

Muc. Tu hai poca discretione à menarlo si male in punto à questi stridori.

Laz. Bu, bu, bu.

Muc. Non uedi, com'ei trema: certo che mi pare lo im basciadòre del freddo.

Ciull. Trouagli da scaldarsi, se tu uuoi fare un'opera pia, acciochè si rihabbia un poco.

Muc. Deh poni mente huomo: s'egli non ha aria d'una imagine?

Ciull. Escine di gratia, ò tu gli accendi un po di fuoco, ò tu lo metti al letto, e cuoprilo molto bene.

Muc. Ah, ah, ah, ah.

Ciull. Di che ridi? tu guardi? veddesi mai più nulla?

Muc. Io non so se costui s'è da douero?

Ciull. Diauol che tu creda ch'ei sia contrasatto?

Mnc. Ah, ah, ah, io ho paura che tu non habbia uestito un huom da sarti: pur mi chiarirò.

Laz. Tu hai buon tempo eh?

Muc.

Muc. Egli debbe pur essere un'animal di carne, poi ch'ei fauella.

Laz. Che pensaui tu forse ch'io fussi di cenci, per lo corpo di.

Muc. Deh odi uoce: se non la par uscita del limbo, togli ei brau'anche.

Laz. Io direi anche se gli accadessi.

Muc. Oimè, che s'è leuato in collora: Dio mi aiuti: bello aspetto di brauo.

Ciull. Muciatto, io non farei cosi delle cose tue.

Muc. Deh uedi barba, se non pare ch'egli l'habbia attaccata.

Ciul. Horsu quando altri hauesse assai sofferto: taci hoggima: tu hai burlato troppo: che noi non ha uessimo poi nella fine à farà pazzi.

Laz. Egli si consuma che io non gli batta qualche cosa nella testa.

Ciull. Giouanni non ui marauigliate, egli è Senese, che sempre uogliono il giambo di altrui.

Muc. Egli ha nome Giouanni.

Ciull. Giouanni è il nome suo?

Muc. Giouanni adunque perdonatemi: io pensando che uoi fuste huomo motteggieuole, con uoi come col Ciullo solito sono, mi burlaua.

Laz. Poi che tu sei da Siena, io non me ne fo troppa merauiglia, perche tutti sete una gabbiata di pazzeroni, egli si uuole hauer rispetto, se non altro, per l'età.

Muc. E però m'incresce hauer preso in uoi cotan-

ta sicurezza.

Ciul. *Non più, rimeritalo d'altro che di parole.*

Muc. *Fuoco non poss'io accendergli: perciò ch'io non uo col far romore dare occasione al padrone di destarsi: ma ben lo metterò in un buon letto, & coprirollo a suo commodo.*

Ciul. *Egli basta.*

Muc. *Vengane.*

Laz. *Eccomi, oimè, bu, bu, tosto andianne.*

Ciul. *Udite, non ui partiste, insino a tanto ch'io non uengo a chiamarui: hauete inteso?*

Laz. *Si ho bene. si, si, bu, bu, bu.*

Muc. *Entrate là.*

Ciul. *Le cose cominciano a succedere per l'ordine loro, io ti so dire, ch'egli stà fresco.*

Alf. *Poi che Lazzaro se n'è ito in casa, a che tard'io più ch'io non mi scuopro? ò Ciullo, io ti so dire, che voi l'hauete concio.*

Ciul. *O Alfonso, io guardaua appunto di uoi: hauete uoi ueduto, & udito ogni cosa?*

Alf. *Vedut'ho io: ma non udito già bene ogni cosa.*

Ciul. *Quello era il piacere, che ha operato quel tristo di Muciatto?*

Alf. *So che per una notte, egli l'ha hauuta gratiosa.*

Ciul. *Adagio, egli non è anchor fuori.*

Alf. *Lasciamo andar horamai, & ragionisi un poco della faccenda mia: che diciam noi?*

Ciul. *Non è temp hora: Ma ecco Muciatto appunto,*

to, che uien fuori.

Alf. C'hai tu fatto di Lazzaro?

SCENA DVODECIMA.

Mucciatto, Alfonso, & Ciullo.

Hollo messo in camera uostra.

Alf. A che fare?

Ciul. Oh oh, uoi non sapete; ò questa è la suzzachera, egli è mezzo morto di freddo.

Alf. Mi parue ben uederlo tremare; gli mancaua questo, pouerello, pure è uecchio, & oltre all'hauer poco indosso, nõ debbe anche hauer troppo in corpo; sò che gli potrebbe uscir l'amore, e la gelosia del capo: cosi auuenisse a gli altri uecchi, che cercano le mogli giouani.

Muc. Io gli ho messi tanti panni addosso, che non gli porterebbe una carretta.

Alf. E egli entrato nel letto?

Muc. Cosi uestito, Messersi: cauatosi le scarpe solamente.

Alf. E quando n'uscirà?

Ciul. Quando noi harem fatto il bisogno nostro.

Alf. Sù cominciamo a dar opera.

Ciul. Andiamo quà in casa il padrone, e mostrerouui il modo, & la uia che tener vi conuiene.

Alf. Muouiti, apri l'uscio, horamai.

Ciul. Entrate tosto: tosto passa Muciatto.

MADRIGAL QVARTO.

Spirti Folletti.

Sol per mostrarci à uoi d'Aere habbiamo
Preso stà notte i corpi che uedete,
Perche Spirti Folletti tutti siamo;
Di cui tanta paura Donne hauete;
Ma le uecchie son pure;
E furon sempre mai da noi secure;
Perche noi solo entriamo in corpo à quelle,
Che son giouani, e belle.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Il Riccio solo.

Io posso ben guardare, che non si uede apparire anima nata; io ho tanta uoglia, che questa cosa si faccia ch'io non posso credere ch'ella habbia effetto: il Ciullo m'ha pure mille uolte pregato, e ripregato, ch'io gli attenga la promessa, e detto

che mi saranno dati tanti denari, che mi sarebbono appunto la parata; e che questa notte doueua entrare la Pasquina in Arezzo, & io me lo son creduto, ueggendo andare il uecchio fuori doppo cena, cosa che dapoi ch'io son seco, non gli è interuenuta mai, tanto ch'io la feci fatta; ma poi che gli stanno tanto à comparire, io comincio à dubitare che non sia nato qualche caso strauagante c'habbia rotto ogni cosa: I'ho uogliá di lasciar cosi l'uscio socchiuso, & andar à cercar del Ciullo, a ogni modo quella Vecchiaccia ritrosaccia della serua s'è addormentata al fuoco, & russa ch'ella pare un ghiro. Ma doue Diauol' lo potre'io trouare à quest'botta? sarebbe come cercar de' pesci in Monte Morello: qui non c'è meglio per più rispetti, che tornarmene suso al mio luogo, & aspettargli, & s'ei uerranno, Dio con bene; se non, à posta loro.

SCENA SECONDA.

Ciullo, Alfonso.

Voi hauete inteso.

Alf. *Non dubitare.*

Ciul. *Come uoi sete all'uscio aprite, io ho ordinato col Riccio il tutto; egli ui uerrà à far lume, uoi senza parlare in camera passato, gli direte quel tanto che fare debba, accioche la serua non*

ui impedisca (se per disgratia la Camilla gridasse) correndo al romore, ben ch'io nol creda, se uere son le parole, che detto m'hauete.

Alf. *Verissime sono: Ma egli è ben leuarla uia à ogni modo per andar più sicuramente.*

Ciul. *Date pur al Riccio i denari, & lasciate fare à lui.*

Alf. *La prima cosa sarà cotesta.*

Ciul. *Non ui sdimenticate l'ordine.*

Alf. *Non dubitare; ma dimmi Muciatto che fa?*

Ciul. *Stassi al fuoco à bere, insieme con Pierantonio, e con l'Orsola.*

Alf. *Chiamalo, ch'egli s'auuij in uerso casa, & là t'aspetti, che tu ne rimeni colei.*

Ciul. *Egli è meglio ch'io lo chiami hora.*

Alf. *Hora sì.*

Ciul. *Muciatto, Muciatto, ò là, tu non odi Muciatto?*

SCENA TERZA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

Chi chiama?

Ciul. *Stauerna, stauerna, horamai, uien giù tosto, il padron ti domanda.*

Alf. *Sò dire che l'amico è nella sua beua, al fuoco, bere, & dir nouelle.*

Ciul. *Che s'ha da fare? il tempo lo richiede.*

Muc.

Muc. Manca niente?

Alſ. Vanne à caſa, perche gli è otta di rimenarne l'Orſola, & auuertiſci al uecchio; falla ſpogliare, & mandanela al letto.

Muc. Padrone uoi mi parete un pedagogo.

Alſ. Muouiti, uà uio toſto; odi quà: Come tu hai fornite le tue faccende, uientene qui intorno, & da una uolta, & ritorna, accioche ſe biſogno fuſſe, mi poſſa dar ſoccorſo.

Muc. State pur ſicuro, che io non mancherò di coſa alcuna, che far debbi.

Alſ. Via ſpacciati Ciullo: tu puoi tornartene in caſa, & rimenarne colei, io farò bene hora da me il rimanente.

Ciul. Auuertite, che la camera è anche ſerrata, pigliate quella chiaue minore, & aprite.

Muc. Oimè, ch'io non ho tolto la ſcarſella.

Ciul. Come uolete uoi aprire? con le parole forſe? & che ſi, che uoi fate qualche errore, toſto andiam per eſſa.

Alſ. Andiam, ch'ell'è rimaſta in ſul lettuccio.

Muc. Egli mi par ſentir romore: certo colui haurà fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colà allo ſcoperto.

SCENA QVARTA.

Giouacchino uecchio padrone,
Muciatto seruo.

Muciatto donde si uiene à quest'hora?

Muc. *Da i seruigi di Alfonso.*

Gio. *C'hai tu che far con quel Romagniuolo?*

Muc. *Trouallo mentre aspettaua il nostro figliuolo, che si moriua di freddo.*

Gio. *Perche cosi lo mettesti in casa?*

Muc. *Mi si raccomandò per l'amor di Dio: io per pietà, & per esser forestiero lo souenni.*

Gio. *Tu sei misericordioso? sciagurato, perche lo serrar nella corte al sereno? che uoleui tu che gli agghiadasse affatto.*

Muc. *Io lo uoleua metter in camera mia, ma come io fui nella corte, sentì Alfonso chiamarmi, subito corsi là, & tirando à me l'uscio, che io non me ne auuidi, rimase chiuso.*

Gio. *Perche sei indugiato à tornar tanto?*

Muc. *Perche Alfonso m'ha tenuto in opera.*

Gio. *Dou'è egli hora?*

Muc. *In casa un suo compagno.*

Gio. *Che? a giucare?*

Muc. *Messer nò.*

Gio. *Con qualche femmina sarà dunque a consumar mi: egli non ha prouato ancora a guadagnare.*

Muc.

Muc. Nessuna fa di costeste cose.

Gio. Che fa dunque?

Muc. Sta a uedersi recitar una Comedia.

Gio. Quel poueretto haueua agio à starui si, so che gli è ualuto il gridare.

Muc. Ha egli fatto romore?

Gio. E' bene; egli urlaua, e strideua di maniera, che pareua ch'egli hauesse il fuoco à i piedi.

Muc. Egli ui douette destare.

Gio. Io lo credo: e mezza questa uicinanza anchora: ma tosto, ch'io fui risentito, dubitando di qualche malfattore, mi uestì subito, e corremmo giù mogliema & io, e domandatolo ciò che quiui facesse, e chi egli fusse, ci rispose, ch'era stato da te ingannato, e ch'era di Romagna, e come sta notte entrò in Firenze con certe caualle della posta per lo sportello, e douendo trouar un'albergo, delqual s'haueua sdimenticato il nome, s'aggiraua per la terra: capitotti innãzi, e tu gli facesti un seruiti d'amico.

Mnc. Che n'hauete uoi fatto?

Gio. E fu con la Zanobia, ch'egli ha acceso un buon fuoco, pensati che'l meschino n'haueua bisogno.

Muc. Tutto l male non si sarà suo.

Gio. I'ho suegliato l'occhio di maniera che sarebbe impossibile ch'io potessi più dormir questa notte.

Muc. Volete uoi ch'io faccia niente?

Gio. Che tu uada ad accender una lucerna, e portala nello scrittoio; ch'io riuedrò pur in tanto

quel conto, spacciati prima che sia logaro affat to questo mozzicon di candela.

Muc. Ciò che ui piace.

Gio. Hor su uienne, che noi non fussimo in su quest'botta fuori, ma sai quel che tu fai?

Muc. Dite.

Gio. Come Alfonso torna, aiutalo irsene al letto, dipoi uattene al fuoco, e trattieni colui insino al giorno, & poscia ne lo manda pe' fatti suoi.

Muc. Così farò.

Gio. Vienne tosto, che mi par di sentir quà gente.

Muc. Passate.

SCENA QVINTA.

Alfonso, Pierantonio.

Domine quant'hore sono?

Pier. Testè sonarono le dieci, parue à me.

Alf. Rimani in pace, ch'io non uò badar più, ma chiama il Ciullo, che ne rimeni l'Orsola.

Pier. Va pur uia, non ti dare affanno; ma eccolo.

SCENA SESTA.

Ciullo, Alfonso, Pierantonio.

Vscitene horamai.

Alf. Dou'è l'Orsola, che tu la rimeni?

Ciul. Non habbiate pensiero; attendete à i casi nostri.

Alf. Horsu siamo propitia la fortuna.

Ciul. Andate Pierantonio, & dite all'Orsola, che ne uenga.

Pier. V'ella in su la porta.

Ciul. Orsola muouiti.

SCENA SETTIMA.

Orsola, Ciullo, Pierantonio.

Andianne tosto, che mi par mill'anni d'esser fuor di questa briga.

Ciul. Padrone tornateuene in casa.

Pier. Io uoleua pur d'Alfonso ueder la fine.

Ciul. Vedete appunto ch'egli entra.

Pier. Horsu, io me ne andrò al fuoco, ch'io non dormirei mai s'io non uedessi il successo del tutto; ma uuoi tu la chiaue, per non hauer a picchiare?

Ciul Niente, lasciate pur l'uscio cosi socchiuso, che importa, io sarò qui hor hora.

Pier. Alto muouiti.

Ciul. Vienne tu buona persona, passa là, che tu mi pari il secento.

Orso. Andianne, che io non posso più tener gli occhi aperti.

Ciul. Ombè, Orsola: com'ell ita col padron mio?

Orſo. Che ne sò io:in buon'hora, picchia l'uſcio hoggimai.

Ciul. Ticch,tacch,contentianti,ticch,tacch,tocch.

SCENA OTTAVA.

Muciatto, Ciullo, Orſola.

Oimè paſſate toſto:toſto Ciullo,oimè.

Ciul. Che coſa è?che uuoi tu fare di coteſto lume?

Muc. Al padron uecchio lo porto nello ſcrittoio.

Ciul. Dunque è egli deſto?

Muc. Toſto paſſate dentro:ma ſtateui quì raſente l'uſcio fermo,& cheti tanto ch'io torni,& ui ragguaglierò d'ogni coſa.

Orſo. Non ci fare aſpettare tutta notte.

Ciul. Ricordati di tornare.

SCENA NONA.

Riccio ragazzo, Agneſa ſerua.

Queſti ſon tre ſcudi di moneta bianca, cioè d'arienti: Facciami la Fortuna il peggio ch'ella può. Io sò che mi condurranno à caſa mia: com'io mi parto di quì, alla ſtufa me ne uò fratello ; & domattina all'aprire della porta netta per la più corta:à ogni modo queſto zugo del mio padrone l'altr'hieri chiedendogli danari,

nari,mi disse, che gli pareua far troppo a farmi le spese, come s'io fussi un cane. Diauol che costei ne uenga: oimè,che la Cammilla non gridasse,e ch'ella fusi in casa: io dissi pure a colui che indugiasse tanto, che noi fussimo fuori: s'ella fusse giouine, io direi, ella si vuole forse prima lisciare: ò là, ò Monna Agnesa? ò vecchiaccia strega?

Agn. Che domin' hai tu?

Ricc. Tosto Incantadiauoli sbucate.

Agn. Tu mi darai pur tant'agio, ch'io raccolga il fiato: Capresluolo, che non ci andaui tu? bella cosa una mia pari andar fuori a quest'hotta.

Ricc. Hoggimai voi potete andar per la faua alle tre hore.

Agn. Tu ti saresti guasto, lieta sposa.

Ricc. Non uedete uoi ch'io ho a portar queste lettere al Corrieri, che ci è un miglio, & Dio uoglia, che non sia partito, che venir possa il canchero a chi uolesse mai stare con altrui.

Agn. Doue di tu ch'egli ha detto ch'ei son rimasti?

Ricc. Nello scrittoio, in su lo scannello, smemorata.

Agn. Doh ghiotterello, che non ti vergogni, che potrei essere tua madre.

Ricc. Ti so dir, ch'io harei la mia madre.

Agn. Ti so dir ch'io harei il mio figliuolo.

Ricc. Penate, penate pure ch'ei sieno poi al letto. Voi sapete bene, che conto egli ne faccia, & poi fatelo aspettarui un'hora.

Agn.

Agn. O,ò,tu di la uerità, che ui è chi m'apra: ma tu che tu stai à fare.

Ricc. Cammino uia.

Agn. V',V',Egli ha bene hauuto la fretta maggiore, in malhora ei poteua pure indugiare insino à do mattina; ma oimè, io non me ne addaua, la Luna rende cosi bel lume ch'io posso spegner la candela: nò, nò, io farei male, percioche il lume si dice, ch'è una mezza compagnia; e che? io sono horamai tanto uecchia ch'io posso andar (come disse il Riccio) sicuramente per tutto: già cosi, cosi fauellando son'io giunta all'uscio: lasciami guardar bene, che io non pigliassi errore, ò, ò, egli è pur desso, tich, tacch, oimè gli è aperto; ò di casa? ò là di casa? qui non risponde persona; ei saranno forse à dormire: pure è poco che tornò il padrone, che gli erano leuati, lasciami ripicchiare un po più forte, ticch, tacch, tocch, ò ò di casa? egli è come di batter l'acqua nel mortaio; qui non risponde nessuno; lasciami passar dentro, & ascoltar se di terreno io sentissi persona.

SCENA DECIMA.

Ciullo, Orsola, Muciatto.

Infine, io non uo più aspettarlo; stia quanto gli pare.

Orsò,

Orso. O Ciullo? Ciullo?eccolo,eccolo?

Muc. Vi so dire.

Ciul. Dimmi,perche ha' tu badato tanto?

Orso. Tu ci hai fatto consumare.

Muc. Si spense la lucerna,& hebbi due uolte à tornare à raccenderla; ma ogni po più che uoi giugnauate innanzi, era pericolato ogni cosa.

Ciul. Come così s'era egli leuato?

Muc. Lazzarò che lo destò colle grida.

Ciul. Odi pazzo da gabbie;perche gridaua?

Muc. Perche egli haueua di che.

Ciul. Tu gli harai fatto qualche stran giuoco.

Muc. Nella corte lo serrai allo scoperto.

Ciul. Oh Diauolo,egli ha mal troppo.

Muc. Ei si ristora testè al fuoco.

Ciul. Hor su uà, e spoglia l'Orsola, & mandanela al letto.

Muc. Si,ch'ella ne debbe hauer bisogno.

Orso. Io n'ho bisogno per certo,chè non sono usa molto bene à di queste nottolate.

Ciul. Spogliata, che tu l'harai, uattene, e trattienni Lazzaro,tanto ch'io uenga per lui,perche tosto che Alfonso habbia compiuto le sue faccende, sarò quà in un'attimo: muouiti, & trouagli qualche scusa.

Muc. Lascia far à me: uienne tu.

Orso. Và là.

Ciul. Prima una cosa, e poi l'altra, egli non è ancor

leuato il Sole, che ben ch'ell'habbia hauuto mille tempeste, a dispetto dell'acque, e de i uenti, questa barchetta mia piglierà porto, lasciami caminare in uerso casa.

SCENA VNDECIMA.

Agnesa, Ciullo.

Io potrei ascoltare; & chiamar tutta notte, che dirò che dormon come Tassi, & per dispetto mi si è spento la candela.

Ciul. *Oimè, che Donna è quella che esce di casa.*

Agn. *Io uo tornarmene, & s'ei uorrà gli occhiali, vengasi per essi da se stesso.*

Ciul. *Ell'è la serua di Lazzaro.*

Agn. *Io ho uoglia di serrar l'uscio; deh nò, egli è mè lasciarlo, com'io lo trouai.*

Ciul. *La medicina debbe hauer fatto l'operatione.*

Agn. *Questa notte è appunto per dispetto un'aria si sottile, che par che mi si fenda la testa.*

Ciul. *Lasciala andar in pace, pur ch'ella non mi vegga.*

Agn. *Io so che si pigliano de brezzoloni, questo rouaiaccio m'ha tutto piluccato il viso.*

Ciul. *Ell è già tanto discosto, ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.*

Agn. *Io ci son pur giunta col nome di Dio. Ticch, tacch, tocch.*

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Lazzaro, Agnesa.

So dire, che per una notte, io l'ho hauuta honoreuole.

Agn. *Ticch, tocch: Domin' ch' egli s'oda.*

Laz. *E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo doue se io non gridaua, mi credo certo ch'a quest' hotta ui sarei intirizzato.*

Agn. *Ticch, tacch, tocch. Vedrai ch' ei si sarà addormentato.*

Laz. *In uerità, che Giouachino è gentil' huomo da bene, & la moglie è una discreta femina anchora.*

Agn. *Ticch, tocch; O questo è hora il dondolo.*

Laz. *Egli m'increſce molto, che quello sciagurato di Pierantonio gli faccia cosi fatta uergogna.*

Agn. *Ticch, tacch, tocch. Oimè bella discretione.*

Laz. *E sai, ch'ella non passò di sala, mentre io era al fuoco, tutta baldanzosa, ch' ella pareua la buona, & la bella.*

Agn. *Questa mi par una baia, ticch, tacch, tocch; Deh guarda horreuolezza.*

Laz. *E quel ribaldo di Muciatto (serui traditori) l'accompagnaua al letto: ahi padre misero tu dormi.*

Agn. *Alla croce di Dio, che non mi ci coglie un'altra uolta.*

Laz. Ma il Ciullo, poi ch'ell'è ritornata, perche non è uenuto à chiamami? per certo, ch'ei debb'esser col padrone: lasciami, poi ch'io son giunto à casa, picchiare, ticch, tacch, così pian piano.

Agn. O sfenturata, c'ho io à fare quì tutta notte, al men che sia, tornasse quel ghiotterello.

Laz. Poi che nissun mi risponde: sarà buono andarmene à casa mia innanzi ch'io raffreddi, quel focone m'ha tutto ribauuto.

Agn. Ticch, tacch, io uoglio stare un poco anchora, poi me ne andrò à casa la mia sorella: Si eh? io non uoglio agghiadar qui molto bene.

Laz. Ma che stò io à fare, il Ciullo è certo col padrone, io non uò piccchiar più forte, acciò ch'io non lo rouinassi; lasciami pigliare il camino in uerso casa, si, si, ch'io ricomincio, bu, bu, a ritremare, faccia Dio, la serua, & il ragazzo stanno meco, quell'altra non mi uedrà: e poi il signor son'io, chi m'ha à riprendere?

Agn. Questa uolta uò picchiare, ticch, tacch, tocch, & po andarmene.

Laz. Sent'io l'uscio?

Agn. Ticch, tacch, tocch.

Laz. Chi batte là? che donna è quella?

Agn. O sciagurata me, ecco di quà un'huomo.

Laz. E ella la serua? ella mi par dessa?

Agn. Oimè, chi mi fa paura, sì mi guarda fiso.

Laz.

Laz. Ell'è certo; Agnesa, che fai tu costì? che cos'è questa?

Agn. Huomo da ben, uoi uedete, il padron mio, che m'ha serrato fuori.

Laz. Tu debbi essere impazzata, chi t'ha serrato fuori, scimunita.

Agn. Il padron mio, ui dico.

Laz. O chi e'l padron tuo?

Agn. Lazzaro da Monte Lecchi.

Laz. Et io chi sono, ubbriacaccia?

Agn. Che ne sò io, in mal'hora, qualche baionaccio, che ui deureste uergognare à dar briga à una pouera uecchicciuola, andate pe' fatti vostri.

Laz. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata, che fai tu quì? ben m'hai udito? a che fine sei tu fuori?

Agn. Deh leuatemiui dinanzi, bello honore, porui con una feminuccia.

Laz. Io sono uno scimunito io, uedrai hora chi io sarò, tosto scioglimi questa cosa.

Agn. Tirate uia horamai, che ui uenga la Cassale.

Laz. Egli è forza ch'io faccia da me, che maladetto sia il Diauolo, e le barbe teco, aspetta un poco; Diauol ch'ella ne uenga: guardami hor bene?

Agn. Dio m'aiuti questa notte.

Laz. Conoscimi tu hora?

Agn. V', V', Signore, uoi hauete tutto il uiso del mio padrone

padrone Gieſu, Gieſu, queſt'è qualche ſpirito: in nomine patris, & filij, & ſpirituſſa.

Laz. Non ti ſegnar nò, ch'io non ſono il Demonio, dimmi un po, perc' hai tu laſciato la Camilla ſo la, quand'io ti comandai che tu non ti partiſſi? ch'è del Riccio?

Agn. Miſericordia: ſe io l'haueßi hor'hora laſciato in caſa, io direi, che fuſſi deſſo certo.

Laz. Oimè, chi è rimaſto in caſa in mio ſcambio?

Agn. Il padron mio da douero, non udite uoi?

Laz. Come? oimè, queſt'è qualche gran coſa: il padron uero tuo ſon'io, non hai tu inteſo anchora?

Agn. Voi lo ſomigliate bene.

Laz. Io dico ch'io ſon deſſo.

Agn. Se uoi non ſete l'anima; il corpo non ſete uoi già.

Laz. O che coſtei è ſpiritata, ò che à me è entrato il Diauolo addoſſo: Monna Agneſa, io ſono Lazzaro in carne e'n oſſa, in anima e'n corpo, Lazzaro, dico, tuo padrone, e mille, che ti uenga il uermocane.

Agn. O, ò, oh, ò, ò, oh.

Laz. O ti mandi Dio; miſero me; coſtei è ſtata ingannata, ò Camilla mia, chi è teco hora, ò Riccio, ò Ciullo traditori.

Agn. Ah, ah, ben mandarano à caſa il padron del Ciullo.

Laz. Non ti diſs'io che tu non ti partiſſi?

Agn.

Agn. Com'ho io à fare s'io ueggio un co i panni uostri, che par tutto uoi.

Laz. E non lo conoscesti?

Agn. E non lo conobbi.

Laz. Ahi balorda, al uiso, alla fauella.

Agn. Io non lo potetti uedere in uolto, perch'io era sonacchiosa intorno al fuoco à sedere, e poi egli passò in camera senza far motto.

Laz. Il Riccio?

Agn. Il Riccio gli era innanzi, come suole à uoi à far gli lume.

Laz. E hora doue si truoua?

Agn. Al Maestro de' Corrieri.

Laz. Come, ohimei, narrami (ò sfortunato) come la cosa è seguita appunto appunto.

Agn. Vēne dianzi uno, e aperse in un tratto l'uscio, il Riccio disse, odi il padrone, e preso prestamente la lucerna, ne andò all'usanza per farui lume: & egli passando col capello, e cō gli altri uostri pāni, ratto ne andò cō le chiaui in mano alla uolta della camera: e senza parlar altramente, entrò, e serrò la porta, e stette là col Riccio quant'è di dire un Credo, quel che s'egli dicesse nō sò già, ma sò bene che il Riccio uscì di camera poi con la maggior fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; & mi disse per parte uostra, che tosto andasse costì à casa Pierantonio nostro uicino, & mi facesse dare gli occhiali uostri, ch'erano rimasti sopra lo scannello nello scritto io.

Laz. Odi malitia da ladri.

Agn. E con tanta furia (uedete) che non mi lasciaua tener piè terra, tanto che a fatica hebbi agio di tor questo fazzoletto grosso, & questa candela.

Laz. E poi?

Agn. Messimi in assetto, & tira uia, e me lo feciono credere fermamente le parole uostre, che si riscontrauano, & tanto più, quant'io so, che voi gli hauete cari.

Laz. Nella fine?

Agn. Andatamene a casa Pierantonio, & picchia, & ripicchia, non mi fu mai risposto, saluo ch'io trouai l'uscio aperto; ma poi ch'io fui badata un pochetto (non vdendo, & non veggiendo persona) diliberai di uenirmene, & tornata qui, buona pezza sono stata picchiando ad aspettare ch'ei m'apra, & non senza grandissimo disagio.

Laz. E quello impiccato, doue andò?

Agn. Non u'ho io detto a portar le lettere?

Laz. Doh tristo ghiotto: ahi Ciullo ribaldo, si saranno accordati insieme, & dati a chi che sia i miei panni.

Agn. Certo padrone; a chi gli lasciaste uoi?

Laz. Mal che Dio mi dia.

Agn. Perche ui sete uestiti cotesti, che paion d'un birro?

Laz. Il Ciullo n'è cagione, che romper poss'egli il

collo

collo il primo passo ch'ei fa.

Agn. V', V', signore, che cosa strana è questa?

Laz. Va poi tu, & fidati, hor son'io certificato da douero, sopportato questa notte parole, che non si direbbono a un facchino, & nel scoprir mogliema ch'haueua essere, come dir femina di mondo, ho dato occasione alla mia nipote, ch'a quest'otta debb'esser poco meglio.

Agn. Misericordia; Domin'rinuiella tu.

Laz. Ahi Lazzaro uituperato, ua hora, e ficcati n'un presso ch'io no'l dissi: perduto l'honore à che più uiuere, ma per lo sangue di me, che fo giuro d'aßaßinò, che qualch'uno se ne pentirà, in fine da i traditori non può guardarsi alcuno: hor poi ch'io son uituperato, non uo più temer la uergogna.

Agn. A che proposito.

Laz. Conoscami chi vuole; io voglio andar a casa Pierantonio, & picchiare, & gridar tanto che mi sia risposto.

Agn. Et io: ho a rimaner qui sola?

Laz. Nò, uienne meco.

Agn. V', V', oimei, che merauiglia, io son mezza fuor di me.

SCENA TERTIADECIMA.

Pierantonio, Ciullo, Lazzaro, Agnesa.

Io penso pure in che modo egli sia uscito.

Ciul. *Muciatto, che non l'harà saputo trattenere.*

Laz. *Oimei, hass' egli à far à questo modo in Firenze?*

Ciul. *Sentite, che uoce è quella?*

Laz. *In casa mia ho à essere assassinato?*

Ciul. *Oime, ch' egli è Lazzaro, correte padrone, correte in casa presto.*

Pier. *E che uuoi tu ch'io faccia?*

Laz. *Io sò ch'io griderò tanto, ch'io sarò inteso.*

Ciul. *Portate uia la sargia, le lenzuola, i celoni, scompigliate tutta la camera, rauuilupate ogni cosa, & portate uia n'un tratto.*

Laz. *Doue si sentì mai un caso tale?*

Pier. *Tu che uuoi fare?*

Ciul. *Vedretelo, fate quel ch'io u'hò detto, dipoi ui nascondete, tosto dico.*

Pier. *Eccomi ratto.*

Laz. *Io sò che noi non siam à Baccano?*

Ciul. *Eccolo ch'ei ne uiene, lascia pur fare à me, egli non è ancor tanto uicino.*

Laz. *Qui si fa ragione à ognuno, & maggiormente à gli huomini da bene.*

Agn. *Si padron mio buono.*

Laz. Io sò, che lo intenderanno gli Otto.

Ciul. Horamai gli è tanto presso, ch'ei può intendere; ò sciagurato, ò sfenturato me.

Laz. Stà, chi è quel ch'io sento?

Ciul. Quant'era me' per me non esser mai nato.

Laz. Mi par quel tristo del Ciullo alla uoce.

Ciul. Oimei.

Laz. Egli è desso: ahi ribaldo, ei si rammarica.

Ciul. O padron mio, che dirai tu, come tu l'oda?

Laz. Qual cosa di male sarà nato di nuouo.

Ciul. E di me poueretto che fia.

Laz. Dio ci aiuti con le disgratie.

Ciul. Ahi sorte, ahi fortuna iniqua.

Laz. Lasciami chiamarlo un poco, & intender quel che di nuouo gli sia occorso: ò Ciullo?

Ciul. Chi mai l'harebbe stimato?

Laz. Tu non odi Ciullo?

Ciul. O padron mio, ò robba sua.

Laz. Rispondimi Ciullo, che cos'è?

Ciul. O Lazzaro mio, oimei.

Laz. Che ci è? che hai tu?

Ciul. Ho, che cercando di far bene à uoi, ho trouato male per me.

Laz. Che uuol dir, che cos'è dico?

Ciul. E pel padron mio ancora, oime, com'ei lo sappi?

Laz. Che ha egli à saper, dimmi un poco, che robba di tu? fa ch'io lo 'ntenda se tu uuoi.

Ciul. Ha à far mille pazzie, s'hà à disperare, s'hà à im

piccare ch'egli è rouinato.

Laz. *Ciullo, che cosa è questa, rispondimi se ti piace?*

Ciul. *E massimamente se gli ha tolto quella scatola.*

Laz. *Fauella horamai se ti uien bene, & dimmi per che tanto ti tormenti, & ti duoli?*

Ciul. *Il padron mio, ch'è stato rubato.*

Laz. *In che modo?*

Ciul. *Honne tutta la colpa io.*

Laz. *Perche?*

Ciul. *Per amor vostro.*

Laz. *Come per amor mio.*

Ciul. *Essendo dietro alla pratica uostra, ho lasciato per non hauer chiaue, tutta notte l'uscio aperto, onde è stato entrato in casa, e uota la camera terrena del padron mio.*

Laz. *E che gli è stato tolto?*

Ciul. *Per quant'io posso comprendere, s'egli ha trouato una scatola di gioè, ch'egli haueua in serbo d'un mercatante Venitiano, gli ha rubato un numero infinito di denari, che ualeuano i Diamanti, & i rubini, & l'altre pietre pretiose, che u'eran dentro.*

Laz. *E non l'hauendo trouata?*

Ciul. *Non troppo danno gli harà fatto.*

Laz. *Pure?*

Ciul. *Che poss'io giudicare; ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred'io con certi panni di dosso, che u'eran maneschi.*

Laz. Oimè, che anch'io me ne sentirò, sonui i panni miei?

Ciul. Non so gia, che non ho per la rabbia guardato bene.

Laz. Lo so ben'io, che non ui sono.

Ciul. Dunque sapete uoi, chi gli ha rubati?

Laz. Tant'è Ciullo, ch'io credo, che noi piglieremo il Tordo; cotesto ladro è in casa mia.

Ciul. Come in casa nostra? che ne sapete uoi? Dio'l uolesse.

Laz. Cosi non hauess'egli uoluto.

Ciul. Venite entriamo in casa al coperto, & narratemi la cosa per ordine.

Laz. Andiamo, si che tu intenda il tutto: ma s'egli esce in questo mentre, come faremo?

Ciul. Aspettate, che noi ci assicuriamo, ch'ei non esca.

Laz. Che uorrà egli fare testè? prima bisognauano i rimedi: che giouano le medicine, poi che l'huomo è morto? oimè, che cosa è questa, Ciullo che vuoi tu far di cotesto bastone? doue uai tu cosi furioso?

Ciul. Hor'hora torno à uoi.

Agn. Naffe io non so doue io mi sia, che vuol far costui? ù, ù, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

Laz. Io ho paura ch'ei non sia uscito di se; Ma oh, oh, egli ha trouato buon modo.

Ciul. Se non gli è dato aiuto di fuori, io so ch'ei non

puote uscir di luogo alcuno di dentro: la casa uo stra non ha finestre sopra tetto: le mura della cor te sono tant'alte, ch'à montarle bisognano le scale; dinanzi farà un buon salto, & s'ei ci si mette, è forza ch'ei rompa una gamba, ò forse il collo; il meno, infragnerassi in modo ch'ei n'harà à esser portato.

Laz. *Non dubitar ch'egli esca così à furia, Dio'l sà quel ch'ei faccia.*

Ciul. *Tanto meglio, entriamo dentro prestamente, & là risoluerenci quel che sia il migliore.*

Laz. *Si ch'ei non ci fugga dalle mani.*

Ciul. *Entrate adunque.*

Laz. *Eccomi, passa là tu.*

Ciul. *O che fa costei? io non l'haueuo ueduta.*

Laz. *Nò eh? ò ella ti ragguaglierà da douero.*

Ciul. *Horsù passate là spacciatamente?*

Laz. *Entriamo al nome di Dio.*

Agn. *E delle buone herbe.*

MADRIGAL QVARTO.

Satiri c'habbin rapito Ninfe, & Ninfe menate uia per forza.

Satiri.

Restate il pianto homai
Ninfe belle, e cacciate il uan dolore,
E per quest'aer fosco

Amor

Amor cantando ringratiate nosco;

Ninfe.

Sempre traggendo guai
Satiri ingiusti, andrem passando l'hore.
Et sospirando forte
Tanto c'haurà di noi pietà la Morte,

Satiri.

Sgombrate uia, sgombrate la paura,
Che compiacere, e dolcezza infinita
Menar farenui riposata uita:

Ninfe.

Come potrem con fronte mai secura
Viuer con uoi pien d'ira, e di spauento,
Per morir senza morte ogni momento?

Satiri.

Non muor chi uiue in gioia
Viuendo allegramente i giorni suoi.
Come uiurete uoi:

Ninfe.

Anzi conuien che muoia
Chi uiue in forza altrui contra sua uoglia,
Se brama uscir di doglia;

Satiri.

Menianle uia, ch'ogni lusinga è uana,

Ninfe.

Aita, aita, oimè, oimè Diana.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Muciatto solo.

Chi molto abbraccia, poco ſtrigne: & chi troppo tira, l'arco lo ſpezza nella fine: io n'haueua tante fatte à Lazzaro, & uſcitoue ſempre à bene, che mi doueuan baſtare; ſi ch'io poteua ſtarmi ſeco al fuoco inſino che'l Ciullo ueniſſe per lui, & fingendo di creder che fuſſe ſuo fratello, fargli dir ſei belle coſe, doue egli ſe n'è andato, e alle miei cagioni ſi corre riſchio di nõ rouinare ogni coſa, queſta gola traditora m'ha à fare un dì mal capitare: ſpogliata che fu colei, io me ne andai nella uolta, & ſpilla queſta botte, & aſſaggia quell'altra, toi di queſto leggiadro, bei di quel della uena, io non me ne poteua ſpiccare: Ma in uerità che q̃l baciar la terra, è una ghiotta coſa, cioè per bocca all'orciuolo, io sò, ch'io n'ho ingozzato tanto, che non mi douerrà far freddo: Ma che Diauol di ſcuſa ho io à trouar col padrone del non hauertrattenuto Lazzaro? in fine io badai troppo; doue Diauol ſarà egli ito? & che ſi che io ho fatto qualche ſcandolo: quì non ſi uede, & s'ode perſona: laſciami aſcoltar s'io ſentiſſi quà dẽtro romore, doue debb'eſ-

ſere

sere Alfonso alle mani cò la sua amorosa: ma oh, oh, che uuol signficar questo bastone à trauerso à l'uscio: quest'è fatto, perche di dentro non si possa uscire, padrone Dio te la mandi buona; io ho uoglia di leuarlo: & à che proposito? che so io di non nuocere, uolendo giouare; lascianlo stare, insine io non sento nulla; però sia buono andarmene da questo canto di quà nella strada di dietro, doue riesce la corte, sopra la quale rispondono le finestre dell'anticamera, nella quale dorme la Camilla, & ascoltare se io sentissi strepito, ò romore, in tanto qual cosa sia.

SCENA SECONDA.

Ciullo, Lazzaro, Agnesa.

Voi ne andrete come rimasti siamo à casa la sirocchia quì della serua uostra.

Laz. E tu?

Ciul. Acciò che meglio prender lo possiame, & con più sicurtà me ne andrò à casa per Muciatto.

Laz. Tu poteui pur chiamar Pierantonio.

Ciul. Non già io insino à tanto che non è preso il ladro, non uò che lo'ntenda.

Laz. Tosto horamai, acciò che prima che si faccia giorno, noi l'habbiamo spedita.

Ciul. E però non badate.

Laz. Si, si, che non ricominciassi a farmi freddo, uienne Agnesa.

Agn. Hor su, che Dio ce ne porti.

Ciul. Fatelo leuare, & uenitene qui, e chi prima giugne aspetti l'un l'altro.

Laz. Io hò inteso: ma dimmi, come si farà poi à entrare in casa.

Ciul. Qualche modo trouerem noi, romperem la porta alla più fradicia, la casa è uostra.

Laz. Al nome di Dio, pur ch'ei si pigli.

Ciul. Quante fortune, quante disgratie, quante auuersità mi sono incontrate questa notte, sò che m'è ualuto l'audacia, e l'astutia, e nell'ultimo quello scimunito di Muciatto è stato per rompermi ogni disegno.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo.

Pur uedrò chi che sia.

Ciul. Ma eccolo appunto di quà: Muciatto alla fè che tu sei un ualent'huomo.

Muc. O Ciullo è nata cosa alcuna contraria?

Ciul. Tu lo trattenesti bene.

Muc. Che uoleui tu ch'io ne facessi?

Ciul. Non altro.

Muc. S'egli mi sparì dinanzi come un baleno.

Ciul. A che badaui tu?

Muc. Non pensando ch'ei si partisse, lo lasciai solo al suoco, & andai à bere.

Ciul. Tant'è; noi siamo stati per pericolare, bastiti, sò che m'è giouato la lingua.

Muc. Testè doue si troua?

Ciul. Qui presso.

Muc. A che fare?

Ciul. Non è tempo da narrarti il tutto, perche ci è da far altro.

Muc. Che cos'è? che non lo dì?

Ciul. Non intendi, ch'i ho carestia di tempo; ma se tu uuoi saperlo in tanto ch'io fò un'altra faccẽda, uattene in casa su in sala al padrone, & da lui lo'ntenderai.

Muc. Hai tu bisogno di me?

Ciul. Non per hora, ma se pur m'accadesse stà auuertito, acciò che mi possi dar aiuto.

Muc. Cosi farò.

Ciul. Hor su lasciami andar prestamente à cauar fuori Alfonso, che Lazzaro intanto non sopragiugnesse, hora beue, leuiam prima il pezzo di legno, facciamo hora il cenno Vzichen, Diauol ch'ei dorma: Vzichen; uedrai che noi non saremo à tempo, Vzichen: quante uolte gli diss'io che gli stesse alla posta, & in orecchi: & sai ch'io non gli ho dato l'agio: Vzichen.

SCENA QVARTA.

Alfonſo alla fineſtra, il Ciullo.

Che dì Ciullo? è egli hott'ancora?

Ciul. *Oimè Alfonſo: toſto uenitene; oimè.*

Alf. *A ſede?*

Ciul. *Com'ho à dire, non perdete tempo, toſto toſto.*

Alf. *Eccomi.*

Ciul. *Hoggimai egli uſcirà ſaluo: Lazzaro, Lazzaro, ſe tu mi dai tanto ſpatio, ch'io poſſa mandare ad effetto quel ch'i ho nella fantaſia, non fece huomo alcuno giamai la più bella, & aſtuta opera.*

Alf. *Ciullo, tanta furia: ecci nulla di nuouo?*

Ciul. *Tanto ch'è ſtato per eſſer ſuperchio.*

Alf. *Horamai faccia la fortuna il peggio ch'ella può: io mi ſono acconcio.*

Ciul. *Come acconcio?*

Alf. *Infine ell'è la più honeſta, & gentil figliuola, non biaſimando l'altre, che ſi troui in queſta città.*

Ciul. *Non douete biſognar farle troppe fregagioni.*

Alf. *Poi che tu dì c'hai fretta, non ſtarò à narrarti ogni particolarità.*

Ciul.

Ciul. Nò, nò, ditemi pure il soggetto breuemente.

Alf. Innanzi ch'io potessi, non ch'altro, solamente baciarla, conuenne ch'io la sposassi, & per manifesto segno di ciò, l'ho lasciato il mio anello.

Ciul. Eh, eh, che burlate uoi?

Alf. Io dicò da miglior senno ch'i ho.

Ciul. Come senza consentimento di Lazzaro, ò del padre uostro, se non ne fussin contenti?

Alf. Basta che n'è content' ella, ch'è la importanza.

Ciul. Dunque la Camilla è uostra moglie?

Alf. La Camilla è mia moglie; come t'ho io à dire?

Ciul. Ed è certo?

Alf. V à per un Notaio, ch'io te ne facci contratto, non odi tu, ch'i ho fatto tutti gli atti matrimoniali.

Ciul. Voi non hauete hauuto però la dote ancora.

Alf. Io l'harò più tosto, che tu non pensi.

Ciul. Lazzaro è forza dunque che sappia ogni cosa, e dell'inganno dell'Orsola, et delle uillanie di Muciatto, e delle malitie mie?

Alf. Et io che posso farne?

Ciul. A non l'hauer sposata, & io harei proueduto ad ogni cosa.

Alf. Che t'importa questo?

Ciul. Sconciami, ch'io non posso seguir l'ordine incominciato.

Alf. Me ne increscie, ma qui non è rimedio, la cosa è fatta.

Ciul. Se uoi m'haueste detto di uolerla per donna, mi sarei gouernato per un'altra uia.

Alf. Ciullo mio, io non era indouino.

Ciull. Nell'ultimo (io ne son certo) che tutta la broda si rouescerà à dosso a me: e Dio'l sa, se per altro che per compiacere à uoi, & al padron mio l'ho fatto; Giouacchino s'acconcerà con Lazzaro, & farannomi far qualche male scherzo, l'un per lo scorno della figliuola, l'altro per uendetta dell'inganno, & del disagio; sai che i nostri pari non sono gastigati à misura di carboni? ò nelle Stinche per qualch'anno, ò in galea non mancherebbe; & qualche strappatella di fune à un bisogno; ma per Dio, per Dio, che non mi ci acchiappano, ch'io uoglio ire à nascondermi tanto che apparisca l'alba.

Alf. E poi?

Cul. A Lucca tu uiddi.

Alf. Che uuoi tu fare?

Ciul. A Dio, à Dio.

Alf. Tu mi rouini, oimè.

Ciul. A Dio, qui non è tempo à battere in camicia.

Alf. C'ho io à far hora in questi panni? pur m'haues'egli detto, oue si troui Lazzaro, io non sò s'io

me

me ne uò à casa mia, ò pur à casa di Pierãtonio, ò quel ch'io mi facci? ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore: ma donde esce costui hora? Muciatto tu non odi?

SCENA QVINTA.

Muciatto, Alfonso.

Chi mi chiama?

Alf. Vieni à me.

Muc. O padrone, che è del Ciullo?

Alf. Essi fuggito.

Muc. Come fuggito?

Alf. Perche gli dissi come s'io uolli l'amor di Camilla, fui isforzata sposarla.

Muc. Dunque uoi hauete fatto parentado con Lazzaro?

Alf. Tu odi.

Muc. E per questo se n'è fuggito?

Alf. E non per altro.

Muc. Egli ha mostro ben d'hauer poco animo, e pareua cosi coraggioso, & astuto.

Alf. Sapess'io pur quel che gli ha ordinato con Lazzaro.

Muc. Non dubitate padrone, lo sò io, che basta.

Alf. O da chi l'hai inteso?

Muc. Da Pierantonio, donde hora uengo; perciochè in casa sua hanno ordinato la trama; egli d'in su la scala vditogli, m'ha riferito il tutto; & mi manda hora a vedere, come le cose passino.

Alf. Ombè, dimmi, Lazzaro doue si troua?

Muc. A cercare, & procacciare di gente, & di funi per pigliarui in casa, stimandoui un ladro.

Alf. Come? chi gli ha detto questo?

Muc. Sarebbe lungo narrarui; ben lo saprete, ma poi che'l Ciullo non è stato da tanto ch' egli fornisca d'ordire questa tela, la fornirò io.

Alf. Volesse Dio Muciatto caro, che tu operassi di sorte, che ci fusse l'honor di tutti, & restassino i vecchi consolati.

Muc. Non temete padrone, ch'io ho trouata la uia.

Alf. Escine, dì su: come?

Muc. La Camilla uoi dite ch'è uostra moglie?

Alf. Mia moglie certissimo.

Muc. Potremo noi entrare in casa à fauellarle?

Alf. Sì, non ho io la chiaue?

Muc. Moueteui presto aprite, e là ui mostrerò, e a lei quel che seguir debbiate: ma egli mi par di sentir non so chi di quà scalpestare, entriamo spacciatamente.

SCE-

SCENA SESTA.

Il Ciullo solo.

Io uorrei pur prima ch' io mi partissi uedere il padron mio, se possibil fusse; ma non uorrei andando à casa ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rouina mia: almeno trouass'io Muciatto, ch'io gl'imporrei, che facesse scusa per me; deh perche m'è stata cosi contraria la Fortuna, che se mi riusciua quel ch' io haueua nella mente, non riportò giamai seruo alcuno più gloriosa uittoria; ma odi, che romor sent' io? egli è l'uscio di Lazzaro alla fe: che gente è quella? Muciatto per Dio, & l'altro è il padron suo; lasciami tirar da parte, e sentire un pò quel ch'ei fauellano.

SCENA SETTIMA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

Insino à quì le cose succedano felicemente.
Alf. Chi ne dubitaua?
Ciul. Egli hanno buone nouelle.
Muc. Deh potess'io trouare il Ciullo.
Alf. Perche?

Muc. Perche senza lui difficilmente uerrò all'effetto.

Ciul. Odi, gli hanno bisogno di me.

Alf. Pensa pure ad altro; perche gli è tanto impanrito, ch'io non credo, che lo trouassi la carta da nauicare.

Muc. Al nome di Dio; uoi padrone andate in casa da Pierantonio, e se uoi non udite altro, non ui lasciate uedere.

Alf. Tanto farà.

Muc. Duoi modi ottimi ho nella fantasia, con ogn'un de' quali (se la fortuna non m'assassina) rappacificherò ogni cosa; ma col Ciullo, la farei più sicura, e uerisimile.

Ciul. Egli è ben ch'io mi scuopra.

Muc. Ma doue trouar lo potre'io à quest'hora?

Ciul. E far le uista di non l'hauer inteso.

Muc. Proprio saria come cercar di funghi in Arno.

Ciul. O Muciatto, che fai? che non t'ascondi? fuggi dico?

Muc. Ch'io fugga, e perche?

Ciul. Perche noi siam rouinati, hauendo Alfonso colto per moglie la Camilla, guastomi tutto l'ordine.

Muc. E à me per lo contrario l'ha racconcio.

Ciul. Vuoi tu fare una buona opera?

Muc. Di gratia.

Ciul. O uienne meco, e andianci con Dio insieme, acciochè

cioche insieme non fussimo puniti.

Muc. *Non credi, che ci sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo senza zucca?*

Ciul. *Fuß'egli uero, che tu facessi in modo che i padroni uenissero à gli attenti loro, e quietare i uecchi.*

Muc. *Vedrai pure.*

SCENA OTTAVA.

Lazzaro, Ciullo, Muciatto, Huomo di mezzo.

Ahccah, ucchuc, ohcch.

Ciul. *Ohime Muciatto, ecco Lazzaro hai tu pensato quel che far uuoi?*

Muc. *Si ho bene.*

Laz. *Sò ch'io n'ho preso questa notte una imbeccata delle buone.*

Ciul. *Io, son buono à nulla?*

Muc. *Come? senza te non faceua cosa che bene stesse: Dio ti ci ha mandato andiamo in casa.*

Muc. *Del padron mio, e là ti dirò quel che far debbi, andianne che costor non ci uegghino.*

Laz. *Mai più non si fece la maggior tristitia, nè la maggiore ladroncellaria.*

Huo. *Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penitenza poco dopo al peccato.*

Laz. *Ogni cosa gli perdonarei, pur ch' ei non m'hauesse uiolato la Camilla.*

Huo. *Cas' è ch' ei non u'habbia uoto la cosa, cotesta è la minima.*

Laz. *Egli non puote hauerne portato cosa alcuna, nè esserne uscito ancora; ma poi che'l Ciullo non è arriuato, auuianci in là, e quiui, perch'io sò ch'ei puo star poco à giugnere, l'aspetteremo.*

Huo. *Come ui piace.*

Laz. *Mi par mill'anni di conoscerlo; ma ohime, uedrai che se ne sarà fuggito, poi ch'io ueggo cauatone il bastone, misero me, picchia, picchia, to sto un poco.*

Huo. *Ticch, tacch, tocch.*

SCENA NONA.

Camilla fanciulla, alla finestra, e poi in su l'uscio: Lazzero, Huomo di mezzo.

Chi batte?

Laz. *Apri Camilla, apri ch'i son'io.*

Cam. *Ecco.*

Laz. *Costei è cosi leuata, che uorrà dir questo? qual cosa ci è?*

Cam.

Cam. O Lazzaro uoi ſete il ben uennto.

Laz. Io mi credetti trouarti à piagnere? e tu ſei tutta allegra?

Huo. Ella debbe hauer prouato, con che corno cozzano gli huomini.

Cam. Se io non ſtò lieta hora, quando uolete uoi ch' io mi rallegri?

Laz. O io non harei mai penſato, che tu ardiſſi d' alzar gli occhi al Cielo.

Cam. E perche?

Laz. Ella dice anche perche? per la uergogna; e ſai, ch' ella non pareua la continenza, che vuol dir, che tu ſei coſi leuata?

Cam. Non lo ſapete uoi?

Laz. Queſta ſarà hor bella; come vuoi tu ch' io lo ſappia? ecci ſtato neſſuno in mio nome?

Cam. Se uoi ce l' hauete mandato, che biſogna domandarmene.

Laz. Sare' io mai douentato queſta notte un' altro? Diauol che mi ſia interuenuto come al Graſſo legnaiuolo? ſon' io Lazzaro, ſon' io Lazzaro?

Cam. Lazzaro ſete uoi.

Huo. Coſi pare à me.

Laz. Et io ſo ch' io non ſon' ebbro, perch' i ho beuuto poco, & annacquato; e sò ch' io non ſogno, perch' io ſon deſto, & anche non ſarnetico, perch' io non ho la febre: dimmi un poco, chi mandò fuori l' Agneſa, e' l Ragazzo?

Cam. Fucci un giouine, che esser mandato da uoi; egli sarà stato mi cred'io.

Laz. E dipoi che fece?

Cam. Per dirui breuemente (mostratimi per segno i panni uostri) affermò, che uoi me gli haueuate dato per isposa.

Laz. Doppo che seguitò?

Cam. Non potendo resistergli, usammo il matrimonio.

Laz. O pazza, sciagurata, non ti uergogni? costui t'ha ingannata, & uituperata.

Cam. Nò, nò, io sò ben'io che nò, ecco quì l'anello.

Laz. Disset'egli (oda, che è questa da far spiritar gli spiriti) il nome almeno.

Cam. Egli è un giouine da bene.

SCENA DECIMA.

Muciatto, Giouacchino, Ciullo. Lazzaro, Camilla, Huomo di mezzo.

Ciullo uà uia ratto, non accender torcia altrimenti.

Gio. Si ch'egli è un lume di Luna; che si ricorrebbe il denaio, corri pur là presto innanzi ch'ei l'uccida.

Ciul. Io corro.

Laz. Appunto un da ben ladro, & giuntatore.

Cam. Non dite cosi, quando uoi saperete poi ch'egli è.

Giul. Vedete questo è Lazzaro; tosto.

Gio. Tu dì il uero, andiam uia ratti.

Laz. Eh, eh, scimunitella, egli t'harà detto un'altro nome.

Gio. O Lazzaro mio da bene.

Laz. Ó Giouachin mio caro.

Gio. Il figliuol mio ui sia raccomandato.

Laz. Come il figliuol nostro?

Gio. In uoi stà la salute sua.

Laz. Io ho paura, che quì d'intorno non sia pieno ogni cosa d'Astarotti, e spiriti folletti: che Diauol dite uoi?

Gio. Dico, che uoi solo potete camparlo da morte.

Laz. E da qual morte? & in che modo?

Gio. E tanto più che gli è uostro genero.

Cam. Dunque il mio marito è in pericol della uita?

Gio. E Lazzaro solamente lo può liberare.

Cam. Oime Lazzaro per l'amor di Dio soccorretelo.

Laz. Dio m'aiuti: egli è miracolo se questa notte io non impazzo, ò che cose son queste, se io hauessi un'altro capo, io batterei tanto questo per le mura, che si uedrebbon le ceruella.

Muc.

Muc. *Lazzaro, io uoglio, che uoi intendiate la maggior disauentura, & il più strano, & nuouo caso, che dipoi che'l mondo è mondo s'udisse mai, del quale n'ha sentito parte quì Giouacchino.*

Laz. *Misericordia, ei mi par esser nel gagno; dì tosto almeno.*

Muc. *Licentiate cotesto huomo da bene, in tanto io andrò pel Ciullo, & egli ui esporrà il tutto à parte à parte.*

Laz. *Che parli tu del Ciullo?*

Gio. *Và uia hormai, & digli che uenga ratto, & à Pierantonio fa intendere, che noi lo rifaremo d'ogni danno, pur che non gli faccia dispiacere.*

Laz. *Che danno, & che dispiacere dite uoi?*

Gio. *Il Ciullo ui narrerà ogni cosa: e dice che ci uuol far marauigliare insieme: ma di gratia mandatene costui.*

Laz. *Poi che non ci è bisognato, gran mercè a te della tua buona intenzione, uattene à tua posta.*

Huo. *Io non cercherò altrimenti i fatti uostri, rimanete in pace,*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Muciatto, Ciullo, Giouacchino, Lazzaro, Camilla.

Ciullo uà uia presto, appunto hora è tempo.

Ciul. *E tu resta in casa co i padroni.*

Gio. *La Fortuna fa nascer qualche uolta distrauagan ti casi: ma questo secondo che io ho potuto com prendere è strauagantissimo.*

Laz. *Io per me non sò in qual mondo mi sij.*

Gio. *O ecco il Ciullo appunto, che ne uiene: dimmi to sto oime, che è del mio figliuolo?*

Ciul. *E uiuo, e sano, e fuor di pericolo.*

Gio. *Ringraziato sia Christo.*

Cam. *E la sua Madre ancora.*

Ciul. *Lazzaro, doue hauete uoi lasciato l'Agnesa?*

Laz. *Che uuoi tu farne?*

Ciul. *Hauendo à narrarui un caso quasi incredibile, uoleua, che ella testimoniasse.*

Laz. *Ella è rimasta poco lontano in casa d'una sua sorella.*

Ciul. *E di là douete hauer hauuti cotesti panni.*

Laz. *Taci, in mal'hora, tu mi pari un'asino.*

Ciul. *Non dubitate, ascoltatemi pure.*

Laz. *Dì pure, ma non mi entrare in.*

Ciul. *Andiamo in casa uostra Lazzaro: uenitene Giouacchino, non perdiam più tempo.*

Gio.

Gio. *Andiam via horamai, che tu mi caui d'affanno.*

Ciul. *Passate là, che io ui uò far marauigliare.*

Laz. *Che uorrai tu dire?*

Ciul. *Non habbiate paura dico, entrate dentro hoggimai.*

SCENA DVODECIMA.

Il Riccio solo.

Io mi posso ben chiamare sgratiato affatto: ti sò dir che la Fortuna mi assassina pur'a suo modo: in fine io sarei cascato morto, se io non mi fussi posto à giucare per perdere quanti denari io haueua; io me n'andrò à casa mia, che sarà un disio, non mi trouando un canchero di un quattrino; à me bisogna trouar il Ciullo; & uedere che mi faccia dar à quell'Alfonso qualche danaio, tanto ch'io mi conduca al paese: & mi uò quì intorno aggirando, perche non penso che siano anchora sbrigati, ma non uò già dir loro che io habbia giucato per nulla, qualche scusa trouerò io.

SCENA TERZADECIMA.

Muciatto, Riccio.

Il mio padrone n'ha tanta uoglia, che uon lo può credere.

Ricc. *Gran fatto fia, che io non uegga qualch'uno aliare.*

Muc. *E mi manda hor'à veder come succeda la pensata nostra.*

Ricc. *Ma chi è questo, che uien di quà baàbottando? Muciatto per Dio: ò là Muciatto, doue sei tu auuiato?*

Muc. *O forche bene; che fai tu quì si solo?*

Ricc. *Non sò io, male: saimi tu insegnare il Ciullo?*

Muc. *Perche?*

Ric. *Vorregli fauellare: e son rouinato se io non gli fauello prima che si faccia giorno.*

Muc. *Non ne far disegno: ma se tu uuoi ueder il padron suo, io ti posso menare á lui.*

Ricc. *Di gratia, forse farà egli il bisogno senza lui?*

Muc. *Non hai tu hauuto la moneta?*

Ricc. *Sì, ma tant'è, io fui sempre sfenturato.*

Muc. *Che t'è auuenuto?*

Ricc. *Andamene, poi ch'io hebbi fatto il debito,*

alla

alla stufa, per starui tanto che si facessi dì. doue m'addormentai, e furmi rubati tutti i denari che m'haueua dati Alfonso, e non me ne posso più ire, non hauendo un denaio maladetto.

Muc. O pazzerello, doue gli haueui tu?

Ricc. Quì nella tasca, legati nel fazzoletto.

Muc. Non dubitare, uienne meco, che le cose (credo) che passeranno tanto bene, che tu ne sentirai anche tu: andianne, à ogni modo non sò quì nulla.

Ricc. Se tu hai qualche buona nuoua, che non fai tu, ch'io l'intenda?

Muc. Andianne, & saperallo.

Ric. Andianne.

SCENA QVARTADECIMA.

Lazzaro, Ciullo, Giouacchino.

Non uenite fuora Giouacchino; noi acconceremo ogni cosa.

Ciul. Restateui in casa, & trattenete la Camilla al fuoco.

Gio. I'ho tanta paura, che Pierantonio non gli faccia male, ch'io spirito.

Laz. Lasciate far un poco à noi.

Ciul. Andatene su, non ui date più pensiero.

Gio. Io son contento, & mi rimetto tutto in uoi.

Laz. Io mi consumaua d'hauerti un poco à solo à solo, ò Ciullo, c'hai tu detto?

Ciul. Ho saluo l'honor uostro, della Cassandra, di Alfonso, e della Camilla con questa mezza uerità.

Laz. Cosi fu appunto d'Alfonso?

Ciul. Cosi fù appunto; egli sendo della uostra nipote innamorato, ogni notte, non potendo ueder lei, si prendeua piacere di mirar le mura, e come io ho detto, si trouò presente quando uoi usciste di casa, & ueddeui entrar meco in quella di Pierantonio, & dipoi uscirne con altri panni, & contrafatto, & sentito ciò che tutti dicemmo, se ne entrò in casa il padrone alla sicura, & uestitisi i panni uostri, se ne andò in casa uostra, & sendo d'accordo col Riccio, fece quel tanto, che uoi sapete.

Laz. Mai più non fu sentita una marauiglia cotale.

Ciul. Ma nello stare egli colla Camilla, uenne un ladro da douero, & rubbò tutta la camera.

Laz. Mi disse ben l'Agnesa, che gli era aperto l'uscio.

Ciul. Alfonso poi ritornando per spogliarsi i panni uostri, & torre i suoi, fu sopragiunto da Pierantonio, ilquale ueggendo trauestito, & ogni cosa sottosopra, pensò che quiui fusse per rubbare, e serratouelo dentro, mi man

dò

dò à esaminarlo, tanto che da lui intesi tutta la storia ch'io u'ho racconto; ma riferitolo io al padrone, s'accese in tanta collera, ch'io dubitando che non gli facesse dispiacere, n'andai à farlo intendere à Giouacchino.

Laz. O se Pierantonio era colla Cassandra in cotesta camera, come potette ella esser rubbata?

Ciul. Erasene andato con esso lei per disgratia in camera su in sala; onde non potete nè uedere, nè udire.

Laz. Perche mandasti tu à me Giouacchino per soccorso del suo figliuolo?

Ciul. Perche col dare la Cassandra a Pierantonio per moglie poteuate, & potete rappacificare ogni cosa.

Laz. Se egli non vul altro, tengalo per fatto; ma dimmi, come vscì egli così di casa mia, hauendo tu messo il bastone nella Campanella?

Ciul. Douette nel dimenar l'uscio uenire à cadere.

Laz. Non potette esser altrimenti: Ma pensi tu che Giouacchino si creda ciò che tu gli hai detto di me?

Ciul. Si certo: & cosi crederanno i giouani.

Laz. Col Riccio come faremo; che sa il tutto della Camilla?

Ciul.

Giul. Che importa, poi ch'ell'è douentata moglie d'Alfonso? ma uolendo placar ogni cosa, bisogna placar Pierantonio.
Laz. Come?
Giul. Col fargli (com'ho detto) hauer la Cassandra per donna.
Laz. Che non fu horamai.
Giul. Andate in tanto à disporre in casa Giouacchino; perche io condurrò costì Pierantonio, et Alfonso in uno stante: & uò uia per loro.
Laz. Tu hai detto bene: ma uedilo in su l'uscio appūto.

SCENA QVINTADECIMA.

Giouacchino, Lazzaro.

Io stò colle febri, che colui non faccia al mio figliuolo qualche cattiuo scherzo.
Laz. Non ue ne date affanno.
Gio. O Lazzaro mio, che hauete uoi fatto del Ciullo?
Laz. Sarà testè testè, co' giouani, accōcieremo il tutto.
Gio. Chi harebbe mai pensato, che per si gran modo il mio figliuolo fusse diuentato sposo della nipote uostra? ma io uò che noi la facciamo a un tratto.
Laz. Che cosa?
Gio. Che uoi sposiate la Cassandra.
Laz. Non io, Dio me ne guardi: io non uò più moglie: ma ui conforto bene, & uoglio che la diate a Pierantonio.
Gio. Io faceua per farui contento, uoi n'erauate l'altro giorno si caldo.
Laz. Tanto è: io ui ringrazio, ella stà meglio à lui, per mille cagioni: io son uostro parente à ogni modo.

SCENA XVI. & vltima.

Ciullo, Giouacchino, Lazzaro, Pierantonio, Alfonso, Muciatto.

Venitene uia ratti: Alfonso recateui lontano un poco, & non ui appalesate, se io non ui chiamo.

Gio. *In quanto à me, gli ne darò uolontieri; ma non sò già se egli la uorrà hora.* (sieme.

Ciul. *Voi padrone fateui innãzi: uedetegli appunto in*

Laz. *Vene uò star'io.*

Ciu. *O Lazzaro, ecco Pierantonio.*

Pier. *Buona notte?*

Laz. *O, ò, i ben uenuti.*

Gio. *Che t'ha fatto però, Pierãtonio, il mio figliuolo?*

Pier. *Nollo sapete uoi; hammi rubato.*

Gio. *Non sai tu, che non è stato egli?*

Pier. *Basta che n'è stato cagione.*

Laz. *Lasciamo andare, io uò pagarti tutti i danni; che puoi tu hauer perduto?*

Pier. *Credetti bene assai botta fu, ma non credo che gli arriuino a dodici ducati.*

Laz. *Ella è molto piccola cosa; ma hor'hora acconceremo tutto; Alfonso, se tu nollo sapessi, è douentato questa notte marito della mia Camilla, e per questo se non bastano dodici ducati, darentene uenti: Ma io ho pensato che noi siamo tutti parenti: & che quì Giouacchino, ti dia la sua figliuola, come già ti promise: & che non si pensi più à cosa che sia stata: che ne dite?*

Gio.

Gio. Ciò che gli piace: e sapete che la madre ne sarà contenta.

Laz. E la Cassandra contentissima; tu non rispondi Pierantonio? fatti un poco pregare.

Pier. Io non ho altro maggior desiderio.

Laz. Andiamo in casa: la Camilla debbe hauer fatto un buon fuoco, et quiui conchiuderemo il tutto.

Pier. Andiamo à uostro piacere.

Gio. Alfonso mio doue rimane?

Ciul. Andate pur dentro uoi, che io lo condurrò in casa in un tempo.

Laz. Entrate Giouacchino; passa là Pierantonio, corri su innanzi Muciatto, & dì alla Camilla, poi che non u'è altri, che ci faccia lume.

Muc. Ecco fatto.

Laz. Tu Ciullo, ua per Alfonso, e uienne presto: uedi ch'io lascio l'uscio socchiuso.

Ciul. Hor'hora saremo in casa: ò Alfonso, ò Alfonso?

Alf. Ola.

Ciul. Venite uia, che gli è fatto il becco all'oca.

Alf. Che sete uoi rimasti?

Ciul. Bene, bene; ogni cosa è seguito appũto come noi (haueuamo disegnato.

Alf. Ringratiato sia il Cielo.

Ciul. Ma doue è rimasto il Riccio?

Alf. Mandanelo al letto, che si moriua di sonno.

Ciul. Che hauete uoi pensato di farne?

Alf. Fargli pdonare a Lazzaro: se nõ uestirlo di nuouo, e dargli tãti denari, che si cõduca a casa sua.

Ciul. Horsù andateuene dẽtro; à far contẽto ogniuno.

Alf. Tu poteui pur lasciarmi mettere i panni miei.

Giul. Non sapete uoi, che uoi hauete à mostrar che ui siano stati rubati? accioche la mia fauola habbi del uerisimile?

Alf. A, a, tu di il uero: ma tu perche non ne uieni?

Giul. Andate pur uia: iò sarò in sala all'botta di uoi. Spettatori, su in casa si conchiuderanno, & rafsermerãnosi i parentadi: eleggerassi il doue, & il quando di far le nozze; berassi, per chi uorrà un pochetto; & dipoi percioche tutti n'habbiã bisogno, ce ne andremo à dormire, nè prima usci rem fuori, che là uicino à vespro. Si che andateuene per mio consiglio, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

MADRIGAL SESTO, & vltimo.
Sogni.

Con questi nuoui uolti, e strane forme
Inuisibil n'andiam ueloci, e cheti.
Sogni siam' noi, che mostriamo à chi dorme,
Come n'aggrada, casi hor tristi, hor lieti;
Ma hor pe' tuoi segreti
Sentier battendo riposate l'ali,
Ce ne torniamo alla Cimera ualle.
Poi ch'à suegliar comincionsi i mortali,
E l'aria a biancheggiar per ogni calle,
Hauendo noi per antico costume
Sempre habitar doue non uien mai lume.

Il fine di tutta la Comedia.

LA SPIRITATA

COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

Recitatasi in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il Carnouale dell'anno

M D L X.

CON PRIVILEGI.



In Venetia. Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D LXXXII.

AL NOBILISSIMO
E VIRTVOSISSIMO
M. RAFAELLO DE
MEDICI.

GIA' *ne gli andati tempi, e migliori fu anti-anticamente un Filosofo eccellentissimo, che leggendo publicamente insegnaua Filosofia; ilquale nella sua Scuola solena tenere appiccato vn grandissimo specchio; doue, tutti quelli giouani, che di vicini, e di lontani paesi veniuano per imparar Dottrina, faceua la prima cosa riguardare, e mirate fisamente: e a quelli che da Dio, e dalla Natura haueuono, per buona sorte, hauuuta bellezza, grazia, e leggiadria nel uiso, e nelle membra, e ne i mouimenti di tutta quanta la persona, vsaua di dire, che poi che dalla Natura tanto bene, e si gran dono riceuuto haueuono che s'ingegnassero di nollo macchiare coll'ignoranza, e co i uizi: anzi seguitando le vertù, e apprendendo le buone arti, e le scienze, facessero come il corpo, bella l'anima, di quella bellezza, che nè a tempo nè a fortuna, nè a morte è sottoposta. A gli altri doppo, che sconcio, e brutto uolto haueuono, e sparuta, e malfatta vita, e disgrazia in tutto quanto il corpo, diceua, che doue la natura haue ua mancato, essi si douessero sforzare di sopperire coll'Arte, imparando le scienze, e abbracciando la vertù; a fine che della bellezza vera hauessero si adorna l'anima, che da tutte quante le genti fussero ammira-*

 ti,

ti, amati, e honorati: e così quegli, e questi ugualmente veniua a confortare, inanimire, accendere, ed infiammare all'Arti liberali, alle Scienze, e all'uso delle lodeuoli operazioni. Hora se uoi gentilissimo, e honoratissimo M. RAFFAELLO, fuste stato ne i tempi di questo huomo sapientissimo, e capitando nella sua Accademia; senza dubbio niuno si dee credere, che egli vi harebbe fatto, con quei primi, rimirare nel suo specchio: poi che non solamente la Natura, ma la Fortuna ancora in arricchirui de i doni, e de i beni loro, si son mostrate più tosto prodighe, che liberali. Dunque io per la bocca testè, e colla lingua di così grande, e honorato Filosofo, vi ricordo, vi prego, e ui conforto a non uoler mostrarui ingrato di tanti, e così fatti benefizi: Ma hora che ne i più begli anni sete della uostra tenera, e verde etade, conoscete uoi stessi, e l'eccellenza, e grandezza della Illustrissima casa vostra: considerate poscia il tempo, che non pure se ne fugge, e uola; ma si dilegua, e sparisce uia più che ulgore, ò baleno; ingannando i ciechi, e miseri mortali: e ripigliate i tralasciati studi delle buone lettere: da i quali, la fanciullezza (per dir così) i desideri vani, e piaceri falsi di questo fallace mondo v'hanno ritratto e allontanato: laqual cosa sarà a uoi ageuolissima a fare, hauendo non solo bonissimi principi di Grammatica, ma inchinazione, e attitudine allo imparare marauigliosa: così ritornando a caminare per la strada delle vertù; e seguitando le scienze, chi dubita, che auanzando di giorno, in giorno voi medesimo, non

pareggia-

pareggiate quando che sia, e forse sopravanziate l'ottimo padre vostro? che ne i tempi suoi di dottrina, e di bontà fu solo, e senza paragone; degno di non esser mai ricordato nè senza riuerenza, nè senza lagrime: onde poi quei fauori, e quegli honori publici, e priuati conseguiate nella uostra fioritissima Città, e per le mani dell'Illustrissimo, ed Inuitissimo D V C A *nostro, che conseguir si possano maggiori, e più degni da qualunche più nobile, e letterato Cittadino, ed honorato gentilhuomo: e così verrete a crescere loda, e gloria a uoi, alla casa, e alla Patria vostra: e sarete allegri, e contentissimi i parenti, e gli amici; e sopra tutto la uostra sempre reuerenda, e honoranda madre, che con tanta diligenza, e sollecitudine; con tanta amoreuolezza, e honestà v'ha nutrito, e alleuato, non perdonando nè a fatica, nè a spesa per indrizzarui per la uia delle virtù, e delle buone lettere: ed io, presago di cotanto uostro honore, se mi trouerò viuo a quei tempi, mi rallegrerò fuor di modo: se non gli scritti miei, ne saranno manifesta fede: particolarmente questa mia Figliuola, come ella si sia; che a uoi indiritta, e sotto il uostro nome, ne uiene hora in mano delle persone: la quale per l'immensa cortesia, che con uoi nacque, son certo che accetterete benignamente, come piccola arra d'altra maggiore, e più lodata impresa; nella quale per compiacerui, e honorarui continouamente m'affatico: E quì pregando diuotamente l'altissimo Dio, che come u'ha dato nobiltà, bellezza, ricchezza, e senno; vi doni prospera sempre,*

e benigna fortuna, e tranquilla, lunga, e riposata vita; e offerendomiui, e raccomandandomiui, so fine alla presente. Di Firenze alli xxv. di Febraio. M. D. L X.

Di Vostra Signoria.

affezzionatiß. ser.

Il Lasca.

SE NOI havessimo pensato, che la Comedia nostra douesse uenire in così splendido, & segnalato luogo, e al cospetto di tanti nobilissimi Signori, ualorosi Caualieri, e honorati gentilhuomini; & di tante ancor bellissime, e honestissime donne, e Signore; principalmente dell'Illustris. ed Eccellentiss. Principe nostro; Noi haremmo cercato di saperla meglio, e con più diligenza studiatola: e l'Autore nostro, altra Comedia, e a lui più cara, e in cui ha maggior fidanza, ci harebbe recato per le mani: Nondimeno Noi, ed egli ringrazziamo il cielo di tanto e così largo dono; quanto è che la nostra Comedia sia da tãta nobiltà, da così fatta bellezza ueduta, e udita, laquale per uenire prestamente all'effetto, dico che si chiama la Spiritata; così detta da una Fanciulla, che per hauere un marito a suo modo, fece le uista che le fusse entrato uno spirito adosso; aiutandola nondimeno la sua Balia, lo sposo, e un medico domestico di casa, che per carità, e per benefizio di tutti questi si condusse a fare questa opera di misericordia: la Scena è Firenze, doue si finge che interuenisse il caso; Il nome del compositore, non importando il saperlo, non ui dirò altrimenti: bastiui che in questa fauola non saranno di quei ragionamenti lunghi, e rincresceuoli; nè di quei ritrouamenti, ne i tempi uostri, impossibili, et sciocchi; di che l'altre Comedie sogliono essere quasi tutte piene: Nè si studiranno nè Tedeschi, nè Spagniuoli, nè Franciosi cinguettare in lingua Papagallesca, odiosa, e da uoi non intesa: ma

sopra tutto ella non ui terrà troppo a disagio, pendendo più tosto nel breue, e allegro, che nel lungo, e maninconi cò per dir così. Resterebbemi a richiederui di grato silenzio, il che non penso che questa uolta mi bisogni; preghe romui bene, e maggiormente uoi leggiadre, & graziose Donne, che stiate attente, acciochè meglio la nostra Comedia intendiate, e possiate cauarne qualche frutto all'altrui spese: A gli huomini sò io bene che ella passerà quasi inuisibile, e che poco l'udiranno, attendendo a mirare la celeste bellezza, l'infinita grazia, e l'immensa leggiadria del bel uiso, e de i sereni occhi uostri, che per dirne il uero, fanno hoggi in terra manifesta fede della bellezza, e della dolcezza de gli Angeli, e del Paradiso: Ma perche io ueggo Giouangualberto uecchio, col Trafela suo seruidore uscire fuori, me ne tornerò dentro: attendete a loro.

Le persone della Comedia.

Giouangualberto uecchio.
Giulio giouine, suo figliuolo.
Trafela lor seruo.
Niccodemo uecchio.
Maddalena fanciulla, sua figliuola.
Balia della Maddalena.
Lucia fante.
Amerigo giouane, compagno di Giulio.
Guagniele suo seruidore.
Albizo loro amico.
Daniello attempato fratello di Niccodemo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giouangualberto vecchio, Trafela seruo.

IO ti sò dir Trafela, che tu sei vn valente huomo; ch'io mi pensaua d'hauer meco Orlando?

T. Padrone ancora che io sia seruidore, io hò caro la vita, come voi.

G. Può far Domenedio, che tu non volessi stanotte sbucar mai fuor del letto? io potetti ben chiamare.

T. Che voleuate voi, che qualcuno me ne fusse entrato à dosso? ò haueße fattomi qualche male scherzo?

G. Vanne va? vatti à nascondi? c'hai vna Persona come vn facchino; che io crederei che tu fussi andato contro all'Artiglieria?

T. Voi hauete buon dire; che non andauate vn po voi?

G. Doh pezzo di Manigoldo, non egli differenza da te à me?

T. Messersi; che voi sete ricco, e io son pouero; sete Padrone, e io son seruo; del resto, io son di carne, e d'ossa, come vi siate voi.

G. Che non diceui tu, ch'io sono huomo dabbene, e tu furfante? son d'utile al Mondo, e tu di danno? son Vecchio, e tu sei giouine: che se io fussi ne tuoi piè; per lo corpo della Consagrata, ch' io non harei paura d'un Drago.

T. Io mi sono acconcio con esso voi per seruirui, e nõ per combatter con gli spiriti: ohimei, io ho ancora quelle strida tutte, e quelle urla ne gli orecchi: e non mi merauiglio più, che uostro figliuolo, da due notti in quà non ci sia uoluto dormire: e ui dico ch'egli ha ragione.

G. La prima sera nõ sentì io nulla, ma hiernotte, e stanotte io ti so dire che egli hanno fatto col Maglio.

T. E di che sorte?

G. Io mi credetti, otta fu, ch'ei rouinassero il Palco, le Mura, e la casa ancora: ma io ho deliberato di non ci star più sotto, e di spegnergli prima che multiplichino più.

T. Mi par che uoi l'intendiate.

G. E per questa cagione me ne uoglio andare hor'hora à Santa Croce a trouare fra Buonauentura, e consigliarmi seco di questa maladizione: e ueder se per uia d'orazioni, ò di Salmi; d'Acqua benedetta, ò di Reliquie, io me gli posso leuar da dosso.

T. Non uolete uoi fauellare à quel Negromante, che ui ragionò Giulio?

G. Si uoglio, ma uoglio anche ueder con questo frate, per che è molto intendente.

T. Horsù andate uia; uoi farete una buona opera.

G. Tu, rimani in casa, e attendi alle faccende.

T. Dio me ne guardi: non io non ui uò star solo?

G. O tu sei il bel poltrone: chi uuoi tu che cuoca?

T. Cuoca chi vuole: per vn giorno, che sarà mai: domani douerranno tornare coloro.

G. E stamani, che desineremo?

T. Mancherà? non u'e egli dell'uoua? del cacio? e tanta

Arista fredda? e hiarsera u'auanzò quasi tutto quel Cappone?

G. *Se io non mangio scodella, non mi par mai nè desinare, nè cenare.*

T. *Habbiate pacienza per questa uolta.*

G. *Facciamene io altro: ma tu, in questo mezzo, che farai?*

T. *Andrommene à casa Messer Ambrogio, e aspetterò, che Giulio si leui; aiuterollo uestire, andremo a udir Messa, e dipoi in sull'hora del disinare ce ne uerremo in quà: egli trouerrà il Negromante, e menerello con esso noi.*

G. *Al nome di Dio: io uoglio andar uia; uedi, non mi fate aspettare tutta mattina: rasguaglia Giulio, e dipoi in su la Nona, ueniteuene in quà.*

T. *Così faremo. Va pur là? so che tu sei acconcio pel dì delle feste.*

SCENA SECONDA.

Lucia, Trafela.

V'V' Signore? egli è la gran morte il uiuerci.

T. *La pania ha tenuto questo tratto.*

L. *Naffe; io non sò quel ch'io mi uolessi qualche uolta?*

T. *Ma costei, che u i cer tando sì a buon'otta?*

L. *Egli si uorrebbe come nasce un pouero, fargli presso, ch'io non dissi prima che alleuarlo.*

T. *Lucia, che barbotti tu? e doue uai così per tempo?*

L. *A trouar te, o Giulio, per dirui da parte della Balia, che uoi sollecitiate; quella pouerina si consuma.*

T. Come stà ella hora?

L. E sana, e gagliarda, e guarita bene, bene.

T. Pur fu la verità, ch'ella si sconciasse?

L. Io lo credo? e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto, che lo spirito che l'entrò in corpo, era stato carnefice, e non aereo, ò acquaiuolo, che se lo chiami quel Medicaccio?

T. Conobbesi il parto, se gli era maschio, o femina?

L. Niente, secondo che dice la Balia, che gouerna ogni cosa; perche tu sai che lo spirito non vuole, che gli entri in questa camera altri che ella, e il Medico; noi altri ce ne stiamo a detto: e Niccodemo si pensa che ella habbia qualche gran male.

T. Io non vò piu star teco: tornatene in casa, e dì alla Balia, che non si attende ad altro: e che hoggi ò fatta, ò guasta, noi ne cauerem le mani.

L. Cosi le dirò.

T. E per far ciò, me ne voglio andar hor' hora à trouar Giulio, in casa Amerigo qui, suo amicissimo.

L. E io a ragguagliar la Balia, che m'aspetta.

T. Poi che noi semo entrati nel ballo, ti conuiene prima che passi hoggi, fornir la Danza, innanzi che coloro tornino di villa; perciochè poi sarebbe come voler dare vn pugno in Cielo: Ma Ecco appunto di quà Messer Albizo. Dio ui dia il buon giorno.

SCENA TERZA.

Albizo. Trafela.

O Trafela, appunto ti veggio: ch'è di Giulio?

T. Bene.

A. Doue si troua?

T. Qui presso.

A. Egli mi disse biarsera, che stamattina a buon'hora mi lasciassi riuedere, che si uoleua seruir di me per Negromãte; e narrommi un certo che in fretta in fretta; che io non ne seppi cauar costrutto.

T. Ogni cosa intenderete innanzi che altro segua.

A. Dimmi qual cosa tu? se tu sai nulla.

T. Ogni cosa sò benissimo: ma andiamo qui in casa Amerigo, e da lui, che ui ha dormito, intenderete il tutto.

A. Anzi debbe dormire ancora, si è per tempo: è accioche noi gli rompiamo sì tosto il sonno, ragguagliami tu di grazia.

T. Io son contento; statemé a udire.

A. Di ch'io odo.

T. Voi uedete quella casa, colà da quel canto.

A. Veggola.

T. Quiui stà una bellissima fanciulla figliuola di Niccodemo Elisei, della quale, debb'essere intorno a un'anno, che Giulio s'innamorò, di maniera che egli non poteua pensare ad altro nè dì, nè notte.

A. Di poi?

T. Fece tanto con danari, e con presenti, che per mezzo d'una sua Balia, e d'un Medico domestico di casa, si cõdusse in Camera della fanciulla.

A. Bene stà, fratello.

T. E p dirui il tutto breuemẽte, nõ potette hauer mai cosa da lei, che gli piacesse, se prima nõ la prese p moglie.

A. Mi piace.

T. E così segretamente le dette l'Anello,cō āīo di farla chiedere al padre,e risposarla poi publicamente.

A. Che ne seguitò?

T. Niccodemo padre della fanciulla, gliene daua uolētie ri;ma la dote guastò, perche il padre di Giulio uuole tremila scudi contanti, e la fanciulla non ha se non un podere, e forse dugento scudi al presente, che uale più di mille.ma ella è reda dopò la morte di suo padre:e le rimane un'altro buon podere, e una bella,e buona, e ben fornita casa.

A. Nella fine.

T. Giouāgualberto,che non uuole aspettare, ma uuole i danari alla mano;onde Niccodemo trouò Pietro Pagolo da casa nuoua,ricco,e giouine che la toglieua cō quel poder solo,e aspettaua la heredità;& era la cosa al ristretto, che colui non gli haueua se non a dar l'anello:e se noi non hauessimo riparato, si scopriua il (tutto.

A. E che sarebbe stato poi?

T. Non potendo la fanciulla hauer due mariti, era forzata a confessare Giulio esser suo sposo.

A. Per questo?

T. Suo padre,che l'harebbe diredato, e lasciato a i Nocenti,o a santa Marianuoua, come più uolte gli ha minacciato di fare.

A. E che riparamento faceste uoi?

T. O quì stà il punto.Quel Medico dabbene ueggiēdo come le cose passauano,d'accordo con Giulio, per consiglio mio, e d'Amerigo, persuase alla fanciulla che si fingesse spiritata, pensando in questa guisa di poter stornare il parentado.

A. O questa è bella hora?

T. La Maddalena, che cosi ha nome la fanciulla, ancora che dal Medico le fusse insegnato q̄l tāto che dire e fare douesse, riuscì poi si diuinamente, che non è huomo in Firēze che non creda che ella sia spiritata daddouero.

A. Può egli essere?

T. Come io ue la dico. E cominciò la sera medesima che Petropagolo andò per darle l'Anello: di modo che co lui sbigottito, perche lo spirito lo minacciò, stracciato la Scritta, e licenziato Niccodemo, pauroso se ne andò a Lione.

A. Deh odi nouella, io direi bene d'esser da Ribuoia, se io restassi goffo in una cosa tale.

T. E uoi e ogni altro qual si uoglia huomo ella parlaua per lettera, prediceua il futuro, riuelaua segreti dettigli dal Medico: e oltre a questo gittò per bocca cioche di Capelli, Agora, Spilletti, Catenuzze di Peltro, crusca pelame di Capra, Occhi di Lupo, Vgna d'Orso, e infinito altro ciarpame.

A. E in che modo coteste cose?

T. La Balia, el Medico che giucauano di Maccatelle.

A. Nell'ultimo a che ha seruire questo spiritamento?

T. Nō hauete uoi inteso: la prima cosa ha disfatto quel parentado, e uieta che non se ne facciano de gli altri.

A. Perche cagione?

T. Perche lo spirito fauella, e dice che non uuole che la Maddalena habbia altro Marito che Giulio.

A. E che sarà poi?

T. O ella si mariterà a lui; ò ella si starà cosi tanto che muoia suo padre, ò Giouangualberto; che a ragione

di mondo, ci sono stati assai più che la parte loro.

A. E bene; sarebbe da fare i patti, e torsene dieci meno.

T. Allhora, se non prima, si farà il parentado: ma io spero che si farà innanzi che sia sera.

A. E in che modo.

T. Dirouui. Giulio sà che suo padre ha più di tremila ducati d'oro in camera serrati in un cassone a due chiaui; le quali, egli ha tolte, e cōtrafatte: e hoggi noi habbiamo disegnato di leuargline su, e fargli credere che sieno stati gli spiriti che glie li habbiano rubati.

A. Guardate a non fare acqua da lauare occhi?

T. Udite pure: la madre di Giulio, tre dì sono, che cō due serue se ne andò ī uilla costì a Mōt' Ughi p farui buccato p più sua cōmodità, che cosi è solita far sempre.

A. Bene.

T. Giulio, che dorme nell'anticamera con Giouāgualberto, si leuò una di queste mattine; e fingēdosi tutto pauroso, e sbigottito, cominciò a dire che quella casa era tutta quāta piena di spiriti: e che haueua la notte sentito strida, e urla, e romore grandissimo.

A. Io comincio a intenderla.

T. Della qual cosa, ridendosi il uecchio, l'uccellaua, tanto che la sera Giulio fingendo da non uoler, per paura, dormire in casa, disse d'andare a star di là d'Arno cō un suo amico, e se n'andò qui in casa del uicin suo a muro a muro: donde in su la mezza notte scendendo in sul tetto egli, Amerigo e un suo seruidore, entrarono per la finestra, che a posta io haueua lasciato socchiusa, in casa nostra; e se ne andarono in sala, doue si fa il pane, che appunto è sopra la camera doue dor-

me

me il uecchio, e cominciarono in un tratto a ſaltare, a ſtridere, e a urlare in guiſa che pareua propio che ui foſſe il trentamila paia di diauoli.

A. *O buono, ò buono.*

T. *Giouangualberto, in ſul primo ſonno riſentitoſi; e ſentendoſegli ſopra il capo mugliare, e far coſi fatto romore, hebbe in un ſubito tanta paura, ricordandoſi delle parole del figliuolo, che egli fu per ſpiritare; tuttauia aſpettando che quel palco doueſſe rouinare, ò che gli ſpiriti ne ueniſſero in camera a ſtrangolarlo: e queſta taccola durò quaſi per infino a giorno chiaro: tanto che coloro ſtracchi, come uennero, coſi chetamente ſe ne tornarono.*

A. *O queſto mi piace hora.*

T. *Il uecchio, come fu dì, cominciò a chiamarmi, tãto che io, che dormo in una camera da baſſo, lo ſentì: e andatomene da lui, che mi raccontò tutto quello, che meglio di lui mi ſapeua; tanto che hiarſera, per uenire al lo effetto, non uolendo Giulio dormire in caſa, volle che io ſteſſi nell'anticamera, per non ſi trouar ſolo ſe niente interueniſſe.*

A. *Beh?*

T. *In ſu la mezza notte, Giulio, e i compagni, faccendo peggio che mai, lo deſtarono, che appũto haueua chiuſo gli occhi; il quale pauroſo a merauiglia, cominciò a chiamarmi; e a dirmi che io andaſſi sù: io moſtrandomi più pauroſo di lui, non uolli mai leuarmi ſe non iſtamani a dì alto: e ce ne ſemo uſciti di caſa inſieme: ed egli ſe ne è andato a Santa Croce: ma perche noi habbiamo a fare aſſai, andianne coſtì in quella caſa, doue*

ſpetta Giulio, e udirete il reſto della coſa.

A. E a che ſi uorrà egli ſeruire della mia Negromãzia?

T. A ſei coſe. ma ſopratutto ſe ſi tolgono i danari al padre, che uoi lo accertiate che ſieno ſtati gli ſpiriti, che l'habbiano rubato, e lo ſpauentiate, ſe biſogno ſia, & sbigottiate di modo, che egli ne ſtia cheto, che ſò io? andianne, e'ntenderete il tutto.

A. Andiãne, che io credo hauere a eſſere nella mia beua, e ſeruirollo di coppa, e di coltello.

T. Entriam dinanzi, poi che io ho la chiaue, paſſate là?

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicodemo uecchio, Lucia fante.

Oh, oh, doue è coſtei rimaſta? tu non odi Lucia

L. Meßere.

N. Spacciati, uienne ratta

L. Eccomi, eccomi.

N. A che hai tu badato tanto?

L. Volli tor la rocca; e queſto fazzoletto ſottile ĩ capo.

N. Guarda che ſe tu fuſſi ueduta in cuffia, tu non hareſti trouato marito?

L. V', V', uolete uoi ch'io paia una guattera?

N. La rocca poteui tu ben laſciar ſtare, tu uai certa che ti ſia arſo il pennechio.

L. Dopò deſinare, nõ mi ci hareſte uoi colta, ma teſtè è ſi bnõ' hotta, che i fanciulli nõ ſono ancora p le piazze.

N.

N. Hai tu tolto la sporta?

L. Si ho; uedetela quì.

N. Odi quà? ella mi pare una cesta: che non toglieui tu quell'altra che tu suoli?

L. Che noia dà: qui entra il poco, e l'assai.

N. Che credi tu, ch'io uoglia comperare un bue? a me bastano tre libbre, e mezzo di uitella, o di castrone: e per istasera comperare due cesti d'inuidia, un mazzo di radici, e un di maceroni: e in cotesta sporta capirrebbe mezzo mercato uecchio.

L. Padrone, non ui rammaricate mai della douizia: I hò tolto questa maggiore, pche la balia uuole che uoi cõperiate da fare della gelatina; che ui uã drẽto piedi, orecchi, grifi, capi, e corna che'ngrõbrano di molto lato.

N. Che corna Busola?

L. Sò molto io.

N. Halla chiesta lo spirito?

L. Messersì, mi pens'io.

N. Vedi doue la fortuna m'ha condotto: horsù andiam uia di quà, ch'è più presso.

L. Donde voi uolete?

SCENA SECONDA.

Guagniele.

Per mia fè, che io non posso tener gli occhi aperti: chi crederrebbe mai che hora che noi semo di uerno, e che sono le notti si lunghe, io mi morissi di sonno? In fine questi padroni non hanno una discrizione al mondo, ma se essi fussero stati prima seruidori, questo nõ au-

uerrebbe: e tratterebbono i famigli in altro modo che non fanno: oh se la fortuna mi facesse un tratto diuentar padrone? buon per quei seruidori che stessero meco, io procederei con un'amoreuolezza merauigliosa, darei il lor buon salario; pagheregli a tẽpo, farei che gli hauessero buon letto; da bere; e da mãgiare a ogni lor posta: di quel uino, e di quel pã sempre, che beeße, e mangiasse la persona mia; non gli griderei mai senza proposito: manderegli poco attorno testè di uerno quando rouina il ciel d'acqua: e massimamente la notte; nè anche la state in su la sfera del caldo: non gli farei uenirmi dietro correndo alla staffa: e come io hauessi a far uiaggio da tre miglia in là, gli metterei a cauallo: uorrei che la sera se ne andassero a dormire a hora ragioneuole; e cosi la mattina si leuaßero; oh che uita beata, che uita santa per me, e per loro? sò che sarebbero forzati a uolermi bene a mio marcio dispetto: e sarei seruito con amore: doue questi padroni fanno tutto il contrario: benche io nõ mi possa molto rammaricare, perche Amerigo è giouane dabbene, e amoreuole: ma per far piacere a questo Giulio suo uicino, già due notti non sono entrato in letto: perche da mezza notte in là, m'hanno fatto con essoloro insieme saltare, stridere, e urlare per infino quasi a giorno: ma quanto ci è di buono che la festa, dicono, ch'è fornita, o per me dire, si fornirà hoggi: e a questo effetto mi mandano hora nella uia di Serui per certe maschere: ma sent'io l'uscio; si si, lasciami andar uia, ch'io non fussi ueduto dal Padrone.

SCENA TERZA.

Albizo, Trasela.

Questo zimarrone con questo cappellaccio nõ mi quadra molto.

T. *Anzi ui stà benissimo.*

A. *Se gli hauessero qualche conoscenza di mezo non direi così.*

T. *Non dite che cotesto habito ha in se altra grauità, che la cappa?*

A. *Faccia Dio: starammi pure a udir Trasela.*

T. *Io sò che uoi farete per eccellenza gli atti uostri.*

A. *Ma doue gli potremmo noi trouare?*

T. *Mi merauiglio che non ne sia qui intorno, almen chi sia, un di loro.*

A. *Guarda tu, io non ne conosco nessuno.*

T. *Ogni poco che noi ci fermiamo, noi ne uedrem comparir qualcuno.*

T. *Io uerità: son' eglino huomini però si tondi, e materiali, come dicono Amerigo, e Giulio?*

T. *Più la metà.*

A. *Te la dò fatta: non ci è pericolo, ma che facemmo noi credere a uno scolare in Pisa, e haueua buone lettere e buon discorso.*

T. *Come altri s'intabacca, e comincia punto a credere a malie e streghe, a gli spiriti, e a gli incanti, si può dir ch'ei sia l'oca.*

A. *E massimamente quando son tre, o quattro d'accordo a metterlo sù: sia chi si uuole, ch'e egli stà fresco, e ci*

sono restati huomini colti, che tu ti merauigliaresti.

T. *Non l'ho io ueduto p pruoua ne i casi della Madd.*

A. *Tanto meglio: ma quì non comparisce persona?*

T. *Vogliam noi fare un pò di gita; da Santa Maria del fiore, per infino a i Serui, e tornerencene di quà, gran fatto sia che noi non ne riscontriam qualcuno.*

A. *Di grazia; e faremo intanto un pò d'esercizio.*

SCENA QVARTA.

Lucia.

In buona fine, che io son carica da maladetto senno: egli mi è ualuto hauer questa grande sportona? nasse, io poteua pur far come disse il padrone, sẽza tor la rocca altrimẽti; che io nõ ho filato gugliata: affatica mi poss'io muouere: io sò che noi farem della gelatina per una uolta. Ma ù, ù, lasciami caminare, che io ho ancora a porre a fuoco: ma che perrà a cuocersi però un pezzo di uitella tenerina che par di latte?

SCENA QVINTA.

Guagniele, Lucia.

Oh, oh; ecco appunto di quà questa rubacuori.

L. *E maggiormẽte che io ho l'acqua a scaldarsi, che debbe bollire hora a ricorsoio.*

G. *Ben ne uenga il mio Amore? buon dì, è buon'anno, speranzina bella.*

L. *Noi siã tutti risatti: che uai tu facciendo Guagniele?*

G. *Torno d'un seruizio pel padrone: ombè, hai tu dilibe-*

rato però di farmi morire affatto, affatto?

L. *Eh, eh; in mal hora: tu saresti meglio a badare a i casi tuoi.*

G. *Questi sono i casi miei, Traditoraccia; mi innamori, e poi te ne uai: anzi mi hai ammaliato, e hor fai le uistà di non mi uedere.*

L. *Io harei fatto una faccienda à pormi con un tuo pari? che uuoi tu ch'io faccia di te; che sei pouero? & brutto?*

G. *Hor hai tu ben mille torti: uottelo prouare per uia di ragione. E prima inquanto al pouero; tu non puoi rammaricarti di me, non mi hauendo tu mai richiesto di nulla. inquanto al bello; egli è uero che io ho un pò mala incarnazione; mà il resto della persona non può esser me fatto.*

L. *Si per fantoccio da Ceri.*

G. *Guarda braccia sueltee? uedi mano dilicata? pon mente gāba schietta? guarda cosce membrute? considera petto largo? dirò ch'io son tre braccia nelle spalle? ma la importanza è come io son fornito bene a masserizia in panni lini? e come io son morbido sopra il Giubbone; tasta un pò Lucia; da quà la mano.*

L. *Doh sciagurato che non ti uergogni? Leuamiti dinanzi in mal hora?*

G. *Se io fussi sò ben io che tu non saresti così Mona schifa'l poco.*

L. *Va uia dico; non mi dar più impaccio, bestia balorda.*

G. *Ahi anima del cuor mio, non ti adirar per questo.*

L. *Non odi tu ch'i ho faccenda, e fretta?*

G. *Faccenda, e fretta ho io, che sono aspettato.*

L. Horsù ogniun uada a farla.

G. Io son disposto di uenir teco un pezzo.

L. Meco non uerrai tu:non uedi che io son già a casa? ù ù, questa sportona mi ha quasi tirato giù un braccio.

G. Che u'hai tu dentro?

L. Che ne uuoi tu sapere?

G. Se tu hai così grãdi l'altre cose; come tu hai la sporta, i paperi possono menare a notar l'oche, nõ che a bere.

L. Tu non ne berrai già tu briccone. Lasciami aprire, & entrare in casa, per liberarmi da q̃sta seccaggine; ò ua.

G. Ella m'ha serrato l'uscio in su gli occhi, che le uenga il vermocane: ma io ismemorato che debbo badar poco, e sono stato a perder tempo dietro a costei, non ci è ordine, com'io la ueggo, io mi risento tutto quanto: Ma lasciami andare a casa a portar queste Maschere rinuolte; acciochè io non hauessi del romore: ma poi che io son quì: egli è forse meglio picchiar dinãzi? mai nò, che io non facessi qualche errore: lasciami andar di dietro; donde egli mi disse che io tornassi.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giouangualberto.

Come disse colui: ua ua; e seguì. di qui a Santa Croce, è un buon trotto: hora m'auuego io.

io, ch'io sono inuecchiato, che le gambe non mi dicono più il uero: pur quanto io ho fatto di bene, io ho udito una Messa: e stato anche un buon pezzo in camera del mio Fra Bonauentura; il quale si sente un po di mala uoglia; ma non ho fatto nulla per quel ch'io u' andai. pur mi son condotto à questa casa? Domin se'l Trafela, e Giulio sono uenuti ancora? se io picchio, me ne douerrò auuedere: però che se essi ci sono, mi douerranno rispondere: ticch; tacch, tocch: qui non debb'esser: ticch; tacch: certo che non saranno ancora tornati à desinare. Lasciami picchiare un'altra uolta, per chiarirmi affatto: ticch; tacch; tocch: tant'è, qui non è persona; e benche io habbia la chiaue, non uoglio entrarci, che sò io quel che si facciano gli spiriti? io me ne andrò passo passo fino in mercato nuouo; e starò tanto che saranno tornati. Ma questo che uien di quà, non è egli Niccodemo?

SCENA SECONDA.

Niccodemo, Giouangualberto.

Si son bene; buondì, buondì Giouangualberto.

G. *Buondì, e buon anno: come ti uà ella? tu sei più giouane che mai?*

N. *Eh che? a un modo: e a te?*

G. *Male, se io t'ho à dire il uero.*

N. *Come male? che vuol dire?*

G. *Ho la casa tutta piena di spiriti; e già due notti mi sono stati per fare spiritare.*

T. Come stà ella hora?

L. E sana, e gagliarda, e guarita bene, bene.

T. Pur fu la verità, ch'ella si sconciasse?

L. Io lo credo? e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto, che lo spirito che l'entrò in corpo, era stato carnefice, e non aereo, ò acquaiuolo, che se lo chiami quel Medicaccio?

T. Conobbesi il parto, se gli era maschio, ò femina?

L. Niente, secondo che dice la Balia, che gouerna ogni cosa; perche tu sai che lo spirito non vuole, che gli entri in questa camera altri che ella, e il Medico; noi altri ce ne stiamo a detto: e Niccodemo si pensa che ella habbia qualche gran male.

T. Io non vò piu star teco: tornatene in casa, e dì alla Balia, che non si attende ad altro: e che hoggi ò fatta, ò guasta, noi ne cauerem le mani.

L. Cosi le dirò.

T. E per far ciò, me ne voglio andar hor' hora à trouar Giulio, in casa Amerigo qui, suo amicissimo.

L. E io a ragguagliar la Balia, che m'aspetta.

T. Poi che noi semo entrati nel ballo, ti conuiene prima che passi hoggi, fornir la Danza, innanzi che coloro tornino di villa; perciochè poi sarebbe come voler dare vn pugno in Cielo: Ma Ecco appunto di quà Messer Albizo: Dio ui dia il buon giorno.

SCENA TERZA.

Albizo. Trafela.

O Trafela, appunto ti veggio: ch'è di Giulio?

T. Bene.

A. Doue si troua?

T. Qui presso.

A. Egli mi disse hiarsera, che stamattina a buon'hora mi lasciassi riuedere, che si uoleua seruir di me per Negromãte; e narrommi un certo che in fretta in fretta; che io non ne seppi cauar costrutto.

T. Ogni cosa intenderete innanzi che altro segua.

A. Dimmi qual cosa tu? se tu sai nulla.

T. Ogni cosa sò benissimo: ma andiamo qui in casa Amerigo, e da lui, che ui ha dormito, intenderete il tutto.

A. Anzi debbe dormire ancora, si è per tempo: è accioche noi gli rompiamo sitosto il sonno, ragguagliami tu di grazia.

T. Io son contento; statemi a udire.

A. Di ch'io odo.

T. Voi uedete quella casa, colà da quel canto.

A. Veggola.

T. Quiui stà una bellissima fanciulla figliuola di Niccodemo Elisei, della quale, debb'essere intorno a un'anno, che Giulio s'innamorò, di maniera che egli non poteua pensare ad altro nè dì, nè notte.

A. Di poi?

T. Fece tanto con danari, e con presenti, che per mezzo d'una sua Balia, e d'un Medico domestico di casa, si cõdusse in Camera della fanciulla.

A. Bene stà, fratello.

T. E p dirui il tutto breuemẽte, nõ potette hauer mai cosa da lei, che gli piacesse, se prima nõ la prese p moglie.

A. Mi piace.

T. E cosi segretamente le dette l'Anello, cō aīo di farla chiedere al padre, e risposarla poi publicamente.

A. Che ne seguitò?

T. Niccodemo padre della fanciulla, gliene daua uolētieri, ma la dote guastò, perche il padre di Giulio uuole tremila scudi contanti, e la fanciulla non ha se non un podere, e forse dugento scudi al presente, che uale più di mille: ma ella è reda dopò la morte di suo padre: e le rimane un'altro buon podere, e una bella, e buona, e ben fornita casa.

A. Nella fine.

T. Giouāgualberto, che non uuole aspettare, ma uuole i danari alla mano; onde Niccodemo trouò Pietro Pagolo da casa nuoua, ricco, e giouine che la toglieua cō quel poder solo, e aspettaua la heredità; & era la cosa al ristretto, che colui non gli haueua se non a dar l'anello: e se noi non hauessimo riparato, si scopriua il (tutto.

A. E che sarebbe stato poi?

T. Non potendo la fanciulla hauer due mariti, era forzata a confessare Giulio esser suo sposo.

A. Per questo?

T. Suo padre, che l'harebbe diredato, e lasciato a i Nocenti, o a santa Marianuoua, come più uolte gli ha minacciato di fare.

A. E che riparamento faceste uoi?

T. O quì stà il punto. Quel Medico dabbene ueggiēdo come le cose passauano, d'accordo con Giulio, per consiglio mio, e d'Amerigo, persuase alla fanciulla che si fingesse spiritata, pensando in questa guisa di poter stornare il parentado.

M.

A. O questa è bella hora?

T. La Maddalena, che così ha nome la fanciulla, ancora che dal Medico le fusse insegnato q̃l tãto che dire e fa re douesse, riuscì poi sì diuinamente, che non è huomo in Firẽze che non creda che ella sia spiritata daddouero.

A. Può egli essere?

T. Come io ue la dico. E cominciò la sera medesima che Petropagolo andò per darle l'Anello: di modo che co lui sbigottito, perche lo spirito lo minacciò, stracciato la Scritta, e licenziato Niccodemo, pauroso se ne andò a Lione.

A. Deh odi nouella, io direi bene d'esser da Ribuoia, se io restassi goffo in una cosa tale.

T. E uoi e ogni altro qual si uoglia huomo ella parlaua per lettera, prediceua il futuro, riuelaua segreti dettigli dal Medico: e oltre a questo gittò per bocca cioche di Capelli, Agora, Spilletti, Catenuzze di Peltro, crusca pelame di Capra, Occhi di Lupo, Vgna d'Orso, e infinito altro ciarpame.

A. E in che modo coteste cose?

T. La Balia, el Medico che giucauano di Maccatelle.

A. Nell'ultimo a che ha seruire questo spiritamento?

T. Nõ hauete uoi inteso: la prima cosa ha disfatto quel parentado, e uieta che non se ne facciano de gli altri.

A. Perche cagione?

T. Perche lo spirito fauella, e dice che non uuole che la Maddalena habbia altro Marito che Giulio.

A. E che sarà poi?

T. O ella si mariterà a lui; ò ella si starà così tanto che muoia suo padre, ò Giouangualberto; che a ragione

di

di mondo, ci sono stati assai più che la parte loro.

A. *E bene; sarebbe da fare i patti, e torsene dieci meno.*

T. *Allhora, se non prima, si farà il parentado: ma io spero che si farà innanzi che sia sera.*

A. *E in che modo.*

T. *Dirouui. Giulio sà che suo padre ha più di tremila ducati d'oro in camera serrati in un cassone a due chiaui; le quali, egli ha tolte, e cõtrafatte: e hoggi noi habbiamo disegnato di leuargline su, e fargli credere che sieno stati gli spiriti che glie li habbiano rubati.*

A. *Guardate a non fare acqua da lauare occhi?*

T. *Vdite pure: la madre di Giulio, tre dì sono, che cõ due serue se ne andò ĩ uilla costì a Mõt' Vghi p farui buccato p più sua cõmodità, che così è solita far sempre.*

A. *Bene.*

T. *Giulio, che dorme nell'anticamera con Giouãgualberto, si leuò una di queste mattine; e fingẽdosi tutto pauroso, e sbigottito, cominciò a dire che quella casa era tutta quãta piena di spiriti: e che haueua la notte sentito strida, e urla, e romore grandissimo.*

A. *Io comincio a intenderla.*

L. *Della qual cosa, ridendosi il uecchio, l'uccellaua, tanto che la sera Giulio fingendo da non uoler, per paura, dormire in casa, disse d'andare a star di là d'Arno cõ un suo amico, e se n'andò qui in casa del uicin suo a muro a muro: donde in su la mezza notte scendendo in sul tetto egli, Amerigo e un suo seruidore, entrarono per la finestra, che a posta io haueua lasciato socchiusa, in casa nostra; e se ne andarono in sala, doue si fa il pane, che appunto è sopra la camera doue dor-*

me

me il uecchio, e cominciarono in un tratto a ſaltare, a ſtridere, e a urlare in guiſa che pareua propio che ui foſſe il trentamila paia di diauoli.

A. O buono, ò buono.

T. Giouangualberto, in ſul primo ſonno riſentitoſi; e ſentendoſegli ſopra il capo mugliare, e far coſi fatto romore, hebbe in un ſubito tanta paura, ricordandoſi delle parole del figliuolo, che egli fu per ſpiritare; tut tauia aſpettando che quel palco doueſſe rouinare, ò che gli ſpiriti ne ueniſſero in camera a ſtrangolarlo: e queſta taccola durò quaſi per infino a giorno chiaro: tanto che coloro ſtracchi, come uennero, coſi cheta mente ſe ne tornarono.

A. O queſto mi piace hora.

T. Il uecchio, come fu dì, cominciò a chiamarmi, tãto che io, che dormo in una camera da baſſo, lo ſentì: e andatomene da lui, che mi raccontò tutto quello, che meglio di lui mi ſapeua; tanto che hiarſera, per uenire al lo effetto, non uolendo Giulio dormire in caſa, volle che io ſteſſi nell'anticamera, per non ſi trouar ſolo ſe niente interueniſſe.

A. Beh?

T. In ſu la mezza notte, Giulio, e i compagni, faccendo peggio che mai, lo deſtarono, che appũto haueua chiuſo gli occhi; il quale pauroſo a merauiglia, cominciò a chiamarmi; e a dirmi che io andaſſi sù: io moſtrandomi più pauroſo di lui, non uolli mai leuarmi ſe non iſtamani a dì alto: e ce ne ſemo uſciti di caſa inſieme: ed egli ſe ne è andato a Santa Croce: ma perche noi habbiamo a fare aſſai, andianne coſtì in quella caſa, doue

spetta Giulio, e udirete il resto della cosa.

A. E a che si uorrà egli, seruire della mia Negromãzia?

T. A sei cose. ma sopratutto se si tolgono i danari al padre, che uoi lo accertiate che sieno stati gli spiriti, che l'habbiano rubato, e lo spauentiate, se bisogno sia, & sbigottiate di modo, che egli ne stia cheto, che so io? andianne, e'ntenderete il tutto.

A. Andiãne, che io credo hauere a essere nella mia beua, e seruirollo di coppa, e di coltello.

T. Entriam dinanzi, poi che io ho la chiaue, passate là?

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicodemo uecchio, Lucia fante.

Oh, oh, doue è costei rimasta? tu non odi Lucia

L. Meßere.

N. Spacciati, uienne ratta

L. Eccomi, eccomi.

N. A che hai tu badato tanto?

L. Volli tor la rocca; e questo fazzoletto sottile ĩ capo.

N. Guarda che se tu fussi ueduta in cuffia, tu non harresti trouato marito?

L. V', V', uolete uoi ch'io paia una guattera?

N. La rocca poteui tu ben lasciar stare, tu uai certa che ti sia arso il pennechio.

L. Dopò desinare, nõ mi ci hareste voi colta, ma testè è si buõ'hotta, che i fanciulli nõ sono ancora p le piazze.

N. Hai tu tolto la sporta?

L. Si ho; uedetela quì.

N. Odi quà? ella mi pare una cesta: che non toglieui tu quell'altra che tu suoli?

L. Che noia dà: qui entra il poco, e l'assai.

N. Che credi tu, ch'io uoglia comperare un bue? a me bastano tre libbre, e mezzo di uitella, o di castrone: e per istasera comperare due cesti d'inuidia, un mazzo di radici, e un di maceroni: e in cotesta sporta capirrebbe mezzo mercato uecchio.

L. Padrone, non ui rammaricate mai della douizia: I hò tolto questa maggiore, pche la balia uuole che uoi cõperiate da fare della gelatina; che ui uã drẽto piedi, orecchi, grifi, capi, e corna che'ngrõbrano di molto lato.

N. Che corna Busola?

L. Sò molto io.

N. Halla chiesta lo spirito?

L. Messersì, mi pens'io.

N. Vedi doue la fortuna m'ha condotto: horsù andiam uia di quà, ch'è più presso.

L. Donde voi uolete.

SCENA SECONDA.

Guagniele.

Per mia fè, che io non posso tener gli occhi aperti: chi crederrebbe mai che hora che noi semo di uerno, e che sono le notti si lunghe, io mi morissi di sonno? In fine questi padroni non hanno una discrizione al mondo, ma se eßi fussero stati prima seruidori, questo nõ auerrebbe

uerrebbe: e tratterebbono i famigli in altro modo, che non fanno: oh se la fortuna mi facesse un tratto diuentar padrone? buon per quei seruidori che stessero meco, io procederei con un'amoreuolezza marauigliosa, darei il lor buon salario; pagheregli al tẽpo, farei che gli hauessero buon letto; da bere, e da mãgiare a ogni lor posta: di quel uino, e di quel pã sempre, che beeße, e mangiasse la persona mia; non gli griderei mai senza proposito: manderegli poco attorno, teste di uerno quando rouina il ciel d'acqua: e massimamente la notte: nè anche la state in su la sfera del caldo: non gli farei uenirmi dietro correndo alla staffa: e come io hauessi a far uiaggio da tre miglia in là, gli metterei a cauallo: uorrei che la sera se ne andassero a dormire a hora ragioneuole; e così la mattina si leuaßero: oh che uita beata, che uita santa per me, e per loro? sò che sarebbero forzati a uolermi bene a mio marcio dispetto: e sarei seruito con amore: doue questi padroni fanno tutto il contrario: benche io nõ mi possa molto rammaricare, perche Amerigo è giouane dabbene, e amoreuole: ma per far piacere a questo Giulio suo uicino, già due notti non sono entrato in letto: perche da mezza notte in là, m'hanno fatto con essoloro insieme saltare, stridere, e urlare per infino quasi a giorno: ma quanto ci è di buono che la festa, dicono, ch'è fornita, o per me dire, si fornirà hoggi: e a questo effetto mi mandano hora nella uia di Serui per certe maschere: ma sent'io l'uscio: sì sì, lasciami andar uia, ch'io non fussi ueduto dal Padrone.

SCENA TERZA.

Albizo, Trafela.

Questo zimarrone con questo cappellaccio nõ mi quadra molto.

T. *Anzi ui stà benissimo.*

A. *Se gli hauessero qualche conoscenza di mezo non direi così.*

T. *Non dite che cotesto habito ha in se altra grauità, che la cappa?*

A. *Faccia Dio: starammi pure a udir Trafela.*

T. *Io sò che uoi farete per eccellenza gli atti uostri.*

A. *Ma doue gli potremmo noi trouare?*

T. *Mi merauiglio che non ne sia qui intorno, almen che sia, un di loro.*

A. *Guarda tu; io non ne conosco nessuno.*

T. *Ogni poco che noi ci fermiamo, noi ne uedrem comparir qualcuno.*

T. *Io uerità: son' eglino huomini però si tondi, e materiali, come dicono Amerigo, e Giulio?*

T. *Più la metà.*

A. *Te la dò fatta: non ci è pericolo, ma che facemmo noi credere a uno scolare in Pisa, e haueua buone lettere e buon discorso.*

T. *Come altri s'intabacca, e comincia punto a credere a malie e streghe, a gli spiriti, e a gli incanti, si può dir ch'ei sia l'oca.*

A. *E massimamente quando son tre, ò quattro d'accordo a metterlo sù: sia chi si uuole, eh e egli stà fresco; e ci*

sono restati huomini colti, che tu ti merauigliaresti.

T. *Non l'ho io ueduto p pruoua ne i casi della Madd.*

A. *Tanto meglio: ma quì non comparisce persona?*

T. *Vogliam noi fare un pò di gita; da Santa Maria del fiore, per infino a i Serui, e tornerencene di quà, gra fatto fia che noi non ne riscontriam qualcuno.*

A. *Di grazia; e faremo intanto un pò d'esercizio.*

SCENA QVARTA.

Lucia.

In buona fine; che io son carica da maladetto senno: egli mi è ualuto hauer questa grande sportona? nasse, io poteua pur far come disse il padrone, sēza tor la rocca altrimēti; che io nō ho filato gugliata; affatica mi poss'io muouere: io sò che noi farem della gelatina per una uolta. Ma ù, ù, lasciami caminare, che io ho ancora a porre a fuoco: ma che perrà a cuocersi però un pezzo di uitella tenerina che par di latte?

SCENA QVINTA.

Guagniele, Lucia.

Oh, oh; ecco appunto di quà questa rubacuori.

L. *E maggiormēte che io ho l'acqua a scaldarsi, che debbe bollire hora a ricorsoio.*

G. *Ben ne uenga il mio Amore? buon dì, è buon'anno, speranzina bella.*

L. *Noi siā tutti risatti: che uai tu facciendo Guagniele?*

G. *Torno d'un seruizio pel padrone: ombè, hai tu dilibe-*

rato però di farmi morire affatto, affatto?

L. Eh, eh; in mal'hora: tu faresti meglio a badare a i casi tuoi.

G. Questi sono i casi miei, Traditoraccia; m'innamori, e poi te ne uai: anzi mi hai ammaliato, e hor fai le uista di non mi uedere.

L. Io harei fatto una faccienda a pormi con un tuo pari? che uuoi tu ch'io faccia di te, che sei pouero? & brutto?

G. Hor hai tu ben mille torti: uottelo prouare per uia di ragione. E prima inquanto al pouero; tu non puoi ramaricarti di me, non mi hauendo tu mai richiesto di nulla. inquanto al bello; egli è uero che io ho un pò mala incarnazione; ma il resto della persona non può esser me fatto.

L. Si per fantoccio da Ceri.

G. Guarda braccia suelte? uedi mano dilicata? pon mente gãba schietta? guarda cosce membrute? considera petto largo? dirò ch'io son tre braccia nelle spalle? ma la importanza è come io son fornito bene a masserizia in panni lini? e come io son morbido sopra il Giubbone; tasta un pò Lucia; da quà la mano.

L. Doh sciagurato che non ti uergogni? Leuamiti dinanzi in mal'hora?

G. Se io fussi sò ben'io chi: tu non faresti così Mona schifa'l poco.

L. Va uia dico; non mi dar più impaccio, bestia balorda.

G. Ahi anima del cuor mio, non ti adirar per questo.

L. Non odi tu ch'i ho faccenda, e fretta?

G. Faccenda, e fretta ho io, che sono aspettato.

 L. Horsù

io, ch'io sono inuecchiato, che le gambe non mi dicono più il uero: pur quanto io ho fatto di bene, io ho udito una Messa: e stato anche un buon pezzo in camera del mio Fra Bonauentura; il quale si sente un po di mala uoglia; ma non ho fatto nulla per quel ch'io u' andai. pur mi son condotto à questa casa? Domin se'l Trafela, e Giulio sono uenuti ancora? se io picchio, me ne douerrò auuedere: però che se essi ci sono, mi douer ranno rispondere: ticch; tacch, tocch: qui non debb'esser: ticch; tacch: certo che non saranno ancora tornati à desinare. Lasciami picchiare un'altra uolta, per chiarirmi affatto: ticch; tacch; tocch: tant'è, qui non è persona; e benche io habbia la chiaue, non uoglio entrarci, che sò io quel che si facciano gli spiriti? io me ne andrò passo passo fino in mercato nuouo; e starò tanto che saranno tornati. Ma questo che uien di quà, non è egli Niccodemo?

SCENA SECONDA.

Niccodemo, Giouangualberto.

Si son bene; buondì, buondì Giouangualberto.

G. *Buondì, e buon'anno: come ti uà ella? tu sei più gioui ne che mai?*

N. *Eh che? a un modo: e a te?*

G. *Male, se io t'ho a dire il uero.*

N. *Come male? che vuol dire?*

G. *Ho la casa tutta piena di spiriti; e già due notti mi sono stati per fare spiritare.*

N. O questa sarebbe Marchiana; che noi hauessimo amenduni a combatter con gli spiriti?

G. Tant'è; ella stà come tu odi: e tornò pur testè per consiglio dal mio medico, il quale mi dice che io son pazzo, e che io doueua sogniare.

N. Se sono di cattiua razza, come quello della mia figliola, nulla gioua, e nulla temono: non è meglio che temporeggiargli, e andare loro a i uersi.

G. Come la fa ella hora?

N. Farebbela bene, se tu uolessi.

G. O che ne poss'io fare?

N. Far questo parentado meco, e lasciarla sposare a Giulio, e lo spirito subito se ne andrà, altrimenti dice, che non si partirà mai.

G. Se non si vuol partire, stiauisi.

N. Ah, ah: Giouangualberto; e la carità, doue rimane?

G. Dāmi tremila scudi, com'io trouo da altri, e sia fatto.

N. E doue sono? non ti basta si bel podere per hora: e poi alla morte mia ogni cosa, tanto che saranno piu di quattro mila?

G. Vendi, uendi, se tu hai tanta uoglia, che questo parentado si faccia.

N. E uuoi che io rimanga senza nulla? e che norresti tu poi, ch'io mi morissi di fame?

G. Pēsaui tu? se tu vuoi tāto bene a questa tua figliuola?

N. Io gli ne uò per certo, ma io uò meglio a me: e per infin ch'io uiuo, non uò che mi manchi, Giouangualberto, egli strigne piu la camicia, che la gonnella?

G. Tu hai quel tuo fratello tanto ricco, che fa si grosso banco, e ha tanti ducati?

N. Egli

N. Egli vuole ambe per lui, e ha ragione, hauendo durato fatica a guadagnarli: ma questi son ragionamenti da veglia.

G. Tu dì anche il uero.

N. Se questo spirito se ne andasse, ogni cosa sarebbe accōcio; e pur dianzi mi disse il mio Medico, che ci è uenuto un giouine si valente in Negromanzia, e che egli fa miracoli circa queste cose.

G. Sarà forse quello, del quale mi ragionò Giulio; e fa conto ch'io n'harò anch'io bisogno; tu uedi; io non entro in casa, per paura, e già soleua farmi beffe, e ridermi di questa cosa de gli spiriti, tenendogli una baiaccia, e una burla.

N. Io era anch'io di cotesta oppenione, ma mi sono chiarito alle mie spese.

G. E io son da imbottare, che ne ho ueduta la sperienza da tre giorni in quà.

N. Se tu sapessi quel c'ha fatto, e detto lo spirito della mia Maddalena, tu ti faresti il segno della croce: fa tu, egli si è cacciato nel capo da pochi giorni in quà, che io non entri in camera; ancora che la mia figliuola ui sia forte malata, e non ui vuole altri, che il Medico, e la Balia, coi quali ragionando, dice le maggiori, e le piu belle cose del Mondo; e stamani gli è uenuto uoglia della Gelatina.

G. Che fai tu, s'egli è lo spirito, ò la fanciulla quello, che chiede?

N. Conoscesi benissimo. Lo spirito parla forte, colla uoce grossa, e roca; e sempre che egli fauella, fa dimenare a q̄lla pouerina le mani, e le gābe, e tutta quāta la ꝑsona

A. *Non ui affaticate a dirmi altro: Giulio m'ha informa to di uoi appieno: e per conto uostro m'ha ragguaglia to il Medico a bastanza, si che qui non accade altro se non che uoi ui dispognate à fare quel tanto, ch'io ui mostrerrò, e sarete liberi perche a uoi renderò la casa netta per sempre; e a uoi tornerò la fanciulla sana, e piu bella che mai, e non uò nulla da uoi, se non uedete prima l'opera.*

G. E poi quanti danari uorrete?

N. Si si, restiamo d'accordo, egli è sempre mai bene fare i patti innanzi?

A. Mi fate merauigliare: che cosa è far patti con uostri pari io uò rimettere il tutto in uoi.

G. Voi sete huomo da bene, io non ne uò uedere altro.

N. E galante huomo.

T. Chi ne dubita?

G. Horsu cominciate Maestro a dare opera, e dirci quel che habbiamo à fare.

N. Si si, acciochè noi ne cauiam le mani.

A. Io non posso dirui nulla, se prima non fauello col mio spirito.

G. Facciasi tosto almeno.

N. E quando sarà questo?

A. Innanzi desinare; in termine d'un'hora; e a fine che uoi intendiate meglio, gli spiriti sono di piu uarie, e diuerse spezie, come ignei, aerei, acquatici, terrei, aurei, argentei, folletti, foraboschi, e forasiepi, amabili, dilet teuoli, sociali, & uattene là.

G. O potenzinterra: uoi mi fate strabiliare di tanta, e cosi fatta scienza.

N. Que-

N. *Questa è altra dottrina, che quella di Bartolo, Cino, & Baldo.*

T. *Si ij. Voi non hauete inteso nulla.*

A. *Ben dice il uero. questi son quelli solamente della luce: ci restano gli spiriti delle tenebre, che sono demoni, dianoli, orchi, streghe, tregende, setanassi, uersiere, arpie, ermafroditi, lestrigoni, e infiniti altri.*

G. *Odi quà: io mi sento raccapricciar tutto quanto à sentirgli ricordare.*

N. *Vegniamo all'effetto oggimai, e cominciamo a dire A che dite uoi Maestro.*

A. *Dico che prima che io dica altro, mi conuien fauellare allo spirito, che io ho alla stanza, costretto in uno oriuolo da sole; & a uoi in tanto bisogna andare ad un religioso; ma che? andretene a Maestro Innocenzio, e fateui copiare (intendete bene) quell'incãto, che fece per Monna Checca, e poi che egli ue ne harà copiato un per uno, fatelo star ritto, e leggierlo a dagio, & forte, e uoi ue gli inginocchiate a i piedi, e cominciate a far pezzolini di quella carta, nella quale egli harà copiato detto intãto; e non restiate mai infino che egli non l'ha fornito tutto di dire: e dipoi rizzateui, e guardate di raccor bene tutti quei pezzolini, e gittategli in sul primo fuoco, che uoi trouate: darauui il cuore di far questa faccenda?*

G. *Stà bene.*

A. *E a uoi?*

N. *Benissimo, ma poi doue ci ritrouerrem noi;*

A. *Sarò qui, fra un'hora il piu lungo, ma che? costui sà la stanza: se non ci fussi quando uoi tornate, mandatelo*

telo per me, & io ne uerrò subito à uoi.

G. *Al nome di Dio, farem a cotesto modo.*

N. *Andianne in tanto à trouare Maestro Innocenzio.*

A. *Et io me ne andrò allo spirito.*

G. *Bene hauete detto: Tu Trasela, che farai intanto.*

T. *Accompagnerò il Maestro; & andrommene poi a trouar Giulio; e verrencene in quà, che douerrà essere hotta di desinare.*

G. *Tu l'hai pensata bene: Ma ditemi Maestro, come ui fate uoi chiamare?*

A. *Aristomaco da Galatroua.*

G. *Voi douete dunque eßere della schiatta di Nepo?*

A. *Di quella casata son disceso al piacer uostro.*

G. *O che grandi huomini? per Incanti, e per malie non hanno pari.*

N. *Voi douete essere come quelli della casa di S. Pagolo.*

A. *Così semo noi co gli spiriti, e co i Diauoli, come sono essi colle Tarantole, e co i Cani arrabiati.*

N. *Hor sù, non piu parole.*

G. *A riuederci fra un'hora ò qui, ò in casa.*

A. *Così sia.*

N. *Andianne à Maestro Innocenzio.*

G. *Andianne.*

T. *Voi di costà; e noi di quà.*

SCENA QVARTA.

Giulio, Guagniele.

Tieni à mente balordo.

G. *Lasciate pur fare a me.*

G. *Può fare il Cielo, che tu sia sì smemorato?*

G. Non

G. Non dubitate dico?

G. Dì a Ciano, che gli uenga il canchero nello scrigno, che io non uo Maschere da Diauoli: e che ti dia quelle che io messi da cãto hiarsera, ma tu douesti chieder gliene così.

G. Mi parue che il Padrone mi dicesse, che io gliene domandassi tali.

G. Tu sei un' Animale; sò dir che il nome s'accorda benissimo co gli effetti.

G. Che credete che Guagniele sia il mio nome diritto? appunto? io hebbi nome a Battesimo Ghieremia, che fu Profeta.

G. Meglio?

G. Questo è un sopranome che mi posse la Biagia dalle Marmerucole, quando io staua per fattore con gli stufaiuoli.

G. Mòzziam le parole, perche io sarei più pazzo di te, à pormi a ragionar teco; piglia queste Maschere, e riportagliene; e fatti dar quell'altre: e dipoi te ne uieni dall'uscio di dietro, ma uà uolando.

G. Così farò. S'egli hauesse detto correndo, sarebbe possibile, perche io ho le gambe da correre; ma non già l'ale da uolare; oh che scerpelloni dicono alle uolte questi Cittadini? e non se ne dice nulla: ma un mio pari come gli apre la bocca, ogniuno appunta, ogniuno suggella, ogniuno ribadisce: ed è il bufolo, ò lo intronato, la batheca, ò scimunito, la guegua, il brogiotto, il barbagianni, l'alocco, e'l balocco: Ma queste son tutte parole da lettere d'Appigionasi: il caso sarebbe, che quella assassina d'amore ruba l'anime della Lucia,

cia, mi volesse qualche pò di bene: Ma chi sà, se ella me ne vuole, e fa le uista di non volermene, per farme ne venir piu voglia? le Donne hanno più vn punto, che'l Diauolo: Ma per la budella di mia Madre, se io la posso vn tratto serrare trà l'uscio, e il muro, e che io le ponga il branchino addosso; io vorrò ch' ella mi corra più dentro, che la pazza, al figliuolo. ma in tanto, in tanto io non sò nulla di quello, che m'habbia commesso Giulio. però lasciami andar via ratto, che il Padrone non si adirasse poi daddouero: in fine questa Lucia, e questo Amore mi cauano del seminato.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Balia, Lucia.

E se egli tornasse in questo mezzo, digli che io sono andata fuori per commessione dello spirito, e che io sarò qui hor' hora.

L. E se egli mi domandasse quello che lo spirito vuole?

B. Rispondi che tu nollo sapi, e lasciane il pensiero a me.

L. Oh questo spirito, questo spirito? che gli date voi ad intendere con questo spirito.

B. Horsù: stà un pò cheta, e bada à viuere ben sai; che sei vna ceruellina: che hai tu a cercare altro, che far quel ch'è detto?

L. O, ò molto bene; io fo per uia di ragionare.

B. Sappia che del male, ogniun fa male: e pel contrario, del bene, ogniuno ne gode, e ogniun ne sente.

L. Si a te Balia, toccherà a godere, e sentir del bene, e io mi rimarrò colle mani piene di uento.

B. Non dubitare, io sò quel ch'io mi dico.

L. Io ti ricordo che l'una mano laua l'altra; e le due il ui so: pur mi sono adoperata anch'io à qualche cosellina.

B. Stà di buona uoglia, figliuola mia, che se le cose passeranno bene, come io ho speranza, tu sarai riconosciuta: ma serra l'uscio hoggimai; uattene sù, e apparecchia intanto: doppo attendi a far bollir la pentola; che noi facciam poi quella gelatina.

L. Horsù: io vò.

B. Naffe, in questo mondo non ci si ha mai un'hora di bene, nè di riposo. Io non credo mai tanto uiuere, che io mi riduca a star da me: pur se piacesse alla fortuna, che i nostri pensieri hauessero effetto, io potrei sperare qualche cosa di buono; perche Giulio m'ha promesso di comperarmi una casetta a uita, & la Maddalena, con certi danari, che io hò, me ne vuole dar tanti, chi mi commetta in qualche buono, e ricco spedale: e cosi potrebbe uenir tempo, che io sarei libera di me, cioè, che io non starei con altrui. Quanto mi sono io affaticata con questa pouera figliuola della Maddalena: holla alleuata insino dalle fasce, percioche subito che la madre la fece, passò di questa uita; & io l'hebbi nelle mani; e per insino a questo giorno, me la sono alleuata; e il dì della candellaia fornì appunto i diciasette anni. Ma in quel principio non harei mai pensato, che ella hauesse fatto una tale riuscita; gratia, e mercè del buon Medico: percioche tutto quello, che io hò fatto, l'ho fatto per carità, e a buon fine. Ma quel pa-

dre di Giulio, miseraccio, è stato cagione d'ogni male. oh che fanciulla d'assai, e diuota è la Maddalena? come ha ella finto bene d'hauere lo spirito addosso? e riusciua meglio sempre mai, che nolle sapeua insegnare il Medico: come gonfiaua ella la gola, come torceua la bocca? come strallunaua gli occhi? signore, ella mi faceua paura; quante volte si venne ella meno, che io dubitai che non fusse daddouero? in fine ogniuno ne sarebbe restato ingannato: ma che cosa è che non faccia vna fanciulla innamorata; oh come è ella hora e frescoccia, e belloccia in quel letto; e il padre e ogniuno si pensa, che ella habbia un gran male. pouerina? egli è un peccato? pure ella ha speranza hoggi d'usci re d'affanni: & non le parendo il proposito la Lucia, mi manda hora a cercar il Trafela, ò Giulio per intendere come le cose passino: ma ecco di quà il Trafela appunto, ò Trafela mio?

SCENA SECONDA.

Trafela. Balia.

Che ci è Balia?

B. A che sete uoi di quella faccenda?

T. A tutto bene.

B. Ringraziato sia l'Angelo, e Tobbia; & la sua compagnia: dimmi qual cosa, che io possa consolare un pò la Maddalena; che si consuma come il sal nell'acqua, d'hauer qualche ragguaglio.

T. Ogni cosa succede secondo la nostra pensata, &

B. Negromante riesce diuinamente.

Chi è questo Negromante?

T. Fiorentino, ma alleuato in Pisa, ed è scolare, amico grandissimo di Giulio, & fra due giorni se ne torna à studio; per dirti à quest'hotta debbono eglino hauere in mano i danari.

B. E cotesto Negromante dou'è?

T. In casa anch'egli.

B. In casa di là?

T. Madonna si; in casa nostra se esci tutti di casa Amerigo ageuolmēte, & son entrati p la finestra del tetto: oh come sono eglino uestiti: quante candele bianche, e quāto fuoco lauorato hān eglin portato con esso loro.

B. Chi son questi trauestiti?

T. Giulio, Amerigo, il Guagniele: & io sono vscito fuori, accioche se in tanto i vecchi comparissero, gli possa trattenere: ma hoggimai venghino à lor posta.

B. Oh, oh; Trasela, eccogli di quà; hai tu pensato quel che tu vuoi fare?

T. Si ho bene: si, si.

B. A Dio; io me ne voglio andare prima che gli arriuino; ch'io non vò, che Niccodemo mi vegga.

T. Va sana; ed io mi vò cosi discostare vn poco, e sentir gli ragionare.

SCENA TERZA.

Giouangualberto, Niccodemo, Trasela.

Io guardo, guardo, e non ci sò uedere neßuno; noi non habbiam però badato troppo.

Nic.

N. Non certo.

G. Da dire che sia uenuto, e andatosene.

N. Egli non douerrà star troppo à comparire, io gli hò bonissima fidanza, per le parole, che ci ha detto il frate.

G. Et io ueramente, e hammi una buona aria.

N. Se tu facessi a mio senno, noi ce ne andremmo a desinare, hauendo fatto tutto quello dal canto nostro, che ci si apparteneua:

T. Lasciami fare innanzi.

Gio. Il trouarlo importa piu che il mangiare, ma chi sà, forse è egli in casa con Giulio, che ci aspettano.

T. Dio ui contenti Padrone.

G. O Trasela, dimmi ch'è di costui?

T. Hollo lasciato con Giulio, e saranno qui hor'hora amenduni.

G. Egli è meglio aspettargli in casa, al fuoco; io uoglio, che tu uenga stamani Niccodemo à desinar meco cosi alla domestica.

N. Non sai tu quel che m'ha detto Maestro Innocenzio, che doppo desinar subito mi conuiene andare a troua re in casa fratelmo, che mi aspetta, per cosa dice, che importa lo stato mio?

G. E però sarai sbrigato più tosto.

N. Nò nò: io uò desinare à casa mia.

G. Io sò che sarà si. Trasela toi quà la chiaue, uà su innan zi, & accendi il fuoco.

T. Tanto farò.

N. Come il Negromante è uenuto, e che uoi hauete desinato, di grazia manda il seruidor per me.

G. Tu hai il torto, à chi vuoi tu hauere tanto à ire, e tornare in quà e in là?

N. Io non vò dar disagio, nè lasciar la casa sola.

G. Tu hai grã brigata? e poi si può mãdare à dir che non t'aspettino: ma perch'io nõ ho molto da desinare, non ci hauendo le donne, non te ne uò far troppa calca.

T. O padrone, à padrone, ohimei misericordia.

G. Che è? che è?

N. C'hai tu? c'hai tu?

T. Ohimei, la vostra camera ch'arde.

G. Com'arde? misero me.

T. E tutta piena di spiriti, e di fuoco.

G. Che spiriti, e che fuoco, di su?

T. Non sò io; ohimei, io son mezzo morto di paura.

N. Fumo non si vede però vscir di nessun lato.

G. Che hai tu ueduto?

T. Padrone, vno splendore è in camera vostra, e con tanti lumicini, che ella pare il paradiso di San Felice in Piazza.

G. Che l'apristi tu à fare?

T. Io la vidi aperta: perciochè tosto che io arriuai in sala con vna bracciata di legne, e che io voglio accendere il fuoco, mi vennero voltati gli occhi in là: e come ho detto, vi vidi vn lãpo di fuoco, à guisa d'una girãdola.

G. Vedestiui tu persona dentro?

T. Io ui dirò il uero; io hebbi in vn tratto tanta paura, che io vsci quasi di me, & non mi parue vedere altro, che splendore, & lumicini.

G. Diauol che vi sia entrato la tregenda?

N. Dirò che gli è il Sole, che vi debbe entrare per qual-

che

che finestra, & ralluminarla; e costui sospettoso gli pare hauer ueduto le merauiglie; come egli hauesse le trauueggole.

G. Tu l'hai trouata: costui è tanto pauroso, & poltrone: che ogni pò di cosuzza lo fa tremare à uerga, à verga.

T. Andate vn pò su voi: & vedrete se io sarò poltrone, ò pauroso.

N. Io vò che noi v'andiamo à ogni modo.

G. Vuoi tu venire?

N. Verrò, se tu uieni anche tu, & vedrem questi miracoli?

G. Io son contento, ma và innanzi.

N. Và pure innanzi tu, che sei padrone?

G. In questo caso, io uò lasciare essere à te.

N. Tu hai paura, io non vò veder altro.

G. Paura debbi hauer tu?

N. Horsù andiamo à un pari, & à vn'otta?

G. Dà quà la mano.

T. Andate pur là; poco starete à fauellar d'un'altro linguaggio: se e non si cacan sotto questa uolta; io non ne uò danaio: forse faranno peggio: caso sarebbe che gli spiritassero tuttadue daddouero? & non sarebbe anche troppo gran miracolo: de i maggiori se ne veggono a i Serui.

G. Ohimei.

N. Ohidio.

T. Odigli per mia fe.

G. Christo scampami.

N. Signore aiutami.

T. Che vi diss'io?

G. Io son morto.

N. E io non son viuo.

T. Non habbiate paura: egli hanno serrato l'uscio.

G. Questo è hor lo scorno del doppio.

N. Anzi è la ventura nostra.

G. Ohime Niccodemo, io son disfatto: Trafela, tu ci dicesti il vero.

N. Caso è che noi gli haueßimo creduto: io non hebbi mai à miei dì la maggiore paura.

T. Vn'altra uolta uoi mi presterrete fede: ma perche ui son'eglin cosi corsi dietro?

G. Mal che Dio dia loro.

N. E la mala Pasqua.

G. Come noi fummo compariti in sala, subito vedemo lo splendore in camera.

N. Vna vampaccia di fuoco, che pareua la bocca dell'Inferno.

G. E gli spiriti, che saltellauano; i quali di fatto ci si auuiarono dietro, e noi la demmo a gambe.

N. E ci ualse il correre.

G. E seguitaronci infino all'uscio, come tu hai ueduto; e hannoci serrato fuori.

T. Me non ueddon'eglino; nè io loro.

G. Haueste sorte.

N. Sorte habbiamo hauuto noi; ma io non uidi mai le più pazze bestie. Giouangualberto, ponesti tu mente? a me pareua, ch'ei ballassero.

G. Non t'ho io detto?

N. Io ho paura che non ui faccian nozze?

G. Diauol, che'l diauol u'habbia menato moglie? questa andrebbe

andrebbe bene hora al Palio: mi par mill'anni che questo Negromante uenga.

N. Sarebbe forse meglio che tu andassi pel Bargello.

G. Odi, io n'ho anche uoglia.

T. Voi mi parete un, presso ch'io non'dissi: che uolete uoi che faccino gli sbirri con gli spiriti?

G. E io che ho a fare?

T. Aspettare questo Maestro, che ui libererà senza entrare in altro.

G. E quando Diauol uerrà?

N. Poi in diebus illis.

T. Può star poco hoggimai.

N. Vuoi tu far bene. Vientene a desinare meco, intanto il Trasela ci aspetti quì: e come egli uiene, lo meni a casa mia.

T. Niccodemo ha fauellato benissimo.

G. A questo modo si faccia: hai tu inteso? com'egli arriua ò solo, ò con Giulio, uientene seco a casa Niccod.

T. Bene.

G. Andianne?

N. Vienne.

T. Non sapessin'eglino la intenzion nostra, appunto fanno quel che noi uorremo: e così ci daranno l'agio, e cõmodità d'ordinare, e dimandare ad effetto il rimanente: ma uedi ch'ei son già a casa.

G. Picchia hoggimai, poiche noi semo arriuati.

N. Non uedi tu ch'i ho cauato fuor la chiaue p aprire?

G. Apri in buon'hora:

N. Entra, al nome di Dio.

G. Puoss'egli entrar sicuramente?

N. Sì che, lo spirito non si parte mai daddosso alla Mad.

T. Già son eglino entrati dẽtro: ma costoro nõ arriuano? pur douerebbono essere sbrigati? lasciamegli andare a trouare: ma eccoli di quà tutte due per mia fe.

SCENA QVARTA.

Giulio, Albizo, Trafela.

Noi harem penato troppo?

A. Diauol, che sene sieno andati?

T. Non dubitate.

G. Trafela, doue è mio Padre?

T. In casa Niccodemo a desinar seco: ò uoi hauete fatto per eccellenza? chi furono quei due; che uennono insino in sù l'uscio, à serragli fuori?

G. Amerigo, e'l suo seruidore; Albizo & io, poi che noi hauemmo tolto i danari, e aiutato loro accendere, ce ne passammo di quà; ma egli à quest'hora debbono hauere assettato il tutto.

A. Ed essere tornati a spogliarsi.

T. Doue attaccasti uoi i lumicini.

G. Al lettuccio, alla Lettiera, alle Mura; nõ uedesti tu? per tutto.

T. Quelle quattro Pẽtolone di fuoco lauorato, per dirne il uero, racconciarono ogni cosa: perciochè facendo fiamma uerdiccia & grande, rendeuono splendore terribile, e spauentoso per tutta la camera: ma à che perdiamo noi più tempo?

G. Cauianne le mani hoggimai.

T. Doue hauete uoi gli scudi?

G. Hogli lasciati in casa Amerigo, ne i tre medesimi sacchetti: che in ogni sacchetto n'è un migliaio, e un centinaio.

T. Non uolete uoi seguitare innanzi?

G. Niente, noi habbiam pēsato di fare in un'altro modo.

T. Come?

G. Più ageuole, più riuscibile, e men pericoloso, anzi sicurissimo per tutti.

T. Lo andare Niccodemo subito dopò desinare a trouare in casa il fratello, impedirauui?

G. Nulla: anzi torna più à proposito che mai.

T. Possol'io intendere?

G. Non è tempo hora: lo intenderai bene, non t'incresca l'aspettare un poco: Ma uattene uia ratto, e mena Albizo a mio Padre, & a Niccodemo.

T. O Voi; io ho detto di menarui insieme?

G. Troua qualche scusa: dì che io sono andato a desinar con Messer Ambrogio.

T. Basta.

G. Albizo, ua uia, e seruimi dall'amico.

A. Tu ti loderai di me?

G. Horsù, non badate più.

T. Venghane.

A. Va là.

G. Io uò tornarmene dentro donde io uenni, poi che i' ho la chiaue: costoro douerranno esser tornati: e andarmene con Amerigo a dar principio, anzi a fornire il restante dell'opera.

T. Questa è la casa di Niccodemo.

A. Che non picchia?

T.

T. Ecco: ticch, tacch, tocch.

A. Picchia un'altra uolta.

T. Io sento la corda: ecco che gli è aperto, entrate inãzi.

SCENA QVINTA.

Amerigo, Guagniele.

Qui non si uede nè Giulio, nè'l Trasela, nè i uecchi, nè altra persona?

G. Chi uolete uoi che sia a quest'otta per le strade, ogni uno è a desinare: e cosi poteuamo far noi.

A. Guarda che tu non ti uenga menò: mi par gran fatto, che Giulio non sia in casa, ne qui'ntorno: pure restiamo di far quella faccenda più tosto che fusse possibile, & trouare colui in casa, che se noi non lo trouiamo in casa, noi non facciam nulla.

G. Padrone, andiãne a desinare, & aspettatelo à tauola.

A. Tu non debbi però esser digiuno.

G. Quando uolete uoi ch'io habbia mangiato, che sono stato tutta mattina in opera?

A. Quando tu stesi un giorno intero, che tu non mãgiassi mai, che sarebbe?

G. Cascherei morto.

SCENA SESTA.

Giulio, Amerigo, Guagniele.

Vedi, uedi? che ui trouai.

A. O Giulio.

G.Se io non hauessi ueduto le maschere, e l'altre spoglie in camera tua, io harei creduto, che uoi non fuste ancora sbrigati.

A.Io ti sono stato ad aspettare un pezzo in casa, e poi son uenuto cosi fuori, per ueder s'io ti uedeua.

G. Io me ne uscì con Albizo per l'uscio di dietro, e trouato il Trasela, lo mandai seco a far l'uffizio co i uecchi, e poi medesimamente per l'uscio di dietro me ne tornai in casa, per trouarti.

A.Se tu ueniui dinanzi, ci riscontrauamo noi.

G. Che importa: andiam pur uia a far quella faccenda.

A.Doue sono i danari?

G. Ecco qui tutti e tre i sacchetti.

G. Non uo lete uoi far prima collezione, il desinare è in ordine; il più dilicato del mondo, quel zanaiuol uale (oro.

G. Si uuole à ogni modo.

A.Guarda che noi non siam poi tardi.

G. Torrem quattro bocconi, & andrem uia.

A.E uscirencine poi cō gli scudi per l'uscio di dietro, che è più presso: passa innanzi, corri là Guagniele, e dà ordine spacciatamente: entriam dentro noi.

G. Entriamo.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Giouangualberto, Niccodemo, Albizo, Trafela.

Si che uoi non ci uolete dir nulla Maestro, se non in camera, & in presenza del Medico.

A.Ah, ah; i hò fatto questo non per altra cagione, se nō

perche

perche lo spirito non udisse i nostri ragionamenti, non importa qui, ò altroue.

N. Noi stiam freschi se uoi hauete paura di lui.

A. Che paura? mi fate ridere? io ho fatto perche egli harebbe messo a romore la casa, e dato affanno grandissimo a quella pouerina.

N. Bene, bene hauete fatto, bene, e sauiamente.

G. Diteci qualche cosa hora.

A. Si bene, e della buona uoglia. Io sono stato col mio spirito, poi ch'io ui lasciai, & da lui ho inteso minutamẽte il tutto. Voi sapete, che io ui dissi che gli spiriti sono di più uarie, e diuerse spezie.

G. Sì, sì.

N. Messersì.

A. Lo spirito, dunque (per fauellar a uoi primieramente Niccodemo) che è entrato à dosso à uostra figliuola, è di quegli della luce, di buona, e di benigna natura; e si chiama amoroso.

N. Ringraziato sia Messer Domenedio.

A. I quali non entrano in corpo mai, se non alle giouani, e belle fanciulle, solo per loro utile, e ꝑ loro benifizio.

G. Stà molto bene. odi semplicioni.

N. Non lo interrompete.

A. E perciò ueggendo, che se uostra figliuola si maritasse ad altri che a Giulio, capiterebbe male, e farebbe tristo fine. lo spirito le entrò addosso, e per bocca di lei dice, che uuol Giulio; col quale menerà allegra uita, & farà lieto fine. & per dirui breuemente, egli nõ è mai per uscire, se non si fa questo parentado.

N. Tu odi Giouãgualberto; io mi ti raccomando, e la mia

figliuola

figliuola ancora.

G. Se tu mi darai tremila ducati di dote, ogni cosa sarà fatto: altrimenti ne lo spirito, nè tu non ne fate disegno, nò, nò, nò, nò.

A. Di cotesto ne lascierò io il pensiero a uoi; ma ui dico bene, che se Giulio si disponesse a torla, che uoi non douerreste guardarla in danari, perche uostro figliuolo ne sentirà gran contento, e caueranne ancora grandissimo frutto: perche non ha mai ben la moglie, che non habbia anche il marito.

N. Hai tu inteso?

G. Chiacchiere maestro. i ho paura che uoi non ui siate accordato con Niccodemo, & con lo spirito? io nõ uoglio in questo caso uostri consigli. Ma se questo spirito è innamorato di lei, e uolle tanto bene, che nõ troù egli questi danari? digliele; e sarà fornito di dire.

A. Egli non è di quelli, c'hanno cotesta possibilità, che uolentier lo farebbe.

N. In fine tu sei ostinato; e non uuoi fare a lei questo bene, nè à me questo piacere.

G. Pur sette, ch'io uò none: tu sai quel che teneua.

N. Ahi auaro, miseraccio; che tieni più conto de i danari, che delle persone.

G. Secondo che persone; Messersì, che ho io à fare co i tuoi spiritamenti?

N. Se nõ fosse ꝑ benifizio, e per liberazione della fanciulla; io nõ te la mostrarrei per un fesso di grattugia.

G. Mancheranno le fanciulle in questa città.

N. Và: ch'io me ne uoglio andar ratto a ueder quel che uuol fratelmo, maestro, io ui riuedrò.

A. A uostro piacere.

G. Và doue ti pare; questo importa poco Maestro, ueggiamo al caso mio, che dite uoi?

A. Dicoui che gli spiriti di casa uostra, sono d'un'altra sorte, anzi della più cattiua, e pessima razza che si possa trouare, e di quelli delle tenebre: e chiamansi Cuccubeoni.

G. Che nome indiauolato è cotesto?

T. O potta della virginità mia.

G. Come gli chiamaste uoi?

A. Cuccubeoni.

T. Guarda nome Lumerbio! se si dice tre uolte nell'orecchio a un cane, può rinnegare il Cielo, se non ispirita.

G. Tu odi Trasela di che genia noi habbiamo piena la casa! in fine?

A. Dite haueuamo.

G. Dunque non ui son più?

A. Sonsene andati: e non u'hanno fatto altro male, o danno, se non che u'hanno portato uia la più cara cosa, che uoi haueste in quella camera.

G. Come così.

A. Che so io, per farui quel dispetto. ma ui sò dir bene, che non ui torneranno mai più: nè mai più ui si sentiranno spiriti di nessuna ragione.

G. Questa è buona nouella; ma che Diauol mi possono eglino hauer tolto?

A. Guardate uoi, quella cosa che uoi teneuate più cara, che tutte l'altre?

G. Sarà un Ritratto ch'io haueua d'una mia innamorata, che lo teneua carissimo.

T. Forse quei Vestone di seta, che uoi ui faceste l'altr'anno,

no, che uoi andaste in uffizio.

G. *Nò Dio; più tosto un quadro d'una Madonna di mano d'Andrea del sarto: ma che hanno a fare i Diauoli delle Vergine Marie? che ne dite?*

A. *E che? io me ne starò a detto uostro; hauete uoi cosa, che tegnate più cara?*

G. *Non io, da certi danari in fuora.*

A. *E cotesti danari?*

G. *Pensatelo uoi, i danari sono più cari hoggidì, che'l sangue, e tiensene più conto che dell'Anima.*

A. *Saranno cotesti?*

G. *Ohimei uoi m'hauete passato il cuore con un pugnale: Maestro, e i son troppi?*

A. *Quanti più sono, tanto più me ne duole: quanti erono eglino; e doue gli haueuate uoi?*

G. *Voi fate dunque conto che io non ue gli habbia più; uoi mi parete un bell'Asino.*

A. *Se uoi gli teneuate più cari di nessuna altra cosa; fategli andati.*

G. *Il canchero che ui mãgi: Tremila, e trecẽto scudi, in tre sacchetti mi trouerrò meno, bõtà de gli spiriti; e harò patiẽza: al corpo? al sangue io dirò, io farò: tenetemi uoi di grazia, ch'io non facessi qualche gran male.*

A. *Ah, ah; huomo da bene; quietateui: doue non è rimedio, conuien darsi pace.*

T. *Horsu Padrone; andiamo in casa; forse non sarà egli (vero.*

G. *Sarà uer troppo: Trafela, le male nouelle son sempre uere. ohimei che mi è uenuto in un tratto il Battiquore, e L'asima, e la spasima, e la fantasima: ma uenitene tutti: andiam Maestro, che mi par mill'anni di ueder*

se gli hanno tolti.

A. *Andiamo.*

G. *Apri, Trasela.*

T. *Passate.*

G. *Tosto si che noi ci chiariamo affatto.*

SCENA SECONDA.

Giulio, Amerigo.

In verità che Daniello è dirittamente huomo da bene.

A. *Non tel diss'io?*

G. *Si dicesti: ma egli mi è riuscito meglio assai: perciochè io mi pensaua che egli hauesse a far mille difficultà.*

A. *E perche? che gl'importa à lui? forse che egli non marita questa sua Nipote honoratamente, e bene: facendola hauere à te: che sei per ogni rispetto de i primi, e de migliori capitali di Firenze; se poi egli non ci ha à mettere altro che parole.*

G. *Non dire che quel Maestro Innocenzio ha una lingua che taglia, e fende.*

A. *Io dirò che tu dirai ch'egli habbia fatto qualche grã faccenda; parti egli però ch'egli habbia lanciato il palo; noi haremo fatto quel medesimo senza lui.*

G. *Ma che credi tu che ne dica Niccodemo?*

A. *Non gli parrà hauere hauuto la miglior nouella mai, ne che la fortuna gli habbia mai fatto il miglior benefizio alla uità sua.*

G. *Quando egli entrò in casa, mi pareua tutto quanto cã-*

biato

biato nel uiso: io non posi cura: ma nel suo arriuo sentij fargli un gran mottozzo dal fratello, e da Maestro Innocenzio.

A. A quest'hotta la cosa debbe esser mezza acconcia.

SCENA TERZA.

Balia, Amerigo, Giulio.

A. Naffe, quella pouerina non troua luogo: si cred'io.

B. Non ha riposo, non si quieta punto.

A. Ma uedi Giulio: ecco di quà la Balia.

G. Sia col nome di Dio.

B. Ringraziato sia il Cielo, che io lo uedrò pure hoggi.

A. Rimanti seco; ch'io uoglio andare in là: e se io gli riscontro, fingere di non saper niente; e appiccarmi con esso loro; e aiutar la cosa.

G. Horsu; uia in buon'hora.

B. Dio ti faccia contento, Giulio da bene.

G. O Balia mia buona, e cara, ch'è della uita mia?

B. Ohime, di lei, n'è bene quando egli è ben di te: ma si strugge, e si consuma sempre come ella non ti uede, ò non ti sente: come colei che non uorrebbe nè uedere, nè sentire mai altri che Giulio.

G. Tosto uerrà tempo che ella mi potrà uedere, e udire à suo piacere: e ci cauarem forse la uoglia di stare insieme.

B. Dimmi; a che sete uoi della faccenda?

G. A miglior termine, che noi fussimo mai.

B. Narrami qual cosa, che io possa ragguagliarla; che

non per altro sono uscita fuori, e mandata da lei, che per trouarti, e saper da te come la uadia.

G. Per dirti il tutto breuemente, e quello che importa; Noi habbiam tolti tutti i danari à mio Padre, e habbiangli dati à Daniello.

B. Come cosi à Daniello?

G. Acciochè egli, d'accordo cō esso noi, finga con Niccodemo suo fratello che gli incresca della Maddalena: e perche ella sia liberata dallo spirito, gli presti tremila scudi, à fine che maritarmela possa; e contentar mio Padre: mostrando che Maestro Innocenzio per carità, l'habbia condotto à fare questa buona opera.

B. Voi non seguite dunque più quello, che prima haueuate in animo di uoler fare?

G. Nulla: questo modo è più sicuro, e senza pericolo.

B. E anche a me piace assai: ma uò saper io, che ne dice Niccodemo?

G. Non sò altro: perche come egli arriuò in casa Daniello, me ne uscì subito fuori con Amerigo; ma si può pensare che ne sia contentissimo, non si hauendo a cauare nulla di mano; perciochè Daniello finge non uolere altro da lui, se non che doppo la morte, gli faccia donagione della roba sua.

B. O cotesta è stata la buona pensata?

G. E pche egli l'habbia meglio à credere, il buō Maestro ha disteso una scritta, laqual farà soscriuere à lui, e à Daniello, per distēderla poi à bell'agio in un cōtratto.

B. Io mi rallegro tutta quanta.

G. E mio Padre, che debbe esser disperato, si rappacificherà tutto, e à me non importa nulla aspettare tanto che

Niccodemo muoia:pure ch'io habbia la Maddalena, e me la possa goder liberamente, io son ricco troppo.

B. E bene, figliuol mio:la uera ricchezza in questo mondo è il contentarsi:io la ueggo fatta:ma uièn quà Giulio;ricordati poi di me, che son pouerina?

G. Non hauer pensiero.

B. E io non penso ad altro.

G. Ma sai quel che tu hai a far, Balia?

B. Che cosa?

G. A dar questa buona nouella alla Maddalena; e dipoi aiutarla uestirsi, acconciare, e farsi bella, acciochè alla uenuta di Niccodemo, gli facciate credere, che lo spirito nel partirsi, u'habbia detto del Parentado.

B. Il caso è poi, se si farà?

G. Sì farà bene, non dubitare; Ma ò, oh: uattene tosto in casa: che io ueggio l'uscio nostro che s'apre.

B. Horsu; à Dio.

G. A Dio. oh, oh; mio Padre, à fè, io uoglio starmi così da parte, e udirgli ragionare.

SCENA QVARTA.

Giouangualberto, Albizo, Trafela, Giulio.

Che ti par della mia trista sorte? vò à Bottega, e trouo la arsa? Maestro io son morto, ohime; io son morto, e uò: io son rouinato, e stò ritto?

A. Qui non è rimedio alcuno: ui bisogna hauere una buona patienza.

G. Come pacienza? pacienza? io nō son per hauerla mai: e griderò, e griderò tanto che chi che sia mi rispōderà.

A. Gridate a uostro modo: uoi potreste così ribauerne un danaio, come delle stelle del Cielo.

G. Egli hanno ragione, che io non me ne posso andare à gli Otto; e fargli pigliare, che io insegnerei loro andar per le case d'altri rubbando i danari; ma per lo Corpus domini ch'io ho uoglia di far pigliar uoi Maestro.

A. Questo sarebbe il merito delle mie fatiche.

T. Io mi marauiglio Padrone, come gli hanno cauati, senza hauere aperto, ò rotto niente?

G. Non lo so io; tu uedi: egli hanno il Diauolo adosso: Com'hann'eglin fatto uoi?

A. Non u'ho io detto, che i Cuccubeoni succiano, e beano tirando à lor l'alito, i ducati de i forzieri, e delle casse come i Beôi, il uino de i Bicchieri, e delle Tazze?

G. Pouero me: uà hora e fa masserizia, e per chi; per i Cruscabecconi?

A. Voi hauete da ringraziar Dio, che io ci uenni: che si gli stauano insino à domattina, ui ficcauano fuoco, e ardeuonui tutta quanta la casa.

G. Misericordia.

A. Giulio uostro sa bene quel, che disse il mio spirito; e lo incanto, che io feci: ma i traditori non aspettarono la fine, che io insegnaua loro rodere i Ceci.

G. O ribaldi assassini.

A. Ma uolarono in un tratto uia, succiandosi tutti quanti quei danari.

G. A questo modo posson'eglino succiarsi, e bersi quanti danari ei uogliono?

A. Messer nò. à ogni cosa è termine, e misura.

G. Dunque, perche gli hanno succiati, e beuuti più à me; ch'à

ch'à millaltri?

A. Per un peccato, che fece già uostro Padre.

G. Che ho io che far di mio Padre?

T. Non dice il Prouerbio: che tal pera mangia il Padre, ch'al figliuolo allega i denti?

G. Egli è tempo d'appalesarsi hoggimai.

G. E se ella non gli ha allegati à me, non si uaglia.

G. Voi sete il molto ben trouato mio Padre.

G. O figliuol mio: obimei, tu non sai: noi semo stati morti, e assassinati, rubati in casa da i Cacamusoni: obimei, i Cornamusoni ci hanno rouinati.

G. Mio Padre, non ui affaticate a dirmelo; ogni cosa sò come uoi, mercè di cotesto huomo da bene costì: e non son uenuto stamattina à desinare à casa, per la collora, e per la rabbia; e per la passione di uoi: pure del male, noi non ci possiam dolere affatto; perche il Maestro operò che non ci facessero altro danno: che mai più non ce ne potranno fare.

G. Ti par poco, hauermi succiato, portatone tre mila, e tanti fiorini d'oro? che io haueua serbato per aprirti una Bottega in S. Martino d'Arte di Lana.

G. Peggio sarebbe stato, se ci hauessero arso la casa con cio che u'era dentro.

SCENA QVINTA.

Niccodemo, Daniello, Giouangualberto, Giulio.

Odilo appunto con coloro.

D. Dio ui contenti buomini da bene? Giouangualber-

to, noi ui uorremo dir quattro parole, con licenza di cotesti giouani.

G. *Si bene. Giulio uattene in casa col Maestro, et falle accendere il fuoco al Trasela; e aspettatemi che io uengo hor'hora.*

G. *Cosi faremo. Venite uoi.*

G. *Ombè, che diciam noi Daniello? ma oh, oh, Niccodemo tu non sai, ohimei.*

D. *Noi non uogliam saper nulla da te; ma uogliam che tu ascolti noi questa uolta.*

G. *Dite, che io ui ascolto.*

D. *Per uenir prestamente alla conchiusione; io son uenuto per far parentado teco.*

G. *Sia col buon'anno: ma uoi non sapete.*

D. *Stà pure à udire.*

G. *Hor su: dite dite.*

D. *E pche Maestro Innocézio m'ha narrato ogni cosa in crescédomi della mia Nipote, sono liberato presare q à fratelmo, tremila ducati d'oro per dargli di dote à tuo figliuolo; acciochè sposãdo egli la Maddalena, lo spirito l'esca da dosso: il quale secondo le parole d'un certo huomo Incãtatore, nõ uscirebbe altrimẽti mai.*

G. *Vero, si, si: uero, uero.*

D. *E per cauarne le mani, gli ho tutti d'oro begli, e conti; leuati dal Banco testè testè; e hagli quel fattore, che tu uedi in quei duoi sacchettoni.*

G. *In tre, erano i miei.*

D. *Che ne dì?*

G. *Son contento, e consolato.*

N. *Vedi, che pur sarem parenti?*

G. *Vedi che pur ne uerranno i tremila: isnocciolati, e so nanti?*

D. *Chiama Giulio, poi che'l parentado ti piace.*

G. *E à Giulio piacerà: ecco ch'io lo chiamo. Giulio, Giulio; ò Giulio? uien giuso presto, presto? buone nouelle.*

G. *Eccomi.*

G. *Voi dite, che gli hauete conti; non è uero?*

D. *Conti due uolte: Mille cinquecento per sacchetto.*

G. *Che dite?*

G. *Da quà la mano; polla su con Niccodemo: e col fratello: Daniello, digliene tu.*

D. *Se tu ti contenti d'hauer la Maddalena mia Nipote, e figliuola quì di Niccodemo: ella è tua moglie, colla Dote, che ha chiesto tuo padre.*

G. *Se Giouangualberto uuole: io non potrei hauer la maggior grazia.*

D. *Buon prò ci faccia dunque.*

G. *Abbraccia Niccodemo.*

G. *Oh Niccodemo honorando.*

N. *O Giulio dolce, figliuol mio caro.*

SCENA SESTA,

Albizo, Daniello, Niccodemo, Giouangualberto, Giulio, Trafela.

State saldi: in questo punto si è partito lo spirito da dosso alla Maddalena: e per mostrarui qualche segno, huomini da bene, dell'Arte mia, andate à uedere, ò uoi mandate: e se uoi nolla trouate più sana

e più

e più allegra, e più bella che mai; chiamatemi un baro, e un Giuntatore.

D. *Questo è dunque, quel grand'homo Negromante?*

G. *Quest'è desso.*

A. *E mettesi a ordine, pensando d'hauere a uenire alle nozze; che così nel partirsi le ha detto lo spirito.*

N. *O questo uorrio ben uedere?*

G. *Niccodemo facciam così, e chiarirenci, mãdisi per lei e uẽgane quà à casa; doue uoglio, annouerati che sarãno i danari, che Giulio le dia l'Anello: e che stasera si faccia un bellissimo cõuitto, e tutti ci rallegriamo insieme.*

D. *Egli hà parlato bene, e sauiamente.*

G. *Horsù, in casa tutti al nome di Dio: Trasela, piglia, porta su quei duoi sacchetti.*

D. *Tu, tornatene al banco à tua posta.*

G. *Sù in casa, Daniello; passa là Giulio, entrate Niccodemo, su Maestro.*

N. *Prima uoglio andare fino a casa, e ueder se della Madalena è uero quel c'ha detto il Negromante.*

G. *Come ui piace, noi u'aspetteremo; se la fanciulla è in termine d'acciò, e uoi la fate uenire.*

N. *Dio il uolesse: basta ben che io le farò intender questa buona nouella, e forse, chi sà? la trouerrò io nel modo che disse il maestro? tosto uedrò questi miracoli, che bona fortuna è stato la mia, che 'n un tratto maritò la mia figliuola, liberola dallo spirito, e non mi cauo un mala detto quattrin di mano? godomi la casa, e tutte le mie entrate fin'alla morte: chi starà me di me, di là ne uenga: questa è una delle maggior uẽture che hauesse gia mai huomo uiuente: di che, io lodo Dio primieramen-*

te,

te, e poi ne ringrazio Maestro Innocẽzio in fine; egli è un gran ualente huomo, hauendo persuaso mio fratello, e condottolo a far questa opera santa: hor lasciami, poi che io sono all'uscio, aprire, e certificherommi dello spirito.

SCENA SETTIMA.

Amerigo, Guagniele.

Tu peni tanto, quando tu hai a fare altrui un seruizio, ch'egli è una morte.

G. Io non ho però badato in alcun luogo.

A. Vedilo: per aspettarti, io ho smarrito coloro; e così nõ posso sapere qllo, che s'habbino fatto: ma odi quà?

G. Che comandate?

A. Vattene là a casa la Signora; e dille, che se io nõ ui sono alla Mezza, che non mi attenda altrimenti a cena.

G. Messersì.

A. Doue uai balordo, ò là?

G. Andaua uia.

A. Intronato: tu non uarrà mai due man di noccioli.

G. Oh; oh; oh.

A. Si aspetta un'altra uolta ch'altri fornisca il ragionamento.

G. Quando uolete ch'io uada presto, e quando adagio.

A. In fine. Mai non si cauerebbe della Rapa sangue; e la Botte, conuien che getti del uin, ch'ell'ha: Tu sei buono, ma più dappoco che Maso, che si lasciaua fuggire i pesci cotti.

G. *Bisognerebbe con esso uoi essere indouino.*

A. *Che io uada a casa Madonna Clemenza, e dicale, che se uoi non ui sete alle tre hore, & mezza, che ceni à sua posta.*

A. *E poi?*

G. *Che ne so io.*

A. *O tu uoleiù andar uia busolaccio? dille, che io uerrò là dopò cena in ogni modo, e che io uoglio albergare seco, hai tu inteso hora?*

G. *Si, si; ho ben: messersi.*

A. *E tu non ti partir di quiui, e fa tutto quello, che ella ti comanda.*

G. *Sarà fatto.*

A. *Gran passione con questi seruidori.*

SCENA OTTAVA.

Niccodemo, Amerigo.

Oh caso stupendo, e miracoloso.

A. *Tutti quanti hanno qualche mancamento.*

N. *Che dottrina, che sapienza regna in costui?*

A. *Chi è quel, ch'io sento?*

N. *In fine, questi descendenti di Nepo, colle malie, e con gli spiriti hanno la man di Dio.*

A. *O egli è Niccodemo per mia fè? da lui intenderò qualche cosa.*

N. *Mai noll'harei potuto credere se noll'hauessi ueduto.*

A. *E che hauete uoi ueduto Niccodemo, qualche cosa in (credibile?*

N. *O Amerigo, io ho ueduto miracoli.*

A. *Che,*

A. Che, in quãto allo spirito? come tratta egli testè quel la uostra figliuola?

N. Che spirito, ò non spirito? la mia figliuola è maritata, e lo spirito è ito in dileguo.

A. Oh, oh, la cosa uà bene.

N. Ma il miracolo è questo, che la Maddalena, da un quarto d'hora in là, era malata da maladetto senno, e hora è più sana, & più bella che mai sia stata alla uita sua: e pur testè, che io andai in casa per darle la nuoua del parentado, la trouai leuata, che si mette in ordine per uenire alle nozze, hauendola auisato lo spirito alla partita.

A. Buon prò ui faccia.

N. E a te uenga bene, figliuol mio: ma quello che importa il tutto; è che queste cose ha predette punto p punto, un ualente huomo in Negromãzia, da Galatrona, che si troua hora quì in casa Giouangualberto?

A. Andate uoi là?

N. Si uò.

A. Giulio debbe esser dunque uostro genero.

N. Fa il conto tu, se la mia figliuola è sua moglie?

A. Io uorrei che uoi gli faceste intendere che io ho bisogno grandissimo di dirgli solamente due parole.

N. Che non uieni in casa, e toccheragli parte la mano, uedi, che gli è l'uscio aperto.

A. Voi dite anche il uero, andate là.

SCENA OTTAVA.

Balia, Lucia, Maddalena.

Horsu, rimanti in casa, e serra costì.

Io,

L. Io,uò uenire anch'io: bella cosa una fanciulla nobile andar fuori con una accompagnatura sola?

M. Lasciala uenir Balia,che domin sarà.

B. Venga per l'amor di Dio,e serri.

L. Oh,oh:a cotesto modo si;uedi ueh,che uerrò anch'io.

B. Vù,figliuola mia,pur semo uscite fuor di tanti affanni.

M. Ringraziato sia Santa Chiara.

L. E la sua [illegible]ciata benedetta:ma sappiatene grado al Medico.

B. Stà cheta cicala?

M. O Giulio mio, quanta fede,e stabilità ho io trouato in te?

B. E anche tu,in uero di lui, non hai mancato del debito tuo.

M. Pochi giouani sarebbono stati si fedeli,e costanti come è stato egli?

B. Poche fanciulle si sarebbero trouate che hauessero fatto quel,c'hai fatto tu?

M. Eh; eh; Balia Balia; l'amor te ne inganna.

B. Anzi la uerità mi fa dir così.

L. Io nõ credo che si sieno trouati mai due,marito,e moglie; nè più begli, nè che si uoglino maggior bene di uoi.

B. Quanto faresti tu il meglio a fauellar poco?

L. Odi la mia Pedagoghessa a riprendermi.

B. Cinguetta meno dico,che tu sei una Gracchia.

L. Gran cosa:non debbo forse in tanta allegrezza,potermi rallegrare anch'io?

M. Horsù Balia; lasciala un pò dire.

B. O Maddalena,[illegible]di Giouangualberto,tuo Padre, tuo

Zio;

Zio, e gli altri che ci haranno ueduto dalla finestra, e uengono per riceuerti.

SCENA DECIMA, & ultima.

Niccodemo, Giouangualberto, Daniello, Giulio, Trafela, Maddalena, Lucia, Balia.

Io ui dico che uoi ui hauete a fare il segno della Croce.

G. *Ed è sana e guarita affatto, affatto?*

D. *Ecco appunto ch'ella ne uiene.*

G. *Fatti innanzi Giulio, e riceui la tua moglie.*

L. *O che bel giouine.*

M. *Dio ui dia ciò che uoi desiderate a tutti.*

G. *O uita della uita mia; tu sia per mille uolte la ben uenuta.*

M. *E uoi anima mia dolce il molto ben trouato.*

B. *Senza peccato.*

L. *O di quà? e facciaui il buon prò.*

G. *Tu poteui pur serbarti à baciarla in casa? su dentro, passate Dōne: alto Daniello: sù Niccodemo col nome di Dio. Io non uidi mai la più bella fanciulla? per mia se, che lo spirito non era semplice à starle addosso? ella è frescoccia, e belloccia, ch'ella pare una rosa.*

G. *Mio Padre andate sù a trattenere un pò la sposa, tanto che io dica al Trafela quello che egli habbia à ordinar per cena.*

G. *Io haueua pensato di mandar per tua Madre, e per le serue: ma egli è troppo tardi.*

G. *Ben sapete: manderete poi domattina per tempo.*

G. Ordina

G. Ordina bene, e fatti honore: e dì che scriuino, e mettino a mio conto, io uò: tu spacciati, e uienne.

G. Trasela, eccotti dieci ducati; uà uia correndo in Mercato a Pippo, e dagliene; dicendogli da mia parte, che per istasera m'ordini un conuito per uenti persone à suo modo.

T. Tanto farò.

G. Digli che tolga di ciò che si può hauere; ma sopratutto prouegga parecchi fiaschi di buon uino, così biãco, come uermiglio: e mandi quà ò Fiore, ò qualche altro cuoco soffiziente; e tenga buon conto.

T. Altro?

G. Vattene poi, e troua Maestro Innocenzio, e digli che noi lo aspettiamo con un compagno sta sera a cena, & così lo fa intendere a messer Ambrogio, & a Stefano, e poi torna quì in un baleno.

T. Padrone, tanti dinari donde sono usciti?

G. Sono i trecento scudi auanzati alla dote: ma Amerigo, e Albizo che faceuano?

T. Spasseggiauano per la sala, ridendosi del felice fine di questa nostra impresa.

G. Và uia: non badare, che io uoglio andar sù, e fargli rimanere a cena.

T. Spettatori, innãzi che io torni, ci andrà un buon pezzo, hauendo à far tante gite: e perciò, acciochè uoi non stiate a disagio, andateuene a uostra posta, che la festa è fornita; e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

LA STREGA
COMEDIA
D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

NVOVAMENTE DATA in luce, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.

A I LETTORI.

I PADRI, *poi ch'egli hanno maritato le loro figliuole, parendo à quegli d'hauere sodisfatto al debito, e à quanto loro si richiedeua, ne lasciano tener conto à i mariti, e se ne danno poco pensiero: così interuiene à i componitori delle Comedie, che quando l'hanno fatte recitare, ò mandatole alla stampa, pensandosi d'hauerle condotte à honore, le lasciano andare nelle mani de i Popoli, tenendo poca cura di chi voglia recitarle, ò farle ristampare: così hauendo io partorito sei figliuole, cioè, composto sei Comedie; delle quali due ne sono state recitate in Firenze publicamente, e con grandissimo honore, l'una il Carnouale dell'anno cinquanta, nella sala del Papa, chiamata la Gelosia, l'altra detta la Spiritata, nelle case dell'Illustre Signor Berardetto de Medici, à vn conuito fatto da lui per honorare lo Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Francesco all'hora Principe di Firenze, e di Siena, e al presente Serenissimo Gran Duca di Toscana. Hora sendomi restato à dar recapito à quattro loro sorelle, le quali non hauendo io potuto fare*

recitare, nè come io desideraua, nè come, rispetto all' altre due, si conueniua loro, mi sono risoluto di mandarle alla stampa, sendo certissimo, che non essendosi recitato insino à hora, non siano per recitarsi più in Firenze, e massimamente sendo inuecchiati, ò morti tutti coloro, che haueuano qualche fidanza in me. Eccoui dunque (benignissimi lettori) la Strega, che sarà la prima dopò la Gelosia, e la Spiritata, à farsi veder stampata, senza esser stata (come ho detto) recitata già mai. Intanto io riuedrò, & correggerò la Pinzochera, e la Medaglia, ò la Sibilla, e nell'ultimo i Parentadi: Stampate che elle saranno: leggale poi chi vuole, facciale recitare, chi gli pare, e ristampile chi n'hà uoglia; perciochè parendomi d'hauer fatto l'obligo mio, & che elle habbino hauuto il debito loro: non me ne darò piu nè briga, nè pensiero.

LE

LE PERSONE, CHE FAVELLANO.

Prologo.
Argomento.
Bonifaccio vecchio.
Taddeo ſuo nipote innamorato.
M.Bartolomea ſua madre.
Verdiana fanteſca.
Farfanicchio Ragazzo di Taddeo.
Luc'Antonio vecchio.
Oratio giouane ſuo figliuolo.
Fabrizio amico d'Oratio.
Bozzacchio ſuo famiglio.
Neri giouane.
M. Oretta attempata.
Violante fanciulla ſua figliuola.
Cleméza ſerua di Madonna Oretta.
M. Sabattina vecchia vedoua.

LA SCENA
E FIRENZE.

Le case che s'habitano, e donde escono gl'Istrioni, son queste.

La casa di Luc'Antonio Padre d'Oratio.

La casa di Taddeo, e di Monna Bartolomea sua Madre.

La casa di Monna Sabattina V. Chiesa, ò Tempio.

La fauola comincia di buon'hora, e finisce alla fine del giorno.

Auuertiscasi, che Taddeo esce fuori sempre vestito variamente, come leggendo mostra la Comedia.

E Farfanicchio suo ragazzo bisogna che habbia vna mascheraccia col ceffo contraffatto, e brutto, la quale con vno vncinazzo si attacchi dietro, e secondo che si comprende nella Comedia, se la metta al viso, e se la leui, ma destramente, e di maniera, che Taddeo non se ne auuegga; e questo faccia la prima, e la seconda volta che egli viene seco in Sce-

na:

na:e l'ultima volta comparisca in Mantello, e in Cappuccio alla Fiorentina, e con vn Cembolo in mano: e à tempo, secondo che la Comedia mostra, la caui fuora, cantandoui sopra quel Rispetto.

INTERLOCVTORI
NEL PRINCIPIO.

Prologo, e Argomento.

Questi escono fuori insieme uno da capo, e
l'altro da piè della Scena e fauella-
no à un tratto, fingendo di non
si uedere, e non si udire.

Pro. DIO *vi salui honoratissimi spet tatori.*

Arg. *Buon giorno ui dia Dio uditori nobilissimi.*

Pro. *Qui semo per recitarui.*

Arg. *Bonifazio Cittadino Fiorentino.*

Pro. *Chi è costui si mal creto?*

Arg. *Chi uuol questo insolente di quà.*

Pro. *Chi sei tu, ò là, e che uai cercando?*

Arg. *E tù che fai quì, e come ti domandi?*

Pro. *Sono il Prologo, e uengo à recitarlo à questi ge nerosi Gentil'huomini.*

Arg. *E io son l'Argomento, e uengo à farlo à queste belle, e ualorose donne.*

Pro.

Pro. Non sai tù, che'l Prologo uà sempre innanzi alla Comedia? però uattene dentro, e lascia prima dir à me.

Arg. Vattene dentro tù, che non serui à niente, e lasciami far l'uffizio mio.

Pro. Tu fusti sempre mai odioso, e rincresceuole.

Arg. E tù uilano, e presontuoso.

Pro. Se io hò questo priuilegio, e questa maggioranza; perche uoi tu tormela?

Arg. Tu l'hai anco senza ragione, non hauendo à far nulla con la Comedia, e si può fare ageuolmente senza te; e fusti aggiunto alle Comedie, non già per bisogno, che elle n'hauessimo, ma per commodo del Componitore, ò di colui, ò di coloro, che le faceuano recitare: e non sei buono se non à scusargli; mà senza me non si può fare in modo niuno.

Pro. E però non sendo io necessario, e per consequente chiamato, e introdotto sempre nelle Scene, è segno, che io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone; e poi per dirne il uero, la maggior parte delle Comedie, e massimamente moderne, fà anche senza te non ti paressi esser il bel messere; percioche nelle prime Scene del primo Atto s'introducono dai componitori migliori, alcuni Personaggi, che per uia di ragionamento aprono, e manifestano à gli Vditori tutto quello, che è seguito innãzi, e parte di quello, che deue seguir dopo nella Comedia: e

questa

questa è appunto una di quelle Comedie, che seguita l'ordine, che io t'hò detto.

Arg. *Dunque noi poteuamo far senza uenirci?*

Pro. *Sì tù, ma io bisogna pur che dica à questi cortesissimi ascoltatori il nome della Scena, della Comedia, e di chi l'ha composta.*

Arg. *Se tu non ci hai altro, che fare, tù poteui rimanerti à casa: Primieramente la Scena si conosce benissimo esser Firenze: non uedi tu la Cupola, bue, edifizio che di grandezza, d'altezza, di bellezza, e di Maestà auanza, e passa quanti ne sono hoggi nell'uniuerso. Sapere, ò non sapere il nome dell'Auttore, non importa niente; si che tu poteui anche tu fare senza capitarci.*

Pro. *Non è egli ben fatto coll'esaltare, e magnificare gl'Vditori, humiliandoci, e abbassando noi, rendergli beni, e discretti?*

Arg. *Poco importa, ò niente.*

Pro. *E chiedendo loro grato, e riposato silentio: farcegli mansueti, e attenti?*

Arg. *Tutti son panni caldi, altro bisogna.*

Pro. *Che Diauol bisogna?*

Arg. *Bisogna che la Comedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella, e ben recitata.*

Pro. *Doue sono hoggi queste Comedie così fatte, e questi buoni strioni?*

Arg. *Bisogna saperli trouare, e conoscere i Recitanti, e questo consiste nel dar le commißioni à buo*

mini

mini pratichi, intendenti, e giudiciosi.

Pro. *Horsu uedrem come questa riuscirà.*

Arg. *Questa non è fatta da Principi, nè da Signori, nè in Palazzi Ducali, e Signorili, e però non harà quella pompa d'apparato, di prospettiua, e d'intermedij, che ad alcune altre nè i tempi nostri s'è ueduto, ne anco si può comandar alli strioni, sendo fatta da persone priuate da una compagnia di giouani honorati, & amatori delle uirtù.*

Pro. *Che uoi tu inferire per questo?*

Arg. *Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'esser scusata.*

Pro. *Anzi merita cõmendazione; perche non stà bene, non è lecito, e non si conuiene, che i Sudditi, e i Vasalli competino, e gareggino co i Principi, e coi Signori, e Padroni.*

Arg. *E così pare à me, anzi dico, che à le Comedie poco belle, e poco buone, interuiene come à certe donne attempate, e brutte, che quanto più si sforzano uestendosi di setta, e d'oro, e con ghirlande, e uezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi, e stribiandosi il uolto, di parer giouane, e belle, tanto più si dimostrano à gli occhi de i risguardanti uecchie, e sozze.*

Pro. *Non è dubbio, che la richezza, e la bellezza de gl'intermedij, i quali rappresentano per lo più Muse, Ninfe, Amori, Dei, Eroi, e Semidei offuscano, e fanno parer pouera, e bruta la Comedia.*

Arg. E di che sorte, ueggendosi poi comparirui in Scena un Vecchio, un Parasito, un Seruidore, vna Vedoua, e vna Fantesca, bella conueneuolezza.

Pro. Che uuoi tu fare; il Mondo uà hoggidì così, bisogna accommodarsi all'usanza.

Arg. Vn'usanza da dirle uoi? Già si soleuon fare gl'intermedij, che seruissero alle Comedie, ma hora si fanno le Comedie, che seruono a gl'intermedij: che ne dì tù?

Pro. Intendola come te in questa parte, ma nè tù, nè io semo atti a riformare i Ceruelli di hoggi dì.

Arg. So ben'io donde uiene.

Pro. Donde uiene?

Arg. Viene che la Poesia Italiana Toscana uolgare, ò Fiorentina, ch'ella si sia, è uenuta nelle mani di Pedanti.

Pro. Ohime ch'è morta con Monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua.

Arg. E restata come mosca senza capo.

Pro. Ci è pur l'Academia Fiorentina?

Arg. Academia mi piacque? tù uorresti farmi dire.

Pro. Horsù lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla Comedia.

Arg. Se la Comedia nostra non harà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedij, ella harà il principio, il mezzo, e il fine tanto distinti

ſtinti l'uno dall'altro, che chiaramente ſaranno conoſciuti, nè in lei ſaranno quei diſcorſi diſpettoſi, e rincreſceuoli, nè quei ragionamenti lunghi, e faſtidioſi, e masſimamente a ſolo à ſolo, ne quelle recognitioni deboli, e ſgarbate, che in molte, molte uolte ſi ſono uedute.

Pro. Non oſſeruerà ella il decoro, l'arte, e i precetti Comici?

Arg. Che sò io? ella ſarà tutta feſtiuola, e lieta.

Pro. Non baſta: non ſai tù, che le Comedie ſono imagini di uerità, eſempio di coſtumi, e ſpecchio di vita?

Arg. Tu ſei all'antica, e tieni del Fieſolano ſconciamente: Hoggidì non ſi uà più à ueder recitare Comedie per imparare à uiuere, ma per piacere, per ſpaſſo, per diletto, e per paſſar maninconia, e per rallegrarſi.

Pro. Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni?

Arg. Piacerebbero forſe anche più le loro Comedie gioioſe, e liete, che non ſanno queſte uoſtre ſauie, e ſeuere.

Pro. Il Poeta vuole introdurre buoni coſtumi, e pigliare la grauità, e lo inſegnare per ſuo ſoggetto principale, che coſi richiede l'arte.

Arg. Che arte, ò non arte, che ci hauete ſtracco con queſt' arte? l'arte uera, è il piacere, e il dilettare.

Pro. Il giouamento doue rimane?

Arg. *Assai gioua chi piace, e diletta, ma non t'hò io detto, che le Comedie non si fanno più hoggi a cotesto fine? perche chi vuole imparare la uita ciuile, ò Christiana, non uà per impararla alle Comedie, ma bene leggendo mille libri buoni, e santi, che ci sono, e andando alle Prediche non pur tutta la Quaresima, ma tutto quanto l'anno i giorni delle feste commandate, di che habbiamo assai a ringratiar Messer Domenedio.*

Pro. *Io non uoglio, che noi entriamo hora in Sagrestia, perche nè il tempo, nè il luogo lo richieggono; ma dico bene, che l'osseruanza de i precetti antichi, come ne insegna Aristotile, e Oratio, sono necessarijssimi.*

Arg. *Tu armeggi fratello; Aristotile, e Oratio uiddero i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera, habbiamo altri costumi, altra religione, e altro modo di uiuere, e però bisogna fare le Comedie in altro modo: In Firenze non si uiue, come si uiueua già in Atene, e in Roma, non ci sono schiaui, non ci si usano figliuoli adottiui, non ci uengono i Ruffiani a uender le fanciulle, ne i Soldati dal dì d'hoggi, ne i sacchi delle Città, ò de' Castelli pigliano più le bambine in fascia, e alleuandole per lor figliole fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono, e se per sorte capitasse loro nelle mani, ò Fanciulle grandicelle, ò donne maritate (se già non pensassero cauarne buona taglia)*

tor-

torrebbero loro la uirginità, e l'honore.

Pro. *Le persone Dotte, e discrete accommodano in guisa le loro inuenzioni, e fauole secondo l'arte, che non si può loro apporre.*

Arg. *Tu l'hai con questa dottrina, e con questa arte; Questi tuoi Dottori, e Artefici fanno un guazzabuglio d'antico, e di moderno, di vecchio, e di nuouo, a tal che le loro compositioni riescono sempre, grette, secche, stittiche, e sofistiche di sorte, che elle non piacciono quasi a persona, come s'è ueduto mille uolte per esperienza.*

Pro. *Sì di tù; gl'huomini, che sanno non la intendono così.*

Arg. *Tu uorresti, che quelle Gentildonne, che son venute per ricrearsi, & rallegrarsi, stessero attonite, e confuse udendo una fauoluccia pedantesca, che tenesse di Predica, ò di Sermone da non fare altrui nè ridere, nè piagnere.*

Pro. *Questi valent' huomini restarebbero sodisfatti loro riconoscendo in quella l'arte, e i precetti Comici.*

Arg. *Tu sei bene giouane, questi ualent' huomini non sono uenuti qui per uedere, e udire la Comedia.*

Pro. *O perche ci sono uenuti?*

Arg. *Per uedere, & contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadria, la diuina gratia di queste nobilissime, & honestissime giouani donne, Madonne, e Signore; di maniera, che la Come-*

dia passerà inuisibile a gl'occhi, e à gl' orecchi loro.

Pro. *Al nome di Dio, io uorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro, che sanno.*

Arg. *Cotesto sarebbe ben fatto, ma tù te ne uai con quella di Coloro, che ti pare, che sappiano con quella de sofisti, & inganni: mà uedi coloro, che di già escono fuori.*

Pro. *Fia buono dunque, che noi diamo lor luogo, e torniamo dentro.*

Arg. *Si che noi habbian fatto una lunga cicalata.*

Il fine del Prologo.

DELLA STREGA COMEDIA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Neri giouane, e Bozzacchio seruo.

Quanto hauemo noi à ire ancora?
Boz. *Poco, poco, due passi: vedete là l'uscio.*
Neri *Perche io non credo, che egli sia antor leuato, và tù, e fagli la imbasciata, & se pur fussi leuato, ò si volessi leuare, io v'aspetto colà.*
Boz. *Io son per fare ciò che voi volete: mà poteuate venire anche voi.*
Neri *Nò nò, chi sa i segreti: muouiti, non badare.*
Boz. *Ecco che io vò?*
Neri *E io m'auio in quà.*
Boz. *Ma ò Neri? ò Messer Neri.*
Neri *Che cosa è?*
Boz. *Ecco ecco Fabrizio, vedetelo appunto, che egli esce di casa.*
Neri *O Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon giorno.*

SCENA SECONDA.

Fabrizio, Neri Bozzacchio.

O Neri mio gentile, e da bene, il buon giorno, e il buon anno: ò tù sei quì? quando vscisti tù di prigione?

Neri *Sette mesi sono, che io fui preso, e messo nelle segrete, e mai non mi è stato detto nulla, se non che hiersera alle tre hore, che iò pensaua, che mi fussi portato la cena, venne il bargello, & mi disse, che io me ne andassi à mia posta, e non cercassi altro.*

Fab. *Buone nouelle.*

Neri *Io subito senza pensarla punto, m'andai con Dio, e arriuato à casa detti à mia madre tanta allegrezza, che fù vna merauiglia.*

Fab. *Dunque tu sei stato in prigione, e non sai perche?*

Neri *Nè mi curo anche di saperlo, mà sai quel ch'io voglia da te?*

Fab. *Non io; se tu non me lo dì.*

Neri *Che tu mi presti una spada, e vn pugnale, che io voglio andare à starmi parecchi giorni in Villa; perche mio fratello in questo tempo della prigionia, m'ha mandato male ciò che io haueua in camera, e per questo sono stato à casa tua, e così il tuo seruidore m'ha menato quà: Ma che*

Dia-

Diauol fai tù in casa quella vecchiaccia.

Fab. Che vi fò? Oh tu non sai, che cose mi sono accadute da quattro mesi in quà? io t'ho da dire cento cose.

Neri Essi poi inteso nulla di Oratio?

Fab. Bozzacchio và via in casa, e togli la spada, e il pugnale, quella di camera terrena intendi, e arreca qui ogni cosa.

Bab. Messersi.

Neri O dimmi qual cosa hora?

Fab. Io hò tanto fatto, che à dispetto del Marito, e di tutti i suoi innamorati la Biastà hora à mia posta, e la tengo qui in casa Monna Sabattina, che non lo sà huomo del Mondo se non la Madre.

Neri Mi marauigliaua ben io, che tu vi fussi senza qualche cagione, ma tu debbi spender gl' occhi à contentar cotesta vecchia maliarda.

Fab. In verità, che ella è poi meglio assai, che di paruta; & io per me le sono obligato sempre, perche oltre à questo per seruirmi, ella si è vscita del suo letto, e della sua camera, e dorme in camera, e nel letto della fante.

Neri Oh, è ella però si misera casa, che non vi siano da rizzar più di due letta?

Fab. Tù mi domandasti poco fà d'Oratio?

Neri O sì sì: fù vero che egli annegasse?

Fab. Appunto, egli è viuo, e sano in Firenze, e più bello, e più contento, che fussi mai.

Neri O tu m'hai dato la buona nuoua, che io ne staua con le febri.

Fab. Tu hai inteso. Mastassi, che nessuno la sà, anzi si pensa per ogn'uno a diciotto soldi per lira, che egli sia annegato, e morto.

Neri Dimmi vn poco, come scampò egli cosi? e come si troua hora in Firenze, e per qual cagione egli stà isfuggiasco?

Fab. Tu sai, che la Naue, doue egli era sopra fù messa in fondo.

Neri Sì sì.

Fab. Egli rimase prigione d'una Galea di Turchi, e fecesi da Milano, è per questo non fù in su la lista de gl'altri prigioni Fiorentini: onde si credette, e credesi, che egli douessi annegare.

Neri E poi?

Fab. Fù condotto in Pera, e quiui da vn Gentil'huomo Genouese, che lo conobbe à Pisa per poca somma di danari riscattato, e con quel Gentil'huomo finalmente si condusse à Genoua.

Neri E perche non scrisse mai?

Fab. Che ne sò io? Tu sai pur come egli è fatto; egli andò anche contra la voglia di suo padre, non per altra facenda, che per uedere Alessandria, e'l Cairo, e vedi quello che gliene incolse: à me hà egli detto che scrisse, ma le lettere doueuano capitare malè.

Neri Hor via, che nè seguito?

Fab. Standosi egli in Genoua accade, che quel suo amico

mico con un' altro giouane Gentil' huomo della Terra pure isuiarano dalla madre una fanciulla nobile, e bella: e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero à Liuorno, doue smontati, che essi furono, quei due Gentil' huomini per conto di lei vennero à quistione si che cacciato mano alle spade si ferirerno amendui aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l'altro ne fù portato à braccia, & che non visse poi vno ottauo d' hora.

Neri O caso veramente spietato, e miserabile.

Fab. Di modo che quella sventurata fanciulla trouandosi quiui sola, & non sapendo che si fare: se gli raccomandò per lo amor di Dio: à Oratio ne increbbe tanto, che lasciato ogn' altra cosa, isconosciuto come la notte uenne, se ne andò seco à Pisa promettendole di non l'abbandonare mai, e la voleua rimenare in Genoua alla madre.

Neri Atto ueramente da giouane da bene.

Fab. Ma la fanciulla, ò per paura che ella hauesse, ò per quale altra si fusse cagione non volle mai: Per la qual cosa vestitosi stranamente quanto poterono prima si partirono di Pisa sempre dicendo, che erano Milanesi, & andoronsene à Lucca, & indi per non essere apostati se ne uennero à Empoli, doue stettero parecchi giorni, tanto che Oratio se ne innamorò di sorte, che

non può viuere vn'hora senza lei: e cosi ella similmente di lui.

Neri Egli è da credere: perche Oratio, è de più begli, e cortesi Giouanni di Firenze.

Fab. Nella fine pure scognosciuti si condussено in Firenze, e vna sera Oratio mi trouò da Santa Maria Nouella, e tiratomi da canto non senza mia grandissima merauiglia, e paura: mi si dette à conoscere, e narrommi quasi tutto quello, che io t'hò raccontato.

Neri Nell'ultimo?

Fab. Pregommi, che segretamente io gli prouedessi una casa; io gli narrai di Monna Sabattina, e come io ui haueua la Bia, che gli piacque sommamente onde la sera medesima andammo per la violante all'albergo, che così hà nome quella Fanciulla, e la menammo à casa la Vecchia, la quale sua gratia, e mercè si usci come io ti diceua teste della sua camera, e del suo letto, e messeui loro.

Neri Senza sapere altrimenti chi essi si siano?

Fab. Ella si pensa (come io le ho detto) che siano Milanesi: perche Oratio, hauendo à fatica le caluggini, porta una barbetta nera contrafatta al viso, che huomo del Mondo non lo conoscerebbe mai, & così sono stati più d'un mese.

Neri Sò che voi douete spendere del bene di Dio, come hauete voi danari?

Fab. Pochi, è questo, è il male.

Neri

Neri Quei Gentil'huomini ne doueuano pure hauere portato con esso loro buona somma facendo una cosa simile.

Fab. Oratio non uolle toccare nulla di loro: e si abbattè, che la Fanciulla haueua una borsa dentroui intorno à cinquanta ducati, e una catena da portare al collo, e una al braccio, che quasi, è consumato ogni cosa.

Neri Come farete?

Fab. Habbiamo deliberato di palesare hoggi à ogni modo Oratio al padre; e come egli entra in casa: non gli mancherà ne robba, ne danari.

Neri Cosi mancassino egli à me.

Fab. E Dio (ho questa, è bella) domandandomi spesso Luc'Antonio se io haueua nouelle d'Oratio: sapendo egli l'amicitia grande, che era fra noi, gli dissi poi, che egli fù tornato (perche prima non ne sapeua nulla) come gl'era uiuo, e che stesse di buona uoglia perche tosto sarebbe in Firenze.

Neri O uatti con Dio.

Fab. Egli domandandomi quel che io ne sapeua: gli uenni à dire che me lo haueua riuelato Monna Sabattina per via di Diauoli.

Neri Odi ella hà anche nome di strega.

Fab. E però il Vecchio ancora, che non mi presti, ne à lei molta fede, pure m'ha promesso ogni volta che Oratio frà un mese sia in Firenze di darmi cento Fiorini.

Neri Dunque hoggi gli uerrai à guadagnare.

Fab. Ella stà come io ti dico: Ma odi quest' altra s' ella ti garba?

Neri Tu hai più intrighi, e in brogli alle mani, che vno sensale di scrocchi.

Fab. Tu conosci Taddeo.

Neri Taddeo Saliscendi?

Fab. Costestui, è innamorato della Geua, che cosi si chiama per uezzi la sorella d'Oratio.

Neri Sò bene: quella, che l'anno passato rimase vedoua.

Fab. Onde nolla potendo hauere per moglie, perche Luc'Antonio pensando ch'Oratio sia morto, poi che ella resta Reda; vuole fare altro parentado.

Neri Egli hà ragione, perche à dirne il uero ancora che egli sia ricco l'Auol suo fu carbonaio, e il padre Mercatante di bestiame.

Fab. Taddeo dunque si è fitto nella testa d'andare al la guerra per disperato.

Neri Questa, è piu bella.

Fab. Per lo che la madre, e'l Zio conoscendo quanto ageuolmente egli potrebbe morire, e s'anno, che morendo senza figliuoli: ogni cosa rimane à Santa Maria Nuoua, & essi rimarebbono pouerissimi, e massimamente Bonifazio, che ne caua le spese, fanno ogni cosa per tenerlo, mà nulla gioua, se egli non hà la Geua.

Neri Tu mi pari il Franceschi.

Fab.

Fab. Che dirai tù che quel suo Zio sendomi uicino à casa, e per questo mio conoscente l'altr' hieri mi uenne à fauellare: e sapendo, che io sono amicissimo di Monna Sabatina, la quale pensa, che sia qualche gran donna nello stregare, & nelle malie: mi narrò l'amore di Taddeo suo Nipote, & la cagione del uolere egli andare al soldo.

Ner. Per mia fè che egli è uenuto à buone mani.

Fab. E dopo mi chiese aiuto, e mi si raccomandò, che con la Vecchia uedessi di fare tanto che questo Taddeo si restasse à casa, offerendosi à sodisfare largamente, e me, e lei.

Ner. Quest'altra hora è più bella di tutte.

Fab. Io subito gli dico che non fu mai ne gli incantesimi maggiore donna da Circe in quà ma che la fatica fia il disporla, e fattolo giurare di tacere: gli dò à credere, che per uia di malie, ella m'habbia fatto uenire la mia amorosa infino in casa sua, che non lo sà huomo nato, & che quiui la tengo à mie spese. Egli hauendone non sò che sentito bucinare: hà fidanza che ella possa fare ogni gran cosa.

Ner. Tu l'hai concio bene, ma che n'è seguito?

Fab. Per dirtela in due parole semo rimasti, che la Vecchia faccia innamorare le Geua di Taddeo, di maniera, che ella sia costretta ire a casa sua, & dire; Taddeo mio dolce io ti uoglio per marito, e seguane che uuole: e perche ella, è ue-

douanō ui sarà che dire, che ella sia sua, e se pure Luc' Antonio nicchbiasse, e nolle uolesse dar la dote: saranno sen' essa.

Ner. E à te che rileua questo?

Fab. Rileua che io per parte della Vecchia gl'hò detto che bisognano fare due immagini d'Oro fine, una per Taddeo, e una per la Geua, che pesino amendue cento ducati, le quali si conuertiranno poi in fiamma, e'n fumo.

Ner. Odi quà, tu gl'hai fitto il chrouo bene.

Fab. Egli è ben assai come io gl'ho detto che per conto di Monna Sabattina non s'hà a spendere nulla.

Ner. Sarebbe anche il meglio.

Fab. Perciò che tutto quello, che ella fà, lo fà per farmi piacere, & io fò ogni cosa per Carità.

Ner. La tua è come quella de gli Ipocriti, Carità pelosa: Ma dimmi, Monna Sabattina, che ne dice.

Fab. O tu sei giouane, io non le ho detto niente, basta seruirmi di lei in nome.

Ner. Poi a gli effetti?

Fab. Qual cosa sia: e sta mattina m'hanno a essere annouerati i danari ò dalla Madre, ò da Bonifazio che saranno buoni per le male spese.

Ner. E poi come farai, che non s'auuegghino della raggia?

Fab. Hò mille modi da fargli rimanere goffi, ma credo pur che io gli contenterò.

Ner. Mi piace: tu harai che spendere un pezzo; ma ecco appunto il tuo seruidore.

SCENA TERZA,

Bozzacchio, Fabrizio, Neri.

Boz. Dio ui dia il buon giorno Padrone, io hò portato ogni cosa.

Fab. Neri vuoi tu ch'ei te le porti à casa.

Ner. Nò nò io le porterò bene da me.

Fab. Deh nò.

Bozzacchio uà seco: poi di là per la più pressa, tornatene à casa: e attendi alle faccende.

Boz. Tanto farò.

Ner. Io ti darò gran mercè, poi quando io te lo renderò.

Fab. Al tuo piacere.

Ner. Horsu, qui non accade altro io uoglio andare uia a montare a cauallo.

Fab. Et io me ne andrò cola à uedere se ui fusse per sorte Bonifazio, che questa appunto, è sua hora di esserui.

Ner. A Dio dunque.

Fab. A riuederci con sanità.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Taddeo Padrone, Farfanicchio ragazzo.

Tad. *Tutte le pene, tutte le catene, e tutte le sbarre del mondo non mi terrebbono, che io non andassi uia hoggi: costoro mi menano, per la lunga; credendosi hauere a fare con qualche Neron. che ne di tu Farfanicchio?*

Fab. *Dico di sì Padrone: mostrate pur loro che uoi sete un'huomo, e non un'ombra.*

Tad. *L'arme sono in punto?*

Fab. *Signor sì nette, e pulite.*

Tad. *Hor così Farfanicchio, tu cominci à frizzare: dammi pur di quel Signore per la testa; Ma che Diauol vuol dir questo, che quando io son teco ogn'uno ride?*

Fab. *No lo sò io.*

Tad. *Togli, e pur ridono: Questo non mi auueniua, però quando io andaua fuori col Gonnella, io ho uoglia di cacciarti uia, e di ritor lui.*

Fab. *Fattene come di uostro.*

Tad. *Questa risata non mi piace: a dispetto del Vermocane per la puttana del canchero, che se io*

hauessi l'arme a canto: io farei qualche gran male. Oh che maladetto sia il Diauolo: Farfanicchio tu mi debbi far dietro qualche ciacchera?

Fab. *Mi merauiglio della Signoria Vostra: credete uoi però che io sia matto?*

Tad. *Che ne sò io poiche io ueggio ogn'uno ridere. egli è forza che tu mi dia il pepe, la Monna, o il Gongone, o che tu mi facci dietro, Bocchi, Ceffo, ò Griffo.*

Fab. *Misericordia, che Diauol dite uoi, nessuna sò far di coteste cose: elle doueuano usarsi già al tempo di Nicolò Piccino, ò al tempo di Bartolomeo Coglioni.*

Tad. *A tempo mio s'usauano che non son però l'antichità di Brescia, innanzi l'assedio, che io era un fanciullo.*

Fab. *Tant'è: non che io sappia far cotesti giuochi: io non gli ho mai più sentiti ricordare.*

Tad. *Vuoi tu, che io te l'insegni?*

Fab. *Di gratia, io ve ne resterò obligato.*

Tad. *O stammi a uedere, e pon mente bene questo, è Grifo; così si fa Ceffo: & questo, è Bocchi.*

Fab. *O buono, o buono, o buono.*

Tad. *A questo modo si dà il pepe, o le spezie: questa è la Monna, e così si dà il Gongone.*

Fab. *Gala, disse il Frizzi: Queste sono altre che chiacchere, e nouelle.*

Tad. Io te ne farei mille tutte più belle l'una, che l'altra.

Fab. Cacalocchio: per fare cose da fanciulli, e da bambini uoi douete esser il Teri.

Tad. Che uuol dire il Teri, o non Teri, e chi fù questo Teri?

Fab. Che ne sò io douete essere qualche grand'huomo Filosofo, Dottore, ò Poeta.

Tad. Tu lo sai bene?
Il Teri giocaua a gli Ali ossi a suo tempo meglio che Giouane di Firenze come faceua io a ferri, che non si diceua altro che Taddeo: & haueua una letta, che squillaua gli aguti cinquecento braccia discosto.

Fab. Ah, ah, ah, ah,

Tad. Tu ridi?

Fab. O chi non riderebbe a i giocacci, che uoi contate?

Tad. Giocacci gli Ali ossi, e i ferri?

Fab. Dalle carte, e i dadi in fuori.

Tad. Che carte, e che dadi? Il giuoco de ferri hà tanti capi, che tu mi merauiglieresti, e trà gl'altri il buco a capo alla punta, e in terra peggio, e poppa lo stecco, passano battaglia, ma fauellare con chi non intende, è uno gettare uia le parole, perche questo bel giuoco con molti altri, è hora spento affatto.

Fab. Che? uoi ne hauete de gl'altri begli simile a questo?

Tad. O caru? Che mi di tu? e à tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni, e i mesi: chiose, spilletti, trottola, Paleo, Soffio, Giglio, ò santo, Mattonella, Meglio al muro, Verga, Misurino, Ali ossi, Rulli, ferri, e cento altri che tutti erano giuochi da perdere, e da uincere, ma quegli, che si faceuano per passa tempo, e per piacere, erano bellissimi, che sono hoggi qua si tutti quanti perduti.

Fab. Deh contatemene qualcuno che uoi mi fate strabiliare.

Tad. Si bene hora ascoltami.

Fab. Dite pure.

Tad. Salincerbio, salta la spigha metti l'uouo, Mosca cieca, Pigliami topo, Alla foglia, al Becco mànomesso a Gallinenuenuella a Bicicalla calla, quante corna ha la caualla, che Diauol ne sò io?

Fab. Cacaseno, o uoi sete si innanzi: o uoi potresti gagliardamente fare una lettura a ueduta, e leggerla a mente nell'Academia.

Tad. Che parli tu d'Academia? egli è un tempo che io ne sarei stato, se io hauessi uoluto: lo Stradino mi prego cento uolte, che io uolessi entrare ne gli Humidi, all'hora, che ella era fauorita da douero, ma non u'hebbi mai il capo.

Fab. Che lo haueuate alla guerra?

Tad. All'Amore, e alla Geua, alla Geua, e all'Amo

re

re hebbi sempre uolto il cuore, e per dirti io uò hora alla guerra per non potere far' altro, ò io morrò glorioso morendo milite; ò io citornero brauo, brauo, di sorte, che ella harà di gratia di essere mia, e forse mi uscirà della mente; qual cosa sia à questo modo non posso io stare.

Fab. Voi la discorrete bene, e sauiamente.

Tad. E un che noi andiamo hor, hora à uedere se noi trouiamo due caualli per Bologna, e auuiategli alla porta, torneremo à scioluere, armerenci, e andren via.

Fab. Buona, anzi ottima pensata hà fatto la Signoria vostra.

Tad. Ahi Farfanicchio mio quella Signoria hà il buono. non te la sdimenticare, mà che Diauolo mi fai tu dietro? tu uedi come costoro ridonó di quore?

Fab. Mi par che gli habbino riso sempre.

Tad. Vanne un pò dinanzi.

Fab. Ah, ah, Signore non si conuiene alla Signoria uostra andar dietro al ragazzo.

Tad. Andianci con Dio almeno.

Fab. A uostra posta.

Tad. Sù alto andianne alle faccende, seguitami di buon passo, e chi vuol ridere rida.

Fab. Pur l'hauete intesa la Signoria vostra.

SCE-

SCENA SECONDA.

Luc'Antonio Vecchio.

Vedi quel che fà la fortuna? in fine le cose, che si desiderano nõ escono altrui mai della fantasia. Da pochi giorni in qua, che Fabrizio mi disse che la sua Vecchia quella sbregaccia di Monna Sabattina, gl'haueua detto, che mio figliuolo, era uiuo, e di più che trà certo tempo ci sarebbe, ancora che io sia quasi certo, che egli affogasse, la uoglia non di meno di riuederlo, m'hà messo nel petto, un pò di sperãza, di sorte che sta mattina in sul giorno io sognaua, che gl'era tornato, e faceuami una festa, la maggior del Mondo. E mi pareua hauer tãta allegrezza, che io non poteua formare parola: e appũto quando io uoglio abbracciarlo, e baciarlo, egli sparisce uia col sonno insieme, e mi trouai subito desto, e senza figliuolo, e cosi mi starò sempre: perciò che sendo hoggi mai uecchio: mi conuiene fare uezzi à questa, che mi è tornata à casa, e accõciarla bene, dãdole un marito giouane, ricco, e nobile: il che mi uerrà fatto ageuolmẽte, douẽdo ella rimanere Reda, e cosi potrei uedere qualche nipotino, e porgli nome Oratio, ma Oratio mio figliolo nõ credo io riuedere mai più: pure costui mi dà tãta sperãza, e che la Vecchia lo dice certo, e afferma, che fra quattro giorni, io le uedrò, che mi conuiene ancora, che io nõ uoglia sperare un nõ sò che di bene.

SCENA TERZA.

Fabrizio, Luc'Antonio.

O per mia fè che quello, è Luc'Antonio.

Luc. A Dio piaccia di consolarmi. (dia Dio.
Fab. Lasciami fare innãzi, e salutarlo.buon giorno ui
Luc. E à te il buon giorno,e'l buon'anno.
Fab. O Luc'Antonio io hò le buone nouelle sta mat-
Luc. Circa à che? (tina.
Fab. Circa à Oratio.
Luc. Eh,eh figliuol mio l'amor'te ne ingãna;credi tù, che se egli fusse uiuo,che non se ne fusse mai udito qualche cosa? tu hai grã fede,in quella Vecchia.
Fab. Io le ho fede per certo, perche io ne hò ueduto la isperientia e uidico hora per vltimo, che uoi uedrete Oratio auanti che uada sotto il Sole.
Luc. Chi te l'hà detto? halo tu da colei?
Fab. Luc'Antonio io nõ sò tãte cose,e metterò 50.ducati cõtro à cẽto de uostri,e dirò che per tutto hoggi Oratio uostro figliolo si truoua in questa città.
Luc. O poueretto sei tu fuori di te? Dio il uolesse,guardati da un'altro che io non ti vò vincere.
Fab. Vincere à uostra posta io hò paura, che uoi non dubitiate di perdere.
Luc. Non t'hò io promesso di donare cento scudi se frà un mese, non che frà un giorno mio figliuolo si trouaua in Firẽze, che uoi tu dũq; andar giocando?
Fab. Faceua per hauergli più al sicuro,e nõ ue ne hauere obligo.
Luc. Io vò donartegli, e restartene obligato.
Fab. E così mi promettete?
Luc. E così ti prometto.
Fab. State di buona uoglia, che uoi lo uedrete prima che sia sera:e ordinate in tãto i danari: Io uoglio

andare

andare hora a fare una faccēda rimanete in pace.

Luc. Và in buō'hora. Se fusse di state, che si dorme dop po desinare, io direi forse lo uedrò io insogno, come io lo uedi stamattina. Hora lasciami andar à proueder à casi miei, che sarà molto migliore opera.

SCENA QVARTA.

Madōna Bartolomea Padrona; Verdiana fante.

V' V' Trista la uita mia? come hò io à fare? costui vuol ir pur via à ogni modo.

Ver. Lasciatelo andare? che credete uoi che sia?

Bar. Tu sai molto, e non hai prouato ancora l'amor de figliuoli.

Ver. Sì in verità, che la gioia, è uaga.

Bar. Almen che sia aspettategli tutta questa settimana, come ci promesse tanto, che Madōna Sabatti na gli facessi l'incanto à dosso.

Ver. Tanto hauesse ella fiato, quanto io credo che ella faccia mai opera buona.

Bar. V' V' pazzerella, stà cheta in buō hora, questa nō è già opera buona, ma ella sarà buona per noi, cosi aspettassi egli l'incantamento, ma se Bonifazio mio fratello non lo sopratiene: io son rouinata.

Ver. Non dubitate; qualche Santo ui aiutera.

Bar. E per ristoro lo andare teste alla guerra, è proprio come andare alla beccheria.

Ver. State di buona uoglia Padrona, perche se pure egli andra, tosto drà uolta in dietro.

Bar. Che ragion ne caui tù.

Ver. Nō trouerrà chi gli dia danari, e uoglio esser scorticata, se egli passa alla banca.

Bar. Sì: Hor ch'egli hà compero l'armadura?

Ver. Voi lo uedrete?

Bar. Ancor che egli non habbia troppo buona presenza, e anco un pò mala fauella egli, è nondimeno forzato, e animoso, e darebbe.

Ver. Cosi nel fango come nella mota.

Bar. Io dico come, in terra.

Ver. D'ogni altra cosa m'ha aria, in fuori, che di soldato: crediate à mè, che egli non si partirà poi: O egli è, innamorato di colei che egli spasima.

Bar. Luc'Antonio poteua pur far con esso noi questo parentado: Ma egli è per farlo à suo dispetto: Io hò procacciato cento ducati d'oro, che ardano, mà andiamoratte, che noi lo trouiamo in casa.

Ver. Chi?

Bar. Bonifazio, balorda: acciò che egli prima uegga di fermare Taddeo, e di poi trouare Fabrizio, e che Monna Sabattina faccia la malia.

Ver. Amaliata resterete uoi, che gettate uia tanti danari à un tratto?

Bar. Egli è meglio perdere una piccola parte, che il tutto: se per disgrazia costui morisse, non hauendo figliuoli guai à mè: bisognarebbe sbucare, e lasciare tutta la roba, perciò che la mia dote è vna fauola.

Ver. Vhime uoi hauete ben ragione à guardarlo, & hauergli cura.

Bar. Horsù voltian di quà, per la più corta.

Ver. Come uoi uolete.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taddeo Farfanicchio.

Farſanicchio noi ſemo acciuiti.

Far. *La Signoria uoſtra hauea paura, che le mancaſſi no i cauagli?*

Tad. *Sì, dammi hora di Signore doue egli importaua, e tra la gente non te ne ricordaſti mai, e potetti bene accennarti.*

Far. *O che maladetto ſia la mia buaſſaggine, io non ui inteſi mai.*

Tad. *Credetelo: ti baſta far ridere il popolo.*

Far. *O penſate, ch'io faccia ridere io le perſone?*

Tad. *Dunque ſi ridono di me? io debbo forſe eſſer qualche ſcaſimo deo, ò qualche nuouo peſce: pon niente come ognuno ride?*

Far. *State ſaldo Padron Signore, la gente non ride di*

Tad. *Dunque ride di te?* (*voi.*

Far. *Meſſer Signor nò.*

Tad. *O di che Diauol ride?* (*doſſo.*

Far. *Ride dell' habito ſtrauagante, che uoi hauete in*

Tad. *O è egli però habito ſi ſtrauagante queſto?*

Tad. *Strauagantiſſimo. Voi hauete, cioè la Signoria uoſtra hà la berretta alla Tedeſca, la cappa alla Fraȥeſe, il Saione alla Fiorentina, il Colletto ſopraui alla Spagnuola, le Calze alla Guaſcona, le Scarpette alla Romaneſca, il Viſo alla Fieſolana, il Ceruello alla Saneſe, e lo Spennacchio alla giannetta: non ui pare ſtrauaganza queſta?*

Tad. Tu sei un Furfante: che vuol dire lo Spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cauallo io?
Far. Non gli manca se non mangiare la paglia.
Tad. Che di tu?
Far. Dico che uoi sete ueramente un' huomo da batta(glia.
Tad. E da battaglione: e pur ueggio ridere: se egli m' interuiene cosi in campo, io sono rouinato.
Far. Non dubitate in campo, uoi non hauerete indosso cotesti panni, ma sarete uestito di ferro, col pugnale nelle reni, & la spada ne' fianchi.
Tad. E potrò minacciare, bestēmiare, e anche dare, ma andianne in casa, che noi ascioluiamo, e dipoi mi aiuti armare, e che noi camminian uia. Toi qui la chiaue: Vedi là l'uscio, apri: Questo Maì nò: Quest'altro, è il uero passo della picca.
Far. Signore la Padronità Vostra entri à sua posta.
Tad. O bel detto Farsanicchio, tu vali oro, ò uiemmi (dietro.
Far. Guardateui.
Tad. Ohimei io son morto.
Far. Che è stato Padrone?
Far. Farsanicchio io son ferito à morte. Vna archibugiata nelle tempie.
Far. Come u' hà fatto male?
Tad. Hammi passato il ceruello fuor fuori.
Far. Vò io pel Medico? Nō dubitate Sig. Taddeo, ella è stata una Melagrancia: guardate fauor fauori.
Tad. Per la sede mia, che tu dì il uero, io son tutto ri(hauuto.
Far. Voi non sapete riceuer' uno scherzo.
Tad. E pagherei (come si dice) tre occhi, e un dente, che m' hauessi tratto la Geua.

Far. *Appunto:ella è stata qualche fante.*

Tad. *O di gagliarde braccia hà ella: Ma per lo hauere io teste l'animo alla guerra,e nõ alle Dame:mi credetti essere ferito malamente: Deh uedi coloro se non par che egli habbiano mãgiato riso: come ridano.*

Far. *Lasciategli ridere.*

Tad. *Eh,eh,eh,lauaceci,tambellioni,di che ridete uoi? ueddesi mai più nulla? Farfanicchio passa là,che noi andiamo asciolnere, che hoggi mai n'è botta.*

Far. *Sì sì lasciangli rangolare.*

SCENA SECONDA.

Bonifacio Vecchio, Fabrizio.

I cento ducati sono nelle sue mani, e pur hier'sera gli leuai dal banco,e mandaglile.

Fab. *Tutti d'Oro s'intende?*

Bon. *D'Oro tutti,e tutti Vngheri,Genouesi,e Fiorentini vecchi.*

Fab. *Le imagini com'io ui dissi,che da lei haueua saputo,uogliano essere d'Oro fine.*

Bon. *E credi che la Geua s'innamori di lui,in guisa tale, che ella sia forzata uenire insino à casa sua, e pregare Taddeo,che sia cõtẽto di torla p moglie?*

Fab. *Come egli è uero,che noi semo uiui,e che noi parliamo insieme:e ne hò ueduto la pruoua in me:perche quella Fanciulla(come io u'ho detto) che hora tengo à mie spese in casa sua: non mi poteua patire, e per questa uia fù constretta à uenirmi dietro contra la uoglia del marito, e di tutti i suoi, e per me hora si getterebbe nel fuoco.*

Bon. *Al nome di Dio,io nõ sò se noi ci andiamo à casa*

mia, ò pure à casa di lei, perche hiersera noi restãmo, ch'ella uenisse à trouarmi stamani in casa, doue hò potuto aspettarla per una faccenda, che mi soprauenne.

Fab. *Fate uoi, andiam doue uoi pensate, ch'ella sia.*

Bon. *O per mia fè eccola appunto di quà.*

SCENA TERZA.

Verdiana, Bartolomea, Fabrizio, Bonifazio.

O Verdiana, non è quel Bonifazio?

Fab. *Andiamo à rincontralle.*

Ver. *Madonna sì.*

Bar. *Dio ui dia il buon dì.*

Bon. *Donde vien tu Bartolomea?*

Bar. *Da casa uostra: Ma V' ù Bonifazio mio, Taddeo non vuole aspettar più, e vuole andar via hoggi ad ogni modo.*

Bon. *Non dubitare: lo farò ben'io aspettare due giorni ancora; mà non promess' egli d'aspettar tutta questa settimana?*

Bar. *Messersi: Ma stamani gl'è uenuto la fregola, & è andato fuori à procacciare i cauagli.*

Bon. *Poi che egli tolse quello impiccato di Farfanicchio.*

Ver. *Non se ne può più hauer bene.*

Bar. *La forca lo mette al punto.*

Bon. *Come farem noi?*

Bar. *Non ti dar pensiero, hai tu teco i danari?*

Bon. *Messersi: eccogli qui tutti in questo borsetto.*

Bar. *Fabrizio: noi ci fidiamo di te.*

Fab. *Non dubitate di nulla, mi merauiglio di uoi.*

Bon. *Quando sarà fornita la Malia?*

Fab. Fra due hore, e per tutto hoggi uedrete miracoli.
Ver. Sì s'egli andranno alla Nunziata.
Fab. E la Geua uerrà a chiederui misericordia, e pregarui, che le diate Taddeo per Marito.
Bon. Vedi che pur l'harà à dispetto di suo padre.
Fab. Mà auuertite alla dote, che io nõ sò come Luc'antonio se la intenderà.
Bar. Che importa à Noi.
Bon. Pur che noi habbiam lei.
Bar. Bartolomea dagli, e danari qui non accade altro.
Fab. Sì sì quanto più tosto, meglio.
Bon. Eccogli, annoueategliene.
Fab. Se uoi gl'hauete conti basta.
Bar. Conti non ch'una uolta, sei.
Bon. Cento ducati sono tutti quanti d'Oro.
Ver. E tutti quanti son gettati giù per Arno.
Fab. Et così hanno à essere.
Bar. Noi ti ci raccomandiamo.
Bon. Fabrizio non trasandare la cosa.
Fab. E uoi nõ ne fauellate con persona uiua: acciò che questo fatto non uenisse à gl'orecchi di Luc'antonio, e che quella poueretta nõ hauesse à esserne rouinata.
Bar. Non ti bisogna hauer cotesto sospetto.
Bon. Naffè nò.
Fab. Io ue lo fò intender per bene.
Bar. E noi per bene lo riceuiamo.
Bon. E in buona parte.
Fab. Io ui lascerò, e andrommene à trouar Monna Sabattina per cominciar à darui dentro.
Bar. Và uia hoggi mai.
Bon. Non indugiar più.

Fab. Restate in buon'hora.
Bon. Tu che farai?
Bar. Vorrei, che noi andassimo à suolger Taddeo.
Bon. Auuiati.
Bar. Niente: senza uoi, non farei nulla.
Bon. I'ho un pò di faccenda al Palagio del Podestà, e poi son tutto tuo.
Bar. Fauellar gli bisogna: e che uoi ui siate.
Bon. Horsu ritorna à casa mia, e la mi aspetta, che io ui sarò quasi all'hotta di tè.
Bar. Così farò: andianne tù.
Ver. Che quella Stregaccia non faccia lor qualche ma (le?
Bon. che male balorda? il male è fatto.
Ver. Voi dite bene il uero, cento ducati non si truouano nella strada.
Bar. I danari son fatti per stendergli: pur che egli non uada uia e habbia moglie.
Ver. E figliuoli.
Bon. Naffe, Iddio ci aiuti.
Ver. Madonna si che noi n'habbiam bisogno.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.
Violante Fanciulla, Monna Sabattina Vecchia.

Venitene Madre mia, col nome di Dio.
Mon. Sì: io uengo, io uengo.
Ver. Fate pure a bell'agio.
Sab. V'ù figliuola mia, io sono stata per isguiggiare una pianella,

pianella, e per rompermi una gamba, che era molto peggio.

Vio. In buon'hora: che uolle dire?

Sab. Le coscie, che mi si ripiegon sotto.

Vio. Da che uiene.

Sab. Dagl'anni, da gl'anni: nacqui troppo tosto: Messe questa uecchiaia ne uiene còn tutti i disetti.

Vio. Come s'ha à fare? non bisogna nascerci, chi non vuol inuecchiare.

Sab. E però si dice, che la uecchiaia è un male desiderato da ogniuno, e la giouanezza un bene non conosciuto da persona, che lo possegga.

Vio. V' V' Monna Sabattina. Voi mi parete una Dottoressa. O uoi sputate tutte sentenze.

Sab. Domine anche: se io non ci sono stata più di sessanta anni in questo Mondaccio, e sempre pratticato con persone accorte.

Vio. Buon per uoi: e bon prò ui faccia.

Sab. Caso sarebbe essere giouane, e bella come sei tù?

Vio. E perche?

Sab. Per trouarmi qual cosa al mondo.

Vio. V' V'. In buon'hora: che mi dite uoi?

Sab. No lo pigliare in mala parte.

Vio. In fine, uoi fate come la pasta del gran caluello, che quãto si rimena, tãtò più rafinisce altri fra le mani

Sab. Sta sera à ueglia, figliuola mia, ti uò fare intendere cose, che piaceranno, ma andianne hora, che noi non fussimo tardi.

Vio. Voi dite il uero poi che noi semo giunte alla porta: entriam che Dio ci aiuti.

SCE-

SCENA SECONDA.

Taddeo, Farfanicchio.

O Farfanicchio corri quà, che questo elmo m'affoga?

Far. *Che'n neh?*

Tad. *Corri io non posso ribauer l'alito.*

Far. *Che dite uoi Padrone?*

Tad. *Sfibbiami questa uisiera, che ti uenga il canchero nell'ossa.*

Far. *Dite forte la Signoria uostra, ch'io non u'intendo.*

Tad. *Aiutami cauar questo elmo, che io stò per affogare, e per cacciar fuori che tu sij morto a ghiado.*

Far. *I'ho inteso: l'hò inteso: chinateui, chinateui, la Signoria uostra si chini.*

Tad. *Io sono stato per recerti in sul mostaccio.*

Far. *Voi mi hauereſti concio.*

Tad. *A questo modo ci potrà stare ogniuno.*

Far. *Si bene.*

Tad. *Per la puttana della consagrata: guai al primo Luteriano, che mi si parerà dauanti: Farfanicchio, che ditù hora? parti ch'io habbia altra aria?*

Far. *Miglior l'hareste, hauendo una fenestra serrata nelle rene.*

Tad. *Tu mi pari ubbriaco: guardami bene?*

Far. *Voi mi parete non uò dire uno Orlando Furioso, nn Rodomonte bizzaro, ma lo Iddio Marte stesso.*

Tad. *Oh io son fiero? io son terribile, io me lo ueggio, io lo conosco, guarti uigliacco, che l'ombra mi fà paura ah, ah, ah, Vecchia di Buouo.*

Far. *Signor Padrone io ho uoglia di fugirmi.*

Tad. *Stá pur forte, e in ceruello, che ti bisogna.*

Fab. *Deh ui uedesse hora la uostra Dama?*

Tad. *Che Dama, ò non Dama: Che uorresti tu, che ella spiritasse, ueggendo mai à questo modo infuriato: io ho quasi paura io di me stesso.*

SCENA TERZA

Bartolomea, Taddeo, Bonifazio, Farfanicchio, Verdiana.

O Bonifazio, caminiamo, che mi par uederlo.

Far. *Anzi ui uorrebbe per suo Campione.*

Ver. *Egli è detto, e hà in dosso l'armadura.*

Tad. *Credilo tù?*

Bon. *Appunto giungeremo a tempo.*

Far. *Senza dubbio.*

Tad. *Chi son costoro, che ne uengon sì ratti uerso noi?*

Far. *E uostra Madre, e uostro Zio.*

Tad. *Tu dì il uero per mia fè.*

Bar. *O Taddeo figliuol mio, che pazzia è questa?*

Bon. *Tu hai così l'arme?*

Tad. *I militi, par miei, come hãno a ire a trouar i nemici?*

Bar. *Non dicesti tu d'aspettare?*

Bon. *Non m'hai tu promesso di star tutta questa settimana?*

Tad. *O Zio, ò mia madre, uoi uedete: io hò disposto, che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi.*

Bar. *Tu hai male di troppo bene.*

Bon. *Tu non sai ancora, che cosa ella si sia.*

Far. *Ahi Ciel turchino, come Diauol nollo sò? Il soldato uà alla guerra, mangia male, e dorme in terra.*

Bon. *Non è niente?*

Bar. *Ti par poco cotesto? e sapete se egli è uso ad esse re seruito?*

Ver. Ditelo a me? egli uuol il letto caldo ĩ fino di magio

Tad. Io saperò anche, quãdo bisognerà mangiar ueſtito all'acqua, e al uẽto, e dormir ritto, e allo ſcoperto.

Bar. Figliuol mio tu non ſei auezzo à i diſagi?

Tad. Gli huomini ſi fanno.

Far. E maſſimamente i par ſuoi.

Bon. Io dico che ſe tu haueſſi prouato un tratto la guerra, che tu parlereſti d'un'altro linguaggio.

Tad. Voi mi credete sbigottire, e ui uanno tãti Signori, tãti Cauaglieri, tãti Cortigiani, e gentil'huomini?

Bar. Te lo concedo, ma eſſi ſono d'altra fatta, che non ſei tù?

Tad. Deh porca noſtra, uoſtra ſoſta: io non conoſco huomo ſotto la cappa del Sole, che ſia da più di me, quando io hò queſto ſpadone in mano?

Bon. Riniego la fè, che ſe ſi dà un tratto all'arme, tu non tremi à uerga à verga.

Bar. E ſe egli uede una uolta i nimici in uiſo.

Far. Cacheraſſi nelle calze.

Ver. Tu non diceſti mai meglio.

Tad. Io debbo eſſer forſe ũn di quegli ſoldati all'antica, che nelle guerre di Piſa faceuano ſonare l'Aue maria, quando ſi haueua à trarre la bombarda hà fatto il buco, io dico che io hò un cuore come un Dromedario.

Far. Odi quà?

Bon. Taddeo mio, ſe tu mi ſei ſtorpiato, o morto, come farò io poi?

Bar. Alla guerra non ne naſce.

Ver. Coſi dice il Prouerbio.

Tad. Chi ha paura di panico, non semini passere.
Far. O bel detto, imparate giouani innamorati.
Bar. In fine, tu non uuoi esser l'ucello del campo.
Tad. Doh Roma cieca: se non fosse stato, che uoi mi sete Zio, al sangue di Cuio, che io ui tagliaua, Boni fazio con uno stramazzone, le coscie di netto, e imparauate a fauellare.
Bar. Ohime figliuol mio dolce, temperati, temperati.
Bon. Ah, ah, Nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile, e per tuo bene.
Tad. Questo spadone è stato per isuerginarsi.
Bar. Tu hai scelta la tua arme.
Tad. Questa è l'arme di mio padre: e mi ricorda per l'assedio, che egli era dello squadrone, de' uecchi per lo Consalone del Bue, che io andaua seco, che io era un fanciullo, a riueder le sentinelle: e à questa foggia andaua armato.
Bar. Vna bella foggia?
Far. Si per mia fè.
Tad. Non sapete uoi che si dice arme certa alla Bandiera? Io con questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le Bisce: Picche, e stinchi sgretolando, braccia, e capi tagliando huomini attrauerso, e cauagli.
Bon. Misericordia?
Ver. Padrona habbianci cura.
Tad. Non temer nò Verdiana, che io non son adirato.
Bar. Vien qua Taddeo, io uò che tu faccia a mio senno.
Tad. Non pensate di darmi più lunghe nè stormi dalla impresa; perche io ho speranza di tornare ò capo

po di squadra, ò Colonello il meno.

Bon. Caso è se tu capiterai per mala uia.

Tad. Non dubitate, che io sò, farò honore alla casa.

Bar. Santa Barbara ti caui cotesta maladizione della testa.

Tad. Mia madre, state allegra, perche io mi sono botato d'arrecarui una soma di Luterani.

Bar. Eh eh figliuolo mio ascolta, chi ti ricorda il tuo bene, e la tua salute.

Tad. Io son risoluto, datemi pure la uostra benedizione.

Far. Se non par ch'egli habbia à ire alle forche?

Bar. Ohime figliuol mio non piaccia Dio, nè uoglia.

Bon. Horsu rizzati, stà su Taddeo?

Tad. Non più cerimonie; Farsanicchio uien uia, caminiamo al Paese.

Far. Eccomi Signor sì.

Bon. Ascoltami uenti parole se ti piace.

Bar. Deh sì, chel Signor ti benedichi.

Tad. Dica horsu ch'io son contento.

Bon. La guerra se tu nollo sapessi, è la peggior arte, che si possi fare, poi che per si poco prezzo si mette à ripētaglio la uita cento uolte il dì, che è la più cara, e la più nobil cosa, che noi habbiamo al Mondo: Ma lasciamo questo, e odi due sorte di persone ne fanno manco male dell'altre, l'una sono Principi, Signori, Baroni, e gran Maestri, perche sendo nobili, e ricchi, hāno gradi sempre, e danari assai, doue possano tener cauagli, e gente, che gli seruino, onde vengono à patir meno: l'altra sono huomini poueri, falliti, condennati, rouinati, e disperati,

ti, che poco peggio possono stare di quello, che si stanno; Tu non sendo di quei primi, nè di questi vltimi: vieni a esser nel numero di coloro, che ragioneuolmente debbano odiare, e fuggire la guerra, come la peste.

Bon. Odi odi Taddeo?

Ver. Ascolta, ascolta, chi ti dice il uero.

Bon. Tu sei solo, e ricco nel grado tuo, hauendo case, e poderi buoni e ben forniti: Danari in sul Monte, e in sul banco: Tua madre non ha altro bene che te: Comandi, e sei seruito, e imboccato come un passerotto.

Tad. Bene è vero questo, che uoi mi dite.

Bon. Dunque a che fare ire abbacendo al soldo, potendo star benissimo a casa tua?

Bon. E di che sorte?

Ver. Noi nollo guardiamo a mezzo.

Bon. Alla guerra si patisce caldo, freddo, fame, sete, e sonno: Dormesi il più delle uolte coll'Arme in dosso, e sopra lo spazzo: e spesso quando altri si uorrebbe riposare, bisogna fare alto, e caminare, ire alle scaramuccie, ò far le guardie: e se per disgratia tu ammalassi, lasciamo andare i Medici, e le medicine, non che altro, non puoi hauere del pane, e dell'acqua.

Tad. Come? non ui è egli del Marzapane, del trebbiano, de i zuccherini, e delle mele cotte?

Bon. Nulla di questo Mondo: non pure una susina, ò uno spicchio di melagrancia da spruzzarsi la bocca.

Tad. Cagna baiardo:ò io mi sbigottisco.

Far. Odi i brù.

Tad. E se non fusse l'amore che m'assassina,io non u'andrei à patto ueruno.

Bar. Se tu hauessi hauuto tanta pacienza quanto tu ci promettesti.

Tad. Che uolete uoi ch'io faccia s'el martel lauora?

Bar. Io ti dico, che per tutta questa settimana, il più lungo,la Geua sarà tua sposa.

Tad. E suo padre ne sarà contento?

Bar. Non cercar altro, à te basta hauerla per moglie, & ella stessa te ne pregherà.

Tad. Dio'l uolesse.

Bar. Oh che benedetto sii tu mille uolte?

Tad. Mà se io aspetto,e noll'hò poi?

Bar. Di bel patto fà ciò che ti uien bene.

Tad. Andronne alla guerra, e se io non uò.

Far. Credetelo.

Tad. La darò pel mezzo à casa le Mondane.

Bar. Così facess'ella figliuoli?

Tad. Come non farà figliuoli?

Bar. All'altro Marito,non ne fece ella mai.

Tad. Stà molto bene, se voi mi volete agguagliare à lui,che era un cotal tristanzuolo,sparuto,disutile, che non haueua tanta gina, che si mettessi le mani à bocca.

Ver. Egli dice bene il uero, che egli era altro, che un pò di merda in su due fuscellini.

Tad. Riniego il Mondo, che se io le metto il branchino à dosso,le farò stralunare gl'occhi,che parrà proprio,

prio, che ella dia i tratti: e uoglio esser squartato à coda di mula, se io non so di maniera, che uoi ui rammaricherete di tanti Nipotini.

Bar. *Tù odi Bartolomea.*

Bar. *Piacessi à Dio: io non credo, che uenga mai quel l'hora, ch'io uegga di lui figliuoli.*

Tad. *Non dubitate mia Madre, che io hò una schiena tutta piena di bambini: pure che io habbia la Geua.*

Bar. *La Geua sarà tua.*

Tad. *E la guerra sia di chi la vuole.*

Far. *Noi stian freschi.*

Bar. *Lodato sia il Signore.*

Ver. *E la Vergine sua Madre.*

Tad. *Dà quà la mano Farsanicchio, che io uò fare uno scambietto per l'allegrezza.*

Far. *Ah, Ah Padrone V.S. nella strada?*

Bar. *Andianne in casa, che tù ti disarmi.*

Tad. *Voi dite bene.*

Far. *Apri tosto Verdiana.*

Ver. *Ecco fatto.*

Tad. *Passate là Zio: entrate mia Madre: Farsanicchio vieni.*

Far. *Sì che la guerra è fornita.*

Ver. *E l'accordo è fatto, forchuzza, impiccatello.*

SCENA QVARTA.

Monna Oretta Padrona, Clemenza serua.

Quattro giorni sono, che noi semo in questa Città, e non habbiamo inteso nulla di uero.

Cle. Io hò paura, che noi non habbiamo gettato uia il tempo, e i passi.

M.O. Pure di Pisa, e di Lucca intendemmo per ueri contrasegni, che si erano di quiui partiti, e uenuti in Firenze.

Cle. Sì, sì, pensauano quegli Albergatori, e anche diceuano, che gli erano Milanesi.

M.O. Cotesto importa poco, essi poteuano e mutarsi il nome, e la Patria, à qualche loro fine, che non si può sapere; ma questa non è quella piazza, doue stà quella uecchia, che ci fù detto biersera, che tiene in casa quella fanciulla forestiera?

Cle. Madonna sì è quella là, e la Chiesa, doue dicono, che seco la mena ogni mattina in sù quest'hotta à udir messa.

SCENA QVINTA.

Violante, Monna Sabattina, Monna Oretta, Clemenza.

Ringraziato sia Iddio.

Saba. Sempre figliuola mia.

Cle. Vogliam noi uedere, se elle ui fussino per sorte?

Ore. Picchiam prima l'uscio à quella Donna, poi che noi semo quì.

Vio. Hora mi par egli esser tutta scarica, che noi habbiamo udito Messa.

Saba. E anche a me.

Cle. E quale è d'essa?

Ore. Quel qui c'ha il martello, doue tutti gl'altri hanno la campanella.

Vio. Ma che donne son quelle dirimpetto al nostro uscio?

Sab. E chi può saperlo?

Cle. Guardate: queste che sono uscite di Chiesa, e che uengano in quà, sarebbono mai d'esse?

Ore. Egli ui è una fanciulla appunto, & una uecchia.

Sab. Elle guardano molto in uerso noi.

Vio. Ohime, ch'io son rouinata.

Ore. Quella fanciulla mi par la Violante.

Cle. E io dico, ch'ella, è d'essa.

Vio. O Monna Sabattina aiutatemi per l'amor di Dio, ohime dite d'esser mia Madre?

Cle. Andiamo à farle motto.

Sab. Perche, perche?

Ore. Andiamo, che io mi struggo d'abbracciarla.

Vio. Per bene, per bene.

Sab. Lascia pur fare à me.

Ore. Lodato sia Iddio, che io ti ueggo pure figliuola mia dolce.

Vio. A chi dite uoi, buona Donna?

Ore. A te, non mi riconosci tu?

Vio. Auuertite à non pigliar errore?

Cle. O Violante, guardala bene: ella è tua Madre, & io sono la Clemenza.

Sab. La Clemenza, puoi tu bene essere, ma non già ella sua Madre.

Ore. Anzi sono ueramente d'essa.

Sab. *Se le Fanciulle potessero hauere due Madri, come due Mariti, io direi forse sete uoi la seconda.*

Oret. *Come la seconda?*

Sab. *Perche la prima son'io.*

Oret. *Et è tua figliuola questa?*

Sab. *Al uostro piacere.*

Oret. *E doue la ingenerasti?*

Sab. *In Firenze.*

Oret. *Tanto hauestù fiato, ò uita.*

Sab. *E tù anima, ò corpo, quando altri ti hauessi assai sofferto.*

Oret. *Nè tù, nè tutto il Mondo potrebbe fare, che tu fussi quel che son'io.*

Sab. *Nè tù, nè tutto il Cielo farebbe, che io non fussi quel ch'io sono.*

Oret. *Vna ribalda, e una sciagurata Femina dei essere.*

Sab. *Più da bene, e miglior di te in tutti, e conti sono.*

Cle. *Ahi Violante non patire, che questa rea Femina dica villania à tua Madre.*

Vio. *Egli m'incresce molto di voi, che mi parete Donne da bene, che uoi m'habbiate tolto in cambio.*

Oret. *Tu sei pure la Violante.*

Vio. *La Violante sono, mà non già quella, che uoi andate cercando.*

Sab. *Egli è più d'un Asino in mercato.*

Cle. *Non riconosci Monna Oretta tua Madre?*

Sab. *Pure dalle, sua Madre son'io, con chi hò io à dire, io non sono però scilinguata.*

Oret.

Oret. O Signore, è possibil però questo? e fannosi queste cose ai Forestieri?

Sab. E diconsi queste parole à i Cittadini?

Cle. Cittadina tù di quelle di Montagna.

Sab. Io sono stata per dirtelo; andatene hoggimai pe fatti uostri, che ci hauete fracido.

Cle. Ahi Vecchiaccia maladetta: nè uiso inuetriato, se ella non ha aria di strega.

Sab. Doh berghinelluzza, con chi ti pare egli hauere à fauellare?

Vio. Mia Madre andianne in casa: lasciatele cicalare costì nella strada quanto elle uogliono.

Sab. Tù dì la uerità: entriam dentro, che elle debbono esser fuor del ceruello.

Oret. Ohime Clemenza mia, doue son'io arriuata?

Cle. Male, male, male pare à me.

Oret. Questo non mi sarebbe mai stato capace.

Cle. Mi merauiglio della Violante: mà che, elle hà col uestire insieme preso il parlare, e i costumi Fiorentini.

Oret. Questa è gran cosa, Iddio ci aiuti.

Cle. Si che noi n'habbiamo necessità, non che bisogno.

Oret. Questo Firenze è bello, e fello: e come diceua il mio marito, è un Paradiso habitato da i Diauoli.

Cle. E da Diauolesse, e da Versiere.

Oret. Questo non hare'io mai potuto credere, che si potessero trouare al Mondo Donne tanto prosuntuose, perfide, e sfacciate; ma che farò? doue andrò? à chi ricorrerò che mi faccia ragione?

SCENA SESTA.

Luc'Antonio, Monna Oretta, Clemenza.

Chi ui è stato fatto buona Donna?

Ore. La maggior ingiuria (huomo da bene) che si sentisse mai.

Luc. Non habbiate paura, qui non si manca di giustizia a nessuno, e maggiormente a i Forestieri, come par che siate uoi.

Ore. E così semo.

Luc. E donde sete, se gli è lecito?

Ore. Da Genoua, al seruitio uostro:

Luc. Voi sete così sola? non hauete uoi figliuoli, fratelli, ò parenti con esso uoi?

Ore. Non hò altri con esso meco, che un Seruidore Vecchio rimasto all'Albergo, e questa serua: partitami da casa mia, dietro a una mia figliuola.

Luc. Chi fù uostro marito?

Ore. Gasparo Miraboni.

Luc. Voi sete dunque Monna Oretta?

Ore. Così non fuss'io.

Luc. Riconoscetemi uoi?

Cle. Dio ci aiuti, che non si perda anche la madre.

Ore. Si riconosco bene: Ohimè Luc'Antonio mio.

Luc. Ringraziato sia il Cielo, che uoi sete uenuta in Firenze, doue io potrò renderui in parte il cambio dell'honore, che uostro Marito, e uoi mi facesti a Genoua in casa uostra.

Ore.

Ore. *Pure harò chi mi consiglierà, e aiuterà in questa mia disauentura, e uoglio, che uoi sappiate.*

Luc. *Io non uò sapere altro per hora, uenitene in casa mia, doue uoglio, che siate alloggiata, mentre ui piacerà di star in questa Terra: Ma andiam tosto, perche che gli è tardi, e poi desinato che noi haremo, a bell'agio mi narrerete il tutto, e non dubitate, che ui sia fatto torto.*

Ore. *Mi sà male, che il Duca sia à Pisa, che io ricorrerei à i piedi di sua Eccellenza: E possibil però, che si troui una donna, che dica d'esser Madre della mia figliuola?*

Luc. *Monna Oretta andianne a desinare che gli è quasi passato l'hotta, e state di buono animo, ci sono i Magistrati.*

Ore. *In quella casa colà, è la Violante mia figliuola, e colei, che dice d'esser sua Madre.*

Luc. *Sò ben chi ui stà.*

Ore. *Io mi ui raccomando.*

Luc. *Ancora, che io non hauessi obligo niuno nè con uostro marito, nè con esso uoi, io per la ragione, e per lo esser forestiera: non mancherei d'aiutarui: uenitene, e uedrete quel ch'io farò.*

Ore. *Facciamo ciò che uoi uolete. Vienne tù.*

Cle. *La fortuna potrebbe hauer fatto pace con esso noi.*

Luc. *Oh come passa il tempo: mi ricorda, che uoi erauate una Fanciulla.*

Ore. *Assai più m'hanno fatto Vecchia i pensieri, e dispiaceri, che gli anni.*

Luc. E così me: E maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo; Monna Oretta questa, è la casa mia al comando uostro: e non ui è altri dalle Fantesche, e i Seruidori in fuori, che una mia figliuola uedoua, la quale ui terrà buona compagnia.

Ore. Al nome di Messer Domenedio.

Luc. Entrate dentro?

Ore. Entriamo.

Cle. Colla buona uentura.

SCENA SETTIMA, ET VLTIMA.

Fabrizio, e Oratio giouane.

O noi habbiam penato tanto?

Fra. Cicala, cicala, il tempo passa.

Oab. O quel consiglio, che tu m'hai dato, mi piace?

Ora. Non t'ho io trouato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, Monna Bartolomea, e Taddeo?

Fab. Ottimo dico io, senza pericolo, e riuscibile; e maggiormente che tu me ne aiuterai con tuo padre.

Ora. S'intende: Ma può egli esser però, che tu habbi cauato cento ducati per cotesta uia? tu sei fuori d'ogni sondo.

Fab. Se io hò quest'altri da Luc'Antonio, io uoglio, che sien tuoi.

Ora. Basta che noi facciamo à mezzo, ma se io entro in casa, mio danno poi se mi manca cosa alcuna.

Fab. *Come noi habbiam desinato, tu ti leuerei cotesta barbuzza, muteratti uestimenti, e anderencene a casa tua di compagnia, e io ti mostrerò a tuo padre, faren quella faccenda, e io me ne andrò à fare il parentado.*

Ora. *Appunto stà bene ogni cosa: andianne in casa, che noi harem fatto dilungare loro il collo.*

Fab. *Habbiano pacienza per questa uolta, Ma doue uai tu?*

Ora. *Voglio che noi andiamo dall'uscio di dietro, donde stamattina uscì fuora, perche io hò la chiaue, doue costì dinanti haremo a picchiare.*

Fab. *Non importa, andiam donde ti piace.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Madonna Bartolomea.

Stà di buona uoglia.

Bar. *Poi che noi habbiamo spesi tanti ducati, che la cosa habbia effetto.*

Bon. *Io n'ho più uoglia di te.*

Bar. *Vedete di trouar Fabrizio, ricordargliene: questa faccende cosi fatte, non bisogna strascurarle.*

Bon. *Io uoglio andare hora a trouare M. Gimigniano in casa, dirgli uenti parole, per conto del piato, e poi*

non hò altro da fare, che trouar Fabrizio, e sollecitarlo: Ma che fà Taddeo?

Bon. Come egli hebbe desinato, e che noi rimannemo a tauola: se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all'arme, e cosi fa sempre ogni giorno.

Bar. Serra l'uscio, e rimani in pace: che io uoglio andar via.

Bon. Horsù andate in buon'hora.

Bar. Trà l'altre molte noie, e infiniti fastidi, che sono in questo Mondo, questo del piatire non è il minore, anzi secondo me il maggiore di tutti quanti: hauendo a pratticar sempre con birri, messi, toccatori, Notai, Procuratori, Dottori, e Giudici, che ti aggirano con richieste, citationi, contradizzioni, esamine, testimoni, appellationi, con leggi, statuti, Ferie Diutili, e Diutili: e ti piluccano in fino in su l'osso, tanto che ancora, che tu habbi ragione, innanzi che tu nè uenghi à fine, è una morte. E poiche tu resti uincitore del Piatto: ti trouirouinato: E però si dice, che gli è meglio assai un magro accordo, che una graßa sentenza: in modo, che io son deliberato dà questa uolta in là, lasciarmi innanzi tor ciò, che io hò ancora che sia poco, che mai più piatire. E egli possibil però, che doppo tante centinaia d'anni, non si siano auuedute le persone, che i Notai, e i Procuratori ci usurpano la roba, i Medici ci tolgono la uita, e pur ci sono le leggi i Magistrati, e i Principi: nondimeno non ci si hà cura, non ci si prouede, e non se ne tien conto: E ogniuno dice, e chiacchiera, e pagansi di parole, & essi

san n

sanno di fatti: E à me intanto, conuiene andare hora a trouar un Dottore in fino à casa, e harò di grazia di potergli fauellare, che non mi faccia aspettar due hore.

SCENA SECONDA.

Oratio, Fabrizio.

Hai tu ueduto quel che s'ha far la fortuna.

Fab. *Non habbiam preso buono spediente.*

Ora. *Dio il uoglia.*

Fab. *Questa sua Madre non può capitare se non a gli Otto.*

Ora. *Io son contento.*

Fab. *Onde sarà richiesto la Vecchia laquale farà comparire in suo scambio la Madre della Bia.*

Ora. *Il caso, è se ella giugnerà a tempo?*

Fab. *Sì giugnerà bene: Gl'otto non si ragunerāno di queste due hore; Non uedestù, che Monna Sabattina non mangiò sei bocconi, che ella andò uia, e per esser più tosto tornata andò per l'uscio di dietro, ch'è la uia più certa, e debbe esser hor là.*

Ora. *E se questa Madre della Bia non uolesse uenire?*

Fab. *Le parrà mill'anni: due scudi le farebbon far cose dell'altro Mondo.*

Ora. *E questa Madre della Violante, non credi tu ch'ella conosca, che colei non sarà quella Donna, che diceua d'esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola.*

Fab. Et elle diranno di sì, e non hauendo proue che per buona sorte, quando il caso fù, secondo che elle diceuano, non ui passò mai testimonio, che uuoi tu che facciano gl'Otto? il più saranno cercare la casa, ma non ui troueranno fanciulle altrimenti: percioche come si rabbuia, io menerò uia, come noi semo rimasti, la Violante; e se io sono richiesto: lascia fare a me, ch'io so quel ch'io ho da dire.

Ora. Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa uà bene.

Fab. Non hauer paura, andiamo la prima cosa a dar questa buona nouella a tuo padre: e che io te gli mostri.

Ora. Già ragionando semo noi arriuati: uedi là l'uscio, che non picchi, e spacciati.

SCENA TERZA.

Luc'Antonio, Fabrizio, Oratio.

Appunto ò Fabrizio io uoleua uscir fuori per cercarti.

Fab. E io uengo a trouarui a posta: Luc'Antonio io ho guadagnato la scommessa: Ecco quì Orazio uostro figliuolo.

Ora. O mio Padre il molto ben trouato.

Luc. O figliuol mio dolce, tu sei pur d'esso: ringraziato sia il Cielo, che io ti ueggio uiuo, e sano, doue t'ho più mesi pianto per morto.

Ora. Io ui fui ben presso, pur lodato sia Iddio, io mi ritrouo quì.

Luc. O figliuol mio, come hai tù fatto?

Ora. Non è tempo hora: ogni cosa saperete, mà prima, che altro segua, & io, ed egli, uogliamo una grazia da voi.

Luc. Cosa, ch'io possa.

Fab. Noi uogliamo, per dirla à un tratto, che uoi siate contento di dar la Geua per moglie à Taddeo Saliscendi.

Ora. Mio padre egli è ricco, e tratteralla bene, e oltre à questo non si cura di dote.

Luc. Già più tempo fà, egli me la fece chiedere pur senza dote, mà pensando io, che tu fussi morto, douendo ella rimanere Reda, gliela disdissi: e fecigli intendere, che mai più non me ne ragionasse, hauendo in animo di fare altro parentado: Mà hora che tu sei uiuo, e tornato poi, che io ue ne fò tanto piacere, gliene darò uolõtieri, e nõ si ragioni d'altro.

Fab. E così manterrete?

Luc. E così manterrò.

Fab. Io dunque per parte uostra gli ne posso promettere?

Luc. Sicuramente, & anche à tua posta uenir per la scommessa.

Fab. Voi sete buomo, da bene: Orazio uattene con tuo padre in casa.

Luc. Sì figliuol mio caro.

Fab. Noi haremo agio à riuederci.

Luc. Andianne, che mi pare mill' anni di sapere come tù scampasti, e come tu sei arriuato quì, e quando.

Ora. In casa ui narrerò il tutto particolarmente

Luc. Fabrizio, lasciati riuedere: Vedi, io hò bisogno di fauelarti, e per tuo conto.

Fab. Messer sì.

SCENA QVARTA.

Bonifazio, Fabrizio.

Mai non si può far cosa, ch'altri uoglia.

Fab. Questa faccenda è fatta, all'altra.

Bon. Alle uentiquattro hore m'ha detto ch'io torni.

Fab. Ma ecco appunto costui di quà, ch'io potrò dar principio.

Bon. E pure fuss'io.

Fab. Questo, che uiene in uerso di me mi par pure Bonifazio.

Bon. Al tuo piacere: Fabrizio che dician noi.

Fab. Ciò che uoi uolete.

Bon. La faccenda nostra a che termine si troua?

Fab. A bonissimo.

Bon. Mi piace: dimmi qual cosa.

Fab. Io u'ho da dir tanto bene; che uoi ui merauigliereste

Bon. O comincia buon hora.

Fab. Subito stamattina, che io hebbi i ducati, gli portai all'amica, laquale prestamente gli fondè, e fecine le imagini, c perche ella uide, faccendo quella della Gena, si portaua pericolo grandissimo da ogni parte, ella andò, e consagrolla in nome di Luc'Antonio.

Bon. Ohime, che uoi tu, che faccia Taddeo di Luc'Antonio.

Fab. Voi non intendete, state pure à udire, ella l'ha constretto à douergli dare la Geua, di maniera, che egli n'hà hora per uia di quello incantesimo, più uoglia di uoi, e di lui.

Bon. E che ne sai tu?

Fab. Sollo benissimo.

Bon. In che modo.

Fab. Ascoltate pure; Poi che la Vecchia m'hebbe narrato questa cosa, io cominciai, anzi che nò à dubitare anch'io, e me ne uscì di casa, quasi disperato: e per uētura mi riscōtrai in Luc. Antonio: onde per chiarirmi, appiccai seco ragionamento del figliuolo: hor per uenire alla conclusione, che direte uoi, che si consuma di dargliene?

Bon. Dio uoglia, ch'ella stia così.

Fab. E innanzi, ch'io mi partissi da lui, mi pregò caldamente, che io ui domandassi se Taddeo era più di quello animo, che già fu in quanto alla sua figliuola, e che io per sua parte ue la promettessi colle medesime condizioni.

Bon. Dunque Taddeo harà la Geua?

Fab. La Geua è sua sposa, e sta sera, se gli piace, può uenire à darli l'anello.

Bon. Per mia fè, che la Malia hà tenuto.

Fab. E da douero.

Bon. O ringraziato sia il Paradiso; ma di grazia uien meco a dare alla Madre, e à lui questa buona nuo-(ua.

Fab. Andiamo.

Bon. O quanta allegrezza: ma ecco appunto la Verdiana, che uien fuori: ò Verdiana?

SCENA QVINTA.

Verdiana, Bonifazio, Fabrizio.

Chi mi chiama?

Bon. *Io, uien quà a me.*

Ver. *O Bonifazio.*

Bon. *Che è di Taddeo?*

Ver. *Giuoca di ſpada, ò di ſchermaglia con quel maladetto Farſanicchiuzzo.*

Bon. *Monna Bartolomea?*

Ver. *Monna Bartolomea mi manda a cercarui, per intender quel che uoi hauete fatto.*

Bon. *Oh, oh, habbiam fatto in modo, che ella ſi loderà di noi: Và chiamala.*

Ver. *Coſi farò.*

Bon. *Ma torna in quà, egli è forſe meglio che noi andiamo in caſa, che di Fabrizio, part' egli?*

Fab. *Come uoi uolete.*

Ver. *Sì, sì, tutti in caſa, ſe uoi hauete buone nouelle.*

Bon. *Tu le ſentirai. Paſſa dentro Fabrizio, e tu uienne, e ſerra.*

Ver. *Ecco fatto, che Dio ci mandi bene.*

SCENA SESTA.

Monna Oretta, Luc'Antonio, Clemenza.

V' V' Signore, buon prò ui faccia Luc'Antonio, uoi hauete ritrouato, ò rihauuto un figliuolo, ch'è una bellezza.

Luc. *Voi uedete, questa si può dire la maggior uentura, che io hauessi mai: ringraziato sia Dio mille uolte.*

Ore. *Cosi ritrouassi, ò rihauess'io la mia figliuola, poueretta me, che non hò altri, che lei in questo misero mondo.*

Luc. *Guasparo non lasciò altri figliuoli?*

Ore. *Messer nò.*

Luc. *Questa fanciulla dunque uiene a esser ricca?*

Ore. *Doppo la morte mia, le rimane ogni cosa.*

Luc. *La Naue, che ne fù?*

Ore. *Vendessi, e con tutto il mobil nostro, e si messono i danari in sul Monte di San Giorgio, dalquale ogn' anno riscottiamo di frutti presso à cinquecento ducati d'Oro.*

Luc. *Horsù in buon'hora, ingegnanci di ritrouarla.*

Ore. *Andiamo a questi Otto, che uoi dite, che facciano comparire quella Vecchia, e basta.*

Luc. *Io uoleua, prima che si facessi altro fauellare a un giouane, che è suo amico grande, e bazzica spesso in casa sua, perche spesso ui capita qualche fanciulla mal arriuata.*

Ore. *Ella tien dunque le mani à cosi fatte cose?*

Luc. *Voi hauete udito.*

Ore. *O figliuola mia, chi sei tu hora diuentata?*

Cle. *Femina di mondo, che credete uoi? poi ch'ella fece uista di non ui conoscere.*

Luc. *Se non che io n'hò paura, io uorrei, che ella fusse, se ui piacesse però, moglie del mio figliuolo.*

Ore. *Dio il uolesse, è la sua Madre benedetta, Genoua non mi uederebbe più, che io mi risoluerei a douentar Fiorentina.*

Cle. *Secondo mè, uoi non harete cotesta grazia, e ben n'andrete, se uoi la ritrouate.*

Luc. *Del ritrouarla non bisogna dubitare, fatto stà, ch' ella haueße saluato la sua virginità?*

Cle. *Impossibile.*

Ore. *Tu non ne sai però altro.*

Luc. *Oretta sapete ciò che uoi fate?*

Ore. *Che cosa?*

Luc. *Andatene colà in quella Chiesa, e quì m'aspettate, tanto ch'io uenga per uoi.*

Ore. *Noi farem quel che uoi uolete.*

Luc. *O andate uia, che testè testè uengo per uoi.*

Ore. *O uienne tù.*

Cle. *Andianne, che Dio ce ne porti.*

Luc. *Vedi appunto se la Pasqua m'era uenuta in Domenica: guarda dote, che sarebbe quella pel mio Orazio? tutti ducati contanti. Ma io non son per dargli una Fanciulla fuggita dalla madre, e stata due mesi, ò più a uettura per iscarriera, ma uoglio bene innanzi a ogn'altra co'a fauellare a Fabrizio, per uedere se senza gli Otto si poteß accon-*

cia:e

ciare questa faccenda: Hora poi che io nollo ueggio quì intorno, fia buono sapere se egli fusse per sorte qui in casa Monna Sabattina: ticch, tacch, tocch: egli non ci debbe essere, e coloro non debbono uolere rispondere, io uoglio dar cosi un pò di uolta, e uedere se egli fusse in bottega di Visino merciaio, ò in sul canto del Diamante, gran fatto fia, che nollo troui in uno di questi luoghi.

SCENA SETTIMA.

Fabrizio, Bonifazio, Luc'Antonio.

Sò che ella harà un marito, che la contenterà.

Bon. *Anzi tutti di casa leccheranno dal capo a i piedi.*

Luc. *Ma questo, che uien di quà sarebbe mai d'esso?*

Fab. *O Bonifazio, ecco appunto Luc'Antonio, andiamo a fargli motto.*

Luc. *Egli è per certo.*

Fab. *Luc'Antonio, il parentado è cõchiuso, toccate qui la mano à Bonifazio Zio di Taddeo.*

Luc. *Buon prò ci faccia.*

Bon. *E ben ci uenga.*

Fab. *Stasera semo rimasti, che Taddeo uenga a ueder la sposa in casa uostra, e diali l'anello senza replicar altro in quanto alla dote.*

Bon. *Che dote ò non dote? a noi basta la fanciulla.*

Fab. *Hoggi mai ella è uostra.*

Bon. *Buon prò ci faccia di nuouo, e à uoi doppiamente dell'hauer ribauuto il uostro figliuolo sano, e saluo secondo, che ci hà detto qui Fabrizio hor'hora in casa.*

Luc. *Vero, che Dio ne sia laudato, e ringratiato sempre.*

Fab. *Non tante cerimonie? stasera ristorerete alle Nozze.*

Luc. *Fabrizio io hò caro d'hauerti trouato, sì per questa cagione, sì per ch'io hò bisogno grandissimo di fauellarti.*

Bon. *Io me ne andrò à fare una faccenda intanto, e stasera se non prima, mi lascierò riuedere à casa uostra.*

Luc. *Messer sì, non mancate per nulla.*

Bon. *Nò Dio, non dubitate.*

Luc. *Fabrizio per dittela in due parole, egli è in Firenze una Donna Genouese nobile, e ricca, uenuta per trouare una sua figliuola, che poche settimane sono se le fuggì di casa, e stamattina per sorte ella la uide con Monna Sabattina: le quali gli fecero una grandissima uillania; la giouane a dir che non la conoscesse, e la Vecchia a farsi Madre del la fanciulla: e per che io hò qualche obligo colla gentildonna: io uoglio a ogni modo, ch'ella ribabbia la figliuola, e se non ch'io l'hò tenuta, ella sarebbe a quest'hora a gl'Otto: io hò uoluto fauellarti innanzi, acciò che sendo amico di Monna Sabattina, tu ueggbi di fargliene ribauere per amore.*

Fab. *Stà bene, mà che obligo hauete uoi con questa gentildonna?*

Luc. *Tornandomene di Costantinopoli in queste parti sopra una Naue, ch'era del Marito, & in Genoua doppo capitando, stetti più di due mesi in casa sua alloggiato, tanto che io guarì d'una grandissima infirmità, e mi fu fatto quello, che io non ti potrei mai dire, e particolarmente da lei.*

Fab. *Certamente, che uoi hauete d'hauerle obligo grãdissimo.*

Luc. *Cosi fusse la Fanciulla buona, e cara.*

Fab. *Che vuol dir buona, e cara?*

Luc. *Cioè, che ella non hauesse perduto l'honore, che io la darei per moglie a Orazio, è buon per lui, e per mè.*

Fab. *Caso è, se questa donna se ne contentasse?*

Luc. *Pur dianzi ne ragionammo insieme, e ne leuerebbe le mani al Cielo: Et mio figliuolo colla dote, che egli harebbe, e con quello, che io gli lascierò: sarebbe più uno di ricchi giouanni del suo Quartieri.*

Fab. *Dite uoi da douero?*

Luc. *Come da douero? dal miglior senno, ch'io hò.*

Fab. *E questa Donna doue si troua hora?*

Luc. *E collà in Ghiesa; che m'aspetta per andare a gl' Otto, & holla alloggiata in casa mia.*

Fab. *Oh Luc'Antonio, andiamo a trouarla, che io uò far uoi il più contento huomo di Firenze, & lei la più felice donna del Mondo.*

Luc. *Andiamo, poi che te ne imprometti tanto bene.*

Fab. E atterrouecelo, e farouui merauigliare.
Luc. Al nome di Dio, pasſiam dentro.
Fab. Entrate uoi prima, come è douere.
Luc. Horsù contentianti;

SCENA OTTAVA.

Taddeo, Farfanicchio.

Tu uedi Farfanicchio, la fortuna m'ha di ſoldato conuertito in Cittadino.
Far. Se uoi ſete così buono Cittadino, come uoi ſete ſtato ſoldato: Rallegriſi la patria uoſtra.
Tad. Chi ne dubita?
Far. Ma mi par bene, che uoi habbiate fatto un cattiuo baratto.
Tad. Sì di tù? che non ſai più là, che tanto.
Far. Io non sò altro, ma sò bene, che non ui ſi può dir più Signor sì, e Signor nò: perche il dar di Signore a uno Cittadinuzzo di faua: ſarebbe coſa troppo gretta, e meſchina.
Tad. Credi à me, che tù non te ne intendi, egli è uero, che per ancora il Signore non mi ſi conuiene.
Far. Ne conuerrà mai.
Tad. Ma aſpetta, che io uò ſquitinarmi entrar nelle borſe, eſſer de Magiſtrati, andar Podeſtà.
Far. De granchi;
Tad. Vicario,
Far. De topi;
Tad. Capitano,

Far. Delle cimice;

Tad. E Comessario,

Far. Delle piattole.

Tad. Che sentenze risolute.

Far. Dissolute uelle egli dire.

Tad. Che giudizi pettorali.

Far. Io ne disgrazio l'acqua delle giuggiole;

Tad. E non ci andrà molto tempo, che io sarò mandato Ambasciadore al Rè.

Far. Di Biliemme;

Tad. E allo Imperadore.

Far. Del Prato;

Tad. E all' hora il Signore Farsanicchio come mi starà?

Far. Dipinto;

Tad. Tu hai sdegno, che tù non mi potrai riporre la lancia all' Aggiamento, mà io ti uò uestire domani tutto di nuouo.

Far. In parole:

Tad. Io dico in fatti: e uoglio, che tù sij Cameriero mio, e della Geua, che tù dia bère a me, e a lei: il resto del tempo, non uò, che tu attenda ad altro, che à imbottar nebbia.

Far. Caso è se io saperò: come è ella spiaceuol cosa?

Tad. Durasi manco fatica, che a starsi.

Far. O cotesta, cotesta è l'arte, e l'esercizio mio.

Tad. Mi par mill'anni di toccar la mano, d'abbracciar, e di basciar la Geua.

Far. Credouelo, mà sta sera non uolete uoi fare una danza?

Tad.

Tad. S'intende, e per segno di ciò io hò portato meco il mio Stormento.

Fab. Ohime Padrone, dunque uolete andare col Cembolo in Colombaia?

Tad. Come in Colombaia? siam noi pazzi? io uoglio in sala, ò in camera fare gl'atti miei, e sonarlo sopra l'arpe, ò in Compagnia se ui saranno del Piffero, e delle nacchere, e mostrare loro, che io sono uertuoso.

Far. E se non ui fussero altri suoni?

Tad. Sonerò il Ciembolo a solo a solo.

Far. Sì, mà non potrete sonare un tratto, e ballare?

Tad. Se io non potrò sonare, e ballare: io sonerò, e canterò.

Far. O puossi cantare in su'l Cembolo senza altri suoni?

Tad. O buono, i più bei uersetti del Mondo.

Far. Io nollo posso credere.

Tad. Tù lo sentirai hora, ascolta un poco.

La Geua mia adesso è bianca, e bruna,
Bruna la ueste, ma bianca la carne;
L'è più brillante, che non è la Luna,
E più frullante, che non son le starne;
Bisogna esser amico di fortuna;
Di Cupide, e d'Amor, chi vuol beccarne,
Come son'io Amante, e Semideo,
Viua la Geua, el suo sposo Taddeo.

Tad. Che di tù hora Farfanicchio? parti, ch'io sia, ò ch'io non sia, ò ch'io ci stia à pigione, ò à sportello? che dì, che dì? tù non rispondi?

Far.

Far. *Che uolete uoi, ch'io dica, ò ch'io risponda altro se non che uoi sete cima delle cime in tutte le cose?*

Tad. *Horsù poi che ragionando, ragionando noi semo giunti all'uscio, picchia: costi stà Madonna.*

Far. *O, egli è aperto.*

Tad. *Harannomi ueduto di lontano, mè che sono lo sposo, e tirato la corda: passiamo dentro à honor del Padre Venere, e della Madre d'Amore.*

Far. *Buono Padrone: hor così fate pure il letterato, e'l sauio.*

Tad. *E però non rispondere, se io non ti domando, e non fauellare se io non t'acenno ò con gl' occhi, ò con le mani, ò co i piedi.*

Far. *Lasciate pur fare à mè.*

Tad. *Ma a chi fò io prima motto, ò à Orazio risuscitato, e ritrouato, ò alla Geua mia, che hà à esser sempre mia mia?*

Far. *A chi uoi riscontrate prima.*

Tad. *Tù dì il uero à chi Dio la dà; San Piero la benedica, serra:*

Far. *Ecco: guarda sposo da dirgli voi?*

SCENA NONA.

Luc'Antonio, Fabrizio, Oretta, Clemenza.

Ed è uero certo?

Fab. *Vero, e certo come il Sole.*

Luc. *O Signor ringraziato sij tù.*

Oret. *Mille uolte ogn'hora.*

Luc. Ed è stato più d'un mese in Firenze in casa sempre Monna Sabattina?

Fab. Come u'hò io a dire? Io ue lo messi, e ui diceua, che egli era uiuo, per ch'io lo uedeua ogn'hora, e non perche la Vecchia me lo riuelasse come Strega, ò Maliarda, che son tutte quante baie.

Luc. E Orazio mio, poiche quei due s'ammazzarono insieme, se ne fuggì colla Violante, nè mai poi ella è stata fuor di lui?

Fab. Messer nò, e sempre l'hà tenuta, e guardata come le cose Sante, e per diruela chiaro, io credo che sieno insieme marito, è moglie.

Oret. Laudato sia Iddio.

Cle. E ringratiati sieno i Santi.

Luc. Dunque si doueranno contentare del parentado?

Fab. Più che di cosa, che possi hauere, in questo mondo.

Oret. Hora faccia Iddio la sua uolontà, ogni uolta, che io muoio, io muoio contenta, poi che io hò trouato la mia figliuola, e maritatala sì nobilmente, e in una così bella, e generosa Città.

Luc. E io me ne uò consolato ogn'hora all'altra uita, poi che la figliuola di Gasparo, già tanto mio amico, e douentata moglie del mio figliuolo, doue potrò anche in parte ristorare, e rimeritare uoi di tanti benefizi riceuuti.

Fab. Più contenti sarete: Voi Madonna quando harete ueduto Orazio, e uoi Luc'Antonio, la uiolante: perche e Firenze, e Genoua non hanno nè un garzone,

zone, nè una fanciulla pari a loro di bellezza, di honestà, di uirtù, e di cortesia.

Luc. *Tanto meglio.*

Ore. *Sia col buon'anno.*

Cle. *E colla buona Pasqua, che Dio dia, e à uoi, & à loro.*

Luc. *Horsù facciam, come noi siam rimasti.*

Fab. *Andateuene in casa uoi, e io menerò là in un tempo la Violante, e Monna Sabattina, laquale uò che chiegga perdonanza a questa gentil donna, ancora, che ciò ch'ella fece, gli le disse, la fanciulla per paura di non hauere a irsene con esso uoi sua madre, e perdere Orazio, alqual uuol tutto il suo bene.*

Cle. *V' V', u'è s'ella n'è innamorata da douero.*

Ore. *Per marito, e moglie, si lascia padre, e madre.*

Cle. *Così dice il Missale, che allegrezza dunque fia la loro?*

Ore. *Incomparabile, e senza fine.*

Luc. *Mon' Oretta andiamo in casa, e là gli aspetteremo, e intenderete un'altro parentado.*

Ore. *Andiamo, che lodato sia Iddio. Vedi che douenterò Fiorentina, uiuerò e morrò Fiorentina: ma Giuseppe il mio seruitore, che ci aspetta, come io ui dissi all'albergo?*

Luc. *Manderem per lui, non dubitate, anch'egli si trouerà stasera alle Nozze: Fabrizio fagliene intendere: Toi questo annello, tu sai ciò che tu hai a fare: Noi u'aspettiamo.*

Ore. *Deh sì, tosto, che io mi consumo.*

Luc. Entrate dentro nella buon' hora.

Fab. Testè, testè saremo tutti in casa. Horsù pur sarà contento Orazio, è non meno la Violante, ò che vita felice, e quieta hanno eglino à menare insieme? quanto contento, e letitia hanno Luc' Antonio, e Monna Oretta? ella uuol far uendere tutto il suo hauere in Genoua, e condurre i danari a Firenze, mà oh, oh, appunto ecco costui di quà? Bozzacchio o la.

SCENA DECIMA, ET VLTIMA.

Bozzacchio, Fabrizio.

Messere.

Fab. Doue andaui tu?

Boz. A cercar di voi per parte di quelle donne, e dirui come.

Fab. Non più, non più, piglia questo anello, odi egli debbe ualere parecchi decine di scudi, e uà a Pippo Pollaiuolo, e digli, che per questa sera ordini un conuito à trenta persone honoreuole, e suntuoso il più che sia possibile per in casa Luc' Antonio Palermini: hai tu inteso?

Boz. Benissimo.

Fab. E nel venirtene fà la via da Casa di Taddeo, e fa intender à lui, e alla brigata, che sta sera venghino alle nozze.

Boz. A quali nozze?

Fab. Basta, e t'inderanno, e doppo vattene in borgò San Lorenzo, e all'osteria della Campana domanda

da di Giuseppo da Genoua, e per parte di Monna Oretta sua padrona, lo mena teco in casa Luc' Antonio, doue io sarò, terrai tù à mente?

Boz. Sì terrò bene.

Fab. Horsù intanto, che io uò a fare un'altra faccenda, licenzia tu questi gentil'huomini, a fine, che più non stiano à disagio.

Boz. Voi hauete inteso nobilissimi ascoltatori: altro non ui so dire se non, che io hò a tener' à mente una lunga filastrocca, e dare una gran girauolta, e perche quì è fornito ogni cosa: siate licenziati, e romoreggiando, fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

LA SIBILLA
COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO
Grazini, Academico Fiorentino,
detto il LASCA.

STAMPATA LA PRIMA volta, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.



IN VINEGIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.

I PERSONAGGI
INTRODOTTI A RECITARE.

MICHELOZZO Vecchio Padron di casa.
Madonna Caterina sua moglie.
Alessandro giouine lor figliuolo innamorato della Sibilla.
Sibilla fanciulla in casa.
Pierfilippo fratel di Madonna Caterina.
Vespa seruidore di Michelozzo, e di Alessandro.
Messer Giansimone Vecchio, Dottor di Leggi.
Gemma sua serua.
Fuligno suo Ragazzo.
Ottauiano giouane innamorato dell'Ermellina nipote di Giansimone.
Madonna Margherita uedoua sua madre.
Chiara lor fante.
Mosca lor famiglio.
Diego Vecchio Spagnuolo Padre della Sibilla.
Martiningo suo seruidore.
Ciuffagna Barro.

LA SCENA
E' FIRENZE.

LE CASE, CHE S'HABITANO, ONDE ENTRANO ED escono gli Strioni, son queste.

La casa di Michelozzo vecchio.
La casa di M. Giansimone Dottor di leggi.

Il Prologo non sendo necessario alla Comedia, è lasciato in dietro dall'Autore.
L'Argomento si dichiara nelle prime Scene del primo Atto.
La Fauola comincia à dì alto, e fornisce al la fine del giorno.

DELLA

SIBILLA

COMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Michelozzo Vecchio, Caterina sua Moglie.

A Questo modo finirem noi la danza, e leuarem questo uino à fiaschi.

Cate. *Sì sì: cotesta è la uia.*

Mich. *E hoggi senza fallo, ne uò cauar le mani.*

Cate. *Infino à tanto che egli non la uede fatta Monica, ò maritata, non quieterà mai l'animo.*

Mich. *Può fare il Cielo però, ch'egli habbia sì poco ceruello, che non considerando lo stato suo, si metta à uoler tor per Moglie (lasciamo stare una forestiera, e forse ignobile) ma una Fanciulla, c'habbia cinquecẽto ducati solamẽte di dote: potẽdone hauere, à bocca baciata, tremila, e una*

Cittadina delle più belle, e più nobili di Firenze?

Cate. Che hanno à fare i denari e la nobiltà, coll'Amore; egli è giouane, e non pensa ad altro, che à contentarsi: e per dirne il vero, che se ne caua egli altro di questo Mondo?

Mich. Tu non ci metti se non parole tu.

Cate. Era però si gran fatto hauerlo contentato?

Mich. Chiacchiere, costei ci è dentro.

Cate. La Sibilla è bellissima fanciulla, bene alleuata, e vertuosa, ed egli l'ama sommamente.

Mich. Egli amerà anche quest'altra, che noi gli trouerremo, che sarà bellissima, vertuosissima, nobilissima, e ricchissima.

Cate. Dio il sà: e poi egli sdegnerà forse; e non uorrà mai più moglie, e forse se ne andrà per disperato, e potrebbe anche sviarsi dietro alle femine, e fare di maniera, che ne noi, ne io fussimo mai contenti; stando sempre in guerra, e in litigi.

Mich. Tu uai sempre mai pensando, e pigliando il peggio.

Cate. E egli però, che non potessi essere agieuolmente? doue che hauendola, haremmo la pace di casa; staremo sempre in concordia, e allegrezza: ò che uita e per noi, e per loro felicissima, e beata?

Mich. Eccoci in su le nostre; io credo che tu n' habbia più uoglia di lui: non mancherebbe altro, se non che t'udisse.

Cate.

Cate. Horsu al nome di Dio, e che sì, che uoi ue ne pentirete un dì? e io ue lo ricorderò ancora da sei uolte in su? O che figliuola è la Sibilla, quanta uertù, quanta bontà regna in lei?

Mich. Tu sei pazza; danari, danari, danari, e non tanta uertù, nè tanta bontà: hoggidì chi ha danari, è buono, e bello; uertuoso, nobile, da bene, stimato, reuerito, e honorato, vuone tu più.

Cate. Se fusse cotesto dunque, tutti i ricchi sarebbono belli, e buoni, vertuosi, nobili, da bene, stimati, riueriti, e honorati: oh guarda un poco?

Mich. Noi saremmo sempre à quelle medesime: io non uò, ch'ei l'habbia; non l'harà, e non l'è per hauere; e se tu, od egli, od ella mi hauete fatto, ò mi farete inganni, ò trauagli, con uostri sposamenti segreti, e con dir poi; egli è fatto, e non può tornare à dietro; subito tutte tre ui caccio fuor di casa; farò dare à lei i suoi denari; renderò à te la tua dote, e lui, diredero, e commettendomi lascerò ogni cosa à qualche spedale, ò al Fisco; e sarà fornito il dire.

Cate. V' V', Signore: egli non si può ragionar con esso voi.

Mich. Non odi tù, ch'io non uò, ch'ei l'habbia.

Cate. Che non la faceuate uoi Monica, che sarebbe stata uolentieri?

Mich. Non intendi tu, ch'io la uò maritare?

Cate. Che importa; à uoi basta leuaruela di casa.

Mich. Importami, che maritandola, non si spende un denaio; dandola io al Dottore, che me ne prega: percioche non solo la piglia senza niente: ma non hauendo figliuoli, ò morendo egli innanzi a lei; le fa sopradote di duemila ducati.

Cate. Che uolete uoi che ella faccia di cotesto uecchio? che non ha tanto sugo addosso, che premendolo tutto, facesse uno scodellin di salsa?

Mich. Se egli non ha del sugo; egli ha della roba; che ci hai stracco hoggimai: ma lasciamo andar questo ragionamẽto: e dimmi, che fa hora Alessandro?

Cate. Debbe leuarsi.

Mich. Il Vespa, doue è?

Cate. Saragli intorno ad aiutarlo uestire.

Mich. Io uoleua pur dirti non so che: e tu m' hai cauato del ceruello: oh, oh; sai quel ch'io uò che tu faccia?

Cate. Messer nò; se uoi non me lo dite.

Mich. Che tu rassetti un poco, e metta in ordine la casa; fa appiccar quelle spalliere in sala, e in camera nostra; fa trouare le Touaglie, e i Touagliolini di rensa; metti in punto lo stagno, i Coltelli, e le forchette d'ariento: perche io uoglio che Messer Gian-

ſimone uenga ſtaſera à ogni modo a dar l'anello alla Sibilla: come io ſono reſtato ſeco d'accordo.

Cate. *Non ui date penſiero, ogni coſa ſarà in ordine; ſate pur d'hauere honor uoi con le uiuande,*

Mich. *Che credi tu, ch'io uoglia fare un conuito ducale? ogni pò di cena baſta.*

Cate. *Hauete uoi penſato ciò che uoi uolete torre?*

Mich. *Mene conſiglierò poi col Veſpa: teſtè ſi troua d'ogni coſa al Pollaiuolo.*

Cate. *Come ui piace: io mene andrò in caſa.*

Mich. *Sì, e conforta un poco la Sibilla; ella mi parue hierſera più toſto malcontenta, che nò: e non ſi rallegrò anche molto, quando io le diſſi d'hauerla maritata.*

Cate. *Chi ſarebbe contenta, ogni poco mandarla al Monaſterio, e a ogni poco rimandar per lei? E che ſi rallegrerebbe d'eſſer maritata à un ſimile, che potrebbe eſſer ſuo Auolo?*

Mich. *Sua faua: tu ne farai più parole di lei: falla raſſettare almeno, e metterſi quella Gammurra migliore: che sò io? fa tu? Io uoglio andarmene alla Nunziata à udir Meſſa; e pòi paſſar dal Proconſolo, e trouar Meſſer Gianſimone, e riconfermare ſeco il tutto.*

Cate. *Horsù, andateuene alle uoſtre, e io me ne andrò*

drò alle mie faccende.

Mich.Gran cosa, che questa bestia di Mogliama, non la uoglia intendere? in fine, le Donne non hanno punto di ceruello, e se gli stessi à lei; gli ne darebbe ancora, che ella non hauesse quei cinquecento Fiorini, e hora la uorrebbe più tosto far monaca, che maritarla al Dottore, senza considerare, che i cinquecento ducati andrebbero alla ora sua; doue à questo modo si rimarranno à me, e saranno buoni in casa: oltre che le Monache non si ueggon mai sazie, non si ueggon mai piene; ogni giorno ti mandano à casa à chiederti, e ogni cosa attaglia, ogni cosa aggrada loro.

SCENA SECONDA.

Pierfilippo, Michelozzo,

Che uà costui fantasticando, e barbottando fra se stesso?

Mich.Doue al Dottore si cauerà sempre, più tosto che ui si metta.

Piers.Buon dì Michelozzo; doue sei tu auuiato?

Mich.O Pier Filippo, tu sei in Firenze? quando tornasti tu di Villa?

Piers.Sta sera al tardi.

Mich.Io me ne uoglio andare infino à i Serui à udir Messa,

Messa; e parte fare un pò d'essercizio; tu, doue uai?

Pierſ. A tribolare, à trouare un Notaio in caſa.

Mich. Ombe, à che ſei tu del tuo piato? e quando ſarà egli fornito?

Pierſ. Il mio Piato ſarà fornito, quando l'opera di Santa Maria del Fiore; ma laſciamo andare, e dimmi; chi è quella fanciulla, che tu hai in caſa?

Mich. Che te ne pare?

Pierſ. Parmi bella, e coſtumata.

Mich. Oh, non te l'ha detto la Caterina?

Pierſ. La Caterina non me n'ha ragionato; perche dal la ſera; che io tornai da Lione, in ſuori, e che io cenai con eſſo uoi, non l'ho mai ueduta: ma penſo bene che ella ſia figliuola naturale di Tomaſo tuo; che coſi già, parecchi anni ſono, mi parue ſentir dire à Lione.

Mich. Quant'anni ui ſei tu ſtato?

Pierſ. Vedilo; andaui l'anno, che tu toglieſti per Moglie la mia ſorella.

Mich. Sono preſſo à vent'otto anni; e paiono venti otto giorni.

Pierſ. Michelozzo, io ti ricordo, che il tempo non corre ſolamente, e non uola; ma ſpariſce uia, e ſi dilegua più che i Baleni, e le Saette: ma laſciamo andar queſto, e torniamo al noſtro ragionamento, ſommi io appoſto?

Mich. Niente.

Pierf. O donde hauete uoi cauato sì leggiadra, e costumata Fanciulla?

Mich. Di luogo, che ti merauiglierai.

Pierf. Che non fu, tosto fammelo intendere.

Mich. Ascoltami.

Pierf. Dì pure.

Mich. Nel tempo, che Carlo quinto Imperadore, uenendo da Napoli, e da Roma, passò per Firenze, doue dimorò non sò quanti giorni: e per sorte uno de' suoi buomini, che era di Valenza ricco, e nobile di quella Città, stette alloggiato in casa nostra; percioche all'hora io era Vicario di Certaldo, e in Firenze non era se non Tomaso mio fratello, con una serua, e un famiglio: Questo Gentil'huomo haueua una bella Giouane Napolitana per sua donna; con la quale se ne uoleua tornare à casa, e come uolle la Fortuna, la prima sera, sendo grauida, partorì una Bambina, e morissi.

Pierf. Gran disgrazia certamente.

Mich. Quel Gentil'huomo, che haueua nome Diego, si raccomandò à Tomaso mio, di modo, che gli trouò una Balia per la puttina: Ma di lì à pochi giorni, partendosi l'Imperadore, e Diego douendolo seguitare, si compose con mio fratello, e lasciatagli la Bambina, gli cõsegnò cinquecento ducati, che gli trafficasse, e de i frutti douesse farla nutricare, e alleuare, e in capo à quindici anni, non uenendo egli, ò non mandando

dando

dando per la Fanciulla, la douesse col capitale far Monaca, ò maritarla, secondo che gli tornaua bene; e nel partire, leuatosi da collo una Medaglia d'oro, doue era la impronta dell'Imperadore, e nel rouescio, la Fortuna legata à una Colonna, la diuise per mezzo, e dettegli la metà, e l'altra si serbò per se: ricordandogli, che la Sibilla (che così fece por nome alla Fanciulla, non desse se non à lui; ò à chi gli presentasse l'altra metà della Medaglia; e che uedesse di riscontarla; accioche non potesse essere ingannato.

Pierf. *Nel fine poi, che ne seguitò?*

Mich. *Mio fratello, più tosto che egli potette, mandò la Bambina à Balia in Casentino, e pose i danari in sul Banco de' Saluiati à otto per cento, facendogli dire in lui.*

Pierf. *Buona resoluzzione.*

Mich. *In questo mezzo, tornando noi d'Vffizio, non sapeuamo nulla di Bambina; nè prima lo sapemmo, che egli la fece tornare da Balia, doue l'haueua tenuta due anni; la quale riuscì poi bellina, e piaceuolina à merauiglia: e perche Tomaso le mostraua grandissima affezzione, anche noi ci pensammo, che ella douesse esser sua figliuola; e che quei danari de i Saluiati stessero per farle la dote;*

se

se non che quattro anni sono, ò in circa, uenendo egli à morte, chiamò la Sibilla, e noi tutti altri di casa, e à me fece leggere una scritta, che conteneua il tutto: e à lei, che era gia grandicella, fece intendere chi ella era; e di cui figliuola, e à me, e alla Donna mia la raccomandò sopra tutte l'altre cose; e datomi la metà di quella, mi disse, che se in termine, che la fanciulla hauessi quindici anni, non uenisse il Padre, ò non mandasse per lei, che io ne douesse pigliar partito.

Pierf. Deh uedi cose, che interuengono à gli huomini; se questa non pare una fauola, e pure, è una Storia; ma la Sibilla, che disse all'hora?

Mich. Pensalo tu: non faceua altro, che piangere, e durò tre giorni, che mai non potemo racconsolarla: pur poi s'accordò, ed essi in casa con tanta diligenza, e con tanto amore alleuata, che à Mogliama, e à me, pare hor fatica à rimanerne priui.

Pierf. Voi sete forse per le mani di farla Monaca? di quanto sono passati i quindici anni?

Mich. Di diciotto mesi; e ci conuiene leuarla di casa à ogni modo; perche Alessandro se ne è si forte inuaghito, che noi habbiam paura, che egli non la togliesse un dì per moglie.

Pierf. Oh questa è bella adesso: è che sapete uoi, che egli habbia cotesto animo?

Mich. Sappianlo.

Pierf.

Pierf. Come così.

Mich. La tua Sorella, che se n'accorse, e per compiacere al figliuolo, gli dette agio di poterle fauellare, e narrarle il suo amore.

Pierf. A questo modo son fatte le buone Madri; la Fanciulla, che gli rispose?

Mich. Per dirlo in due parole, gli fece intendere, che prima si lascerebbe ammazzare mille uolte il giorno, che guardar solamente una uolta diritto in viso, altro huomo, che'l suo Marito: si che se egli la uoleua tor per Donna, che sarebbe tutta sua; altrimenti che ne leuasse la speranza affatto.

Pierf. Veramente, che io non mi aspettaua meno da lei: ella è appunto come uorrebbono esser le fanciulle, honesta, bella, e vertuosa: Alessandro dunque, tu, e Mogliata, che ne dite?

Mich. Mio figliuolo, che la torrebbe, e la Caterina se ne accorderebbe seco; ma io non uoglio à patto ueruno, e hollo detto à tutti, che guai à loro: e per questa cagione la uoglio prestamente, e ancora hoggi leuarmela di casa.

Pierf. Che, la farai Monica?

Mich. Io l'ho maritata, e acconciola bene.

Pierf. Tanto meglio, e à chi Domine?

Mich. A uno, che me ne prega: e oltra il torla senza dote, la vuole sopradotare egli in duemila ducati d'oro.

Pierf.

Pierf. E chi è costui, nella fine?

Mich. Il Dottore costì nostro uicino, M. Giansimone da Vallecchio.

Pierf. Per mia fe, che gli è un peccato, che un Contadino, e un pazzo habbia à godere una sì bella, e cosi bene alleuata fanciulla.

Mich. Faccia Christo; egli è ricco, che è l'importanza, e quel che uale, e tiene; l'altre cose son tutte baie, e ciance: ma tu lo fai così pazzo: come può egli esser pazzo, se egli è Dottore?

Pierf. Non ne sò altro, e hollo inteso dire, e credolo; perche egli me n'ha aria; ma se io fussi ne i tuoi piedi, harei fatto altrimenti.

Mich. E come haresti fatto?

Pierf. Contentato Alessandro.

Mich. Per Dio, ch'io ho trouato il mio huomo.

Pierf. Deh stammi à udire; Che hai tu bisogno più di roba; tu non sei hoggimai per hauer più figliuoli, e questo uno, che tu hai, è ricco troppo.

Mich. Tu debbi esser forse d'accordo con esso loro; ò uà, e non mi ragionar mai più di questa cosa; io uoglio, che mio figliuolo habbia infra due mesi, una delle prime, e delle più nobili Fanciulle di Firenze.

Pierf. Tu stài fresco, se tu credi nobilitarlo per uia di Donne?

Mich. Non hai tu inteso, ch'io non uò, che l'babbia?

bia; oh ua, e troua il Notaio, e sollecita il piato; che io non uò tuoi consigli.

Filip. *A Dio.*

Mich. *Va sano. Parti che l'amica me la volesse caricere? in fine questa Sibilla ha grazia con le persone: ogn'uno che la uede, ò le fauella pure una uolta sola, le pone affezzione: a me bisogna fare che sta sera costui, le dia l'anello a ogni modo; poi che egli è in questo buon proposito; e battere il ferro, mentre che egli è caldo: Horsù lasciami andare a ueder Messa la prima cosa, e poi ueder di far quest'altra faccenda.*

SCENA TERZA.

Messer Giansimon Dottore, Gemma serua uecchia, Fuligno ragazzo.

Gemma, stammi in ceruello, uedi: e non t'interuenga mai più di lasciarmi l'Ermellina, e la casa sola.

Gem. *Non ui bast'egli serrarla à chiaue ogni uolta che uoi andate fuora?*

M. G. *La casa stà mal sola.*

Gem. *Ogni dì non è festa: voleuate uoi che io stessi senza udir Messa?*

Gem. *Fuligno ne fu cagione, che non ci tornò mai in tutta mattina.*

Ful. *Non sapete uoi ch'egli è meglio ubidire, che santificare?*

tificare? chi stà con altrui, bisogna fare a modo del Padrone.

Gian. O buono, ò buono: so che tu ui sei tutto.

Gem. Messere, voi lo auuezzate per le forche.

Ful. E voi auuezza pel fuoco.

Gem. Che uuoi tu dire?

M. G. Fuligno; io non t'intendo.

Ful. Vò dire che uoi sete strega: Padrone, e le streghe s'ardono.

M. G. ah, ah, ah, ah.

Gem. Doh bastardaccio; il caso tuo nella fine sarà un dondolo.

Ful. E uoi farete la natta a i vermini.

M. G. Non più, non più: noi ce ne andremmo nell'infinito.

Gem. Si sì: fate pure ch'e gli habbia sempre l'honore, d'ogni cosa.

Ful. Non lo merit'io?

Gem. Nò, ch'io ne sò piu di te? Non sai tu che si dice che'l Diauolo è tristo, e uiziato, perch'egli è uecchio?

Ful. E gli Angeli son belli e buoni, perche son giouani.

Gem. Si, in uerità, che tu hai uiso d'Agnolo.

Ful. Voi l'hauete ben uoi di Diauolo.

Gem. Tu non la puoi scampare, sai tu quel che uuol dir Fuligno?

Ful. Non io.

Gem. Come disse già il Caraffulla. Fune, e Legno. Tu

sarai

ſarai impiccato, e mille.

Ful. *E uoi ſarete arſa, e mill'una.*

M. G. *Hor finite, finite horamai, che la uoſtra è ſtata maggiore, e piu bella diſputa, che non fu quella di Bocca di Ferro, e dell'Alciato in Bologna, quãdo io mi conuentai. Vattene in caſa Gemma, e non aprire à perſona, perche quando io ſon fuori, non uò che neſſuno entri in caſa.*

Gem. *Horsù, al nome del Signore.*

M. G. *Odi. Caua del caſſone la mia ueſte dello ſcarlato, e nettala bene, perche ſta ſera uò comparire in Põtificale à ueder la ſpoſa, che ne di tu Fuligno?*

Ful. *Dico, che uoi hauete centomila ragioni.*

M. G. *Oh ſerra coſtì tu?*

Gem. *Ombe, che Dio ce ne porti.*

Ful. *Senti com'ella parla humile? ſe non pare che le ſia caduto la Grangliuola addoſſo.*

Gem. *V', V', V', triſterello, ghiotterello, impiccatello. le forche t'aſpettano à gloria.*

Ful. *E uoi, il fuoco a grand'honore.*

M. G. *O Fuligno? o che bella batoſta hauete uoi fatto?*

Ful. *Ella ſi crede per lo eſſer uecchia, ſapere ogni coſa, e che ogn'uno le debba hauer riuerenza.*

M. G. *Semper honoranda ſenectus, dice una noſtra gloſa; cioè, che la uecchiezza ſi debbe ſempre honorare: ma laſciamo andare, e dimmi; Chi credi tu, che uoglia meglio, ò io alla Sibilla ò la Sibilla, a me?*

Ful. *Coteſto è un gran dubbio, e non me ne riſoluo*

così tosto.

M. G. *Pure?*

Ful. *Secondo che dice il Vespa, e come ne mostrano anche le sue lettere, ella vi vuole un bene infinito.*

M. G. *E io le voglio un ben pazzo.*

Ful. *Ella arde, e si strugge per voi.*

M. G. *E io agghiaccio, e mi consumo per lei.*

Ful. *Ella non può nè dormire, nè mangiare.*

M. G. *E io non posso nè vegliar, nè bere.*

Ful. *Voi sete la speranza, il conforto, la salute, la pace, la luce, e la sua stella.*

M. G. *Ed ella è la Colomba, il Canino, il Pappagallo, il Cinnamomo, il Balsamo, la Lucerna, e il mio Candelabro.*

Ful. *Che più? ella è morta per voi, e non può nè vivere, nè morire.*

M. G. *Che più? io son vivo per lei, e non sento nè la vita, nè la Morte.*

Ful. *Oh, oh: certamente che il vostro è un grand'amore: nè credo che Buovo, e Drusiana si volessero mai tanto bene.*

M. G. *Appunto.*

Ful. *Nondimeno, io credo che ella ne voglia più a voi.*

M. G. *E perche?*

Ful. *Perche, se ella fusse ne i vostri piedi, e voi ne i suoi; ella sarebbe venuta sei volte a voi, dove voi non sete mai voluto andare a lei, havendovi ella*

chia-

chiamato, e dato mille modi.

M. G. *Vuoi tu, che s'io posso hauer la Pasqua in Domenica, io la cerchi in Venerdì? Se Michelozzo me la dà per moglie, che uuoi tu ch'io uada cercando Maria per Rauenna, e metter a pericolo me, e lei? Io sono Dottore, e Accademico: e la riputazione hoggidì gouerna il Mondo.*

Ful. *Voi hauete mille ragioni, hor ch'io la considero bene, e non penetraua tanto adentro.*

M. G. *Sta bene: il tuo, non è come il mio, ceruello da rinformare Statuti: Fuligno; questa è altra zucca che da pesci: quì dentro è del sale in chiocca.*

Ful. *Egli ui si pare all'uscio.*

M. G. *Guarda un poco, com'io ti conobbi la mia Nipote, che faceua all'amore con Ottauiano, s'io ho saputo leuare le pecore dal Sole: com'io uò fuori, te la serro in camera, e quãdo sono in casa, non la lascio mai fare nè a uscio, nè a finestre.*

Ful. *In uerità che uoi le fate torto, e setene ingelosito senza cagione.*

M. G. *Non m'insegnar conoscere i polli miei.*

Ful. *Le male lingue hanno lauorato.*

M. G. *Anzi il mio auuedimento: e la uò tenere così infino a Carnouale, e poi rimandarla al Monasterio, e uestirla Monaca.*

Ful. *Ottauiano, tu stai fresco.*

M. G. *Che di tu?*

Ful. *Dico, ch'egli è stamani fresco.*

M. G. Come fresco? io dico freddo, e di che sorte: e però andiam uia al Proconsolo, ch'io pigliarò un caldo; e parte aspettreno Michelozzo, doue io gli promisi d'esserui, e conchiuderemo affatto il Parentado.

Ful. Andiam doue ui piace.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alessandro giouane, Vespa seruo.

Dou'è rimasto costui? ò Vespa, ò là, ò Vespa?

Vesp. Messere?

Ales. Vienne hoggimai.

Vesp. Eccomi.

Ales. Perche hai tu badato tanto?

Vesp. Voleua tor la cappa, ma uoi non m'hauete dato agio.

Ales. Che cappa, ò non cappa: che uuoi tu far di cappa? ua uia a cotesto modo, e digli quel ch'io t'ho detto, e che non manchi per cosa del Mondo.

Vesp. Non ue ne date pensiero.

Ales. Io uò testè andarmene à trouare Ottauiano, che

douerà essere ancora in casa, e forse nelletto. Tu non indugiar più, che tu lo troui tosto, accioche si possa mettere a ordine, e non habbia scusa niuna.

Vesp. *Egli era à ordine fino hiersera, percioche subito ch'egli hebbe hauuto i dinari, procacciò in meno d'una mezz'hora gli habiti e gli huomini, e aspetta quest'altri uenti ducati a gloria.*

Alesf. *Horsù, non tardar più, io uoglio andar uia.*

Vesp. *Noi semo entrati in un Pelago, che se noi n'usciamo salui, e a honore, ci potremo chiamare ottimi Notatori, ò perfetti Nauiganti, ch'io mi uoglia dire.*

SCENA SECONDA.

Mosca, Vespa seruidori.

Appunto lo ueggo là.

Vesp. *Ma faccia Dio, il Padrone si contenterà di certo: di Ottauiano, dubit'io bene.*

Mosc. *Lasciami chiamarlo prima che uolga quel canto, ò Vespa? ò là?*

Vesp. *O Mosca, che uai tu facendo?*

Mosc. *Vengo a trouare il tuo Padrone, per dirgli che Ottauiano l'aspetta.*

Vesp. *Appunto hor hora è ito a trouarlo a casa.*

Mosc. *Tanto meglio: Ombe, che ci è Vespa? dimmi qual cosa?*

Vesp. Che uuoi tu ch'io ti dica?

Mosc. Io sò, che uoi hauete paglia in becco, e che uoi fate fuoco nell'orcio.

Vesp. Oh, non t'ha ragguagliato Ottauiano?

Mosc. A proposito: Io sò, ch'io me ne posso andare a monte a mia posta, che uoi m'hauete iscartato in tutto, e per tutto.

Vesp. Vien quà Mosca: Io sò che tu sei persona secreta?

Mosc. Tu non m'hai a conoscere hora.

Vesp. E però voglio che tu intenda il tutto.

Mosc. Di grazia, e fa conto d'hauerlo detto aquel Muro colà.

Vesp. Io lo sò: Hora ascolta. Tu sai infino a quì come sia seguito la cosa d'Alessandro, e della Sibilla.

Mosc. Sollo.

Vesp. E come, perche egli esca di speranza affatto, il Vecchio la vuol maritare a Messer Giansimone: e pure sta sera uuol ch'ci uenga a casa a darle l'anello.

Mosc. Dunque il mio Padrone può dir buona notte, in quanto all'amor dell'Ermillina?

Vesp. Che uuoi tu fare; non si può entrare innanzi alla Fortuna.

Mosc. E quelle lettere contrafatte, che noi faceuamo per parte della Sibilla, portare al Dottore, per Fuligno, non seruiranno a nulla?

Vesp. Non hora. perche Messer Giansimone potendola hauer per moglie d'accordo in pace, non si

uuol

uuol mettere a pericolo, nè tentare altra uia, non la potendo trouar migliore.

Mosc. In uerità, ch'egli ha ragione: ma se noi lo conduceuamo fuor di casa per una notte sola, ci bastaua: pur che noi gli hauessimo potuto carpir la chiaue, che con l'aiuto di Fuligno, noi glie ne caricauamo più netta ch'un'uouo.

Vesp. Se Ottauiano non hauesse fatto tante dimostrazioni col passarui si spesso, e ripassarui e di giorno e di notte noi l'haremmo contento.

Mosc. I fauori, ch'ella gli faceua, furono cagione che il Dottore entrasse in sospetto.

Vesp. Anzi ne lo auuertirono i uicini.

Mosc. Anzi furono certe lingue fracide, e nimici d'Ottauiano.

Vesp. Hora sia come si uoglia, la cosa è quì.

Mosc. Non ci sarebbe egli ordine di farlo uenire a gli attenti suoi?

Vesp. Non sò hora: e tuttauia si uà pensando; nondimeno sarà difficilissimo.

Mosc. Horsù torna al tuo primo ragionamento.

Vesp. Alessandro, per questa cagione sbigottito, e disperato, non sapeua che farsi, ed era a cattiuo partito: ond'io, che non pensaua ad altro, che a consolarlo, tanto andai ghiribizzando, ch'io trouai un modo ottimo a farlo contento: per lo quale, a dispetto del Padre, uerrà a godersi la sua amata, e cara Sibilla.

Mosc. E come?

Vesp. Io non starò a narrarti di chi la Sibilla fuße figliuola, nè come a Tomaso, fratello del mio Padrone, fusse lasciata, nè come egli uenendo poi a morte, manifestasse il tutto a Michelozzo, e gli lasciasse una scritta, doue si conteneua tutta la storia della fanciulla.

Mosc. Nò, nò ogni cosa sò benissimo; dimmi pure il modo, che tu hai trouato.

Vesp. Il modo è questo. Voglio che si troui un'huomo incognito, e strauagante, che sia prattico, e astuto nondimeno, il quale finga d'essere il Padre della Sibilla, e come suo Padre, la domandi a Michelozzo: e perche l'inganno habbia del uerisimile, Alessandro, d'accordo con la Madre faccia d'hauere quella scritta, e copila, e diela a colui, il quale sapendo ogni particolarità, sarà forza che il uecchio gli creda, e diegli la fanciulla, ed egli la conduca poi, doue noi uorremo.

Mosc. Mi piacerebbe questa cosa, quando ella riuscisse, ma ci ueggo difficultà non piccola.

Vesp. Non ci è difficultà ueruna, e già è conchiuso il tutto; percioche la madre d'Alessandro, per lo amore, che ella porta al figliuolo, conoscendo che egli era per far qualche gran male, ha di già rubbato la scritta al Vecchio: e Alessandro l'ha di già copiata, e uendutagliene, è noi habbiamo trouato il Cuffagna dalle Marmerucole, il maggior Barro, che sia in Firenze.

Mosc. Sò che uoi l'hauete carpito: il maggior tristo, il

maggior

maggior ribaldo di tutto il Mondo.

Vesp. Dillo a me? egli ha tenuto Baratteria uenti anni, e stracco quante biscazze ha questa città.

Mosc. Non può esser più il proposito.

Vesp. Il caso è, ch'egli è uecchio, ha buona presenza, ed è pochissimo conosciuto fra gli huomini da bene, e quando bisognasse, parla Spagnuolo diuinamente.

Mosc. Sì sì: Tu dì il uero: il Padre della Sibilla, fu Spagnuolo, e gentil'huomo di Valenza.

Vesp. Fatto stà, ch'egli ha studiato quella scritta, ò quel ricordo, che lo sa come l'Auemaria, e hacci promesso a piede, e a cauallo, e di già si è messo in ordine.

Mosc. Odi quà: voi hauete lauorato di straforo, e che ordinamento ha egli fatto?

Vesp. Ha procacciato Feltri bianchi, e sai di velluto nero per indosso: e per in capo, Cappelloni grandi alla Spagnuola, e stiualoni grossi da caualcare, per in piede, per se, e per duoi seruidori, che sono duoi suoi Amici, che non gli appostêrebbe huomo nato: e stamani uerrà uia in su l'hora del desinare, per trouar Michelozzo in casa.

Mosc. E come ui fa egli così questo seruizio?

Vesp. Hagli dato il Padrone sei ducati d'oro, e se egli può riscuotere i cinquecento d'in sul Banco, gli ne ha promessi uenti.

Mosc. Se il Vecchio gli concede la fanciulla, gli darà bene anche i denari, e poi che sarà della Sibilla?

Vesp.

Vesp. Non hai tu inteso? meneralla il detto Ciuffagna à casa la Balia d'Alessandro, che stà in Via Chiara, ed è una Donnicina, che non ha persona in casa, e si guadagna la uita a filare, e a far la Guardadonna, e di già l'habbiamo auuertita, e fattoui ordine, e prouedimento grandissimo: e quiui in cõpagnia di lei, starà secretamente tanto, che il Vecchio muoia, che non douerà però uiuer mill'anni; si che di poi Alessandro la sposerà publicamente, e farannosi le nozze manifeste.

Mosc. E la madre, consente a questo?

Vesp. Se ella non consentisse, non si sarebbe potuto far nulla: e perche tu sappia il tutto, anche la Sibilla n'è d'accordo, perciocbe altrimenti non ci ueniua fatto; e non ui ci saremmo messi: doue a questo modo non ci è pericolo.

Mosc. Tu la fai fatta: io non sò come Michelozzo se gli crederà.

Vesp. Gli crederà fermamente, sentendo tutti i riscontri, e i contrasegni.

Mosc. Forse conoscerà egli colui non essere il Padre della Sibilla.

Vesp. Nõ lo può conoscere, non l'hauendo mai ueduto: perciochè il caso seguì appũto nel tempo, che egli era in vffizio.

Mosc. Sì sì, tu di il uero, per mia fè, che tu hai pensato una bella astuzia, e un sottile ingãno, da rimanerui colto, non solamẽte lui, che non è però più sperto che si bisogni, ma qual si uoglia altro huomo.

Vesp.

Vesp. Mosca, noi habbiam fauellato un pezzo; io non uò più badare, e uoglio andare à trouare il Ciuffagna, come m'ha imposto il Padrone, tu, che farai?

Mosc. Tornerommene a casa, e ascolterò.

Vesp. A Dio.

Mosc. A riuederci.

SCENA TERZA.

Alessandro, Ottauiano.

Mi par mill'anni che questo giorno passi.

Otta. Nessuna cosa ti può nuocere.

Ales. Io non credo mai tanto uiuere, ch'io ne vegga la fine.

Otta. La fine sarà buona, e resterai contento; ma lascia dire a me?

Ales. Anche tu potresti uenire a gli attenti tuoi.

Otta. Ohime, poca speranza mi rimane: noi semo all'ultimo del Carnouale; e questo poco di tempo che ci resta, non la potrò non ch'altro, mai uedere, poi che colui le fa tanta guardia, e dipoi se ella torna al Monasterio, ne posso far fuora.

Ales. Il Vespa mi disse pure che uoleua pensar non sò che in tuo fauore.

Otta. Voleua? ohime, pensa tu com'io stò.

Ales. Torrestila tu per Donna?

Otta. E per Madōna, e per ogni cosa la torrei, pur ch'io l'ha-

l'hauesſi, mi baſterebbe.

Aleſ. Perche non la ſai chiedere?

Otta. Si per mia fè: Meſſer Gianſimone m'ha più a noia, che'l mal del capo, e la darebbe più toſto al Bratti Ferrauecchio.

Aleſ. Come ſarai?

Otta. Male, male affatto, poi che queſto ultimo diſegno ci è ſtato guaſto, bontà di tuo Padre.

Aleſ. Io ne ho quaſi più dolor di te.

Otta. Pure di duoi partiti, che noi haueuamo alle mani, il tuo ſi manderà a effetto.

Aleſ. Dio il uoglia.

Otta. La importanza ſono i cinquecento ducati: ſe tu gli hai, tu ſei il più felice Giouine, il più auuenturoſo Amante, che ſi trouaſſe giamai ſopra la terra.

Aleſ. Il fatto ſtà, che hoggi biſogna che ſi faccia ogni coſa: pure il Cuſſagna ſi uanta d'hauergli a ogni modo, prima che uada ſotto il Sole, cõ non sò che aſtuzia, ò malizia, che dice hauer penſato.

Otta. Tu non haueui biſogno di meno.

Aleſ. Penſa che Dio me l'ha mandato innanzi.

Otta. Beato te: ma uedi quanto noi ſemo ſtati quì a ragionare, e la mia Ermellina, non ſi è mai fatta alla fineſtra: e già non ci ſoleua mai paſſare, che io non la uedeſſi.

Aleſ. Come uuoi tu, ch'ella ui ſi faccia, ſe ella è ſerrata in camera?

Otta. Eh, eh, io lo sò bene.

Aleſ.

Alesſ. Stimati che ella non habbia manco diſpiacere, è dolor di te.

Otta. *Eh che mi gioua?*

Aleſ. Che uuoi fare? Non ſi può combattere con la Fortuna: Ma io non ueggo il Veſpa, che doueua aſpettarmi qui intorno? egli ſarà forſe bene, ch'io guardi, ſe egli fuſſe per ſorte in caſa.

Otta. *Vedilo appunto che ne uien di quà.*

Aleſ. O Veſpa, che mi di? hai tu trouato colui?

SCENA QVARTA.

Veſpa, Aleſſandro, Ottauiano.

Meſſersì.

Aleſ. Che fa?

Veſp. O Padrone, che perſona rara? egli è in ordine, che non uedeſte mai meglio.

Aleſ. Come è egli ueſtito?

Veſp. Ha indoſſo un feltro bianco, e un ſaio di Velluto nero, in teſta un Cappello di feltro alla Spagnuola, e un paio di Stiualoni groſſi da caualcare in piedi, con duoi ſeruidori ueſtiti alla medeſima guiſa, da non eſſer conoſciuti da perſona uiua.

Aleſ. Hann'eglino ſpada?

Veſp. Meſſer nò, ch'il Ciuffagna non ha uoluto correre còteſto pericolo.

Aleſ. Egli ha fatto ſauiamente.

Veſp. E hauendo, come ſapete, la barba canuta, e lunga,

ga, se l'è stamani fatta assettare alla Imperiale, di modo che egli pare il primo Gentil'huomo di Spagna.

Ales. *Hora, doue si troua?*

Vesp. *Doue ci disse hiersera, che s'ingegnerebbe d'essere costì uolto il canto in quella prima casa c'ha lo sporto, doue non stà persona, della quale, non sò come egli ha hauuto la chiaue: e quiui, per esser più commodo, m'aspetta, e semo rimasti, ch'io uada per lui, quando mi par che sia tempo.*

Ales. *O Dio, che huomo uenerabile, e da bene.*

Otta. *A chiederlo a lingua, tu non ti poteui abbatter meglio.*

Ales. *Ottauiano, egli è bene, che noi ci auuiamo a casa la mia Balia, e quiui aspettiamo il Ciuffagna, e la Sibilla; e desinerai con esso noi.*

Otta. *Di grazia: e parte il Vespa mi dirà s'egli ha pensato nulla per me.*

Vesp: *O Padrone; uedete colà il Vecchio, che ne uiene in uerso casa:*

Ales. *Ohime andianne, che non ci uegga insieme.*

Vesp. *Tosto, messersì, e fate intendere al Ciuffagna che ne uenga, c'hora è tempo.*

Ales. *Tu, che farai?*

Vesp. *Tratterrollo in tanto.*

Ales. *Vienne Ottauiano.*

Otta. *Và là, ch'ella cadrà, come si dice, appunto in grembo al zio.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Michelozzo, Vespa.

Mai non si può far cosa, ch'altri uoglia.

Vesp. Eccolo, ch'ei ne uien uia.

Mich. Gran fatto, a ogni modo, ch'io non habbia potuto trouar Messer Gianfimone nè al Proconsolo, nè a' Giudici, nè inpiazza.

Vesp. Lasciamegli fare incontro.

Mich. Ma questo, non è il Vespa?

Vesp. Al comando uostro, Padrone.

Mich. Doue uai tu?

Vesp. A casa me ne andaua.

Mich. Donde uieni?

Vesp. Da i seruigi d'Alessandro.

Mich. Che seruigi sono stati questi?

Vesp. Ho portato certe uesti, e certe Maschere all'orto de gli Scali, doue sono una brigata di Giouani che si uogliano hoggi trauestire.

Mich. Alessandro, doue è hora e che fà?

Vesp. È rimaso là, e debbe desinare.

Mich. Horsù, faccia egli. Vespa odi me. Io uorrei fare stasera un pò di pasto, ma lesto, lesto, intendimi tu? senza impacciarmi nè con cuochi, nè con Donzelli.

Vesp. Voi non farete cosa buona.

Mich. Io non gli uoglio in casa, non si ueggon mai nè

sazij, nè pieni: e ruberebbon con l'alito: voi sete tre; due serue, e tu: e non sopplirete a un pò di cena?

Vesp. *Secondo che cena uoi uolete fare?*

Mich. *Fa conto, che stasera, io uoglia che M. G. uenga a dar l'anello alla Sibilla: che il più, menerà seco duoi compagni: ed io inuiterò Pierfilippo mio, che credi tu? Quattro, quando mai più, saremo a tauola più chel solito.*

Vesp. *Cotesta è poca cosa: noi sopplirem d'auanzo.*

Mich. *Io uoglio che tu uada a comperare, e ordinare il pasto: ma che ti pare egli di torre?*

Vesp. *Non si può uscire di Capponi, di Starne, di Pippion grossi, e di Tordi.*

Mich. *Buono, buono.*

Vesp. *Se si potesse hauere un schiena di vitellina di latte, ò in quello scambio un capretto grasso, non sarebbe se non bene.*

Mich. *Odi: ma si spenderebbe forse troppo?*

Vesp. *Nò Dio: e sarebbe vna bella e honoreuol cena.*

Mich. *Senza altro?*

Vesp. *S'intēde fare delle curatelle, e de' colli, cibrei, e guazzetti per cominciare: e nell'ultimo doi Migliaccibiāchi, ò tartare, che se le chiamī costoro: e frutte, e formaggio aiosa; e insalata bellissima.*

Mich. *E le carni, come le cocerešti?*

Vesp. *Ogni cosa arrosto.*

Mich. *Ogni cosa arrosto? non mi piace cotesto.*

Vesp. *Perche?*

Mich. Vorrei qual cosa lesso: e per dirtela: non mi par mai nè desinare, nè cenare, se io non ho della minestra.

Vesp. Come uoi uolete: farem lesse le Starne, ò i Capponi, con un pezzo di carne secca di coscia, e un salsicciotto fresco.

Mich. Faranno una Peuerada miracolosa, e una Pappa diuina.

Vesp. Non si può torre che il lesso non sia sano.

Mich. E appetitoso, e saporoso, e buono.

Vesp. Dà tristo bere.

Mich. Sì il cattiuo uino.

Vesp. Non dite, che l'arrosto passa battaglia.

Mich. Eh, eh; Vespa: tu sei giouane: sai tu, chi trouò l'arrosto?

Vesp. Voi direte, chi non haueua Pentola.

Mich. Tu ti sei apposto.

Vesp. E io risponderò che il lesso fu trouato da chi non haueua stidione.

Mich. Sì sì, tu dì il uero: ella sarebbe quella disputa: Che fu prima ò l'vuouo, ò la Gallina: ma dimmi un poco, che spenderò io?

Vesp. Dirouuelo. Cinque, e tre otto: e quattro dodici: spenderete intorno a duoi scudi d'oro: che più io ui porterò il conto.

Mich. In uerità, che ella è tasta, che si può comportare.

Vesp. Auuertite Michelozzo, che non ci metto nè il uino, ne l'uoua; nè il Lardo, nè il zuc-

chero, nè le ſpezierie.

Mich. Sò bene sò bene: di tutte coteſte coſe n'è in caſa.

Veſp. Il cacio, e le frutte importano aſſai: ma ſopra tuttò il uino.

Mich. Il bianco, habbiam noi boniſſimo, e pel uermiglio, manometteremo una botte.

Veſp. Volete voi confezione?

Mich. Si potrà mandare ogni uolta al noſtro ſpeziale, benche ſi potrebbe far ſenza, non ſendo queſte le nozze principali.

Veſp. Egli è vero, Padrone: pure quei confetti rallegrano il cuore.

Mich. Io t'ho inteſo; torragli a ogni modo, poi ſi ſpenderà di quel della fanciulla.

SCENA SESTA.

Ciuffagna barro, Veſpa, Michelozzo.

Queſta è pur quella via, ſe ben mi ricorda, doue ſtaua Meſſer Tomaſo Pegolotti.

Veſp. Volete uoi darmi danari, ò far ſcriuere?

Mich. I danari, i danari ti vò dare.

Ciuff. E queſta è la caſa, doue egli habitaua, e doue io ſtetti alloggiato.

Veſp. Padrone, uedete quel Gentil'huomo foreſtiero guarda molto la caſa noſtra.

Ciuff. Và là tu? batti quella porta, che mi par mille

anni di saper come stia la mia Sibilla: colui uuol picchiar l'uscio; dimandalo Vespa, quel ch'e' ua cercando.

Vesp. Fermati, ò là? buomo da bene, che domandate uoi?

Ciuff. Il Padrone di quella casa, al quale ho bisogno grandissimo di fauellare.

Vesp. Eccolo quì.

Ciuff. Voi sete il Padrone?

Mich. Al seruizio uostro.

Ciuff. Egli harà mutato casa, saperrestimi dunque insegnare, doue stia Tomaso Pegolotti?

Mich. Staua già quì: ma egli è morto.

Ciuff. Ohime, Giesus: e quanto è ch'egli è morto?

Mich. Sono quattro anni.

Ciuff. Non ha egli lasciato herede?

Mich. Sì ha bene: ma perche ne domandate uoi?

Ciuff. Perche m'importa: e farete una opera pia, a insegnarmi chi siano questi suoi heredi, e doue gli stanno.

Mich. Io sono suo herede, e suo fratel carnale, e habito in quella casa.

Ciuff. Sia con centomila buon'anni: uoi saperete dunque dirmi nouelle della mia figliuola?

Mich. Di qual figliuola?

Ciuff. Lasciai alla partita mia di Firenze, una Bambina in custodia a Messer Tomaso uostro.

Mich. Quanto temp'è?

Ciuff. Circa sedici anni, nel tempo che ci passò l'Imperadore.

peradore.

Mich. Come haueua nome?

Ciuff. Sibilla.

Mich. E la Madre, che ne fu?

Ciuff. Morì sopraparto, in cotesta casa.

Mich. E uoi, come ui chiamate?

Ciuff. Diego Nigroterra di Valenza.

Mich. Costui è desso?

Vesp. Sì certo.

Ciuff. E se uoi uolete chiarirui affatto, io, con la Bambina, gli lasciai una scritta, doue è fatto ricordo d'ogni particolarità: la quale ui debbe esser restata; leggetela, e riscontrate ogni cosa appũto.

Mich. Vespa, quest'è il Padre della Sibilla?

Vesp. Senza dubbio alcuno.

Ciuff. Cauatemi d'affanni tosto, e ditemi qualcosa della mia Figliuola?

Mich. Diego mio da bene; io sono certificato, nè uò più tenerui sospeso: benne benissimo.

Ciuff. Ringraziato sia Messerdomeneddio.

Mich. E uoglio che la ueggiate: che ella è douentata grande, e bella, uertuosa, e costumata quãto fanciulla di Firenze.

Ciuff. O quanto sono io obbligato à uoi, e à quella benedetta anima di Messer Tomaso?

Mich. Vespa, picchia spacciatamente che noi andiamo in casa.

Vesp. Egli è aperto, ci debbono hauer ueduto, e tirato la corda.

Mich. Passate dentro Gentil'huomo: entrate uoi altri uienne Vespa, e serra.

Vesp. Hoggimai questa Pesca harà il nocciolo.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

M. Gianſimone Fuligno.

Io non ho fatto stamani cosa, che io uolessi: sò che m'è detto fracido.

Ful. Vi dirà forse meglio domattina.

M. G. Mi credetti guadagnare un Fiorino; e non è stato nulla.

Ful. Prouata, e non riuscita; la ricetta di M. Guazzalleto.

M. G. E non ho aspettato Michelozzo, come io gli promessi al Proconsolo.

Ful. Voi lo trouerrete in casa?

M. G. Il male è che egli ui è stato a domandarmi.

Ful. Che noia dà?

M. G. Colui mi condusse fino alla Porta a Pinti, e poi non la trouammo in casa.

Ful. Sò che se cotesta Dōna mi hauesse uoluto, che ella

sarebbe uenuta a trouarme; e non io lei?

M. G. Le poche faccende che si fanno, ne sono stato cagione, e la temenza che ella non pigliasse altro Dottore, e uedi che io non fui a botta? ch'a ogni modo l'ha preso.

Ful. E però poteuate uoi dare a colui, che la menasse à trouar uoi.

M. G. Quì non è rimedio, la cosa è fatta.

Ful. Voi hauete gran bisogno di guadagnare.

M. G. L'huomo fa per dimenarsi, e per parer d'esser uiuo.

Ful. Vedete poi quel, che uene incoglie.

M. G. Vn'altra uolta sarò più cauto.

Ful. Si farà per voi.

M. G. Sempre mai hò tenuto più cōto dell'honore, che della robba.

Ful. Così fanno gli huomini saui, par uostri.

M. G. Ma che fia meglio, ò ire a desinar prima, ò à trouar Michelozzo in casa?

Ful. Fia meglio andare a desinare.

M. G. Tu dì il uero, e poi doppò ire a trouarlo.

Ful. E perche non aspettar ch'ei uenga a trouar uoi? se uoi fate tanto conto dell'honore, tenete il grado uostro?

M. G. Nò, nò Fuligno, ne i casi d'Amore non bisogna guardarla così nel sottile: se egli si rimutasse, e dessila a un'altro; che sarebbe di me?

Ful. In fine, le Bestie si legano con le funi, e gli huomini con la ragione; io stò cheto.

M. G. Andianne dunque a desinare; e poi mi metterò lo scarlatto, e androllo a trouare a casa.

SCENA SECONDA.

Michelozzo, Ciuffagna.

Voi poteuate pur restare a desinare con essonoi.

Ciuff. Non u'ho io detto che noi semo aspettati all'Albergo, da quei miei parenti: e tra gli altri, da una Zia della Sibilla, che si strugge di saperne nouelle, e di uederla?

Mich. Non si poteua egli mandar per loro?

Ciuff. Ah, ah, la discrezione: sò io benissimo come uoi Fiorentini sete maluagi di alloggiar Forestièri, rispetto al'usanza di questa Città: E poi, noi semo troppi a dirne il uero; che io sarei uenuto a scaualcar quì di prima giunta; ma non era honesto, nè ragioneuole empierui la casa di Donne, e di Famigli: e come io u'hò detto, stasera si uoglion partire a ogni modo; e uscir fuor di Firenze: e fanno pensiero d'alloggiare al Galluzzo: e dipoi la Sibilla, ed io ce ne uerremo quì, per star con essouoi qualche giorno, per hoggi ui contenterete che ella sia nostra.

Mich. Sia rimesso in uoi l'andare, e lo stare; questa casa sarà sempre al comando uostro.

Ciuff. Voglia Dio, che io possa rimeritarui un giorno di tanta cortesia, che lo farò senza fallo, pur che

hoggi si faccia quella faccenda.

Mich Ella si farà, non dubitate.

Ciuff. Bisogna doppò desinar subito; perche io uò seruir questo mio parente a ogni modo: percioche fra quattro, ò sei giorni uerranno le some, doue ho tanto oro, e argento, gioie, e perle, che fanno la somma di parecchi migliaia di scudi.

Mich. Io nõ mi partirò di casa, se uoi non uenite, e andrencene insieme al Banco.

Ciuff. Tomaso, pose dunque quei cinquecento ducati in su i Saluiati?

Mich. Messersì, e de gli utili se ne è, come ui dissi, alleuato, e uestito honoreuolmente la Sibilla.

Ciuff. Il capitale, l'harete a uostra posta, come herede di uostro fratello?

Mich. Nõ u'ho io detto, che non harò se nõ a chiedergli una uolta; che mi saranno annouerati l'uno in sull'altro? Ma ecco la Sibilla.

Ciuff. Sia col buon'anno.

SCENA TERZA.

Madonna Caterina, Sibilla, Michelozzo, Ciuffagna.

Figliuola, ricordati di tornarci à riuedere, con questo tuo Padre, stasera à ogni modo, sai tu?

Sibil. Madonna sì.

M. C. Non pianger più hoggimai?

Mich. Non uedi tu, che tu sei con tuo Padre?

M. C. Voi Messer Diego, atteneteci la promessa.

Ciuff. State di buono animo: uienne figliuola mia, che sia benedetta.

M. C. Nō uolete uoi, che queste serue l'accōpagnino.

Ciuff. Che importa: ci sono questi due famigli: rimanghinsi pure in casa.

Mich. Alla Spagnuola, usano gli huomini accōpagnar sempre le Donne.

M. C. Tornateuene dunque sù uoi; e attendete alle faccende.

Ciuff. Andianne Sibilla, col nome di Dio.

Sibil. Rimanete in pace Madre mia.

M. C. Non pianger più, che stasera ci riuedremo.

Mich. Fatto stà, che ella douerrebbe ridere, andandone fra i suoi, e con suo Padre?

M. C. Ella non può dismenticar l'amore.

Mich. Serra l'uscio, e andianne a desinare.

Ciuff. Va di quassù, la mia figliuola carissima; uenitene dietro uoi.

SCENA QVARTA.

Il Mosca solo.

Infine, io non lo crederei mai trouare; e non so più doue cercarmelo a questa botta: ogniuno è già ito a desinare, anzi la maggior parte di

Firenze ha desinato: però sia buono che io me ne ritorni a casa, e dire a sua Madre che faccia conto che io non l'habbia trouata: ma forse sarà egli, mentre che io l'ho cerco, andatosene a casa per un'altra uia, e debbemi aspettare, e rinegare il Cielo: lasciami andar ratto: e se egli nõ sarà tornato, si può dire che egli non sia per tornare altrimenti questa mattina a desinare: e debbe essere a un bisogno con Alessandro. Domin quel ch'è seguito della faccendo loro? Deh potess'io uedere il Vespa; e sapere qualche cosa: ma picchiar l'uscio non uoglio, per non dar sospetto di me al Padrone Vecchio: e aspettar non lo poßo: perciochè egli è oggimai tempo di tornarsene: si che io non haueßi poi del romor dalla Padrona; ò da Ottauiano, se per uentura fusse in casa.

SCENA QVINTA.

M. Giansimone, Fuligno.

Non ti par egli Fuligno, chè questá uesta mi campeggi bene in dosso?

Ful. *A me par, che uoi non habbiate mezzo desinato: e io non ho quasi mangiato punto.*

M. G. *Chë s'ha à fare? cenerai meglio stasera.*

Ful. *E stamani intãto starò a corpo uoto; questa fretta non serue a nulla.*

M. G.

M. G. Mi par mill'anni di trouar Michelozzo.

Ful. Scortesia non piccola fate hora a chiamarlo appunto in sul bel del desinare.

M. G. Noi andremo adagio, e parte discorreremo un poco delle cose del Mondo: intanto egli douerà hauer desinato.

Ful. Di chi parlerem, del Re, ò dello Imperadore?

M. G. Appunto? io uoglio che noi ragioniam di me, e del mio amore: ma dimmi. Non stò io bene con questa ueste?

Ful. Benissimo certo.

M. G. Oh come mi risò io di questo color rosso?

Ful. Sì: ma uoi hauete cera di Medico.

M. G. Non già di questi dal dì d'hoggi: che paiano tutti quanti Ripetitori, ò Pedagoghi, tanto uanno a ordine grettamente.

Ful. E hanno anche certe arie affamate, sparute, agghiadate, che più tosto hanno uiso di Becchini, che di Dottor di Medicina.

M. G. Oh Fuligno, quando io era di tuo tempo, i Medici, in questa Città andauano a ordine come San Giorgi; sopra quelle Mulone, con le couertine Pagonazze, ò d'altro colore allegro, infino in terra; con Vestone, come la mia, di Scarlatto; e qualcuna col Vaio, ò foderata di Dossi. La State poi, di Dammasco, ò d'Ermisino, con tanta seta addosso, e tante anella in dito, che era una magnificenza: haueuano certe arione liete; certe cerozze allegre; che con la uista, e con le

paro-

parole metteuano la uita in corpo a gli ammalati:hora i primi, e i miglior Medici, che ci siano, paiono ammalati loro.

Ful. *Voi non diceste mai meglio: Ma uolete uoi che io picchi? poi che ragionando, ragionando, noi semo giunti all'uscio?*

M. G. *Sì sì; ch'io uò cauarne l'ultima conclusione.*

Ful. *O Padrone, uedetelo appũto che egli esce fuora.*

M. G. *O Michelozzo, mio; buona uita.*

SCENA SESTA.

Michelozzo, M. Gianſimone, Fuligno, Veſpa.

O Messer Giansimone, doue sete uoi inuiato?

M. G. *Per trouarui.*

Mich. *Ed io, leuatomi hor' hora da tauola, che ho mezzo desinato, ueniua appunto à casa uostra.*

M. F. *Ombe, che diciam noi?*

Mich. *Hotti da contare una merauiglia delle maggiori che si sentisser mai: ma tu sei si horreuole? ben bè, tu mi pari un Doge.*

M. G. *Se io non mi rassetto hora, che io ho a eßere sposo, quando uuoi tu ch'i mi rassetti.*

Mich. *Si per mia fe? tu non sai quel ch'io t'ho da dire?*

M. G. *Che cosa?*

Mich. *Cosa, che tu non t'imagineresti mai.*

M. G. *E ella, in benefizio, ò in pregiudizio mio.*

Mich. *Tu la intenderai, e farati il segno della Croce.*

M. G.

M. G. Che non me la dì hoggimai?

Mich. Passa quà dentro, e andiencene al fuoco, e narrerotti ogni cosa.

M. G. Della buona uoglia: uienne Fuligno.

Ful. Andianne a udir questa merauiglia.

Vesp Padrone, comandatemi uoi niente?

Mich. Doue uai tu?

Vesp. A ueder se Alessandro uolesse nulla; che mi disse che io tornassi lì più tosto che io potessi.

Mich. Ricordati che iò ho bisogno di fauellarti.

Vesp. Lasciate fare à me. Oh come si è portato il Ciuffagna ualorosamente: che allegrezza debbono hauer hora Alessandro, e la Sibilla? mi par mill'anni di uedergli: e così Ottauiano, che io ho pensato di contentarlo: e credo che miriu scirà: ma eccolo di quà appunto, ò Messer Ottauiano, doue si uà?

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Vespa.

Veniua per sapere il seguito del Ciuffagna, e della Sibilla.

Vesp. Oh, non son'eglino arriuati a casa?

Otta. Non quando io mi partì.

Vesp. Vi debbono essere hora, perche si partirono un pezzo fa.

Otta.

Otta. Non quando io mi partì.

Vesp. Vi debbono essere hora, perche si partirono un pezzo fa.

Otta. Certo, che io non gli ho riscontri, per hauer fatto la uia di lung'Arno. Tant'è, Alessandro sarà contento: ma io?

Vesp. Non dubitate, anche uoi potreste essere innanzi sera con la uostra Ermellina.

Otta. Dio'l uolesse: hai tu ghiribizzato nulla?

Vesp. Io ho ghiribizzato tanto, che potrebbe essere d'auanzo.

Otta. Che non mi di qual cosa?

Vesp. Voglio a ogni modo metterui con esso lei, in casa, e in camera sua, doue il Dottoraccio la tien serrata.

Otta. Ohime, che tu mi fai crescere il cuore una spanna.

Vesp. Bastaui infino a quì?

Otta. Di bel patto, io non chieggio, e non uoglio altro da te.

Vesp. Del resto, ne lascerò il pensiero a uoi; e cosi dell'uscire.

Otta. Fa pur ch'io mi conduca doue lei.

Vesp. A chi rimase la chiaue di quella casa, doue aspettaua il Ciuffagna?

Otta. Rimase a me per buona sorte: eccola quì, s'ella t'accomoda.

Vesp. Buono, per la prima: hauete uoi desinato?

Otta. Che importa: io beuui là con Alessandro duoi bic-

Bicchieri di Maluagia, con un quartier di Marzapane; tanto che io non uò desinare altrimenti.

Vesp. A uoi bisogna procacciar prestamente pãni da fanciulla; e portargli là.

Otta. Perche farne?

Vesp. Per uestiruene.

Otta. E che panni?

Vesp. Basta una Gammurra, e una Turca colorate per indosso: per impiede, un paio di scarpette, e di pianelle bianche; in capo una Rete di seta; e una Berretta, ò un Cappelletto di Velluto.

Otta. Altro?

Vesp. Messer nò.

Otta. O lascia fare a me: ogni cosa ui sarà fra una meza hora.

Vesp. Aspettatemi dunque là: e fate che ui sia il Mosca.

Otta. Sarauui; tu in questo mentre, che farai?

Vesp. Andrommene fino a casa la Balia, a trouare Alessandro, e coloro.

Otta. Horsù ogniuno alle sue faccende.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Diego Spagnuolo, Martiningo seruo.

Ringraziato sia nostro Signor Dio: che noi semo arriuati in Firenze, e in quella strada, che io ho tanto tempo disiderato di uedere.

Mart. Padrone: questa è una bella Città.

Dieg. Io credo che tu lo possa dire: e in quanto à bellezza, non n'è un'altra dentro, ò fuori d'Italia, che la paragoni.

Mart. Io ne son certissimo, non uedete uoi belle uie; belle Piazze, bei Palazzi, belle Torri, e belle Chiese che ci si ueggono?

Dieg. Questa è quella casa, doue io lasciai la mia figliuola, in custodia di quel Gentil'huomo, che mille uolte t'ho detto: nel qual mi consumo ogni hora d'hauer nouelle: si che batti tosto quella porta là.

Mart. Ecco fatto. Ticch, tacche, tocch.

SCENA SECONDA.

Serua alla fineſtra, Diego Martingo.

Chi picchia?

Dieg. *Semo noi.*

Seru. *Che domandate?*

Dieg. *Vorremmo fauellare al Padrone.*

Seru. *Ah, ab, Sì sì: uoi ſete il Padre della Sibilla. Ecco ch'io uò a chiamarlo.*

Dieg. *Ohime, che coſa è queſta? in che modo m'ha coſtei conoſciuto? ò da chi ſaputo che io ſia in Firenze?*

Mart. *Harallo forſe ſognato; ò ella è indouina?*

Dieg. *Queſto è uno de i maggiori miracoli, che ſi ſentiſſe giamai.*

Mart. *Forſe ui debbe hauer raffigurato, hauendoui ueduto l'altra uolta, che uoi ci fuſte.*

Dieg. *Se mi ricorda bene, queſta nõ è quella ſerua, che all'hora era in caſa, quãdo ui ſtetti alloggiato: percioche quella haueua più tempo il manco la metà: e ſarebbe hora uecchiſſima.*

SCENA TERZA.

Michelozzo, Diego, M.G. Martiningo.

O Signor Diego, il ben uenuto.

Dieg. E uoi,il molto ben trouato.

Mich. Voi sete si sollecito?

Dieg. Voi uedete.

Mich. Vogliam noi andar uia?ma non sò se ui sarà ancora il caßiere?

Dieg. Che andar uia, e che Cassier dite uoi?

Mich. O Gentil'huomo: perdonatemi.

Dieg. Perdoniui pure Iddio.

Mich. Io u'ho colto in cambio.

Dieg. In cambio di chi?

Mich. Del Signor Diego Nigroterra da Valenza.

Mart. Oh questa è bella?

Dieg. Cotesto non può giamai essere in modo alcuno.

Mich. O perche?

Dieg. Perche Diego, Nigroterra di Valenza son'io.

Mich. Come uoi? Diauol che da due hore in quà, uoi ui siate sì trasfigurato?

Mart. Padrone,habbiateui cura.

Dieg. Stà che tu:tuo quando ci sono io stato prima che hora?

Mich. Io non dico che ci siate stato uoi, ma il Signor Diego; e hanne menato una sua figliuola, alleuatasi da piccola in casa mia.

Dieg. E quanto tempo ha cotesta fanciulla?

Mich. Intorno a sedici anni.

Dieg. E come ha nome?

Mich. Sibilla. Ma che u'importa il saper tante cose?

Mart. Guardateui Signor da qualche tranello?

Dieg. Taci,nella tua mal'hora: hai Signor; uedrete se

m'im-

m'importa: come ui domandate uoi?

Mich. Se uoi hauete fatto pensiero con fraude, e con inganni di leuarmi su la fanciulla, ò di tormi i danari; toglieteuene giù: perche l'una non ho: & a gli altri, la pania hoggimai non è per tenere.

Dieg. Ohime, ditemi il uostro nome, vi prego.

Mich. Michelozzo Pegolotti, mi chiamo.

Dieg. Che hauete uoi a fare con Messer Tomaso Pegolotti, padron di quella casa?

Mich. Fu mio fratel carnale.

Dieg. Hora, doue si troua?

Mich. Sotterra.

Dieg. E morto?

Mich. Quattro anni, ò in circa sono, ch'egli passò di questa uita presente.

Dieg. O misero me? Questo è la rouina mia.

Mich. Come la rouina uostra?

Dieg. Perche Diego Nigroterra son'io: il Padre uero della Sibilla: e Messer Tomaso, sendo uiuo, ne potrebbe far uerissima testimonanza.

Mich. Io stupisco.

M. G. Questo è un caso non mai più interuenuto.

Dieg. E perche uoi sappiate: ella nacque in quella casa; e la madre morì soprapparto; e io, alla partita dell'Imperadore; la lasciai in guardia a nostro fratello, è consengnia gli cinquecento ducati per alleuarla.

SCENA QVARTA.

Ciuffagna, Michelozzo, Diego, Messer Gianſimone; Martingo.

Appunto è in ſu l'uſcio, andiam uia ratti.

Mich.Io ho paura Meſſer Gianſimone, di non hauer fatto errore.

M. G.Io ne dubito.

Dieg. Gentil'huomo, Noi ſemo in Firenze: fate pur conto che io uoglia ritrouar la mia figliuola: e ueder chi è colui tanto sfacciato, e proſontuoſo che ardiſca farſi me.

Ciuff. Tanta gente inſieme,che uorrà dire?

Mich.La fanciulla, hare'io caro che uoi trouaſte, e ſe uoi badate punto quì: uoi uedrete quel Diego, che ſi fa uoi.

Ciuff. Buon giorno Gentil'huomo: Signor Michelozzo,è egli tempo ancora d'andar colà?

Mich.Eccolo,per mia fè.

M. G.Coſa ricordata,per uia uà.

Dieg. Queſt'è deſſo.

Mich.Queſt'è quel Signor Diego Nigroterra, che n'ha menato la Sibilla?

Mart.O uè uiſo di fariſeo.

Dieg. Donde ſete uoi,ſe gli è lecito, huomo dabene?

Ciuff. Di Valenza, al comando uoſtro.

Dieg. E quant'è, che uoi ſete in Firenze?

Ciuff. Stamattina, a buon'hora.

Dieg. E che ci sete uenuto a fare?

Ciuff. Per una mia figliuola, e per certi danari, che io lasciai al fratel di questo ualent'huomo: acciochè trafficandogli, potesse con gli utili, nutrilla, e alleuarla: la qual cosa egli ha fatto diligentemente, tanto che io gli ne sarò obligato sempre.

Mart. Odi tristo da Forche.

Dieg. E quanti furono?

Ciuff. Cinquecento ducati d'oro.

Dieg. E doue hauete menato la fanciulla?

Ciuff. Voi uolete saper troppo in là: bastaui per hora infino à quì.

Dieg. Doh ghiotto, mentitore.

Mart. Ribaldo, trafurello.

Dieg. Impiccato, mariuolo: Non ti uergogni tu, farti me? e in nome mio uolermi usurpare la roba, le carni, e l'honore?

Ciuff. Quest'huomo dabene debbe essere fuor di se.

Dieg. Tu sarai ben fuor di me: furfante, giũtatore: Sei Diego Nigroterra di Valenza tu? e Padre del la Sibilla?

Ciuff. Diego: Nigroterra di Valenza son'io e Padre della Sibilla.

Dieg. E manterrestilo, e giurerestilo?

Ciuff. E manterrelo, e giurerelo.

Dieg. Tu ne menti per la gola.

Mart. E pel gorgozzule.

Ciuff. Se io nõ hauessi rispetto à questi Gẽtil'huomini,

io ti dare uno stiaffo: e impareresti a fauellare.

Dieg. Ahi uigliacco, poltrone.

Mart. Hor così Signor mio; dategli in su la testa.

Mich. Ah, ah; Signor, non si fa così.

M. G. State indietro, huomo da bene.

Dieg. Lasciatemi, che io gli uò passare il petto fuor, fuori.

Mich. Rimettete il pugnale.

M. G. In Firenze, non si fanno le ragion da sè.

Mart. Ah Padron, se io haueua la spada?

Dieg. Traditore, assassino.

Mich. Ci sono tanti Giudici, e tanti Magistrati, che si ritrouerà ben la uerità.

Ciuff. Io sono per comparire in ogni luogo, e star ne a tutte quante le riproue.

Dieg. Che uerità: e che riproue andate per la mezza Medaglia uoi, e uederete se ella si confarà con la mia?

Mich. Che non l'hauer detto prima: questo segniale ci dirà il uero: Aspettate che io uò.

Ciuff. Lasciamene ire; che io non uò stare a gridar tutto dì nella strada?

Dieg. Tu te ne uai eh? hai ribaldo, giuntatore?

Ciuff. Io mi lascerò riuedere in Mercato, in Piazza, e in ogni lato, doue si tenga Ragione, e Giustizia; e non uò più star quì a far bella la Piazza.

Dieg. Oh misero me? doue lo riuederò io mai più?

M. G. Non habbiate pensiero; se la fanciulla sarà uostra

ſtra figliuola: uoi la riharete bene, egli nõ è per inghiottirſela.

Dieg. Al Duca, al Duca uoglio andare prima ch'ei la trafughi, ò la meni fuor di queſta Città.

M. G. Non dubitate di codeſto, perche appunto ſtamani a Terza ſi ſerraron le Porte, per lo eſſere ſtato ammazzato un Mugnaio in ſu la pizza di Sã Giouanni, e non eſce fuori anima nata.

Dieg. Non la può dunque menar fuor di Firenze?

M. G. Niente.

Dieg. Ringraziato ſia Dio.

M. G. Voi ue ne hauete a ire a gli Otto, e contare il caſo.

Dieg. Al Duca me ne uoglio ire io.

Mich. Eccoui la metà della Medaglia.

Dieg. O guardate quì, ſe ella ſuggella appunto? ſe uoi glie ne chiedeuate, no hareſte uoi preſo errore a mio danno?

Mich. La ſcritta, n'è ſtato cagione, che dice che la fanciulla ſi dia al Padre, ò à chi portaſſe la mezza Medaglia: Io, credendolo ſuo Padre, non glie la chieſi.

Dieg. Conſigliatemi un pò ui prego, quel ch'io habbia à fare in queſto mio frangente.

Mich. A gli Otto hauete a ire: ma non ſon ragunati ancora.

M. G. Egli è buon'hotta un pezzo.

Dieg. Io dico, che uò ricorrere a i piè di ſua Eccellenza Illuſtriſſima?

Mich.

Mich. Sua Eccellenza Illustrissima, si troua à Pisa:

M.G. Gli Otto faranno il medesimo.

Mich. E quando il Duca fusse in Firenze, gli rimetterebbe à quel Magistrato.

M.G. Senza dubbio alcuno.

Mich. E io uerrò in uostra compagnia: ma in tanto uenitene in casa meco; e farete motto alla mia Donna; scaldaretteui, e berete un poco, mentre che io mi metterò à ordine: e state sicuro, che inanzi che uada sotto il Sole, uoi la ritrouerete.

M.G. Risolutamente.

Mich. Perche gli Otto mandaranno subito la famiglia del Bargello à cercarla in su tutti quanti gli Alberghi di Firenze; e non bastando, faranno metter bandi scurissimi, che ella sia riuelata.

Dieg. Lodato sia il Signore; che uoi mi fate sperare bene:

Mich. O ribaldo: egli uoleua rubare anche i denari, che sono in sul banco, e se voi stauate troppo à comparire; gli riusciua più netta ch'un bacino da Barbieri.

Dieg. Com'ha egli fatto a saper tanti particolari?

Mich. E chi lo può sapere? La scritta non è uscita mai fuor dello scrittoio, e del mio scannello.

Dieg. O, per quante uie si và à Roma?

Mich. Venitene Signor Diego, che noi andiam poi uia spacciatamente.

Dieg. *Andiamo; vienne tu?*

Mart. *Dio ce la mandi buona.*

Mich. *Entrate col buon'anno. Meßer Gianſimone, voi hauete udito: dateui pace.*

M.G. *Come ho io hora à fare, Fuligno?*

Fulig. *Fate il cioſo.*

M.G. *Io mi penſaua ſta ſera di far nozze; e io ui ſon diſcoſto, più che Gennaio dalle More.*

Fulig. *Non biſogna dir Quattro; s'altri nõ l'ha nel ſacco: non ſapete uoi il prouerbio?*

M.G. *Chi harebbe penſato mai che rouinaſſe il Cielo? hora andianne à caſa, ch'io mi ſpogli la ueſta dominicale:*

Fulig. *Andianne colle Trombe nel ſacco.*

SCENA QVINTA.

Veſpa, Meſſer Gianſimone, Fuligno.

Appunto l'ho trouato, come io uoleua: buon giorno Meſſer Gianſimone: voi ſete raffazzonato, ſi bello e ſi à ordine?

M.G. *Eh, eh: Veſpa poco mi ualè: perche gli è interuenuto hoggi alla Sibilla, e à Michelozzo, e à me, il più ſtrano, e nuouo caſo, che mai più ſi ſentiſſe al Mondo.*

Veſp. *Io ne credo ſapere parte; e ſe uoi uorrete fare un'opera pia, e utile per uoi.*

M.G. Io

stra, doue ella starà segretamente, con honore e honestà grandissima.

Ful. Padrone: voi potreste far Nozze.

M. G. E di che sorte? lascia pur fare a me.

Vesp. E se egli non ui fusse, aspettate un poco, tanto che uenga ò lui, od io.

M. G. Io t'ho inteso appunto: e farò per eccellenza gli atti miei: ma come farai tu a condur colei a casa mia?

Vesp. Ella ha da lui hauuto commessione di uenire doue io la guiderò: mandate meco Fuligno, accioche la uostra fante uecchia, e pazza gli apra.

Ful. Le nozze si faranno?

M. G. Da me non resterà.

Vesp. Ma chi la tratterrà tanto, che stasera voi torniate?

M. G. Mancherà? Metterolla insieme con la mia Nipote.

Vesp. O uoi l'hauete pensata bene? ma non conuerrebbe indugiare.

M. G. Fuligno, uà col Vespa: e accompagna la fanciulla a casa: toi questa chiaue, e serrala in camera con l'Ermellina: e non ti partir di casa.

Ful. Sarà fatto quanto mi comandate.

Vesp. Hora andate uia uoi: non badate più.

M. G. Ecco, ch'io uò. forse, forse che io non mi sarò messo lo Scarlatto in uano?

Vesp. Andianne noi?

Fulig. Diauol che uoi non gli diate il mattone.

Vesp. Sò ch'egli starà questa uolta, se non mette l'ali.

SCENA SESTA.

Mosca, Vespa, Fuligno.

Più sorte, che sapere: vedilo appunto, ò Vespa?

Vesp. Dimmi dimi Mosca, doue si truoua Ottauiano?

Mosc. In casa là del Ciuffagna, vestito che aspetta: e mi manda à cercarti.

Vesp. Su Fuligno, ua ratto coslì, uolto il canto à quel la casa prima c'ha lo sporto, e dì à Ottauiano, che ti parrà una Fanciulla, che ne uenga teco; e menalo di quì; spacciati, uà uia correndo.

Fulig. Eccomi uolando.

Vesp. Mosca, sai tu quel c'ha fatto la Fortuna?

Mosc Che cosa?

Vesp. Mentre che il Ciuffagna, come Padre, ne mena ua la Sibilla à casa la Balia d'Alessandro, si riscontrò da Santa Trinita nel Bargello; il quale, affissandogli gli occhi, addosso lo conobbe subito.

Mosc. Ben s'abbattè appunto à riscontrarlo.

Vesp. E vedutolo in quello habito, è cõ quei seruidori contrafatti, accennò alla famiglia, che cercasse ro lui, e i compagni.

Mosc. Se per sorte gli hauessero colto le spade?

Vesp. Negli menauano in prigiione caldi, caldi: e così così ueggendoli uestiti si stranamente, ne gli su per menare.

Mosc Se egli era Pellegrino, guai à loro.

Vesp. Menauanegli senza remissione.

Mosc. Ma questo Capitan Giouambattista è galant'huomo.

Vesp. Che dirai tu che in quello stante, la Sibilla, ò che ella temesse di coloro, ò per qual'altra, se ne fusse cagione, sparì uia: onde il Ciuffagna, nolla veggiendo, si pensò ch'ella se ne fusse venuta à casa la Balia; e caminando ratto, giunse finalmente senza lei.

Mosc. Alessandro, che disse all'hora?

Vesp. Pensalo tu: e subito, senz'altro, ci partimmo tutti: Alessandro è rimasto à Santa Trinita à cercarne: il Ciuffagna se ne andò à trouare Michelozzo, per veder di cauarne i cinquecento Ducati; e per ristoro trouò il Padre vero della Sibilla à parlamento col Vecchio: così m'ha detto poco fa, che io lo riscontrai tutto mal contento.

Mosc. Non mel dire: perche pur testè comparse in quella casa tutto pieno di rabbia; e si spogliò subitamente: e co i compagni se ne uscì à furia per andarsi à nascondere.

Vesp. Sò che la fortuna hà fatto delle sue: ma quanto è stata contraria al mio Padrone, tanto è stata propizia al tuo.

Mosca,

Ful. Lascia pur fare à me.

Otta. E tu?

Vesp. Andrommene col Mosca à trouare Alessandro; e ueder quel ch'egli ha fatto: e dipoi à trouar Messer Giansimone, il più presto ch'io posso; accioche uoi habbiate agio à trastullarui con la uostra bellissima Ermellina.

Otta. Horsù Fuligno, cauianne le mani.

Ful. Ecco, ch'io apro, entrate.

Otta. Dio me la mandi buona.

Vesp. Hoggimai, egli è dentro: Mosca andianne noi?

Mosc. Andianne.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Michelozzo, Signor Diego, Martingo.

E ne sareste restato contento?

Dieg. Contentissimo ui dico; e ui giuro, ch'io non potrei hauere hauuto la maggior grazia, s'egli è la uerità quel che uoi mi dite.

Mich. Voi hauete inteso della Sibilla, e mio figliuolo vuol meglio à lei, che à gli occhi suoi.

Dieg. Tre mila ducati d'oro u'harei dato, e una figliuola alleuata da voi.

Mart. Quel che non è fatto, si potrà fare?

Mich. Colui ha detto bene.

Dieg. Sì, ritrouandola;

Mich. Se ella non uola, gran fatto fia che ella non si ritroui.

Dieg. Al nome di Dio, andiamo à fauellare à questi Otto.

Mich. Voi dite bene; andianne di qua, che è piu corta.

Dieg Andiam donde voi uolete.

SCENA SECONDA.

Alessandro.

Io sò che la fortuna, m'ha pur questa uolta in prò, e incontro mostro la sua possanza; prima hauendo tanto ageuolmente fatto cauare al Ciuffagna, la fanciulla di casa à mio padre, e poi tanto disauedutamente fattogliene perdere: e doppo in sul più bello appunto del cauargli di mano i denari, ha fatto comparire, fuor d'ogni stimazione, il Padre uero della Sibilla: secondo che pur testè m'ha detto il Vespa: il quale à sorte ho riscontrato, che ueniua à cercarmi, e se n'è andato col Mosca inuerso Santa Maria del Fiore à trattenere il Dottoraccio infino à notte. Vedi in che strano modo Ottauiano uerrà à gli attenti suoi? che n'era dianzi disperato affatto. Et io, che mi pareua essere in s'un Caual

bardato, resterò appiedi? Doue domin si può esser fatta costei? ella non è però una Bambina: io per me, non sò più, chi domandarmene, nè doue cercarmela; non hauendo trouato niuno mai che me ne habbia saputo dar relazione? Io uoglio andarne à casa, per intender quel c'ha fatto Michelozzo, e uedrò un poco questo Diego suo Padre; fingendo di non saper cosa alcuna: Ma chi è quella dentro all'uscio, che m'accenna? mia Madre? mia Madre per Dio: lasciami andare à saper quel ch'ella vuole. Mia Madre, che mi dite voi?

SCENA TERZA.

Madonna Caterina, Alessandro.

O Figliuol mio, rallegrati; rallegrati figliuol mio dolce.

Ales. Di che cosa?

Cate. Tu non sai, che gli è in Firenze?

Ales. Io lo sò come uoi; il Padre uero della Sibilla.

Cate. O chi te l'ha detto?

Ales. Il Vespa m'ha ragguagliato del tutto.

Cate. Tu non sai già, che egli te la vuol dar per moglie, con tremila ducati d'oro, e Michelozzo n'è contento.

Ales. Madonna nò, e l'ho molto ben caro.

Cate. E io ancora, per amor tuo.

Ales. Ma voi non sapete, ch'ella è smarrita, e non si ritroua?

Cate. Come smarrita? ò non è ella in casa la tua Balia?

Ales. Dio'l uolesse, che per la uia, menandouela il Ciuffagna, appunto da Santa Trinita, gli fuggì d'occhio, e uennene là senza essa.

Cate. Ohime, ò come farem noi?

Ales. Non lo sò io: e honne domandato Dio, e'l Diauolo, e non ho pur saputo trouar chi l'habbia ueduta.

Cate. Oh in buon' hora. Se ella sapesse la casa di mio fratello, che è costì uicina, io direi, ella ui sarà forse andata.

Ales. Volesselo Domenedio, che ella sarebbe salua.

Cate. Vuoi tu far bene?

Ales. Che cosa?

Cate. Vattene ratto uerso Piazza, e narra la cosa per ordine à tuo Padre, acciochè non uadino altrimenti à gli Otto.

Ales. Se io sapessi doue si troua la Sibilla, sì: Ma che farò?

Cate. Farai che non haranno quel disagio, e anche non si uerrà à sapere, e spargersi per tutta la Città questo fatto.

Ales. E la Sibilla?

Cate. Trouerrassi, che pensi tu?

Ales. Chi sa, se ella, mentre che io sono stato à cercarla, se n'è andata à casa la Balia? e là m'aspetta; e forse hora si rammarica di me?

Cate. Oditi tu? E anche ti potrebbe aspettare.

Ales. Io, senza indugio, uoglio andare à uedere, se per sorte, ella ui fusse.

Cate. Và uia, e s'ella u'è; e tu spacciatamente te ne ua à trouar tuo Padre.

Ales. Così farò. Hotamai facciami la Fortuna quel che le pare; poi che mio Padre, e'l suo, ne sono d'accordo, non può mancare, che ella non sia mia Moglie: tal che per l'allegrezza, io non posso credere di non l'hauere à trouare in casa la Balia.

SCENA QVARTA.

Pierfilippo, Alessandro.

Oh, per mia fe, eccolo appunto di quà; doue ne uai tu Alessandro cosi furioso?

Ales. O Zio, se uoi sapeste.

Pierf. Non mi dire altro: Io uò cauarti tosto d'affanni; la tua Sibilla è in casa mia.

Ales. Obime, uoi m'hauete risuscitato, e come così?

Pierf. Stamattina tornandomene un pò à buon'hotta à casa, à desinare, passando per Santa Trinita, com'è mia usanza, la uiddi dall'Altar grande à sedere, tutta maninconosa, e ancora che poco l' habbia ueduta, la riconobbi subito, e merauigliatomi, me le detti à conoscere, e domandatola, cioche ella quiui e à quell'hora, e così sola

acee, ella cominciò à piangere, e à raccomandarmisi; tanto, che io per la porta del fianco, la condussi in casa mia, che come tu sai, è quiui al dirimpetto, e à bell'agio ho da lei inteso ogni particolarità.

Ales. Voi doueuate mandar per me: ò il meno farmilo intendere à casa la Balia, che sono stato parecchi hore con una passione, e un dolore, il maggiore, che io hauessi mai à i giorni miei.

Pierf. L'harei fatto; ma non haueua per chi: sendo il mio seruidore in uilla: e la sante bisognaua, che badasse à seruirci.

Ales. Sò ch'io n'ho hauuto, senza proposito, una Battisoffiola, delle buone.

Pierf. Tant'è, ella ha desinato meco, e stà di buona uoglia: ma ch'è seguito dipoi?

Ales. Ohime; tanto che ui merauiglierete.

Pierf. Che cosa, tosto, dì sù.

Ales. Andiancene di qua inuerso Piazza, e narrerou ui il tutto, e anche sarete buono à consigliarmi, e aiutarmi.

Pierf. Promettiti di me, tutto quello ch'io sò, e posso.

SCENA QVINTA.

Messer Giansimone, Gemma.

Parti, che me l'hauessino appiccata? e mi haueuano piantato, come un Zugo, à piuolo: ma io ho

cono-

conosciuto, che il trouare costui, ò il non lo trouare, è quel medesimo: che ho io aspettare, ò cercare altro, se io ho la Sibilla in casa? à me non importa nulla, chi di loro si sia il uero, e legittimo suo Padre; ancora che io conosca, che costui, che io doueua aspettare, sia un tristo; poi che non si è lasciato riuedere doue mi disse il Vespa, che egli sarebbe in Santa Reparata: nè si uorrà cimentare altrimenti à gli Otto: e secondo me, egli faceua più conto di quei cinquecento ducati, che della Fanciulla: della quale, non sappiendo che farsi, per uia del Vespa me l'ha hor lasciata addosso per suo honore; fingendo di darmela in custodia: ed io allegro: se non altro, mi goderò pur questa sera, e questa notte con esso lei; poi faccia la fortuna; qual cosa sia. Ma non potrebbe egli essere ancora, che ella non ui fusse? chi sa i segreti? e come la cosa si stia? io ne sono ancora dubbio, non hauendo ueduto il Vespa, che disse di uenire in Santa Maria del fiore: e che sì, che io harò fatto il conto, senza l'hoste? lasciami picchiare spacciatamente, poi che io sono giunto all'uscio, e andare in casa, e chiarirmi: picchiamo, horsu; poi che io detti la chiaue à colui; ticch, tacch, tocch: ella sarà assordata: ticch, tacch. Dianol, ch' ella oda: ticch, tacche.

Gem. Chi è, chi è?

M.G. Son'io. Son'io.

Gem. Chi ſete voi?

M.G. Non lo uedi tu, balorda: aprimi, e ſpacciati, che ſia vccisa à ghiado.

Gem. Oh, oh: venite pur ſuſo.

M.G. Io uerrò bene, che Diauol ſarà?

SCENA SESTA.

Veſpa, Moſca.

*V*edilo appunto, che egli entra dentro?

Moſc. Ohime, la coſa andrà male?

Veſp. Tu badaſti troppo intorno à quella fante.

Moſc. Tu fuſti pur tu, che uoleſti paſſar dalla Fanciulla?

Veſp. Egli ha pure hauuto tanto agio.

Moſc. Se egli ha trouato la materia diſpoſta, come noi penſiamo.

Veſp. La Paſquina ſarà entrata in Arezzo da due volte in ſu.

Moſc. Fatto ſtà, come egli ſara hora all'uſcire.

Veſp. Non lo sò io; penſiui egli.

Moſc. Tu ſei grazioſo, à fè.

Veſp. Che vuoi tu, ch'io faccia?

Moſc. Non altro.

Veſp. A me baſta, com'io gli promeſſi, haueruelo condotto.

Mosca. Stiamo dunque auuertiti noi; acciochè se egli accadessi nulla, lo possiam soccorrere.

Vesp. Egli stà fresco, se egli ha bisogno dell'aiuto nostro?

Mosc. O Vespa; Vedi appunto là la padrona mia, che passa: tiriànci un pò da parte.

Vesp. Che uoi tu, ch'io ne faccia? tiriànci.

SCENA SETTIMA.

Madonna Margherita uedoua, Chiara Fante, Vespa, Mosca.

V', V', Signore quelle Suore m'hanno tenuto tanto à bada, ch'io non udirò la Compieta.

Chia. Vdirete il Matutino.

Marg. Pazza; doue hai tu ueduto mai le buone Donne andar la notte alle Chiese; saluo, che alla Predica del Venerdì Santo?

Chia. Che ne so io: faceua per accommodarui.

Marg. E tu m'haresti scòmodata: V', V'; pur ne sono vscita; nella buon'hora.

Chia. Naffe, io non credetti mai, che elle uolessino restàr di cicalare.

Mosc. Ella debbe tornar dal Monastero.

Vesp. Torni dond'ella vuole.

Marg.

Mar. Egli è una morte, prima ch'altri possa spiccarsi da loro.

Chia. Io non uidi mai com' elle sono importune, e sazieuoli.

Mar. Non si può hauere il Mele, senza le Mosche.

Chia. Voi l'hauete colta: Elle non ui fanno, e non ui danno mai nulla, che uoi non la paghiate loro a doppio.

Mar. Eh, eh, pazzerella; lasciamo andar l'altre cose; l'orazioni che elle fanno per me, e pel mio figliuolo; non si poßono mai pagare.

Chia. Voi hauete mille miglia di ragioni.

Mosc. Recchianci un pò in qua, ch'ella non mi uegga.

Vesp. Di qui non ti può ella uedere.

Mar. Ricordati, come tu fai il pane, di fare una stiacciata co i fior di Sambuco, à Suora Innocenzia.

Chia. Madonna sì.

Mar. E à Suora Nastasia, un Pan di Ramerino un pò grandetto, intendi?

Chia. Sì, sì: lasciatene pur la cura à me.

Mosc. O ò: elle son quasi passate.

Vesp. A buon uiaggio.

Mar. Chiesonmi elleno altro?

Chia. Non ue ne ricordate uoi?

Mar. Ah, ah: Suora Agabita, il Zucchero.

Chia. E Suora Arcangiola, la farina, e l'uuoua.

Mar. L'una pei Zuccherini, e l'altra pei Beringozzi.

Chia. Anzi l'una pei Cialdoncini, e l'altra pe' Bastoncielli.

Mar. *Che importa, egli è quasi tutt'uno: andiancene di quà noi, ch'è più press'à casa.*

Chia. *E la strada, che noi habbiam fatto stasera, è anche più pressa, che quella d'hoggi.*

Mosc. *Pur sono sparite.*

Vesp. *Sì, sì: elle non si ueggon più.*

Mosc. *Sta? odì l'uscio, che s'apre.*

Vesp. *Per mia fe, ch'egli è Fuligno: Fuligno, che si fa in casa?*

SCENA OTTAVA.

Fuligno, Vespa, Mosca.

Obime; ogni cosa è sotto sopra: il Dottor grida, che pare arrouellato.

Vesp. *Tu, doue uai?*

Ful. *Pel Bargello; ò pe' Famigli d'Otto, che uenghino à pigliare Ottauiano.*

Vesp. *Messer Giansimone, come l'ha conosciuto?*

Ful. *La Vecchia, che lo ragguagliò subito, e gli disse come gli haueua ueduti per un fesso dell' uscio abbracciarsi, e scherzare insieme: e affermogli, che quello, che io haueua condotto in casa à uso di Fanciulla, era senza dubbio, Ottauiano Filipagoli: il Dottore, per chiarirsi, senza aprir la porta, lo chiamò; ed egli, rispondendo, gli disse ch'era Ottauiano.*

Vesp. *Vedi se egli è pazzo.*

Mosc.

Mosc. Anzi generoso.

Ful. Messer Giansimone corse all'hora, e mise un pezzo di legne attrauerso alla Campanella, e hauendogli serrati in camera, non fa altro, che minacciare, e brauare, e come io u'ho detto, ha mandato me, che faceua le merauiglie per la sbirreria, che lo meni in prigione.

Vesp. Non ha egli modo niuno da fuggire?

Ful. Niuno.

Vesp. O per la finestra?

Ful. La finestra è alta, e serrata.

Mosc. Quì bisogna pensare à qualche cosa.

Vesp. Non ci è altro rimedio, che non uada al Bargello, se non che tu corra à farlo intendere à sua Madre, che non debbe essere ancora à casa, e dille, che uenga spacciatamente à fauellare, e raccomandarsi à Messer Giansimone.

Mosc. Fuligno, non bisogna che uada à gli Otto altrimenti.

Vesp. Niente, per nulla.

Ful. Io farò ciò che uoi uolete.

Mosc. Ma che farà sua Madre?

Vesp. Chi lo sa? qualcosa farà ella.

Ful. Ella, non può altro che giouare.

Vesp. Corri Mosca, non aspettar più: uà per lei, che la trouerai poco lontano; e falla uenir quà prestamente.

Mosc. Ecco, ch'io uò.

Ful. Può fare il Mondo però, che uoi non lo habbiate

saputo

ſaputo trattenere inſino à notte?

Veſp. *Vedilo; Noi badammo troppo: che maladetto ſia la noſtra ſtracciurataggine: io mi penſai, che egli non ſi doueſſe mai partire aſpettando colui, ò me.*

Ful. *Tant'è; Ottauiano, non era per ſtar molto, che ſarebbe uſcito fuori a diſpetto del Cielo: perche, ancora che la Vecchia l'haueſſe conoſciuto, non era per potergli far reſiſtenza.*

Veſp. *Con una ſpinta l'harebbe mandata uenti braccia diſcoſto: ma la colpa è tutta noſtra, che non fummo a botta in Santa Maria del Fiore: che ſe io ue lo trouaua, l'aggiraua tanto per Firenze, che alla più fracida, non ſarebbe tornato a caſa di giorno mai.*

Ful. *E Ottauiano uſciua ſaluo, e contento, ed era acconcio ogni coſa.*

Veſp. *Del ſenno dipoi, ne ſon piene le foſſe: ma ecco di quà Aleſſandro.*

SCENA NONA.

Aleſſandro, Veſpa, Fuligno.

Il Veſpa appunto.

Veſp. *O Aleſſandro, uoi non ſapete?*

Aleſ. *E tu non ſai che la Sibilla è trouata, e che ſtaſera io le darò l'anello?*

Veſp. *Come così?*

Aleſ.

Alef. E mio Padre, e'l suo ne saranno contentissimi.
Vesp. In che modo?
Alef. Tosto andianne in casa, e saperrallo.
Vesp. E io ui farò intendere il successo d'Ottauiano: Ma ditemi, la Sibilla dou'era?
Alef. In casa Pierfilippo mio Zio: ma uiene, e ragguaglierotti appieno: ma che fai tu quì di Fuligno.
Vesp. Ogoi cosa saperrete: Fuligno, non ti lasciar riuedere al Dottore, se prima che la Madre d'Ottauian non gli fauella.
Ful. Tanto farò.
Vesp. Io, quãto più tosto potrò, uscirò fuori per ueder se io gli potessi giouare in modo alcuno: padrone, andianne in casa.
Alef. Tosto, che non ci sopraggiunghino.
Ful. Io mi gouerno, in questa faccenda, Dio sa, come: inganno il mio Padrone, per compiacere a Ottauiano: e non sò poi se io mi harò fatto il peggio: il Dottore è vecchio, e auarissimo: e fuor che le pure spese, e il calzare, e'l uestire, nõ mi darebbe un soldo maladetto: e sempre dice, di quest'altro Mese ti farò il salario: tal che se non fusse stato per qualche rispetto, egli è un pezzo che io mi sarei partito da lui: Messer Ottauiano, dall'altra parte, è giouine cortese, e liberalissimo; e mi ha promesso gran cose, uenendo a capo di questo suo amore: ed io, per seruirlo, mi sono adoperato, quant'io ho potuto, e saputo: e se egli poteua uscir saluo, io speraua di certo qualche bene; pu-

re non uò mancare d'aiutarlo infino all'ultimo: e così me ne andrò a spasso un poco, e poi tornerò dicendo che il Bargello non sia uoluto uenire, in tanto douerà uenir sua Madre, e qual cosa sarà.

SCENA DECIMA.

Michelozzo, Pierfilippo, Diego, Martingo, Alessandro.

E stà a cotesto modo appunto?

Pier. Com'io ue l'ho conta, nè più, nè meno.

Mich. Oh, oh: appena che io lo possa credere.

Dieg. Che cosa è, che non faccia, e non troui uno innamorato?

Mich. Io ui sò dire, che questa era bene in quattro doppi colla couerta; pur me l'haueuon caricata.

Dieg. Incolpatene l'amore, e la giouinezza.

Pierf. Che più ragionar di questo? pensate che gli era stabilito; e non poteua mancar, che la Sibilla, non fusse moglie d'Alessandro nostro.

Dieg. Ringraziamo Dio di quel ch'è stato, e pigliamolo à buon fine, e per lo meglio.

Mich. Io non l'ho gia preso, e non lo uò pigliare altrimenti.

Pierf. A cotesto modo fanno gli huomini saui.

Dieg. Mi par mill'anni ogni momento, di uedere il mio Genero, e la mia figliuola.

Pierf. Voi uedrete anche due bellissimi giouani.

Mich.

Mich. Ancora che non stia bene à dirlo à me; io non credo che ne sia un'altra coppia, non pure in Firenze; ma in tutta Italia.

Pierf. Vedete Alessandro in su la porta, che uiene à farui riuerenza.

Mar. O bello aspetto di Giouane.

Ales. Mio Padre, io non uò scusarmi, ma chiederui perdonanza dell'error mio; e così à questo Gentil' huomo da bene, al quale, non uolendo, ho fatto tanta ingiuria.

Mich. Sta sù, ch'io t'ho già perdonato.

Dieg. E io ti perdono uolentieri.

Mich. E datoti per moglie la tua disiderata Sibilla, con uolontà però qui di suo Padre.

Ales. Io ringrazio sommamente uoi, e lui.

Pierf. Che ne dite Signor Diego, soddisfauui?

Dieg. Benissimo, e più mille uolte, che io non mi pensaua: e poi che io ho si nobile, e si bel Genero, e che vuol tanto bene à mia figliuola, io gli uò dar di dote mille scudi più che io non haurei fatto à un'altro.

Mich. E quanti saranno in tutto?

Dieg. Quattromila contanti, senza le Gioie, e le Dorure, ch'io uò presentar loro.

Pierf. Voi farete molto bene, l'una è uostra figliuola, e l'altro è uostro Genero: Ma hoggimai, menalo Michelozzo à far motto alla Caterina; intanto, che io uo à far uenir quà la Sibilla.

Dieg. Deh sì, tosto; che io mi consumo di uederla, e d'abbracciarla.

Ale. Venite anche uoi, Zio, à toccar la mano à mia Madre, e dipoi ue ne andrete subitamente, e menerete il Vespa con esso uoi a ordinare per ista sera un bellissimo conuito.

Mich. Egli dice il uero: io ne lascerò la cura à uoi. Alessandro, fatti honore.

Pierf. Non dubitate di cotesto.

Ales. Lasciate pur fare à lui: egli è uso in Francia.

Pierf. Passate pur dentro tosto: su voi prima, Signor Diego? alto Michelozzo? Horsu, andate là voi? tu, uienne, e serra l'uscio.

Mart. Si Signore.

SCENA VNDECIMA.

Messer Giansimone, Gemma.

Gēma, tu m'hai messo una Zanzara nella testa, che mi fa dubitare di quello impiccato di Fuligno.

Gem. Io ui dico, ch'egli è un ghiotterello?

M.G. Mi par gran fatto, ch'ei non lo conoscesse.

Gem. Io metteri la uita, ch'egli hà tenuto loro il sacco.

M. G. Io n'ho paura.

Gem. Fatto stà, il danno?

M. G. Ahi ribaldello.

Gem. Pensate, che quādo io gliene dissi, egli mi uccellaua, e diceua, che io haueua le Trauueggole: e nō volle mai uenir sù, nè andare a cercar di uoi.

M. G. Bastardello: egli n'è stato d'accordo con quel traditor del Vespa.

Gem. Non può stare altrimenti.

M. G. Ma se io non ne facessi patir loro la penitenza: io non mi sotterrerei in sagrato.

Gem. Vedete, la forca che non torna: e non comparisse il Bargello?

M. G. Però sia buono che io uada da me, prima che si faccia piu tardi.

SCENA DUODECIMA.

Mosca, Madonna Margherita, Chiara, Messer Giansimone, Gemma.

Vedetelo in su l'uscio appunto.

Mar. Sia mille uolte ringraziato Dio.

M. G. Tu Gẽma, nõ aprire a persona, nẽ anche a me: perche se io uorrò entrare, e ho la chiaue.

Gem. Horsù, io sò quel ch'i ho à fare.

M. G. Habbia cura, che non fugghino: e serra costì: sò ch'io lo farò punire.

Mar. O Messer Giansimone, Dio ui dia la buona sera.

M. G. Buona sera, e buon'anno, qual sete uoi?

Mar. Son la Madre d'Ottauiano Filipagoli; il quale, per lo amor che porta a uostra figliuola, ha fatto lo errore che uoi sapete.

Chia. Che errore? un'amoreuolezza?

Mosc. E di che sorte?

M. G. Egli m'ha assassinato, e rubato.

Mar. Come assassinato, e rubato?

M. G. Hammi suergognato, e uituperato in casa mia.

Mar. Scusatene la giouinezza.

SCENA TREDECIMA, & ultima.

Pierfilippo, Vespa, Messer Giansimone, Madonna Margherita, Chiara, Mosca, Fuligno.

Vò uia ratto, e non guardare in danari: ma ordina splendidamente.

Vesp. Ogni cosa farò con diligenza: ma vedete la madre d'Ottauiano alle mani col Dottore?

M. G. Che giouinezza? io gl'insegnerò ben'io redere i ceci.

Mar. Ah, ah; Meßer Giansimone?

Pierf. Tu dì il uero, non è tempo da badare.

Vesp. Fate il debito: io me ne uò alle faccende.

M. G. A questo modo si fa a i Sign. Dottori di Leggi?

Mar. Se uoi non uolete hauer compassione di lui, habbiatene di me, che non ho altro figliuolo.

M. G. E io non ho altra Nipote.

Pierf. Lasciami fare innanzi.

Chia. V', V', Signore, che ha egli però fatto?

M. G. Ella dice anche, che ha egli fatto?

Chia. Messersì, e se l'hauesse fatto a me, io non ne uolgerei la man sozzopra.

Mosc. Credotelo comare.

M. G. V uoi tu, agguagliare a lei, che sei una uil fantesca?

Mar. Che ne sa ella? taci tu.

Chia. Sò dir che sì? non son forse di carne, e d'ossa anch'io?

Mar. Stà cheta dico? deh per l'amor di Dio.

M.G. Non piu parole, e non più preghi; io uoglio andar per la famiglia.

Mar. Ohime, non correte à furia cosi tosto?

Pierf. Messer Giansimone; che cosa è questa? che hauete voi à diuider con questa Gentil donna?

M.G. Cosa, che non si può così dire à ogniuno.

Mar. Huomo da bene; io mi ui raccommando.

Pierf. Non sete uoi la Moglie d'Antonio Filipagoli, buona memoria?

Mar. Messer sì.

Pierf. Stà bene; ombè, che differenze son le vostre.

M.G. Suo figliuolo.

Mar. Mio figliuolo.

Pierf. Adagio: à uno, à uno; dite uoi prima, Messer Giansimone.

M.G. Io lo dirò in due parole. Ho carpito il suo figliuolo in camera con l'Ermellina mia, che l'ha suergognata: e houuelo serrato, e uoglio andar hor'hora à gli Otto, per farlo pigliare, e mettere in prigione, e se non fusse, che io non ho voluto perder le mie ragioni; io gli harei con queste mani cauato il cuore.

Mar. Sappiate, che egli nõ l'ha fatto per uituperarla, ò per fargli ingiuria, ma come fanno i giouani, forzato dall'amore, e dal bene, che egli le vuole.

Per.

Pierſ. Meſſer Gianſimone; ancora che l'errore ſia di non piccola importanza; non è però da correr coſi à furia.

M. G. Io uò far punir lui, e chi ci ſi è impacciato, perche mi è ſtato fatto il maggiore aſſaßinamento, che ſi ſentiſſe mai.

Pierſ. Horsù, ueggiamo un poco ſe ſi poteſſe acconciar queſto fatto ſenza tante prigioni, e tanti Bargelli; e che ci fuße l'honor del giouine, e'l uoſtro?

Mar. Dio il voleßi.

M. G. Come che ci ſia l'honor mio?

Pierſ. Se queſto Garzone ſpoſaſſe uoſtra Nipote, con dote ragioneuole, non ui parrebbe che la coſa fuſſe acconcia, e che ci fuſſe l'honor uoſtro?

M. G. Se egli l'haueſſe uoluta per moglie: non harebbe cercato di uituperarmela.

Perſ. Qualche uolta, e bene ſpeßo, la neceßità fa far di quelle coſe, che non ſi ſarebbon prima penſate mai: egli è partito da cercarſi, e diſiderarſi dal l'una parte, e dall'altra: che ne dite? e uoi Monna Margherita?

Mar. Per non hauere a trouarmi a Magiſtrati, e a eſſere la fauola del Popolo; e perche Ottauiano mio le uuole tanto bene, in quanto à me: ne ſarei contentiſſima.

Pierſ. Meſſer Gianſimone, uoi ui potete abbatter poco meglio: e maggiormente portandole il Giouine tanto amore.

M.G.

M. G. Cotesto è ben uero: ma la colera non mi lascia risoluere.

Pierf. Io l'ho pensata più bella, poi che hoggi è il giorno de i Parentadi.

M. G. Sonci altri Parentadi di nuouo?

Pierf. Alessandro, che ha tolto per moglie la Sibilla.

M. G. E ne sono i padri d'accordo?

Pierf. Al comando vostro.

M. G. Io ho hauuto la gambata.

Pierf. Messer Giansimone, ascoltatemi. Voi sete hoggimai, non uò dir vecchio; ma attempatetto; e non sete per hauer figliuoli altrimenti, ancor che voi pigliaste Moglie giouane; e però uoglio, che uoi facciate conto, che Ottauiano, vostro Genero, sia anche vostro figliuolo: e che voi sposiate quì Madonna Margherita, e tornandoui tutti insieme; facciate una uita felice, e beatissima, che rispondete uoi? e voi? Ohime voi mi parete mutoli?

M. G. V dite, cotesto mi vá molto per la fantasia.

Mar. Queste son cose da pensarle prima molto bene.

Pierf. Che tanti pensamenti? Voi sate di due famiglie, una: non ui cauerete vn danaio di mano per la dote, e ogni cosa sarà de i uostri figliuoli, e per consequente de i uostri Nipotini: goderete doppiamente, e chi starà mè di uoi; di là ne uenga, che dite voi Meßer Giansimone?

M. G. Ciò che vi piace.

Mosc. Bene.

Pierſ.E voi Madonna Margherita?

Mar. Sia rimeſſo in voi.

Chia. Meglio.

*Pierſ.*Non fate altri mouimenti quì nella ſtrada; ma andateuene in caſa à dar queſta buona nuoua à i giouani, e laßù ſi conchiuderà il tutto.

*M.G.*Boniſſima penſata.

Mar. Come uoi uolete.

*Pierſ.*Meſſer Gianſimone, infra tante allegrezze, uoglio vna grazia da voi.

*M.G.*Che coſa?

*Pierſ.*Che uoi perdoniate al Veſpa, e à gli altri, che ſi ſono impacciati in queſta faccenda.

*M.G.*Volentieri, e à lui, e à tutti: anzi gli uoglio hauere obligo; perche ſenza le ſue triſtizie, e i ſuoi inganni non era mai posſibile, che ſi fuſſe fatto queſto parentado addoppio.

*Tier.*Horſu in caſa, in caſa.

*M.G.*Ecco la chiaue; ed ecco, ch'io apro.

*Pierſ.*Entrate Madonna Margherita.

Mar. Nella buon'hora.

*M.G.*In fine, poi che uoi hauete à eſſer mia Moglie, io non mi poſſo tener, ch'io non ui baci.

Chia. Affogaggine.

Moſc. Saſſata di Villano.

*Pierſ.*Buon prò ui faccia.

*M.G.*Paſſa la tu? ſeguita la padrona? e tu ancora lieta ſpeſa.

Mar.

Mar. Oh Padrone; io non ho mai potuto trouare il Bargello?

M.G. Che Bargello, ò non Bargello? canchero uenga à te, e à lui.

Pierf. Andatene sù à rallegrarui con la brigata: io uò dir due parole à costui, e mandarlo in un seruizio, e uengone subito.

M.G. Fa quanto egli ti dice; e uoi uenitene à uostra posta, e serrate l'uscio.

Pierf. Fuligno; uà correndo in mercato vecchio, e troua il Vespa, che sarà in bottega di Fuscellino Pollaiuolo; e digli, che la cosa è successa appunto come noi dissegnãmo, e però comperi più roba la metà, e tolga due quochi, e mandi tutta la prouisione à casa Michelozo; doue uoglio, che stasera uenghino à cena Monna Margherita, l'Ermellina, Messer Giansimone, e Ottauiano: e tu spediti, che uoi siete, uientene seco à casa mia; doue sarò fra poco, acciochein su l'un'hora ne mãdi la Sibilla à cauallo con torce, e seruidori bene accompagnata à casa il Marito: Ma licenzia prima costoro.

Ful. Spettatori, uoi hauete inteso: qui è fornito ogni cosa: si che andateuene à uostra posta, e romoreggiando, fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

LA PINZOCHERA COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

STAMPATA LA PRIMA volta, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.



IN VINEGIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.

NELLA

COMEDIA DELLA PINZOCHERA,

LE PERSONE INTRODOTTE A' RECITARE.

GEROZZO vecchio.
Madonna Albiera ſua Moglie.
Riccardo lor figliuolo.
Giannino lor ſeruidore.
Veronica lor fante.
Damiano attempato.
Federigo giouine ſuo figliuolo innamorato della Fiammetta figliuola di Gerozzo.
Carletto lor famiglio.
Ambrogio amico di tutti.
Bita.
Sandra femine di Mondo.
Mõna Antonia Pinzochera vedoua e vecchia.

LA SCENA
E' FIRENZE.

LE CASE HABITATE, ONDE ENTRANO, ED' ESCONO le persone introdotte à recitare.

LA Casa di Gerozzo vecchio.
La casa di Damiano attempato, e di Federigo giouine innamorato.
La Casa d'Alberto Catelani.

LA FAVOLA COMINCIA LA mattina all'Alba, e fornisce la sera.

Questa Comedia seguita doppo la Sibilla, e uiene à esser la quinta secondo l'ordine.

IL PROLOGO.

NON più strepito, ò la? non più romor di grazia, tacete se ui piace. Quì semo, nobilissimi Spettatori, per farui passare due hore, ò in cerca, di tempo allegramente, recitandoui vna Comedia, la quale pare à noi molto ingegnosa, piaceuole, capricciosa, arguta, e faceta; onde pensiamo ch'ella ui habbia à sodisfare se non in tutto, in gran parte; percioch'egli è impossibile, non pur malageuolissimo contentare ogni uno, sendo i gusti uarij come sono i uisi, e ciascuno ha la sua openione. Noi ci ingegneremo di sodisfarui recitandola, come pensiamo, che si sia sforzato di piacerui l'Auttore componendola: preghianui bene, che per insino ch'ella non è fornita di recitarsi, non la biasimiate, nè lodiate: fornita poi, sia rimesso in uoi, facendoui intendere, che per hora non aspettiate altro Argomento; ma bene che nella sesta Scena del primo Atto attendiate à Federigo giouine, che con Ambrogio suo Amico ragiona, e intenderete il contenuto di tutta la Fauola, la quale è detta la Pinzochera:

queſto, che uoi uedete è Firenze, doue ſi finge che ſia interuenuto il caſo: il nome dell'Auttore è hoggimai notiſsimo à ogni uno. Hora non mi reſta altro, che pregarui, che ci preſtiate il ſolito ſilenzio: imperoche io veggio uenir di quà gente: vi laſcio in pace, badate à loro.

IL FINE.

DELLA

PINZOCHERA COMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giannino seruo, Verónica fante.

TAnt'è, io posso star sicuramente, che ella uada hoggi al Monastero, nè prima torni che l'Auemaria?

Vero. Così ti dico, che ella mi disse hiersera, e più, che ella uoleua che io portassi là da desinare.

Gian. Tosto tornatene sù, che io ho sentito in camera ch'ella si leua; e mi par sempre udirla chiamarti.

Vero. Sì, sì: io uoglio andar uia.

Gian. S'ella ti domandasse di me; dille che io sono andato in Villa à far sollecitar l'opere.

Vero. Lascia fare à me.

Gian. Non ti sdimenticar di quel ch'io t'ho detto, intendi?

Vero. Non dubitare.

Gian. Io non uidi mai la più bella festa; ogni momento mi par mill'anni che questo giorno passi; e che questa cosa habbia buon fine ancora: perciò ch'io ho speranza poi di darmi il miglior tempo del mondo; venticinque ducati a à un mio pari, sono una buona mancia: senza quelli che io cauerò dal vecchio, se non mi falla il pensiero: Horsù; diamo ordine hoggimai; lasciami andare à trouar Federigo, e dargli questa buona nouella: Ma stà? Io sento toccare la porta: oh egli è Carletto appunto: ò là? ò Carletto, doue si uà così per tempo? che fa il Padrone?

SCENA SECONDA.

Carletto, Giannino serui.

Carl. Oh Giannin mio; io non poteua questa mattina à buon'hora hauer miglior riscontro.

Gian. Io non son però ricco, nè bello, nè corribo, nè buffon ch'io sappia:

Carl. Tu sei secondo la uolontà mia, bastiti: e perche il Padron mio dice spesso, che la salute sua stà nelle tue braccia; io, come desideroso del ben suo, uolentieri veggio colui ch'aiutare, e saluar lo puote; e te lo raccomando quant'io posso.

Gian. Oh, di grazia: che fa egli hora?

Carl.

Carl. Debbe dormire.
Gian. Tù, doue uai?
Carl. In mercato à comperar la carne, vuoi tu nulla?
Gian. Sarò io troppo sollecito à chiamarlo?
Carl. Sì diauolo: egli è buon'hotta, un'hora.
Gian. Che farò mentre che si faccia più tardi vn poco?
Carl. Vientene meco infino in mercato, e poi ce ne andremo à bere.
Gian. E doue?
Carl. Alla beatissima Tauerna: andiam ch'io uò pagarti un boccale, e arderem due fascine.
Gian. Di grazia, e in tanto si douerrà leuare.

SCENA TERZA.

Albiera, Riccardo suo figliuolo.

V', V', Signore: oh costei è la dappoca femina: oh, oh, Riccardo?
Ricc. Dio ui dia il buon giorno.
Alb. Doue si uà così per tempo?
Ricc. Come se uoi non sapeste l'usanza mia?
Alb. Guarda che tu non muffassi à stare un giorno in casa; e uerrebbe appunto à proposito hoggi.
Ricc. Perche così hoggi?
Alb. Perche mi bisogna star tutto dì fuora.

Ricc.

Ricc. *State tutta notte, che importa?*

Alb. *Riman quella fanciulla sola?*

Ricc. *Rimanga; e poi?*

Alb. *Non poßo ſtar con l'animo riposato, nè ſtarò mai fuor di caſa un'hora infino che ella non ſe ne torni al Monaſtero.*

Ric. *Guardate che non la porti il vento.*

Alb. *Tu fuſti ſempre uno ſcimunito; sò che tuo Padre può ſtar ſicuro che tu non sij baſtardo: tu lo ſomigli così bene; anzi ſei tutto lui, che non ſe ne perde gocaiola.*

Ricc. *Non par'egli, che io l'habbia d'hauer caro?*

Alb. *Oh, ecco queſta intronata appunto: è colei leuata?*

SCENA QVARTA.

Veronica, Albiera, Riccardo.

Vero. *Ella ſi veſtiua.*

Alb. *Colui, quant'è che ſi partì?*

Vero. *Debb'eßere intorno à un'hora.*

Alb. *Vedi gaglioffo, com'egli harebbe domandatomi, ſe io uoleua coſa alcuna.*

Vero. *Egli douette farlo per non ui rompere il ſonno.*

Alb. *Difendilo anche tu: ma ſciagurata, doue hai tu laſciato la Rocca?*

Vero.

Vero. Oh balorda, io non m'auuidi di torla: ella è rimasa in capo di scala.

Alb. Muouiti, uà per essa.

Vero. Eccomi, io uò.

Alb. Torna quà; odi me: arrecheralla poi; perciochè subito che m'harai accompagnato, uoglio che venga per quelle cose, che io ho ordinate, e porteralla insieme.

Vero. Come ui piace.

Alb. Riccardo, tu mi farai piacere à stare in casa per hoggi.

Ricc. Dio me ne guardi: mal mi sà del tempo ch'io ci stò à mangiare, e à dormire.

Alb. Almen fussi tu da tanto, che tu sapessi stare à Bottega.

Ricc. Lasciami partire, che già già ella comincerebbe à far delle medesime, fateui con Dio.

Alb. Tale il Padre, tale il figliuolo; il prouerbio non può mentire: Horsù in buon'hora; uienne tu, e serra l'uscio, spacciati.

Vero. Ecco fatto; andianne.

Alb. Ma qual uia pigliarem noi, che sia più pressa?

Vero. Per la diritta.

Alb. Mainò; egli è meglio ir di quà.

Vero. Fate uoi.

Alb. Sì, sì, volgiam tosto questo canto.

SCENA QVINTA.

Federigo innamorato.

Quanta sia la gioia, il contento, e la dolcezza che nel possedere le cose amate si gusta: dicalo chi l'ha per proua: che non lo posso già dire io misero me: Ma delle noie de gli scontenti, e de gli affanni ne potrei io render conto benissimo: e certamente che chi non ha prouato le doglie, e le passioni, le quali amando si sopportano, non sà che sia dolore: Però da questo mossi, fingono i Poeti, che gli Dij non potendo sofferire gli amorosi tormenti, molte uolte abbandonassero il Cielo, e che Gioue hor di Toro, un'altra uolta d'Aquila, e quando di Pioggia d'Oro pigliasse forma.

SCENA SESTA.

Ambrogio, Federigo giouani.

Gran cosa ch'io non possa mai fare un disegno, che mi riesca.

Fed. *Solo per mostrare quanta, e quale sopra tutte l'altre sia la forza d'Amore.*

Amb. *Ventura certo, poi ch'io lo ueggio là.*

Fed. Che merauiglia dunque, se io non potendo resistergli, me gli sia tutto reso?

Amb. Mi par che si rammarichi.

Fed. Almeno mi potess'io, come quegli, trasformare che non harei loro inuidia.

Amb. Lasciami salutarlo: ma che perd'io più tempo? Federigo, Dio ti contenti.

Fed. O Ambrogio, ch'è di te mill'anni sono?

Amb. Bene, al comando tuo: e di te?

Fed. Di me n'è poco bene.

Amb. Ohime, che t'è di male incontrato poi ch'io non ti parlai?

Fed. La maggior disgrazia, che fusse mai sentita.

Amb. E ella cosa, che si possa dire?

Fed. Sì può, che non è caso di stato.

Amb. Io harei desiderio grandissimo di saperla, non già come molti per intendere i casi d'altri, ma per giouarti potendo.

Fed. Poco aiuto aspetto, percioche m'è stato tagliato la miglior uia; nondimeno non son fuor di speranza affatto.

Amb. Dalla morte in fuori, a ogni cosa è riparo: e nascono sempre le Malattie, e i rimedi d'uno stesso parto: tuttauia conferendo i casi importanti con gli Amici, se non altro, se ne caua sempre consiglio.

Fed. Stammi a udire.

Amb. Dì pur uia.

Fed. Tu conosci Gerozzo nostro uicino.

Amb.

Amb. E ben lo conosc'io.

Fede. A questi giorni si disse, ch'egli haueua maritato la figliuola à Guido Alberighi.

Amb. Sì.

Fede. Dipoi per non essere stato d'accordo della dote, stornò il parentado.

Amb. Intesilo.

Fede. Onde il detto Guido, leuatane la speranza, se ne tornò à Lione, d'onde era venuto?

Amb. Per questo.

Fede. La fanciulla rimase in casa, doue tenere insino à Carnoual la uogliono.

Amb. Ombè?

Fede. Riuscendo, come tu sai, il terrazzo mio, sopra la corte, e le finestre sue.

Amb. I' l'ho.

Fede. Hebbi cagione non sò che uolte di uederle, e paruemi tanto bella, honesta, e graziosa, che non potendo altro fare, m'accesi sì dell'amor suo; che fuor di lei, per dirti breuemente, non ho altro bene.

Amb. Vedi che pur ci uenne.

Fede. Io mi credetti nel principio essere il più felice, e auuenturoso amante del Mondo; e di fatto, hauendo più uolte mio Padre uolutomi dar moglie, lo trouai un giorno, e gli dissi com'era resoluto à torla; anzi che senza, uiuerei disperato.

Amb. Che ne segiutò?

Fede.

Fede. Il vecchio non potette hauer la miglior nouella; ma poi ch'egli intese, chi : ne restò turbato, malcontento ; e à me fece comandamento che sotto la disgrazia sua non ne ragionassi mai più.

Amb. Per che cagione?

Fede. Perche la madre, dicono, che da giouane hebbe mala fama.

Amb. Della fanciulla, che s'intende?

Fede. Tutto bene: è una coppa d'Oro; e da piccola s'alleuò nel Monastero d'Annalena.

Amb. Mi pare sconueneuol cosa certamente por cura à tante cacherie, quanto si fà in questa Città: se la fanciulla è buona, e cara, non basta? senza cercare per infino al terzo Parentado?

Fede. Tu sai il Prouerbio; Chi nasce di Gallina, conuien che razzoli: per questo ha mio Padre paura poi ch'ella non faccia, e non dica.

Amb. Se cotesta regola, trà le Bestie si uerifica; trà gli huomini, sò io bene che spesse uolte falla: e ue ne conterei da sette in sù, nate di costumate, e da ben Madri, far portamenti dishonesti, e tristissimi: e per lo contrario, di quelle generate da Madri infami, e uituperose, portarsi bene, e costumatamente quanto più si possa.

Fede. Non accade dirmelo ; coteste son cose che si ueggono ogni giorno : ma chi ha Padre, non è libero di se.

Amb.

Amb. Dunque come la guiderai?

Fede. Non sò io: poco bene.

Amb. Qual'è quella poca speranza, che diceui hauere?

Fede. E questa; io ho tanto operato, che con doni, e promesse mi son fatto amico Giannino seruidor di casa; ed egli sapendo il tutto, ha con la serua loro poi fatto di modo che la fanciulla ha già di mio hauuto due lettere.

Amb. E ha risposto sempre?

Fede. Sempre.

Amb. Che conteneuano?

Fede. Parole ordinarie: mi ha fatto intendere, per dirti à un tratto, che non è per hauere altro marito di me, mantenendole le promesse, e la mia fede.

Amb. Ohime, tu ti rammarichi di gamba sana.

Fede. E più, m'hà fatto sapere, che mi uorrebbe fauellare à bocca; ma che fusse segretamente.

Amb. E tu, che sei risoluto di fare?

Fede. D'andarui à ogni modo.

Amb. E quando?

Fede. O quì stà il punto: prima bisogna che passi Carnouale: e aspetto che la Madre stia fuor di casa un giorno, che per uia di Giannino spero condur mi à lei personalmente.

Amb. E che hai in animo di fare?

Fede. Ho in animo di sperarla; e di cor seco gli

ultimi

gli ultimi amorosi frutti: ma tenere segreto il Maritaggio tanto che mio Padre scacchi; che ben ch'egli non sia troppo vecchio, tien l'anima co i denti: Doppo palesar il parentado, e far le Nozze publicamente.

Amb. E sei certo che ella sia di cotesta uolontà?

Fede. Certissimo: Ma ci resta solo, com'io t'ho detto, che la Madre uada fuor di casa per un dì: acciò ch'io habbia la commodità.

Amb. Se io fussi ne i piè tuoi, me ne gouernerei per un'altra uia.

Fede. Come?

Amb. Farela chiedere al Padre, e alla Madre: tu non sei di qualità che non debbino desiderare più mille uolte il Parentado di te; e dipoi, se non prima, scoprirlo alla morte di tuo Padre.

Fede. Non ci è più ordine per cotesto uerso.

Amb. Che uuol dire?

Fede. Ascoltami pure. Prima che io ne ragionassi con mio Padre, ne feci fauellar loro, che uolentieri ui si accordauano: Ma poi ch'egli intesero il uecchio mio non uoler e per conto alcuno, rispetto alla Madre, se ne sdegnarono di sorte, che non lo fuggono hora manco di mio Padre; si che semo sforzati farlo da noi.

Amb. Io non posso altro, se non pregare il Cie-

lo, che ui prosperi.

Fed. Ti ringrazio, e se per te posso cosa alcuna, seruiti di me, come di minor fratello.

Amb. Hora, uia più che mai ho bisogno dell'aiuto tuo.

Fed. Chiedi, pur che mi sia possibile.

Amb. Senza usar cirimonie; hoggi uorrei seruirmi della tua casa: percioche tu sai bene, quanto da me sia stato desiderato questo giorno, di trouarmi con la figliuola della uedoua; con la Bita cioè: perche stamani ho la promessa, ch'ella uiene à desinar meco: ma non hauendo in casa mia la commodità, pensai di menarla in casa di Pierfrancesco nostro; ma m'è venuto fallito il pensiero; perche hiersera appunto si partì per andare à trouare il Padre in vffizio; che è Vicario, come tu sai, di Certaldo: hora, sendo tu solo, ti prego che della tua mi serua.

Fed. Ohime, di giorno una Fanciulla à cotesto modo, darà che dire alla vicinanza.

Amb. Niente: ella verrà a uso di Fante; vestita di maniera ch'ella pare una serua naturale; e non sarebbe per altro conosciuta mai; e resterottene obligato sempre: pensa, che se io potessi far di meno, non ti darei mai questa briga: percioch'ella m'ha fatto intendere, che non uuol uenire à Hosterie, nè in luoghi dishonesti.

Fed. Dimmi, come uien'ella così? haresti tu mai fatto pace con la Madre?

Amb.

Amb. Mal che Dio le dia; nulla: ma per uia di Riccardo, il fratel della tua Fiãmetta: che sendo d'accordo con la figliuola, finge alla Madre di menarla per lui, e la conduce à me.

Fede. E non se ne fa conscienza?

Amb. E che; per uno amico? io farei quando egli accadesse, il medesimo per lui.

Fede. Stammi à uedere:, la casa mia, come tu puoi sapere, è grande; e diuisa dalla corte, in modo ch' elle si posson dir due: io t'accõmoderò dalla parte di là; che u'è un Salotto honoreuole con tutte l'appartenenze; e una camera ancora fornita di tutto punto: e potrai per l'uscio di dietro entrare à tua posta e uscire: ma quanto ci è di male, è che non u'è nè pan, nè uino.

Amb. Non importa: ella riesce, se ben mi ricorda, nel Chiassolin del Fico.

Fede. Appunto dirimpetto alla cucina è l'uscio.

Amb. A chiederlo à lingua, non si poteua addomandar meglio: io farò ordinare al Cuoco: e di quà ui harò uino, fascine, e tutte l'altre cose, che io uorrò.

Fede. E sarai seruito bene; perche il Fico, è hoggidì, la più frequentata Hosteria di Firenze.

Amb. Tanto meglio.

Fede. Andianne in casa, e là darotti la chiaue dell'uscio di dietro: e te la presterei tutta quanta; ma non uorrei per maladetta sorte, hauerne bisogno per me.

Amb. Niente: quella appunto è il propoſito.

Fede. Vedi ſe mancan le chiaui: queſta apre la caſa d'Alberto Catelani, amico noſtro.

Amb. A che vuoi tu ſeruirtene?

Fede. Dirotti, già ſei giorni paſſati ſono, che con tutta la brigata ſe ne andò in villa, per ammazzarui il Porco, e farui forſe il Carneuale: e me gli fece alla partita, Giannino chieder la chiaue; con dir che molto s'apparteneua alla ſalute mia: ma perch'io harei altra coſa da lui, me la concedette uolentieri.

Amb. Io non sò già immaginarmi à che giouar ti poſſa.

Fede. Tu non ſai coſa alcuna.

Amb. Ecci nulla da ridere?

Fede. Odi di grazia. Il Padron ſuo Gerozo è innamorato della Diauante, moglie del detto Alberto; ma tiene per paura della moglie, ſegretiſſimo queſto ſuo amore: pure à Giannino conferitolo, e da lui tenuto in iſperanza con non sò che trama, che egli dice hauere ordinata in ſuo fauore.

Amb. Che mi dì tu?

Fede. La verità in fatti.

Amb. Si può ben dire, che Cupido ſia sfaccendato; è che gli debbino auanzar gli ſtrali; poi che gli logora, facendo un così uenerabil Buffolo: oh che ſollazzo ne debbe hauer quel triſto di Giannino.

Fede.

Fede. Pensalo tu.

Amb. Hor uoglia Dio, che la Fortuna ui sia seconda, e fauoreuole.

Fede. Io ho cotesta speranza; ma uienne andiamo in casa, e là darotti la chiaue, ch'io ueggio che tu ti consumi.

Amb. Anzi stò in su la fune; hor'andiam tosto.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Caletto, e Giannino serui.

Alla fè che noi semo stati bene.

Carle. Tu lo puoi dire.

Gian. E non s'è anche speso troppo?

Carle. Non certo.

Gian. In fine chi uà alla Tauerna, và in uita eterna.

Carle. Sì come hai fatto tu, à saluum me fac.

Gian. O quel Trebbiano è stato delicato?

Carle. A proposito.

Gian. E quei fegatelletti caldi m'hãno tocco l'vgola.

Carle. Tagliaronsi di Maggio.

Gian. Sò che per un tratto, t'ho pieno il ventre.

Carle. E t'ho uoto la Borsa.

Gian. Ella uà così: quando gode il corpo, tribola la scarsella: ma oh; oh; Ecco costì appunto. Veronica, donde uien tu? dimmi, c'hai tu fatto della Padrona?

SCENA SECONDA.

Veronica, Giannino, Carletto.

Holla lasciata al Monasterio, e di là uengo.

Gian. Ringraziato sia il manico della Mestola: e doue uai?

Vero. A casa, per certe cose ch'ell'ha ordinato, che in su l'hora del desinare debbo portar là.

Gian. Horsu, uanne che sij benedetta: ascolta, e dì al Vecchio, che m'aspetti in casa à ogni modo, per cosa di grandissima importanza.

Vero. Vmbè, che Dio ce ne porti.

Gian. Andianne tosto noi, che mi par mill'anni di ueder Federigo, e dargli questa buona nuoua.

Carle. Appunto lo trouerete leuato.

Gian. Picchia là tosto, e digli ch'io l'aspetto.

Carle. Tu non uuoi uenire in casa?

Gian. Che importa; fagli pur intendere, come io sono quì per fauellargli.

Carle. Così farò: ma uello appunto in su la porta.

SCENA TERZA.

Federigo, Carletto, Giannino.

Donde si uien Carletto?

Carle. *Di Mercato.*

Gian. *O Messer Federigo, Dio ui dia il buon giorno.*

Fede. *Il benuenuto, Giannin caro, che uai tu facendo?*

Gian. *A posta son venuto, per trouarui:*

Fede. *Che mi porti tu?*

Gian. *Tanto bene, quanto uoi uolete.*

Fede. *Carletto uanne in casa, e bada alle faccende.*

Carle. *Tanto farò.*

Fede. *Vmbè, Giannino, ch'è della Fiammetta anzi, del core, anzi dell'anima, anzi della uita mia?*

Gian. *Hiersera la lasciai ch' ella si partì di Sala, per andarsene al letto, tutta allegra, e ridente.*

Fede. *Egli è pur danno grandissimo, che così delicata, e bella giouine dorma sola.*

Gian. *Voi vedete, egli non è il primo torto che faccia altrui la Fortuna.*

Fede. *Hor sù; lasciamo; e dimmi, à che siam noi di quella faccenda? il tempo se ne fugge.*

Gian. *Hoggi spero che la finiremo.*

Fede. Ohime, Giannino; che è questo ch'io sento? tu mi fai risuscitare, io rinasco.

Gian. Nè per altro fauellar ui uoglio; e perche uoi sappiate, la Padrona si troua à quest'hora nel Monastero.

Fede. Certo?

Gian. Senza dubbio; così m'ha detto la Veronica pur testè, che tornaua di là, doue l'haueua accompagnata.

Fede. Diamo ordine, che questa cosa si metta hoggi ad effetto.

Gian. Sì, sì, che noi potremo poi farne fuori:

Fede. Che ci è da fare?

Gian. E ho disegnato, che doppo desinare subito sia tempo accommodato al uenir uostro: ma innanzi tratto ci bisogna cauare il Vecchio di casa; Riccardo non ha sì tosto pinto giù il boccone, ch'egli esce fuori; nè torna mai se non di notte un pezzo; perciò, accioche niuno posso impedirci, ho fatto proposito di dire à Garozzo, come hoggi sia il giorno d'andare alla sua innamorata; voi mi darete la chiaue, e là ordinerò il tutto.

Fede. Tu uuoi pur far quella cosa: e ho paura che tu non facci acqua da lauar occhi: e che non se ne auuegga.

Gian. Egli è huomo da ciò.

Fede. Diauol ch'ei non conosca, non uò dir la Madre; ma la Diamante: e massimamente sendo-

ne inamorato?

Gian. *Gran prattica ha con esso loro: e come io v'ho detto, non l'ha mai uedute, se non discosto; il più presso alle finestre: e ho trouato una Femminoccia, che uoi non uorreste ueder meglio: e ho fermo una vecchia Vedoua, persona caritatiua e diuota, per la Madre, che par Santa Verdiana, che daua beccare alle serpi.*

Fede. *Egli la conoscerà?*

Gian. *Non farà, in modo ho ordinato: la Fanciulla l'aspetterà in camera al buio, e di tanto ho auuisato il Vecchio; e in nome della Diamante lo riceuerà sì graziosamente, che Dio uel dica.*

Fede. *Tu metti troppa carne à fuoco: non poteui tu far senza la madre? non ci sarebb'egli altro modo?*

Gian. *Poteua: ma l'ho fatto perche la cosa habbia à parergli migliore: e mille altri modi harei, tanto è semplice, e sciocco: ma perche io gli ho promesso farlo goder di questo suo amore, non vò mancargli, non tanto per fargli seruizio, quanto per utilità mia.*

Fede. *Horsu, al nome di Dio, segua che vuole, pur che io uenga all'intento mio.*

Gian. *Non più parole, datemi la chiaue.*

Fede. *Eccotela.*

Gian. *Andateuene in casa, e non non ui date pensiero.*

Fed. *Fà quel, che tu hai à far cautamente per l'amor di Dio; acciochе Alberto non s'habbia à doler di me.*

Gian. *Aspettatemi pure in casa voi, e non dubitate.*

Fed. *Io mi rimetto in te.*

Gian. *Andate uia hoggimai.*

Fed. *Ricordati di tornare.*

Gian. *Non ui date affanno. Oh egli è la gran morte con questi Amanti prima, che si risoluino: lasciami auanzar tempo, e andare a trouar tosto quella buona Creatura, e condurla con quell'altra; doue il Padrone farà la Pasqua innanzi alla Quaresima. Oh che baiaccia; ed io ne riderò poi tutto questo anno.*

SCENA QVARTA.

Ambrio, Federigo.

Questa si può dir la maggior uentura, ch'io hauessi mai; quella parte della casa, non può esser più accommodata: Io ho fatto ordinare alla Cucina parecchi coratelle; un Cappon freddo u'è bellissimo, che con due paia di Pippion grossi arrosto douerà essere à bastanza. Dipoi Rauiggiuoli, Pere Carouelle; e altre frutte secondo la stagione: Vin bianco, e uermiglio per eccellenza, e un buon fuoco: Ma Riccardo mi disse pure d'aspettarmi in sul Canto del Diamante;

ò qui

ò qui intorno, e non l'hò trouato, e non lo sò uedere: forse, ch'egli sarà in casa. Ma oh, oh; eccolo appunto di quà? buon giorno Riccardo?

Ricc. Buon giorno, e buon'anno.

Amb. Che diciam noi?

Ricc. Ciò che ti piace.

Amb. Hai tu fatto il bisogno?

Ricc. Benissimo; nulla manca, e l'hò lasciata appunto, ch'ella si uoleua uestire à uso di fante.

Amb. La Madre, che ne dice?

Ricc. Non altro, enne contentissima: ma dimmi, doue habbiam noi à essere?

Amb. Non troppo discosto.

Ricc. Doue?

Amb. In casa Federigo; il quale per sua cortesia, m'ha presta mezza la sua casa: quella parte di là, che sai ben quant'ella è spaziosa, è bella, e questa è la chiaue, ch'apre l'uscio di dietro: e ti sò dire, che io u'hò ordinato un desinare accommodato quanto tu uedessi mai, e me ne saperai ragionar poi.

Ricc. Io ne son certo: Ma dubito, ch'ella non uorrà uenire, dubitando di non hauere à essere à Osteria; perch'io sò molto bene doue riesce cotesto uscio.

Amb. Diauol; ben sarebbe stittica, metterenla per la porta dinanzi.

Ricc. Al nome di Dio, come uogliam noi fare?

Amb. Facciamo in questo modo; io me ne andrò là, e

non

non mi partirò di casa: tu te ne andrai per lei, c'horamai debbe esser vestita: e ne uerrete subito: tu sai l'vscio, picchia.

Ricc. *Sta bene, non perdiam più tempo.*

Amb. *Tu dì il uero; io uò, e là ui aspetto.*

Ricc. *E noi uerremo.*

SCENA QVINTA.

Giannino, Veronica.

Io ho hauuto à rinegare il Cielo innanzi ch'io potessi suolger quella Vecchiaccia, e haueuami promesso; e quantunque di me più caro l'hauesse, ha fatto l'usanza delle Donne, che quando tu chiedi qual cosa loro, ben ch'elle habbiano più uoglia mille uolte di dartela, che tu d'hauerla, ti fanno nondimeno stentar cent'anni, prima ch'elle ui si uoglino arrecare: pur ringraziata sia la mia fortuna, l'ho lasciata ch'ella si metteua la Cioppa e andrà per quell'altra anima dinota della Sandraccia, acciochè il Bufolo si congiunga con la Giouenca: lasciami trouarlo, e berteggiar seco un poco, dandogli questa buona mattina: Ma uedi la Veronica in su la porta appunt, o ch'esce fuori; doue sì ua Veronica?

Vero. *Vengo à trouarti.*

Gian. Come così.

Vero. Gerozzo mi manda a cercarti, che si consuma, e si strugge di uederti; poi ch'io gli feci la tua imbasciata.

Gian. Corri, uagli à dì, ch'io son quà giù.

Vero. Eh uienne, uienne, se tu vuoi.

Gian. Fà quel ch'io ti dico, ed escine.

Vero. Horsù, che ben ci nasca.

Gian. Oh quanta allegrezza? che sì ch'ei farà qualche pazzia? Ma che? le pazzie son cose sue ordinarie: s'ei facesse qualche sauiezza, sarebbe da merauigliarsene; ah, ah, ah, eccolo comparito già: deh uedi aria d'Allocco?

SCENA SESTA.

Gerozzo uecchio, Giannino seruo.

Oh Giannino? ò là Giannino? eccomi: vuomi tu?

Gian. Oh, oh; voi siete il benuenuto Padron mio dolce, che Dio ui faccia.

Gero. Che mi faccia?

Gian. Quel che uoi meritate.

Gero. Quel ch'io merito? ò Rè, ò Papa, ò Imperadore mi sarebbe; e buon per te all'hora.

Gian. Fareste poi come gli altri, che di basso stato, son messi dalla sfacciata Fortuna ī altissimo grado.

Gero. Come fanno?

Gian. Le uista di non conoscere i poueri già loro amici, e compagni: anzi si sdegnano veggiendogli; ricordandosi della vil condizzione, e bassezza loro: benche uoi mi sete Padrone, e Signore, e non amico, ò compagno.

Gero. Anzi ti sono, ciò che tu voi, Giannin mio: tu sai ben quel ch'io t'ho promesso.

Gian. Promesse à nostro modo, e le promesse non fecero mai bene à persona: io sò, ch'io non ho mai hauuto da uoi tanto, che non uaglia più un puntal di stringa; anzi mi fate rinegar la fede al salario.

Gero. Che vuoi tu, ch'io faccia, se Mogliama s'è messo le brache, e vuolle portare ella? tu sai pur com'ella è subita, e bizzarra: ogni pò pò ch'ella si stuzzica, monta in bestia, e quistionerebbe in su nuna cruna d'ago.

Gian. O bella sentenza?

Gero. Che sentenza, Bue?

Gian. Che fù? un'Auuerbio?

Gero. Vn Prouerbio, vuoi tu dire, ah, ah, ah, infinita è la schiera de gli sciocchi.

Gian. Questo è quanto egli disse mai da Sauio: ò voi ridete?

Gero. Chi non riderebbe: Io rido delle tue castronerie, ah, ah, ah: egli è pur bella cosa il Mondo intendere.

Gian. Così si dice.

Gero. O cotesta è dessa? Hor su noi saremo tutta mattina

tina à perder tempo insu le Croniche: lasciamo ire, e dimmi, perche tu mi vuoi così parlare; ma dimmi il primo tratto, che è del mio cuore?

Gian. *Ne domanderei uoi, che poss'io saperne?*

Gier. *Oh io mi pensaua, che tu uenissi di là: poi che tanta uoglia haueui di fauellarmi?*

Gian. *Di là ben uengo: e per conto suo fauellar ui uoglio.*

Gero. *E però douerresti tu saperlo.*

Gian. *O io mi credeua, che voi haueste il cuore in corpo.*

Gier. *Ah, ah, ah, tu sei più grosso, che l'acqua d'Arno, che si cola tra i Ponti: castrone? io fauello per parabola, s'intende della Diamante mia.*

Gian. *O uatti con Dio, io non harè mai inteso.*

Gier. *V à poi tu, e sauella sequisitamente con costoro: non si può più usare una Cortigiania.*

Gian. *O sete uoi mai stato Cortigiano?*

Gier. *Dimmi altro: non stett'io da i sedici per infino à uenti anni, à Roma?*

Gian. *Che esercizio faceuate voi?*

Gier. *Seruiuolo à tauola.*

Gian. *Alla fè, un'essercizio honoreuole.*

Gier. *Horsu, poi che bisogna fauellar teco à lettere d'Appigionasi, ch'è di quella ladra traditoraccia, rubacuori: maladetto sia il Petrarca, io non me ne posso guardare, ch'è della Diamante, la Manza, la Dama mia?*

Gian. *V è, che ui uenisti: enne benissimo, e la lasciai*

pure

Gero. *Come cacciarti uia?*
Gian. *Cacciarmi via, Messer sì.*
Gero. *E perche?*
Gian. *Perch'hoggidì una gran cortesia si paga con vna maggiore ingratitudine.*
Gero. *Nò, nò: non pensar Giannin mio, che io faccia come il Caual grosso; che poi, ch'egli ha mangiato il vaglio, dà de i calci alla Biada.*
Gian. *Delle sue; se non altro, io goderò pure delle parole.*
Gero. *Non dubitare; tù goderai anche de' fatti: ma che stò io à fare? io uoglio andar là hor' hora.*
Gian. *Doue?*
Gero. *A casa sua.*
Gian. *A che fare?*
Gero. *Poi che tu dì, che non u'è il Marito à far, tu mi intendi.*
Gian. *Adagio, disse il Fibbia; egli ci è la Madre, che bisogna contentarla, la prima cosa.*
Gero. *Che vuol'ella?*
Gian. *Danari.*
Gero. *Come danari?*
Gian. *Al comando uostro.*
Gero. *E quanti?*
Gian. *Io non ho ancora fatto i patti.*
Gero. *Dunque, che vuoi tu, ch'io faccia?*
Gian. *Che voi ue ne andiate in casa; intanto io andrò à trouarla, e rimarrò seco d'accordo: à noi basta innanzi sera contrafare il Trentacinque de i*

Germini.

Gero. Che Diauolo hai tu detto?

Gian. Non ui merauigliate; che se io non intendo i uostri Latini, uoi non intendete anche i miei.

Gero. O è cotesta Grammatica?

Gian. Messer nò anzi è Cifera; ed ecci sotto il più bel segreto di Maremma.

Gero. Deh fà di grazia ch'io l'intenda un poco.

Gian. Così come il trentacinque de' Germini si dipingon due ignudi abbracciati insieme; così uuol significare, che starete voi con la Diamante uostra.

Gero. Togli:ò che dolce, saporoso, e onnipotente Motto? lo uò portare scritto addosso.

Gian. Sì Padron mio da bene: hor fate quel ch'io u'ho detto; e io andrò à fare il mercato.

Gero. Vedi, spendi il men che tu puoi: Ma è meglio ch'io uada prima à scioluere?

Gian. Lo crederebbe Cimabue, che nacque cieco: è meglio andare à scioluere, di certo.

Giero. Tu m'insegni benissimo.

Gian. Fate hor voi: e doue: ui trouerrò.

Gero. T'aspetto in casa, se tu stessi cent'anni.

Gian. Hor sù; ogn'uno alle faccende sue.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Madonna Antonia Pinzochera.

V', V', Signore? quanto son grandi le fatiche, e gli affanni di questo mondo? Messer Domenedio aiutateci uoi: e massimamente per una mia pari, uedoua, sola, e abbandonata da ogniuno: Naffe, io non so se io mi ci uolessi esser mai nata: pure la fidanza ch'io ho nel Sauatore; i digiuni, e le mie orazioni mi danno buona speranza, se nõ di quà; di là hauere il meno da riposarmi: Ma douendo, e uolendo uiuere infin che piace al Cielo; e non hauendo l'entrata mia, che fu già larga, e buona, più rendita; sono sforzata industriarmi, e lauorando, e accommodando hor quelli, hor questi ne i loro bisogni, guadagnarmi il uitto: come hoggi con Giãnino far mi conuiene, ilquale m'ha promesso di dar tanta moneta, ch'io ne starò bene parecchi giorni: e così andrò faccẽdo, tãto ch'io mi morrò: Ma costei, perche tarda tãto à cõparire?

SCENA SECONDA.

Madonna Antonia, Giannino.

Gian. *Venitene horamai: egli par proprio che uoi habbiate à ire à giustitia.*

M.A. Tu mi fai pur fare nella mia uecchiaia, quel ch'io non feci mai da giouine.

Gian. Io credetti hauerui pregato à baſtanza; quì è l'honore, e l'util uoſtro, che uolete uoi altro?

M.A. E bene honore: tu debbi fare credere, che io non conoſca le Gallozzole da i Pater noſtri: Ma n'è ſolamente cagione queſta maladetta pouertà.

Gian. Sia come uoi uolete; venitene toſto.

M.A. Doue ſono i denari?

Gian. Non dubitate.

M.A. Non ne ſia nulla.

Gian. O egli è la gran morte con eſſo uoi; io u'ho pur detto quand'ei uerranno?

M.A. E io ti diſſi, che gli uoleua innanzi: tu non debbi ſapere, che fatto le feſte, non ſi troua chi ſpicchi gli Arazzi?

Gian. Se uoi non gli hauete prima, ch'egli entri in caſa, andateuene baldamente, habbiate pur cura à quanto io u'ho detto?

M.A. Horsù; poi ch'io ſon ueſtita, facciam ciò che tu vuoi: ma uedi, ſe io non ho i danari, ſcoprirò ogni coſa.

Gian. Fatelo di bel patto.

M.A. Al nome del Signore, ſia mio danno s'io m'inganno.

Gian. E uà per rima: hor uenitene; ma quell'altra, oue è rimaſta?

M.A. Vedila; ch'ella ne uiene.

Gian. A che fare hai tu badato tanto?

SCE-

SCENA TERZA.

Sandra Femina, Giannino, M. Antonia.

Mi son pur uoluta raffazzorare un poco; che uole ui tu ch'io paressi una Zambracca?

Gian. *Sò che tu hai soffiato nel Bossolo.*

San. *Che s'ha da fare? sbrighialla orama i: monn' Antonia hauete uoi hauuto i danari?*

M. A. *Non io: dice che ne gli harem poi.*

San. *E quanti?*

M. A. *Due scudi per una.*

San. *Tone ben pochi.*

Gian. *Doh succida: fa un pò il conto.*

M. A. *Queste son parole d'auanzo; Giannino, cauianne le mani.*

Gian. *Non accade altro, poi che noi semo così caminando giunti all'uscio, entrate quà dentro.*

M. A. *Aprici tosto in buon'hora.*

Gian. *Passate qua?*

M. A. *Vienne Sandra?*

San. *Andate là ch'io ui seguito.*

Gian. *Passate al nome di Dio; passate dentro; hor così: Pur ui si condussero col malanno: ah, ah; se non fusse stato che io n'ho troppo gran bisogno, non faceua mai loro tante fregagioni: Ma che? Vengaci pure spesso, come questo, mal che ben ci metta: i' ho fatto i patti di quattro fiori-*

ni: e venti ne uò chiedere al Vecchio: il resto sa ranno miei: ma eccolo appunto, ch'e gli nè uiẽ di quà: il benuenuto, Padron mio dolce.

SCENA QVARTA.

Gerozzo, Giannino.

Ombè Giannino, hai tu fatto questo mercato ancora?

Gian. Al uostro piacere.

Gero. Quanto?

Gian. Venti ducati.

Gero. Quanto, oh?

Gian. Venti ducati.

Gero. Capperi: o uà: habbi speßo dietro di queste Pollezzole: ella uorrebbe in poche volte mandarmi alle stinche: campita; oh io mi pensaua fare à grossoni.

Gian. A grossoni? Simil persone uogliono essere pagate bene, e maggiormente da i uostri pari.

Gero. Che pagate bene? mi vien uoglia di non sò che fare: e mi snamorerei almanco delle due.

Gian. Volete uoi però ch'ella ui compiaccia in dono?

Gero. Sì uoglio: ed ella harebbe a farlo, uolendo fare il debito suo.

Gian. Sì che la figura è bella.

Gero. Che dì tù?

Gian. Dico che non ui dolgon più le budella, e che uoi sete

sete guarito tosto.

Gero. *Ben bè: uenti ducati? cacasangue?*

Gian. *E questo dunque l'amore, e'l bene che uoi le uoleuate diãzi? doue sono hora le promesse e i doni?*

Gero. *Chiacchiere; costei uerrebbe rouinarmi; e mi cauerebbe in poche uolte le penne maestre.*

Gian. *Non spendereste uoi qualcosa, nel gustar tanto piacere, contentandoui dell'amorosa uostra?*

Gero. *Sì spenderei bene: ma non uò farle pazzie.*

Gian. *Quanto le dareste il più?*

Gero. *Insino a uno scudo: e mi pare una bella paga.*

Gian. *Io stò fresco, e non più niente?*

Gero. *Che uuoi tu ch'io le dia? se io le dò tanto, quãto si dà a un Dottore per un Consiglio?*

Gian. *Stà bene: e uolete a posta di danari lasciare tanto soaue, e zuccheroso bene?*

Gero. *Ohime Giannin caro, le tue parole m'hanno tutto sollucherato: uà pche tu uegga che io stò mal da douero, uà; e dalle perinsino in dieci fiorini.*

Gan. *Guardate a non ui far male.*

Gero. *Che di tu?*

Gian. *Dico ch'ella harà per male così poca offerta: pensando che io l'uccelli, e non uorrà star forte.*

Gero· *Nò, eh: lasciala andar segnata, e benedetta: ma torna, e proua un poco.*

Gian. *A che fare?*

Gero. *A ueder quel ch'ella ne dice.*

Gian. *In quanto a lei, la festa si farebbe senza alloro:*

douero,non la guardera in dieci Fiorini,e poi doue uà la Naue,può bene andare il Brigantino.

SCENA QVINTA.

Carletto, Giannino Serui.

Certamente, che doue è assai amore, come dice il Prouerbio,è assai timore.

Gian. *E maggiormente, che non gli mancano.*

Carl. *Il Padron mio hauendo hauuto da Giannino buone nouelle, perch'egli soprasta un poco,dubita di mille cose auuerse.*

Gian. *Tant'è, io la tengo per fatta.*

Carl. *Ma uedilo? oh Giannino, il Padron ti si raccomanda, e ti aspetta con più desiderio,che non sanno i Cantori, e gli Strioni,il Carnouale.*

Gian. *Io lo consolerò, ma la borsa ne patirà le pene.*

Carl. *I piaceri non paion mai buoni, se non sanno altrui di rame.*

Gian. *Andiam pur tosto à trouarlo.*

Carl. *Andiamo:ma uedilo in sul'uscio appunto.*

SCENA SESTA.

Federigo,Giannino, Carletto.

Oh Giannin caro,io mi consumo, io muoio.

Gian.

Gian. Entriam tosto in casa; e là dirouui quel tanto che far si debba.
Fede. Entriam tosto; vienne tu.
Carl. Eccomi.

SCENA SETTIMA.

Bita da fante, Riccardo.

Io me ne auuisai sempre.
Ricc. Bita, odi; odi Bita.
Bita. Che te ne pare?
Ricc. Tu non vuoi intendere Bita?
Bita. Vedi se me l'haueuon caricata?
Ricc. Bita, ascoltami se ti piace.
Bita. Se io non te l'hauessi detto prima, tu potresti forse rammaricarti di me.
Ricc. Se quella è Osteria; che io non possa hauer mai cosa ch'io desideri.
Bita. Guardami in verso, e non ridere?
Ricc. Io ti so intendere ch'ella è una casa d'huomini da bene.
Bita. Molto è così in un Chiassolino; quasi che io non sappia, e non conosca le strade buone, e honoreuoli.
Ricc. Non t'ho io detto, che ui riesce l'uscio di dietro? uedi là? quella è la porta principale.
Bita. Perche dunque non entriam di quiui?

Ricc. Perche Federigo è restato con Ambrogio di prestagli la parte di là; che ueramente è stanza acconcia, e agiata per ogni gentildonna.

Bita. Quell'entrataccia mi dà nel naso: e dubito ch'ella non sia una stanza di Tauerna, sendole così presso.

Ricc. Fa una cosa: promettimi d'aspettar quì tanto che io uada à dirlo ad Ambrogio, che sò che mi aspetta là dentro, e uerremo ad aprirti dinanzi: e chiariratti di quel follemente dubiti.

Bita. A cotesto modo son'io contenta.

Ricc. E uedrai ch'io non sono uso à dir bugie.

Bita. Ma oh, oh; lascia pur fare à me: tu non odi, ò là Riccardo?

Ricc. Che uorrai tu hora.

Bita. Senza che tu uada altrimenti, io son disposta uenire à ogni modo.

Ricc. Ringraziato sia il Cielo.

Bita. Io conoscerò bene se ella sarà casa da Cittadini, ò Tauerna: e ti giuro di dar uolta indietro.

Ricc. Tu non harai cotesta fatica.

Bita. Tu sai ben s'io son donna per farlo?

Ricc. Se tu troui altrimenti di quel ch'io t'ho detto, uattene di bel patto, ch'io te ne dò piena licenza.

Bita Faccitene tu altro.

Ricc. Horsù; andianne hoggimai.

Bita. Và là.

SCE-

*M.A.*Eccomi.

Gian. Carletto, io ho mutato proposito.

Carl. Ei mi pare.

*M.A.*Doue sono i danari?

Gian. Prima fuss'io gionto; che l'amico è in punto: sono in questa Borsa.

M.A. Dalla quà.

Gian. Piano à i mà passi: quì ce ne sono dieci, e tu hai ad hauer duoi ducati.

*M.A.*E due quattro, per la Sandra.

Gian. Dou'è ella?

*M.A.*Nel beato letto; ella non hebbe prima pieno il ventre, ch'ella ui si coricò.

Carl. Sò dir ch'egli harà bisono di Bucato.

Gian. Stattene à me: ma che diauol mangiò ella?

*M.A.*Semo state bene.

Gian. In che modo: dì sù?

*M.A.*Tosto che noi fummo giunte, la Sandra battè, e accese il fuoco; in tanto io presi una mettadella; e trouato la uolta, alla prima Bote, che io detti d'intoppo; l'empiei d'un buon uino.

Gian. E poi?

*M.A.*Datomi alla cerca, e trouato della farina, e dell'olio; che dirai tu, che noi facemo forse venticinque frittelle?

Gian. Affagaggine.

Carl. Sò che uoi causate il corpo di grinze.

*M.A.*E habbiam beuuto di tal vena, che mi conuenne ritornar da vna volta in sù, pe'l vino.

Carle.

Carl. Tal via faccia Arno.

Gian. A Dio comare: hor piglia costì, vno, due, tre, quattro; sei tu contenta?

M.A. E' consolata: in fine egli non è cosa al Mondo che rallegri più il core, che l'oro? così ci potrà stare ogn'uno.

Gian. Sai quel ch'io vò che tu facci?

M.A. Dimmelo.

Gian. Te lo dica quì Carletto: Carletto và sù tosto, ragguaglia anche la Sandra, e subito uscitene per l'vscio di dietro, e per l'vscio di dietro medesimamente tornatene à casa, e dì ad Ambrogio, che quella cosa non bisogna più.

Carl. Oh quella faccenda?

Gian. Ho pensato un'altro inganno, fa quel ch'io ti dico, tigniti, uestiti, e aspettami.

Carl. Tanto farò.

Gian. Monna Antonia, state à udire, e non mancate di far quanto egli ui dice.

M.A. Horsù con la buona ventura.

Gian. A me bisogna trouare il Padrone, che senza dubio, m'aspetta in casa, e frapparlo in modo; Ma che non ci hauendo à correr danari, mi crederrà pur troppo, e farà ogni cosa: lasciami, poi ch'io son giunto, batter la Porta; tacc, ò Padrone?

SCENA DECIMA.

Gerozzo, Giannino.

Oh

Oh Giannino?

Gian. Appunto picchiaua l'uscio per uenirui à trouare.

Gero. Appunto apriua la porta per cercarti, percioche hauendo fornito di far collezione, non poteua più stare in me: così messomi il mantello, ne ueniua, com'ho detto, per trouarti; ombè, che nuoue mi porti tu?

Gian. Triste, e buone.

Gero. Questa è bella hora: come vuoi tu che il male, e'l bene stiano insieme? tu mi par matto; doue vedestu mai l'acqua col fuoco? castrone.

Gian. Io ue lo dico di nuouo, che à un tratto ui porto triste, e buone nouelle.

Gero. In che modo, scimunito, dillo tosto.

Gian. Triste, s'intende, perche la Madre è più dura, e sta più soda circa i uenti scudi, che una querce uecchia alle percoße de i freschi uenti.

Gero. Bella Allegoria.

Gian. Buone, perch'io ho pensato, come disideroso dell'utile, e del ben uostro, una uia ageuole, e senza spesa à cauarui tutte le uostre uoglie.

Gero. Oh tu m'hai tutto ribauuto, Giannin mio ualente; uà che tu hai più bischizzi, e punti nella testa, che'l Fistolo, segui.

Gian. Più giorni passati sono, che per questa Città passò un ualentissimo huomo Soriano Dottore di Negromanzia, che tornaua della Mecch, da uisitar l'Arca di Macometto.

Gero. Che vuoi tu dir per questo?

Gian. Vuò dir, ch'egli si ammalò, e nell'Albergo della Pecora fermatosi, fu conosciuta la dottrina, e la potenza sua inestimabile.

Gero. Che mi fà questo à me?

Gian. Lasciatemi fornire: onde da molti giouani fu uisitato i più letterati di Firenze.

Gero. Son queste le buone nuoue, che tu diceui?

Gian. O uoi sete fastidioso, Diauolo: ò uoi mi lasciate fornire, ò uoi m'imponete silenzio?

Gero. Ohime, fornisci, fornisci pure.

Gian. Accadde, che faccendo sogni, della sua Vertù, stupendissimi, fu da quegli leuato dall'Hosteria, e menato à casa loro.

Gero. Di poi, che ne seguito?

Gian. Guarì finalmente, e come huomo da bene, ch'egli è, gli ha ristorati largamente tutti, e per non ui far più lunga diceria, si troua hora in casa Federigo, amico mio; al quale per incanto fa ogni notte uenire l'Innamorata sua, e dipoi in sul fedel giorno, la ritorna à casa di lei.

Gero. Veramente caso stupendo, e miracoloso.

Gian. Costui, Domattina si parte, e uassene in dileguo, e perche Federigo è tutto mio, e fecigli, mentre che non haueua famiglio, mille seruigi; me ne sono ito à lui, per conto uostro, et hollo pregato, che sia contento, mediante l'aiuto di quel grand'huomo, farui goder della uostra Innamorata.

Gero. Oh diauol, tu hai fatto errore.

Gian. A che?

Gero. A manifestare i fatti miei.

Gian. Non sapete uoi, che bisogna portare il male in palma di mano? chi haurebbe disposto il Negromante: e dipoi egli è innamorato come voi: e oltre che non ne fauelerebbe, m'ha per uoi promesso aiuto, e consiglio.

Gero. Dio gli faccia di bene: certo mi duol hora, poi ch'egli è così gentile, e cortese di non gli hauer dato la mia figliuola: ma ne fu cagion suo Padre, ch'è una bestia, che da noi non restaua.

Gian. Cotește son cose ordinarie.

Gero. Tù dì la verità: ma dimmi, che sete voi rimasti?

Gian. Perche domattina per tẽpo si parte, com'io u'ho detto, ragionammo di far più cose.

Gero. Narramene qualcuna?

Gian. Io gli ho fatto intendere tutti i uostri particolari, e come non la figliuola, ma la Madre è quella che guasta: egli ui farà conuertire in qualche animaletto piccolino, e andaretene à lei à dispetto della Madre: e mi disse, che io fussi con esso uoi, e uedessi quel che più ui piaceua: si che guardate uoi.

Gero. Guarda pur tù.

Gian. Volete uoi conuertirui in gatta?

Gero. E poi?

Gian. Poi ue ne andrete correndo insino à casa sua, ed entrato per la finestra ferrata, la tro-

uerrete in camera, che u'aspetta.

Gero. Deh nò: queste gatte hanno nome di streghe; io non le uorrei far paura.

Gian. Conuertireteui in vccello.

Gero. In quale?

Gian. In qual uoi uorrete: in Guso, in Barbagianni, in Allodola, in Passera, non importa.

Gero. Come sarò io poi à ritornare in me?

Gian. Hauete à tenere à mente à certe parole, che dettele, subito sarete uoi.

Gero. E senza quelle?

Gian. Stareteui sempre mai vccello.

Gero. Cazzica? nò nò: non io, non io: ò se io me le sdimenticassi? Ciacchiere: vuoi tu ch'io mi perda l'esser buomo?

Gian. Domin, elle sono quattro parole: ben sareste da poco.

Gian. Tu hai alle uolte le grosse sottigliezze: debb'io però mettere à ripentaglio la uita mia con una Ciuetta, ò con un Pipistrello? balordo, il Diauolo è sottile, e fila grosso: io farei un bel fatto; di buomo, trouarmi un'Allocco, ò una Ghiandaia? pensa pure ad altro.

Gian. Se uoi hauete paura, noi possiam torcene giù affatto.

Gero. Benbè; io non uò guastarmi, per hauere a douentare io: troua un'altro modo.

Gian. Hor udite: se questo non ui piace, si potrà ben dire, che uoi siate suogliato.

Gero.

Gero. Come?

Gian. Voglio, che uoi andiate inuisibile.

Gero. Come inuisibile?

Gian. Che uoi non siate ueduto da persona, e che ueggiate ogniuno.

Gero. In che modo si farà?

Gian. Oh, oh, ageuolmente.

Gero. O che bella festa sarà cotesta? ueder tutto il mondo, e non esser ueduto io?

Gero. Bellissima certo; andiam pur uia.

Gero. Tosto ch'io mi struggo; andiamo.

Gian. Seguitatemi.

Gero. Và là; che mi pare andare à nozze.

Gian. E uoi andate al morto.

Gero. Che dì tù?

Gian. Dico che uoi harete un gran conforto.

Gero. Egli ne sarà otta.

Gian. Sappiatene grado à me.

Gero. E la buona grazia te nè saperrò.

Gian. Entrate, poi che l'uscio è aperto, casa magnifica è questa.

Gero. Sì certamente; uienne.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Federigo solo.

Io credetti ben ch'ei pioueſſe, ma non già, che rouinaſſero i Cieli: io reſto ſtupefatto che ſi poſſa trouare un'huomo così ſemplice, e credulo: e non sò s'egli s'è l'amore, ò la pazzia, ò la vecchiaia, che lo facciãо vſcire dei termini: egli dice, e crede coſe che ſi piglierebbono colle molle: ſi pẽſa certamente, che Carletto ſia Negromante, e il triſto s'è tinto la faccia, e le mani, e meſſoſi in teſta un di quei berrettoni roſſi all'antica, con uno ſciugatoio auuolto intorno, intorno; tanto ch'egli pare la più ſtrana beſtia del mondo, in doſso ha una ueſtaccia roſſa foderata di doſſi, che douete già eſſer dell'Arcauol mio, talch'appena miricordaua, ch'ella fuſſe in caſa: e fauella di maniera, che nè dà ſe, nè d'altri è inteſo: e nell'ultimo hanno conchiuſo di farlo andare inuiſibile à queſta ſua Innanorata, e hannogli dato una Pallottolina di cera, mi pens'io, la quale debbe tenere in bocca, e mentre ch'egli ue l'harà, non ſia ueduto da perſona; io ho creduto hauere à ſcoppiar delle riſa, e così per non guaſtar la feſta, mi ſon partito: Giannino m'ha auuertito, ch'io finga di nõ lo uedere, ſubito ch'egli eſca di caſa: ma perche mi par ſen-

tir

tir l'uscio, darò così un pò uolta, e tornerò, per che la cosa non paia fatta à mano.

SCENA SECONDA.

Giannino, Gerozzo.

Se voi uolete che io ui uegga, e ch'io ui fauelli, cauateui cotesta cosa di bocca.

Gero. *Sì che tù non mi uedi?*

Gian. *Affatica ch'io ui sento.*

Gero. *O', ò, io uò pur che tu mi uegga.*

Gian. *A cotesto modo sì.*

Gero. *Mi par mill'anni, che qualche amico, ò conoscente nostro ci passi, per uedere affatto questa merauiglia.*

Gian, *Non ui fidate uoi di me?*

Gero. *Sì fido: ma s'ella facesse à te, e nõ à un'altro, doue mi trouerrei io? Ma ò io sono il bel Fannennolo?*

Gian. *Perche cagione dite voi così?*

Gero. *Perche io poteua là in casa farne la proua: ma la farò hora: togli mettetela in bocca un pò tù; e uedrò se io ti ueggo?*

Gian. *Niẽte: cotesta serue solamẽte à uoi, e q̃l'altra al l'Innamorata uostra, e son fatte solo per uoi, e per lei, e uòuui dir più oltre, che da hoggi in là, elle haranno perduto la vertù.*

Gero. *O', elle dureranno sì poco? ohime io mi pensaua di goderle sempre.*

Gian. *Sempre, vi pare una fauola? ò uoi sareste da più, che'l grã Turco, non uò dire il Papa, ò l'Imper.*

Gero. *O uatti con Dio: se io non haueua ceruello à dirgli che ne facesse una in nome suo, non harei potuto, uolendo, se egli fosse accaduto, con darle mezza la mia, nasconderla dalla Madre?*

Cian. *Nulla uoleua: e uoglio farui sapere un'altra cosa più marauigliosa intorno à questo fatto, e di maggiore importanza.*

Gero. *Dimmelo sì: accioche io sia d'ogni cosa benissimo informato.*

Cian. *Una donna solamente ui potrebbe uedere; ma quando ell'hauesse ò la notte dinanzi, ò il giorno fatto le fusa torte al marito.*

Gero. *Certo?*

Cian. *Certißimo; da tutti gli altri sete poi sicurissimo per un giorno.*

Gero. *Al nome di Dio, ma dimmi innanzi che si faccia più tardi: come uuoi tu ch'io faccia all'entrare, e all'uscire?*

Cian. *Dirouuelo: io fingerò ritornando, di fare i patti con la Madre, e di uolerle dar poco più: uoi sarete quiui inuisibile, e gongolerete, e mentre che noi ciarleremo, sendo l'uscio aperto, ch'ella non uedrà, ue ne entrarete in casa: ma prima che uoi arriuiate in camera, ui cauerete la Pallottola di bocca, acciochè la Diamante non ispiritasse: e dipoi scossole una uolta il Pelliccione, le conterete questa merauiglia.*

Gero. *Tutto mi piace, ma uò saper'io: tosto che la Diamante si metta quest'altra in bocca, fuggirà*

ella da gli occhi miei?

Gian. *Messer nò: anzi ui uedrete l'un l'altro, senza ch'altri vegga voi.*

Gero. *O' io l'ho carò; e poi che hoggi ho tanta possanza, intendo far qual cosa di mia mano.*

Gian. *Guardate pur à non far qualche scandolo: Ma oh, oh; ecco che noi potrem chiarirsi.*

Gero. *Che guardi tù?*

Gian. *Guardo che mi par veder Federigo di lontano; egli è desso certo; tosto metteteui la Pallottola in bocca, tosto innanzi ch'egli vi vegga.*

Gero. *Ecco fatto, ecco fatto.*

Gian. *Habbiate cura, che noi non u'urtiamo, e non fauellate, se non s'è prima partito.*

Gero. *Lascia pur far à me.*

Gian. *O' egli ne viene adagio: hor sù lasciamegli fare incontro, e salutarlo: Messer Federigo, voi sete il ben uenuto.*

SCENA TERZA.

Federigo, Giannino, Gerozzo.

O' Giannino, che uai tù facendo? dimmi, che seguì del Padron tuo, harà egli bisogno del Negromante?

Gian. *Non cred'io, egli è tanto pauroso, che egli nō si vuole impacciar con incanti.*

Fed. *Egli uorrà forse poi fare à hotta, e tempo ch'egli non potrà: egli si parte domattina à ogni modo,*

Gian. In buon'hora; i denari sopperiranno, doue mãca il timore.

Fed. Stà bene: egli m'increſce di lui, e di tutti gli altri Innamorati: e metterei l'hauere, e la perſona per conſolargli.

Gian. Così ſanno tutti gli huomini gentili uirtuoſi.

Fed. I'ho caro aſſai d'hauerti trouato, perche io non andrò à caſa altrimenti.

Gian. L'ho caro anch'io per lo commodo uoſtro.

Fed. Vuoi tu niente?

Gian. Non altro, mi ui raccomando ſempre.

Fed. Al tuo piacere.

Gian. Oh Padrone? oh, oh: doue ſete uoi? non cauate ancora, non ancora, aſpettate un poco: oh egli è ſparito? ſcopriteui hora? ò là? ò là? non dubitate, non temete? e che sì: oh io ſon il bel Bachiocco, ch'egli m'harà poſto a piuolo?

Gero. Ah, ah, ah, ah.

Gian. Ma, oh, oh: io l'ho ſentito ridere?

Gero. Ah, ah, ah, ah.

Gian. Voi ridete sì di cuore?

Gero. Se la Pallottolina non mi uſciua di bocca per le riſa, io ti harei fatto perder la pacienza.

Gian. Non mi ſi ueniua meno; uoi hareſte nell'ultimo fatto danno a uoi; ma che ui moſſe così à ridere?

Gero. Tu, ch'andaui colle mani innanzi a queſto modo tentoni, come coloro, che ſanno à metti l'uouo.

Gian. *Voi uolete dire a Moscacieca: ma horsù, andiamo al viaggio nostro.*

Gero. *Sì ch'io mi consumo, e mi par mill'anni di trouarmi a i ferri.*

Gian. *Sete uoi in ordine?*

Gero. *Com'una bella Perla.*

Gian. *Venitene dunque?*

Gero. *Camina pure.*

Gian. *Auuertite a non parlare, e se la madre dicesse qualcosa, che non ui andasse per la fantasia, fatte orecchi di Mercatante.*

Gero. *Come orecchi di Mercatante?*

Gian. *Non odono se non le cose che fanno per loro.*

Gero. *Io t'ho inteso appunto.*

Gian. *Vedete là l'uscio: metteteui in bocca la Pallottola, e io picchierò subito.*

Gero. *Eccotela.*

Gian. *State in ceruello, e com'ella uien giuso, non fauellate mai.*

Gero. *Tu m'hai stracco, io t'ho ĩteso; picchia, ed escine.*

Gian. *Ticch, tacch; Diauol ch'ell'oda? tacch, ticch, tocch.*

SCENA QVARTA.

Monna Antonia, Giannino, Gerozzo.

Che furia è questa?

Gian. *Dio ui faccia contenta.*

M.A.Egli basterebbe se tu fussi Padrone.

Gian. Non u'adirate per questo.

M.A.Si uuol' essere un' altra uolta più discreto.

Gian. Perdonatemi.

M.A.Stà molto bene: voleui tu però rompermi la porta?

Gian. Madonna nò: Ma la uoglia di seruire il mio Padrone, n'è stato cagione, perche m'increſce troppò del mal suo.

M.A.A a; s'egli haueſſe mal da douero?

Gian. Come? egli è già presso à dare i tratti, e ui si raccomanda.

M.A.Raccomandisi pure alla sua borsa.

Gian. Se egli ui dona due ducati?

M.A.Che due ducati? cred'egli però che noi ci moiam di fame? miserone, auaraccio? che se io uolessi attendere a cotesta cosa, n'harei più di sessanta da altri: ma lo faceua per compassione solamente: e se tu non hai altro che dirmi, che tu te ne puoi andare a tua posta.

Gian. Non più, non più: egli è entrato dentro: ò buono? e si pensa che tu non l'habbi ueduto.

M.A.Sò dir che tu hai il tuo Padrone: gentil'aria d'innamorato: ombè, ecc'egli hora altro da fare?

Gian. Non lo sai tu: uanne pure in casa; e attendi al rimanente, come ti disse Carletto: e se io non uengo per te, non aprire a persona.

M.A.Così farò.

Gian. *Gerozzo debbe essere hora alle mani con la Sãdraccia, pensando ch'ella sia la sua Diamante; eh che begli atti, e bei ragionamenti, chi potesse uedere, e udire. Hora mentre che l'Auoltoio si pasce della carogna, sia buono trouar Federigo, e menarlo alla sua Fiammetta: pure harà l'intento suo? pur uerrà questo da lui tanto desiderato, e aspettato giorno? Ma prima ch'ei si consumi, ò ch'egli arda affatto, lasciami tosto condurlo al Fiume, ò alla Fonte, doue egli spenga, ò almeno ammorzi l'amorose fiamme: ticch, tacch, tocch.*

SCENA QVINTA.

Federigo, Giannino.

O Giànnin mio, come passon le cose?

Gian. *Bene, bene; andiam pur dentro, che io ui mostri la uia: e si cominci à dar principio all'impresa.*

Fed. *Tosto passa quà.*

SCENA SESTA.

Veronica sola.

V', V'; sciagurata la uita mia? e che sì, ch'i harò dato troppo? egli n'ha la colpa Giannino; tanto pena a far questa faccenda: io uoleua pur prima uedere ciò che di Federigo seguitasse: Quella pouera Figliuola, è pur rimasta sola soletta:

letta: Domine uanne tu? Se nolla sanno hoggi, grattinsi presso ch'io non dissi? la Fiammetta m' ha promesso, tosto che si scuopre il Parentado, di farmi una buona manciaMa, ohime, lasciami caminar ratta, percioche io ho a ire pure un buõ trotto; che poi elle non hauessin desinato, e che io hauessi del romore dalla Padrona.

SCENA SESTA.

Giannino, Federigo, Carletto.

Egli era pur bene hauer fatto prima un pò di collezzione?

Car. *E massimamente ch'egli era in punto il desinare.*

Fed. *Stamattina a buon'hora beuui due Bicchieri di Maluagia con non sò che Biscotti, tanto che io non ho uoglia niente di mangiare.*

Gian. *Io sò ben'io ciò ch'egliè? Voi hauete paura di non uiuer tanto.*

Fed. *Pensa ch'io mi consumo, io mi struggo, e parmi tuttauia ueder nascer qual cosa di nuouo, che mi disturbi.*

Gian. *Andianne a uostra posta.*

Fed. *Costui, non uuoi tu, ch'ei si spogli?*

Gian. *Che importa: lasciatelo pur stare infino a sera: perch'io penso hauermene a seruire.*

Fed. *Come tu uuoi; tosto uanne in casa tu?*

Gian. Carletto, aspettami, perch'io uò tornare à desinar quà.

Fed. Hai tu inteso? non mangiar senza lui.

Car. Messer sì.

Gian. Questa è quella chiaue, che in breue ui farà contento, e felice.

Fed. Cotesta è quella chiaue, sotto le cui forze alberga, e uiue la speme tutta, il conforto, la dolcezza, e ogni mio bene.

Gian. Andianne, che così fuste uoi cortese a me, come io la farò esser' a uoi.

Fed. Non dubitar Giannino, ch'io farò di sorte, che tu harai sempre da lodarti di me.

Gian. Così ho speranza: hor eccoci.

Fed. All'Albergo giunti, e al Porto d'ogni mia salute.

Gian. Messer Federigo, entrate.

Fed. Quì non è più tempo di spender parole.

Gian. Rammentateui dell'ordine?

Fed. Stanne sicurissimo.

Gian. Oh Dio, che contento, che beatitudine fia la loro? con che soaui parole, con che cocenti sospiri daranno principio all'amoroso giuoco? così gli prosperi felicemente la Fortuna; come per età, per bellezza, e per cortesia, l'un dell'altro degnissimi sono Amanti. Horsù diensi piacere in un modo, ed'io me lo darò in un'altro, che non credo che mi faccia men prò, ch'a loro: percioche io ueggio la fame nell'aria.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Albiera, Veronica, Giannino.

Balorda; tu doueui badare un pò più ancora?

Ver. *Voi mi diceste ch'io uenissi in su l'hora da desinare.*

Gian. *Ohime che quella mi par la Padrona, e quell'altra la Veronica.*

Albi. *Sì a hotta, che coteste cose fussero cotte a hora di desinare?*

Ver. *Perdonatemi Padrona, ch'io frantesi.*

Gian. *Elle son desse certo: ohime rouinati semo: lascia mi fuggir uia prima ch'elle mi vegghino.*

Albi. *E quand'è che tu non frantenda, scimunita? ma tu m'hai fatto bene non uolendo; percioche la Badessa, ha da un'hora in quà, certe doglie di stomaco, e di testa, ch'ella non troua posa: e son tutte le suore sozzopra, e infaccendate; ond'io per non isturbarle, mi son partita; e con la serua di Monna Francesca infino ch'io ti troua i uenuta; ma se io non t'hauessi riscontro, m'harei meno coteste viuande: doue potrò un'altra uolta con esse sopperire.*

SCENA OTTAVA.

Sandra, Gerozzo, Albiera, Veronica.

Io me ne uscirò fuora, se uoi non ui fermate.

Gero. *Ahi traditoraccia, tu non uuoi aspettare il Cappello?*

Albi. *Ma dimmi, che si faceua in casa?*

Ver. *Dauasi ordine di desinare.*

San. *Ohime fermateui, fermateui; ecco di quà gente.*

Gero. *Non importa, togli, togli; mettiti, pur questa in bocca.*

Albi. *Che baiaccia è là; in su l'uscio della uicina nostra?*

Ver. *Non lo sò io.*

San. *Eh, eh: uoi mi parete un'altro? entriam dẽtro oggimai: entriam tosto.*

Gero. *Mettitela in bocca; tosto dico.*

Albi. *E egli Gerozzo? pon mente Veronica?*

Ver. *Io n'ho paura.*

San. *Entrate dentro, ch'ei ne uengono: entrate tosto in mal'hora.*

Gero. *Stà pur forte, e ferma: e tienla in bocca, che uedrai una merauiglia.*

Albi. *Egli è desso, egli è desso certo.*

Ver. *Signore, che cosa è questa?*

San. *Entriam dentro, ohime che ci sono addosso.*

Gero. *Serra la bocca pure, e non parlar più, che tu*

uedrai

uedrai miracoli.

Alb. Doh pezzo di Bricone, senza uergogna: che ribalda è quella? egli stanno anche fermi, che si do uerrebbon uergognare: ò Gerozzo, che pazzia è questa? Vbbriacaccio, egli non risponde; quel l'altra suergognata, ella guarda, la uituperosa: Non hauete tanta casa, che uoi uenite à farui scorger nella uia? Deh uedi dishonestà? Gerozzo, ahi Gerozzo? à questo modo? in questa forma si fà: uituperar se, e altrui? Pon mente, vecchiaccio rimbambito: io ti cauerò il cuore; e à te sciagurata gli occhi di testa: voi non rispondete, eh traditori?

San. Buona donna, egli n'è stato cagione, che m'ha tenuto quì contro à mia uoglia.

Alb. Io lo sò bene: muouiti, fauella sozzo can fastidioso?

Gero. Stà discosto diauolaccia, lucifera, traditora, nimica delle consolazioni.

Alb. Ahi gaglioffo, odi com'ei risponde?

Gero. Ohimei, à me? ribalda: ohimei?

Alb. Starete à uedere, che gli pareua anche hauer ragione allo scelerato.

Gero. A me? à questo modo si fà.

Alb. O costui è spiritato, ò egli è uscito del ceruello affatto.

Gero. Vedi che mi son chiarito a che far si andaua tanto spesso al Monastero, traditoraccia? ò Pallottolina miracolosa: ohimei; non son forse

da

da tanto io?

Albi. Io t'ho fatto sempre meglio, che tu non meriti.

Gero. Tu m'hai fatto in modo, che io non potrò più andare tra i Canneti, nè bere alla secchia.

Albi. Deh state cheto in mal'hora.

Vero. Andateuene in casa hoggimai.

Albi. Sì ch'egli ha dato la uolta affatto.

Gero. Come cheto? e perche in casa? la uolta affatto? ohimei, manigolda, tu mi fai questo?

Albi. Che t'ho fatto tristo briccone, che nollo dì vbriaco?

Gero. Le corna, le corna, le corna: halo tu inteso hora?

Albi. Se mi fusse honore, ò che io non hauessi rispetto à quella figliuola, io ti concerei di sorte, che tu saresti essempio eterno à tutti gli altri pazzi.

Vero. Padrona, andianne, ch'ei mi fa paura à guardarlo.

Gero. Tu mi minacci ancora, non ti basta hauermi posto il cimieri?

Albi. Mi uien uoglia di spiccargli il naso, co i denti.

Gero. S'ammazzami ancora: ma aspetta, aspetta, vederai pure: sò ch'io la uò far bella affatto.

Albi. Che farai?

Gero. Farotti scriuere all'vffizio, come l'altre tue pari.

Albi. O tirati sù le calze Moccicone?

Gero. Andianne Diamãte, andianne, ch'ella m'ha per sempre uituperato.

San. Sì che noi habbiam fatto una bella proua?

Albi. Che ti par della Fortuna? ah; ah: come uiene, che può star poco à giugnere, il mio Fratello: farò in modo ch'egli si legherà, prima che se ne aueggbino i Fanciulli; e che egli uadia pazzo per Firenze: Togli? egli disse; andianne Diamante; dirò che egli si crede ch'ella sia la Moglie d'Alberto Catelani; che più di sei giorni sono ch'ella andò in Villa: Certo ch'egli sarà stato fatto credere qualche cosa strana; poi che egli si pensaua che noi non lo uedessimo: od egli sarà impazzato da douero? io non posso immaginarmi, onde si uenga? Quella è senza dubbio femina di mondo, che ne dì tu Veronica?

Ver. Naffe Padrone, io son trasecolata.

Albi. Dio ci aiuti, e la sua Madre.

Ver. Così si uuol fare: raccomandarsi.

Alb. Pur del male, noi non semo stati ueduti, nè uditi da persona; questo è appunto hotta ch'ognuno è à desinare: Ma V' V', Signore? io son quasi fuor di me: e uoglio andare in questo punto à trouare il Medico mio Zio, a ogni modo non ho uoglia di mangiare; perciochè stamani al Monastero, noi facemmo assai buona colezzione: e consigliarmi seco di questo nuouo, e così strano accidente: Tu, uanne in casa intanto,

to, e sa se non è tornato Riccardo, e se ella nō ha desinato, compagnia alla Fiammetta: e nō ti partir di casa, se io non torno.

Ver. *Vmbè; Padrona mia che ben ci nasca.*

Albi. *Muouiti; ch'io uoglio andare a trouar questo Medico, che storpiato dalle Gotte si stà sempre in casa.*

Ver. *Andate, che Dio ui consoli: Ben ha uoluto la Fortuna, che la Badessa habbia hauuto appunto hoggi le doglie; perche la Padrona hauesse cagione, tornando, di turbare tutti i nostri disegni? poueretta me? infelice Giannino? misero Federigo? sfortunata Fiammetta? oh che cosa è questa? ohime tosto saranno palesi i nostri inganni? che fia di noi poi? chi l'harebbe mai pensato? Doue Domin si troua à quest'hora Federigo? che Diauol fa Giannino? chi ha guidato il Vecchio con quella cattiua?*

SCENA NONA.

Giannino, Veronica.

Oh; oh; la Veronica è sola.

Ver. *E in quel luogo?*

Gian. *Egli è ben ch'io sappia oue è la Padrona.*

Ver. *Io noll'intendo, Signore: misericordia?*

Gian. *O Veronica.*

Vero. Hoime Giannino; la Padrona ha.

Gian. Che cosa ha? dimmi prima, dou'è ella?

Vero. E' ita à trouare ĩ casa Maestro Pagolo suo Zio.

Gian. Che ne uuol fare?

Vero. Consigliarsi seco.

Gian. Di che cosa?

Vero. Ohime, che il uecchio l'ha.

Gian. Che l'ha? tosto uienne, passiam dentro, e dirami in casa tutto quello che sia seguito.

Vero. Và là, che tu sentirai il Vespro Siciliano.

SCENA DECIMA.

Gerozzo solo.

Tra la stizza, la collora, e la rabbia, e la passione, nõ ritrouo luogo; la Diamante si è adirata meco; e non ch'altro, non uuole che io me gli appressi; dicendomi, che io l'ho ingãnata, e uituperata: quell'altra Donna dabbene di Mogliama, oltre l'hauermi fatto Marito delle Capre, m'ha guasto, e rottomi, l'incanto, cagione principale, che colei non ui si è uoluta arreccare: anzi stà ingrognata, e incaparbita di sorte, che io, come huomo maturo, e di discorso mi sono partito, perche la Madre non sentisse, e hauessimi detto poi qualche rileuata villania: così mi par mill'anni di trouar Giannino, e narrargli tutta questa mia sciagura: Ma doue lo potrò io trouare? in casa, in casa certo: ma

egli ui sarà qlla indemoniata: e poi ella si sia, che sarà mai? Io sò pure, che io son l'huomo, e s'io nõ m'inganno, il Padrone: ma uedilo ch'egli esce fuori appunto.

SCENA VNDECIMA.

Giannino, Gerozzo.

Rouinar possa il Cielo.

Gero. *Tu non odi Giannino? ò là Giannino?*

Gian. *Profondar possa la terra.*

Gero. *Oh Giannino in mal'hora?*

Gian. *O' Padrone?*

Gero. *Io credetti, che tu fussi assordato.*

Gian. *Egli è la uoglia, che io ho di trouarui.*

Gero. *La voglia ho io di trouarte, per dirti come sia ita la cosa dell'incãto, eq̃l che m'ha fatto Mogliama.*

Gian. *Non ui affaticate, ogni cosa sò io meglio di voi.*

Gero. *Come così? e da chi l'hai saputo?*

Gian. *Dal Negromãte stesso, e hauuto mille torti voi.*

Gero. *O' perche?*

Gian. *Perche la Donna uostra è buona, e cara, e hauete fatto voi, e non ella, l'errore.*

Gero. *O' in che modo?*

Gian. *Scambiaste la Pallottola.*

Gero. *O' dau'egli ncia?*

Gian. *Vedetelo, e deste quella, ch'era fatta per voi, à lei, e per voi toglieste la sua.*

Gero. *Certo ch'ella sarà ita per cotesta via.*

Gian. Senza dubbio, così mi disse dianzi l'Incãtatore.

Gero. Ohime: com'ho io a fare? ò Moglie mia bella, e d'oro.

Gian. E sapete, che uoi nolla suergognaste.

Gero. Doue è ella hora?

Gian. Non sò: sarà forse in camera a piangere.

Gero. Io son rouinato: io son morto Giannino, se tu nõ mi aiuti in qualche modo.

Gian. Non dubitate, il Negromante per hoggi è tutto uostro: e ha proueduto a ogni cosa.

Gero. Sì eh? ò che benedetto sia egli mille uolte, che uuole egli ch'io faccia?

Gian. Dirouuelo: ma ascoltatemi: e auuertite, e guardate a non uscir di quel tanto ch'io ui dico.

Gero. Non dubitare, io son per far ciò ch'ei uuole.

Gian. Andateuene costì uolto il canto, in Bottega di Mastro Arrigo Barbiere, e non ui partite insino a tanto ch'io non uengo per uoi.

Gero. Horsù, io uò habbiami a mente.

Gian. Messersì Padrone: In che modo ho io a fare hora? che rimedio sarà il mio? Esco di casa con animo di fare una cosa: e al primo dò nel Bargello: pure all'improuiso trouai assai buon spediente: e ho pensato di guidarla per un'altra uia miglior assai, più ageuole, e più riuscibile.

SCENA VLTIMA.

Damião, Giãnino, Carletto tinto, e traueſtito.

Dam.

Dam. In fine, chi hà figliuoli, hà tanti nimici.

Gian. Ma può fare il Cielo però, che quella sciagurata fusse sì matta, ch'ella uenisse seco nella strada?

Dam. Io non torno mai, che io non troui la casa piena.

Gian. Chi è colui che ne uien di quà barbottando?

Dam. Metto la chiaue per aprire, e trouo serrato di dentro.

Gian. Odi, egli si rammarica.

Dam. Picchio, ueggo farsi alla finestra, e hò potuto abbaiare, ch'ei non m'hanno mai uoluto rispondere, nè aprire.

Gian. Mi pare il Padre di Federigo.

Dam. Onde m'è stato forza legar la bestia all'uscio, e uenirmene cō gli sproni in piè; per ueder s'ei uolessero aprirmi dinanzi, poi che mi bisogna, non hauendo la chiaue di quà, picchiare.

Gian. Oh sciagurati uoi, egli è desso certo.

Dam. Horsù: pacienza, ella uà così per hora.

Gian. Ohime ch'egli se ne uà alla uolta dell'uscio; perche di drietro non gli haranno uoluto coloro aprire: ohime ch'ei picchia di già.

Dam. Tacch, tacch, tocche.

Carl. Astiocche, Malecche, Tripocch. (sta?

Dam. Quest'è pur la casa mia? chi t'ha fatto uenir co-

Carl. Vstimber, Eruich, Ambribosur, Tibar.

Dam. Misericordia: ond'è uscito questo Moro cane?

Carl. Vmbrias, Timeren, Alishich, Curesche.

Gian. Per Dio, ch'egli si aiuta valentemente; ò bella inuenzione: egli fia buono soccorrerlo.
Dam. Parla, fauella Italiano, che io t'intenda?
Gian. Come uolete voi, s'egli è di Barberia: statégli discosto huomo da bene, che egli non ui facesse qualche male.
Dam. Non sei tu, il Seruidor di Berozzo?
Gian. Perdonatemi, Damiano.
Dam. Conosci tu costui?
Gian. Per fama, e per veduta.
Dam. Chi è egli?
Gian. Negromante, il maggior huom, che uiua.
Dam. Sai tu quel ch'ei si faccia in casa mia?
Gian. Vorressimo seruir uostro figliuolo.
Dam. Tu dì così, ch'io stia discosto? debbo io però temere, che in casa mia mi sia fatto oltraggio.
Carl. Trispicor, Oriette, Imsper, Tarinicche.
Gian. Sentite? io ue lo dico per buon rispetto.
Dam. Io non sò come me n'habbia à gouernare.
Gian. Io, non u'entrerrei per cosa del Mondo.
Dam. Perche cagione?
Gian. Perch'egli è adirato, non udite voi?
Carl. Vriacch, Entries, Finagor, Sibicche.
Gian. E non conoscendo potrebbe darui qualche tentennata, che voi non sareste mai più buono.
Dam. Io son pur condotto tral male, e'l peggio?
Carl. Trispicor, Vriett, Tarinis, Finagor.
Dam. Hor togli questo, per ristoro: egli m'ha serrato l'uscio in sul uiso.

Gian.

Gian. Sopportate con pacienza.

Dam. Al Nome di Dio; io uorrò ueder chi mi serrerà fuor di casa mia?

Gian. Come farete?

Dam. Farollo intendere à gli Otto; ma perche non son ragunati ancora, me ne andrò à trouare à casa, un mio Cugino, ch'è di quello vffizio; e uedrò se mi sarà aperto, e chi mi uieterà l'entrare.

Gian. Non correte così à furia; chi sà? il uostro figliuolo.

Dam. Figliuolo à sua posta: il Padron, mentre ch'io ui uo, uoglio esser'io: lasciami cauar gli sproni, e mettermegli à cintola: gli stiuali, di verno non si disdicono.

Gian. Vedi se la fortuna s'è spogliata in camicia per farmi in tutti i conti il peggio, ch'ella può: ma se costui mi dessi un'hora d'agio: eh che Federigo à quest'hotta debbe esser contento: l'altre cose passino poi com'elle uogliano: Carletto ha fatto sauiamente; io uoglio intender da lui un poco doue stia questo suo Cugino: però fia buono, ch'io picchi; mà uedilo, ch'ei tien l'uscio socchiuso: ò Carletto, ò là? apri affatto.

Carl. Che n'è stato, Giannino? non t'ho io fatto da ualent'huomo?

Gian. Certamente sì: egli s'è partito per andare à trouar non sò che suo parente in casa, che dice esser de gli Otto.

Carl. Vn suo cugino, ohime, che dice la uerità.

Gian. Quanto stà egli lontano?

Carl. Oh, couhù? nell'ultime case nuoue, di là dalla Nunziata.

Gian. Mi piace: tra ch'ei uà adagio; e che son le strade cattiue, e la stanza discosto, non dubito punto di non hauere spazio di fare il più bel tratto, che si facesse giamai.

Carl. Tosto pur quel che tu vuoi fare.

Gian. Il più bel colpo del Mondo: rappattumare, racconciare ogni cosa: fare ogn'un contento: Carletto fratello, quì bisogna che tu m'aiuti.

Carl. Non hauer pensiero.

Gian. La prima cosa spoglieratti, laueratti, e farai quel ch'io t'imporrò.

Carl. Non uogliam noi desinar prima?

Gian. Che desinare? mangieremo un'altra uolta; perche tosto ch'io sia giunto in casa, e che io t'habbia mostro quel che far debba, me ne uscirò per l'uscio di dietro à trouar la Padroua in casa il suo zio.

Carl. Non sai tu coloro che sono di là? e fra gli altri, il tuo Padrone?

Gian. Si sò bene, anche loro si metteranno in opera: e andatomene à casa il Medico, darò prima la battaglia alla Padrona, che se ella mi crede, ogni altra cosa poi mi succederà ageuolmente: ma se ella mi dà tanto tempo: e che ella è alle mani col Zio, e perch'egli è gottoso, e uecchio,

e il

e il caso è strano, e strauagante, hanno che ragio nare un pezzo, sì che io non dubito punto di non la trouare, e se io le fauello, qual cosa sarà.

Carl. *Tu non sai conto di Riccardo?*

cian. *Non io: perche alla prima parola, io tirerò doue io uoglio Carletto: entriamo in casa.*

Carl. *Vienne; e serra.*

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ambrogio, Carletto, Riccardo.

Queste son cose da pensarle molto bene, prima che l'huom ui si metta.

Carl. *Non vdiste uoi il parlar di Giannino? non direm mo noi di concordia tutti, che quì si faceua benefizio à Federigo, alla Fiammetta, costì al fratello, e al Padre, e alla Madre? nè solamente si spegne un uitupero, ma si fa un'amicizia perpetua, facendosi un Parentado.*

Amb. *Il fatto stà ch'egli riesca.*

Ricc. *Non sò come Giannino se la guiderà con mia Madre?*

Amb. *E perciò?*

Ricc. Egli ha tosto, tosto acconcio una sua intemerata, che Dio uoglia ch'ella habbia effetto.

Carl. Non può far dimeno: mouiam pure i passi, che Giannino nõ sopragiungesse, e trouassici sprouueduti.

Ricc. Andiam uia: ò Ambrogio, à che pensi tu? non dubitar nò: la Bita non si smarrirà.

Amb. Io lo sò bene: e non dubito ch'ella non giunga à saluamento: ma io penso oue costui ci mette.

Ricc. Non te ne dar briga.

Carl. Andiam uia se uoi uolete.

Amb. In fine, io non uorrei far dispiacere à Federigo.

Carl. Che dispiacere? non u'hà detto Giannino; uoi gli fate somma grazia: nè potreste far cosa, che gli fusse più accetta, e che più ue ne hauesse obligo.

Amb. Horsù, tosto quel c'ha à fare.

Carl. Venitene: questa è la chiaue che mi dette Giannino; e quello è l'uscio.

Amb. Apri, ed escine; che sarà mai.

Carl. Ecco fatto: entrate tosto.

Ricc. Dentro Ambrogio.

Carl. Passate là voi? ringratiato sia Dio: lasciami hora andare à fare quell'altra faccenda: oh io l'hò pensata bella? Giannino, habbi pacienza: oh che cocomero uogl'io cacciar lor in corpo? sò che s'elle haranno mangiato i pesci, che le cacheranno le lische; però conuiene operar tosto ch'elle sbuchino, e dar lor la suzzacchera: ma che stò io à perder più tempo, ticche, tacche, tocche.

SCE-

SCENA SECONDA.

M. Antonia, Carletto, Sandra.

Chì eh?

Carl. *Venite giù tosto Madonna Antonia, e menate la Sandra.*

M.A. *Vmbè, colla buon hora.*

Carl. *Oh starete à ueder che bella festa, se non mi falla il pensiero; voi parlerete tosto di un'altro linguaggio.*

M.A. *Eccomi Carletto: vedi là Sandra?*

Carl. *La Sandra è cagione della rouina uostra, sua, e del pouero Giannino.*

M.A. *Ohime, che sarà hora?*

San. *E che ho i fatto?*

Carl. *Ella dice anche, c'ho io fatto? perche uenire nella strada col vecchio? e star fermi in quella guisa? sciagurata, non uedeui tu ch'egli era isdilacciato?*

San. *Io non potetti far'altro.*

Carl. *Che uolle dire?*

San. *Non potetti più soffrillo.*

Carl. *Da che uenne?*

Sand. *Voleua sempre starmi colla bocca in sul uiso.*

Carl. *Era così gran fatto però?*

San. *Non sarebbe dato tanta noia quello, quanto che gli pute il fiato, di sorte ch'io ne disgrazio un Carnaio; e mi stomacò di modo, ch'io fuoi fei uolte*

per cacciar fuori: onde mi detti à fuggire; e fuggendo in quà, e in là, l'haueua sempre dietro: tal che per non hauere altro riparo, fui costretta à fuggirmene fuori; pensando ch'egli non mi seguitasse.

M.A. Carletto, ella non ha così il torto, come tu le fai.

Carl. Egli è ben uero ch'egli ha un pò tristo odore, secondo che io ho più uolte sentito dire.

M.A. Quel putir l'alito? Zucche, io n'ho ueduto riuocare i Parentadi.

Carl. Io son contento: ma perche uscir fuori?

San. Per non poter più; per non iscoppiar dico.

Carl. Poi quando tu uedesti la moglie, perche nõ ritornarsene in casa almeno?

San. Il caso era potere.

Carl. Che uuolle dire?

San. Presemi; e messami quella pallottolina in bocca, mi fece per forza restare, dicendomi; stà pur forte, non hauer paura, tu non puoi esser ueduta.

Carl. Non sapeui tu appunto? non ti dißè io ogni cosa?

San. Sì; ma non pensai mai che quella fusse la moglie.

Carl. Bisognaua pensarlo.

M.A. Nell'ultimo; che n'è seguitato?

Carl. Alberto, il Padron uero della casa, ha dalla moglie di Gerozzo inteso il disbonore, e la uer-

gogna che fatto hauete alla sua donna, e alla Suocera: e cerca di far pigliar Giannino, e così voi; e mi par tuttauia uedere il Bargello.

San. E che può egli esser fatto à noi?

Carl. Dirouuelo: una ingogna, e l'altra in sù un' Asino, e Giannino in galea per forza.

San. Per sì leggiera cosa?

Carl. Ti par leggier cosa uituperare una figliuola honesta, e una Madre uirtuosa, e di nobil parentado?

M. A. Che sà ella in qual Mondo ella si sia? uedi nella mia uecchiezza, doue io mi son lasciata condurre, e da che misera me?

San. Madre mia, ohime uoi piangete?

M. A. Tu non consideri pazzarella, quel che fatto habbiamo, bontà di quel tristo?

San. Io ci uenni ben mal uolentieri.

M. A. Poueretta à me? Eh, ohime.

Carl. Quì non bisogna piangere, che non serue à nulla; ma cercar de' rimedi.

M. A. E che rimedi ci sono?

Carl. Ascoltatemi: Giannino s'è fuggito lungo le mura, e quiui m'aspetta, e mi manda à uoi pregandoui, che per salute sua, e per la uostra ancora, che lo socorriate di qualche danaio; non sendo uoluto andare in casa, rispetto alla Padrona, e anche accioche i Birri non l'acchiappassino.

M. A. E poi hauendo egli danari, che sarebbe?

Carl.

Carl. Andrebbesi con Dio à Bologna, ò à Roma, in ogni luogo è la stanza sua.

M.A. E à noi che giouerebbe?

Carl. Non sendo preso egli; e non ui conoscendo il uecchio; chi uolete uoi che ui accusi? e così sarete liberate dalle Scope, e dalla Mitera; ed egli dal Remo.

M.A. E per danari resta, che tanto ben non si faccia?

Carl. E non per altro.

M.A. Ohime, porteragli quei due ducati, che io hebbi.

San. Non manchi per questo; io gli darò anche i miei.

M.A. Sarann'egli'n tanti?

San. Togli, togli: e camina uia.

M.A. Ella dice il uero; tosto, piglia, piglia costì: e più uoglio che questi altri sien suoi; che son sei lire, con che io uoleua risquotere un pegno.

San. E io gli uò dar questo Anello; togli: e digli che lo uenda, e che si sguazzi i denari per mio amore.

Carl. Al nome di Dio: Questi credo che saranno la parata: sù andiam uia spacciatamente, che la famiglia non sopragiungesse, e ue ne menasse in prigione.

M.A. Sì, sì: Sandra andianne?

San. A Dio Carletto: conforta Giannino per amor nostro.

M.A.

M.A. Eh vienne ratta, che mi pare esser vscita delle man del boia.

San. E à me, Madre mia, ohime.

Car. Andate pur là, ch'al cul l'harete: deh vedi baia? ella m'è riuscita meglio mille uolte, che io non harei saputo immaginarmi; percioche oltre à quello, ch'elle si credettono hauer guadagnato, da l'una ho hauuto sei lire, e dall'altra questo Anello, che proprio è stato com'hauer fatto un sagrifizio: Ma lasciami hora entrare in casa, e ueder il Padrone, per intendere da lui, s'egli ui sarà, come sia successo la cosa de gli Otto.

SCENA TERZA.

Albiera, Giannino.

Si, ch'ella stà appunto in questa forma?

Gian. Com'io ue l'ho conta nè piu nè meno.

Albi. E facestigli creder quella esser la Diamante?

Gian. Non u'ho io detto?

Albi. E non hauessi rispetto, se nò ad altro, ch'egli era mio Marito?

Gian. Ogni cosa ho fatto per lo meglio.

Albi. Tu non sai le parole sconce, che noi habbiamo hauute?

Gian. Non importa, ogni cosa, s'acconcerà; saluerò l'honor uostro, e'l suo.

Albi. E nell'ultimo, Federigo si troua in casa colla Fiammetta?

Gian. Sì ui dico, e u'ho mandato Riccardo con un suo

compagnato, come io ui dissi che finghin di legarlo, per dire à Damiano suo Padre, che uoi l'habbiate colto in adulterio.

Albi. E Federigo, ne fia contento?

Gian. Contentissimo, più d'altra uentura che gli potesse uenire al mondo: e farassi il parentado à dispetto del Padre: e uoi ui potete gloriare di maritare uostra figliuola, à un così fatto giouine.

Alb. Sì certo; perch'egli è ricco, ch'è l'importanza; solo; giouane, bello, e nobile, pur che ui si arrechi il Padre.

Gian. Vi s'arrecherà, se non per amor, per forza: non sapete uoi quel che uoglion le leggi?

Albi. Pur del male, quando cotesto fusse, non sarebbe da dolersene troppo.

Gian. Attendiamo à rappacificare il Vecchio, innanzi tratto.

Albi. Che non sù?

Gian. Andateuene in casa, e fate quel ch'io u'ho detto; intanto io fornirò l'auanzo che ci resta.

Albi. Horsù, escine.

Gian. Ecco ch'io uò in bottega del Barbiere per doue egli mi aspetta.

Albi. Hai tu ueduto per la non pensata quel che potrebbe riuscire di questa inuoltura. Ma ò serui ribaldi? io non sò com'io mi sia tenuto, ch'io noll'habbia sui?ato? può egli esser però, che si mettino così a schernire li Padroni? Ma come mi consigliò Maestro Pagolo mio; Questo è caso di troppa importanza; però gli ne ho perdonata

si

si leggiermente: percioche hauendo fatto sculpore, mi sarei tagliato le legne à dosso, e datomi, come si dice, della Scure in sul piè: e non harebbe la cosa si lieto fine, come io spero, mediante l'aiuto, e l'auedimento suo: Ma della Fiammetta mi merauiglio? com'è egli possibile che io non me ne sia accorta mai? infine egli si può ben guardare: bisogna pregare Dio, che noi non uogliamo: hor sia lodato il Signore, picchiamo colla sua grazia: ma non ho io la chiaue?

SCENA QVARTA.

Gerozzo, Giannino.

Gero. *Che dì tu, ch'i ho à far di questa cosa?*

Gian. *Hauete à toccar la donna, e la fante uostra sopra la cintura; e subito si sdimenticheranno tutto quello che di uoi hanno ueduto, e udito.*

Gero. *Credilo tu però?*

Gero. *Assolutamente.*

Gero. *Import'egli in su la carne, ò sopra i panni?*

Gian. *Niente: Ma il fatto stà, ch'e' eschin fuora hoggi.*

Gero. *Andiamo in casa, poi che tu dì che la pallottola non ha perduto la uertù, e che mi bisogna esser inuisibile à ogni modo.*

Gian. *Inuisibile certo: che non si farebbe nulla; ma perche noi non facciamo un Mazzo di granchi, prouiamo un pò qual'è la uera.*

Gero. *Tu parli da sauio; sì sì; ch'ella non m'ingannasse*

vn'altra uolta: Eccole tutte addue.

Gian. Metteteui questa ĩ bocca, e veggiamo s'ella è d'essa?

Gero. Vedimi tù?

Gian. Stà bene; prouate quest'altra.

Gero. Doue son'io?

Gian. In Emaus; cotesta, cotesta è d'essa, cauateuela, cauateuela.

Gero. Lasciami gittar via quest' altra, accioch' ella non mi facesse errare di nuouo.

Gian. Sauiamente: ma oh, oh: io sento toccar l'uscio; metteteuela in bocca; tosto, e sia che vuole.

Gero. Ecco fatto.

Gian. Appunto son lor due; fatto che uoi harete il lauoro; andateuene nel Barbiere, e aspettatemi là? hauete inteso? ma come uoi hauete volto il canto cauateueui di bocca la pollottolina.

Gero. Sì, sì, ho bene; sì, sì.

Gian. O tacete, per sempre.

SCENA QVINTA.

Albiera, Veronica, Giannino.

Che ti par del mio Marito Veronica? tu uedesti, e udisti l'honore, ch'egli m'ha fatto.

Vero. Signore, io mi son strabiliata.

Albi. Veggo io là Giannino.

Vero. Madonna sì.

Albi. Chiamalo un poco?

Vero. O Giannino?

Gian. Chi mi chiama?

Vero. Io; fà motto alla Padrona.

Gian. Che ui piace?

Albi. Hai tu veduto Gerozzo?

Gian. Madonna nò.

Albi. Credotelo: Sò dir, ch'è m'ha concio bene.

Vero. Io nollo uidi mai più tanto adirato.

Gian. Che ne fu cagione?

Albi. Presso, ch'io non dissi, una mala parola.

Vero. Horsù; Padrona temperateui.

Gian. Basta, basta: hauete voi veduto? la pace è fatta.

Albi. Pouer'huomo: Sò dir che i miei frategli lo scelse no? ma doue mancò il ceruello, sopperì la roba.

Gian. Andateuene in casa hora, e di questo fatto, non ragionate mai più; e voi Monna Albiera mandate tosto la Veronica à domandarlo, e dica per cosa, che importi; e tu fingi di non l'hauer ueduto hoggi, e dipoi voi in casa gli narrate tutto quello, ch'io vi dissi, e che noi semo rimasti, e mandate fuor, se ui fusse, Carletto, perche io credo hauer bisogno di lui, e sopra tutto non lasciate vscire il Vecchio se io non uengo, ò s'io non mando

Albi. Tanto farò; hor vienne tu. (per lui.

Vero. Andate là in buon'hora.

Gian. A vna, à vna; disse colui, che serraua l'o che? fortuna non mi sturbar più; e io giuro d'esserti per sẽpre schiauo: lasciami ire nel Barbiere à trouar Gerozzo; ma uedilo, che ne viene, ò Padrone?

SCENA SESTA.

Gerozzo, Giannino, Veronica.

Eccomi: che di tù Giannino?

Gian. La Naue è in Porto.

Gero. Non ti feci'o di galanteria? e si leggiermente, ch'elle non sentirono?

Gian. Certo che voi giucaste di Maccatelle; e ne disgrazio Maestro Muccio.

Gero. Basta solamente che io uoglia.

Gian. Alla fè, che ui si auuiene ogni cosa.

Gero. Elle cominciauano appunto à lauarmi il capo colle Frombole.

Gian. O Padrone; io ueggo la Veronica che esce di casa; tosto ui chiarirete.

Gero. Dou'è ella?

Gian. Vedetela, ch'ella uiene inuerso noi.

Gero. Domandala quello ch'ella vuole.

Gian. Che uai tu cercando, Veronica?

Vero. Vedilo costì; il Padron nostro: voi siete il ben trouato Gerozzo?

Gero. Che vuoi tu da me?

Vero. Madonna Albura m'ha imposto che io vi dica, che tosto vegnate à lei.

Gero. Che uorr'ella hora?

Vero. Ha bisogno grandissimo di fauellarui; e si duole di non u'hauer mai ueduto in tutta mattina.

Gero. Ecci nulla di nuouo?

Vero. Non sò altro; se non ch'ella si strugge di uederui: e per cosa che importa.

Gero. Non sarà poi nulla.

Vero. Anzi dice, ch'è la uentura uostra.

Gero. E dice di non m'hauer mai ueduto hoggi?

Vero. Messer nò.

Gero. Nè tù?

Vero. Nè io.

Gero. Ah, ah, ah, ah; uedi che merauiglia hai tu inteso Giannino?

Gian. Io n'era chiaro.

Gero. Và poi tu e disperati? io son tutto scarico, e riconciliato: Veronica, uanne ratta in casa; e dille che io sarò là hor hora.

Vero. Vmbè, Padron mio buono, e caro.

Gero. Che ti par de gl'incanti? io me ne faceua già quasi beffe, ma hora mi crederrei cose di fuoco.

Gian. Mahn?

Gero. Dimmi Giannino; io non ci pensaua, come farem noi colla Diamante? che s'è adirata meco? e credo che la Madre habbia sentito il romore?

Gian. Di questo uoglio che uoi lasciate tutta la cura à me: solamente che uoi non parliate mai con persona nata di questa cosa; nè dell'incantesimo: il Negromante si parte domattina: e io starei prima à patti che le mie carni mangiassero i Pesci, che ragionarne mai: Elleno, per l'honor loro non ne fauellerebbero: e poi se tornasse mai à gli orecchi d'Alberto, potrebbe fare ò à me, ò à uoi, ò à loro qualche mal scherzo.

Gero. Sì, sì; tu parli mè ch'un Granchio c'ha due bocche: fugghinsi pure i pericoli: ma in fine, ella hebbe pure il torto à fuggirsene.

Gian. Lasciamo andar cotesto: andatene in tanto in casa voi per questa buona nuoua.

Gero. E tu?

Gian. Andrò a rappacificar la Diamante, e consigliarlo com'ho fatto uoi, e se bisognerà, la madre.

Gero. Farai bene: e dipoi mi ragguaglierai quel ch'elle dichino. Ma mi par mill'anni di saper quel che uuol Mogliama: io uò.

Gian. Innanzi ch'io faccia altro, uoglio andare a ueder se Carletto ha fatto il bisogno con quelle Donne dabbene; perciochè egli è tempo, se elle non se ne sono andate, di mandarnele; non me ne hauendo io più a seruire: sò dir che la Sandra è gentil cosa se io non l'hauessi dato i Denari? Ma oh, oh; Vedi là Carletto.

SCENA SETTIMA.

Carletto, Giannino.

Ah, ah, ah, ah.

Gian. Tu ridi sì? che Anello è cotesto, che tu hai in dito?

Car. Lo saperrai bene, e ne rideremo insieme.

Gian. Coloro?

Car. Honnele mandate.

Gian. La Sandra, perche dice che uenne fuora?

Car. Non è tempo hora, ogni cosa intenderai.

Gian. Federigo, che importa più d'altro, che ne dice.

Car. Piacegli sommamente, e ha tanta allegrezza, che ei non cape in se.

Gian. Ringraziato sia il Cielo.

Car. Ed egli, e Monna Albiera si son fatti una accoglienza merauigliosa: e si struggono che la cosa

habbia

habbia quello effetto che pensato habbiamo.

Gian. *Tosto uanne in casa, e se non è tornato, aspetta Damiano.*

Carl. *Hor'hora non era egli arriuato?*

Gian. *Muouiti, e aspettalo: e manda ad essecuzione quel tanto che dianzi si ordinò.*

Carl. *Non mancherò di niente.*

Gian. *Certamente che l'andare io insino à casa, non è fuor di proposito, per intender quel che dica Gerozzo: lasciami auuiare in là.*

SCENA OTTAVA.

Albiera, Gerozzo, Giannino.

Non uscite fuor, per l'amor di Dio.

Gero. *Lasciami ch'io uò trouar Giannino, e pigliarne seco parere.*

Gian. *O uedilo per sorte in su l'uscio, io uò farmegli incontro: Dio ui contenti Padron mio da bene.*

Gero. *O' Giannino, i ho da contarti un caso, anzi una merauiglia da farti stupire.*

Gian. *Che cosa è?*

Albi. *Diretegline in casa.*

Gero. *Andiam, che tu t'hai à fare il segno della Croce: Ma oh Giannino? io ti uò fuori un poco: Albiera, uanne sù; noi ne uegniamo hora.*

Albi. *Horsù, al nome di Dio.*

Gero. *Hora ascoltami tu? e udirai una uerità incredibile.*

Gian. Dite.

Gero. Lo Incantatore ce l'ha fatta di Quarta.

Gian. Come?

Gero. La Fiammetta nostra, è la Innamorata di Federigo: e quella, che tu dì, che quasi ogni notte si ghiace seco.

Gian. Che ne sapete uoi?

Gero. Hollo inteso testè, testè da Mogliama, la quale tornando da Monastero inaspettatamente gli trouò in camera addosso l'uno all'altro.

Gian. I' ho paura che uoi non farnetichiate.

Gero. Ascolta pure: onde conosciuto molto ben Federigo, leuò il romor grande: che dirai tu, che Riccardo era tornato all'hora all'hora in casa per prestare il Furioso à un suo compagno; i quali sentito le grida, corson sù tutt'adue; e per dirtela in quattro parole, l'hanno preso, e legato.

Gian. Io stupisco: uoi c'hauete disegnato di farne?

Gero. O che egli la sposerà; o che le farà la dote, e uorrò ch'ei passi i tremilà d'oro in oro.

Gian. Ed è certo, che uoi l'habbiate preso?

Gero. Tu lò potrai uedere.

Gian. Dunque egli harà mangiato il cacio nella Trappola?

Gero. Mucia?

Gian. Che ne dice egli?

Gian. Non gli ho fauellato, e aspettaua te, acciò che sendo egli tuo Amico, lo disponghi al Parētado; senza hauere a fare altre Girandole.

Gian. Questa era dunque la faccenda che egli haueua.

Gero. *Vedilo: e appostò l'Amico che noi erauamo tutti fuora; io ti sò dir ch'ei ce l'hanno caricata.*

Gian. *Io nollo posso credere.*

Gero. *Andianne, che tu uedrai esser così.*

SCENA OTTAVA.

Damiano Padre di Federigo, Carletto.

Io ti sò dir, ch'io l'ho hauuta buona? insino presso alla porta a Pinti: e d poi per non hauer'egli desinato in casa, non ho potuto fauellargli: pur beuui un tratto, che m'ha ricreato tutto quanto: faccia Dio, andrem dalle uentiquattro hore in là a trouarlo all'ufizio: hor poi che così fauellando son giũto, a casa, uò picchiar di nuouo: e ueder se Carletto ò Federigo si facessero per sorte alla finestra, ò all'uscio: e da loro intẽder meglio quel che faccia quel Moro in casa mia: ticch, tacch, tocch: poi che Mogliama colle serue è restata in Villa: ticch, tacche.

Car. *Chi bussa?*

Dami. *Non lo uedi?*

Car. *O Padrone; uoi sete il ben uenuto.*

Dami. *Ch'è di Federigo.*

Car. *Eh; eh: così, così.*

Dami. *Tu la lelli così? che uuol dire: dou'è quella bestia di quel Moro.*

Car. *Mal che Dio gli dia.*

Dami. *E la mala Pascua: dimmi che ne faceuate uoi?*

Car.

Carl. Eraci per conto di.

Dam. Di chì.

Carl. Di uostro Figliuolo.

Dam. E à che se ne uoleua seruire?

Carl. Hallo rouinato,

Dam. Come rouinato?

Carl. Rouinato, Messersi.

Dam. Ohime, narrami tosto, narrami; che è del mio figliuolo? che gli ha egli fatto fare?

Carl. Hallo mandato, non sò come, per incantato in casa una fanciulla, dellaquale era innamorato; e per dirui breuemente, il fratel di lei, il Padre, e la Madre l'hanno trouato in sul fatto.

Dàm. Che mi dì tu? ohime.

Carl. E hãnolo preso, e legato: e uogliono farglile sposare per forza: o uero che le dia quattro mila scudi per maritarla ad altri.

Dam. Pouero me? io pensaua bene, ma non gia tanto male: che fu del Negromante?

Carl. Fuggissi, come sentì la cosa nõ riuscire.

Dam. Perche debbe eßer un tristo, e un ribaldo.

Carl. E ladro, e giuntatore.

Dam. Chi è costei? almen fuß'ella da bene, e nata nobilmente?

Carl. E figliuola costì di Gerozzo, nostro uicino.

Dam. Nõ è merauiglia: ell'è quella, che già tante uolte m'ha fatta chiedere per moglie.

SCENA NONA.

Giannino, Damiano, Carletto.

Più attempo, che io non harei saputo chiedere à lingua.

Carl. Vedete là: ecco appunto il suo seruidore.

Gian. Lasciami fare innanzi.

Carl. Certo, ch'egli uien per fauellarui.

Dam. Dou'è egli?

Carl. Vedetelo costì.

Gian. Dio ui contenti, Damiano honorando.

Dam. Ch'è del mio figliuolo?

Gian. Benissimo, se uoi uorrete che la Fiammetta di Gerozzo sia sua sposa: alla quale uuol tutto il suo bene: ilche u'è forza di fare; se già con uostra, e sua estrema uergogna non uoleste farle la dote, che sarà parecchi migliaia; poi che così uoglion le leggi.

Dam. Egli sà bene, che io gli ne harei data uolentieri se non fusse stato, che.

Gian. Più, ui fa per me intẽdere, che se uoi gli li disdite, se ne andrà per disperato, in luogo che uoi nõ udirete mai più di lui nouelle.

Dam. La Fortuna, m'ha pur condotto in termine, ch'io son forzato ò bere, ò affogare.

Gian. Si che risolueteui tosto; perche Gerozzo vuole andare, se uoi dite di nò; per le proue; e metter l'accusa al Palagio del Podestà.

Da. Nõ ho io ad hauer tẽpo à pẽsarci qualche giorno?

E con-

e conferirlo con alcuno ò amico, ò parente ?

Gian. Che uolete uoi esser la fauola del popolo ? e in bocca di tutta Firenze ?

Dam. Com'ho à far dunque ?

Gian. A dir sì, in buon'hora.

Dam. Io speraua pur di fare altro Parentado.

Gian. Egli è buon troppo ? hauete uoi à far'altro, che contentar uostro figliuolo ?

Dam. Gerozzo, e la moglie che ne dicono?

Gian. Par lor toccare il Ciel col dito.

Dam. Andiangli à trouare un poco: qualche cosa farem noi.

Gian. Voi dite bene: andiam col nome di Dio.

Dam. Carletto, uanne in casa; e corri dall'uscio di dietro che u'è legato la Mula, sciolla, mettila nella stalla, e gouernala.

Carl. Sarà fatto Padrone con diligenza.

Dam. Chi harebbe mai stimato questo?

Gian. Pẽsate ch'egli era ordinato in cielo, e hoggi si farà in Terra: e hauete assai da ringraziare Dio.

Dam. Appunto il contrario.

Gian. Vi par poco maritare un suo figliuolo che si contenti, in quel modo che si contenta Federigo ?

Dam. Ti par poco hauersi à mettere una fanciulla in casa contr'à sua uoglia ?

Gian. In verità ch'ella è tale, che se uoi la uedete, e fauellatele, non dubito punto, che doue hora misero, che felicissimo non ui habbiate à riputare.

Dam. Nollo credo ; pur esser potrebbe ; Dio il uoglia.

Gero. *Lasciami picchiar tosto, acciochè si conchiugga il tutto: ticch, tacch, tocch.*

SCENA DECIMA, & vltima.

Gerozzo, Giannino, Damiano, Albiera.

Gero. *Ombè Giannino? che ne dice Damiano?*

Gian. *Eccolo quì: è per far ciò che uoi uolete.*

Gero. *O' Damian nostro, uoi sete il molto ben uenuto.*

Dami. *Doue si troua? che n'è del mio figliuolo?*

Alb. *E suo in camera, quando ui piaccia colla sua dõna: e stà benissimo.*

Gero. *Se non ch'i ho hauuto rispetto e a uoi, e ai casi miei, e all'amor grandissimo che egli porta alla Fiammetta mia figliuola, gli harei, hauendomi egli fatto tanto dishonore, cauato con le mie mani il cuore.*

Albi. *Horsù Gerozzo: egli è giouane, e la giouinezza è tutta sottoposta all'Amore.*

Gian. *E l'Amore non ha legge.*

Dami. *Io ue ne ringrazio, e ben ui dico ch'altri huomini, e più maturi, e d'altro sapere a più uili, e più pericolose imprese si son messi, dal focoso desiderio d'Amor sospinti.*

Gian. *Non più cerimonie; tosto che si faccin queste nozze?*

Gero. *Che mi dite Damiano?*

Dami. *Poi ch'egli piace principalmente a Dio, a uoi, & al mio Figliuolo, faccisi quel che uoi uolete.*

Alb. Entriamo in casa, e là acconcieremo ogni cosa à bell'agio: che io mi struggo, che Federigo le dia l'anello: passate là Garozzo, entrate uoi Damiano: Tu Giannino uienne, ch'io ti uò dar danari, acioche tu ordini per questa sera uno splendido conuito: tosto muouiti.

Gian. Hor'hor vengo à uoi. Ringraziato sia il Cielo: ogni cosa s'è condotto à buon termine: Gerozzo resterà lieto Monn'Albiera contenta; Damiano; consolato; Riccardo, e Ambrogio allegri; la Fiammetta felice; e Federigo beato: della Veronica, di Carletto, e di me, non dico nulla; sò ch'ella non ci può andar se non bene in mezzo à tante allegrezze: Ma perche il tempo se ne fugge, & hauendo io ancora à ordinare la cena; spetattori, prima, che si faccia più tardi, andateue ne colla buona sera: e romorreggiando fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

I PARENTADI
COMEDIA
D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

STAMPATA LA PRIMA volta, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA.

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.

NELLA

COMEDIA DE I PARENTADI,

LE PERSONE INTRODOTTE A RECITARE.

GIAMMATTEO Lotteringhi vecchio.

Madonna Cangenoua giouane sua moglie.

Ruberto giouane figliuol di Giammatteo.

Dianora fante.

Spinello lor seruo.

Frosino compar di Giammatteo.

Messer Mario innamorato di Madonna Cangenoua.

Fabio innamorato della Cornelia fanciulla, alleuata in casa Giammatteo, e tenuta per femina sendo maschio.

Porzia fanciulla amata da Ruberto figliuolo di Giammatteo.

Eugenia vecchia creduta sua Madre.

Guidotto seruo di Fabio.

Crezia, fante della Bolognese femina.

Lattanzio vecchio.

LA SCENA E' FIRENZE.

LE CASE HABITATE DA GLI STRIONI.

LA casa di Giammatteo vecchio.
La casa di Madonna Eugenia, e della Porzia.
La casa di Frosino compar di Giammatteo.

La Fauola comincia la mattina per tempo, e fornisce la sera al tardi.

IL PROLOGO.

Doppo l'Argomento e'l Prologo, seguita il principio della Comedia in questo modo;

Della Comedia de' Parentadi Atto primo, e Scena prima.

PROLOGO

E ARGOMENTO.

MAI più, non cred'io, che ui sia uenuto innanzi (nobilissimi, e honoratissimi spettatori) uno Animale, come sono io, per dir così: percioche io uengo à farui à un tratto parte del Prologo, e parte dell'Argomento: la onde sendo mezzo Argomento, e mezzo Prologo; non uengo à esser nè Prologo, nè Argomento; e sono l'uno, e l'altro insieme: che ne dite uoi? E però inquanto alla parte dell' Argomento, dico, che; Restato di dodici anni Lattanzio Marcasini Fiorentino senza Padre, isforzato fu (non sendogli alcuna cosa restato di patrimonio, rifiutata la heredità paterna) pouero di Firenze partire; percioche Noferi suo Padre mercatante morì fallito: & essendo il nominato Lattanzio à Pisa capitato, si acconciò con Messer Lucantonio Fiorinelli, Cittadin Pisano:

appresso ilquale tanto saggio, e così esperto nella mercatura uenne, che al tempo una sua legittima figliuola, e sola, gli dette per moglie: Ma poi in processo di tempo al detto Messer Lucantonio rincresciuto la stanza, per non sò che torto, che riceuoto hauer gli pareua dal Capitan Fiorentino, isdegnato, ogni sua facultà in Pisa uenduto, in Sicilia con tutta la brigata se ne andò ad habitare: La doue poco tempo stette, che come piacque à Dio, passò di questa uita, e non hauendo figliuoli maschi, di tutte le sue sostanze, Lattanzio lasciò herede, ilquale già un figliuol maschio, nominato Fabio haueua Lattãzio iui à nõ troppi mesi, d'accordo colla Moglie, disposto di là partirsi, non Pisa, ma Firenze elesse per sua stanza: e così di quindi colla donna, e con una sorella di lei uedoua, Eugenia chiamata, con Fabio suo figliuolo di trenta mesi, ò in circa, e con due altri, nati à un corpo, l'uno maschio Cornelio detto, e l'altra femina nominata Porzia, con balie, e seruidori, hauendo là ogni cosa contratto, sopra una buona Naue, e ben fornita si partì: Ma per nemica Fortuna trascorso poi dette nelle mani de' Corsali; e presa da quegli la Naue, fu la preda in tre parti diuisa; ed eglino in tre parti diuisi n'andarono prigioni. Hora in spazio di tempo, doppo uari, e strani casi, e merauigliosi accidenti,

denti, Fabio prima suo figliuol maggiore, ricco, e con buona Fortuna, in Firenze si ritroua, Eugenia, colla figliuola femina; Porzia chiamata, similmente in Firenze habita: Cornelio, l'altro suo figliuolo per femina tenuto, dimora ancora egli in Firenze, senza sapere l'un dell'altro cosa del mondo: il Padre loro Lattanzio, stato lungo tempo prigione, questa mattina, per sorte, in Firenze ricchissimo, e uecchio capita: e così hoggi, doppo nuoui casi e strani auuenimenti, tutti e tre i suoi figliuoli, per morti hauendogli, uiui, e sani ritruoua: e lieto quanto più esser si possa, con allegrezza, e consolazione di quelli tutti e tre allogandogli con uno nostro nobile, e ricco cittadino fa honoratamente parentado. Ma hora seguitando il Prologo (dignissimi, e cortesissimi Ascoltatori) ui fò intendere, che se uoi non badate, e non state attenti, che uoi ne cauerete poco costrutto, e forse poi senza ragione ui rammaricherete di noi, e di chi l'ha composta: percioche l'Autore a imitazione dell'Ariosto, nel Negromanto, ha posto parte dell'Argomento, nella fine del Quinto Atto; e ciò ha fatto per renderui più attenti, e per farui con meno rincrescimento, e con più piacer, che possibile gli sia, la sua Comedia ascoltare: Ma bene un'altra uolta ui dico, e ui reprico, che se uoi bramate intenderla, e cauarne

il ſentimento che uoi ſtiate con l'orecchia uigi lante, e coll'occhio deſtro: e non ſolo in una Sce na, e in un'Atto; ma in tutte le Scene, e in tutti gli Atti: e habbiate cura voi gentil'huomini, che nel mirar troppo fiſamente l'honeſte, & merauiglioſe bellezze di queſte giouani donne (che nel uero rappreſentano in terra la bellez za de gli Angeli) on ui ſdimentichiate d'eſſer uenuti quà per uedere recitare una Comedia; andandouene in contemplazione, e in dolci- tudine. E uoi ualoroſe donne, laſciate per un poco, il ragionare, e il contendere delle lode- uoli uirtù, e delle diuine bellezze uoſtre, diſpu tando ſe le tali ſi liſciano troppo, di maniera che i uiſi loro ſembrano Maſchere Modaneſi; ò ſe le quali, leuato loro il capello, e le pianelle, parrebbono ſconciature: ò ſe l'u- na è ruſtica, e ſueneuole; e l'altra litigino- ſa, e mal fatta: Queſta iſuiuagniata boc- ca, brutti denti, e piccol naſo; quella tem- pie graſſe, torta guatatura, e lungo men- to: Mettote da canto per hora le Campa- ne, le Bocce, l'Ampolle gli Alberegli, i Liſci, i Profummi, gli Vnguenti, gli Oli, l'Acque forti, le dolci, le lauorate, le ſtil- late, l'Anella, le Catene, le Centure, le Ghirlande, i Vecci, le Gorgiere, i Col- laretti, le Camice; e le uarie, e nuoue foggie; i uaghi colori delle ricche, e ſu-

perbe

perbe uestimenta: lasciate in dietro un poco il fauellare delle Vicine, delle Comari; de gli Amici, de i Parenti, de i Conuiti, delle Nozze, e de Parentadi, e d'altri simili ragionamenti; e per hoggi prestateci grata attenzione, che forse più frutto ne gauerete, che io non ui saperrei promettere; imparando all'altrui spese à non essere così facili, e credule: e non dar così piena fede ogni uolta alle parole, che dette ui sono, ed eziandio con giuramento affermate: accioche non u'interuenga poi come à una nobil donna delle nostre Fiorentine accade: ilche nella presente Comedia ui si metterà innanzi per esempio: laquale, troppa fede prestando alle false parole d'un suo pietoso compare, andò cercando col fuscellino; e fù per trouar quello, che più odiaua, e che più s'ingegnaua di fuggire. Hora non accade altro, che dirui il nome della Fauola, e di chi l'ha composta: la Fauola si chiama i Parentadi; del Componitore, non sò io già il nome; ma non importa niente: Ben si può giudicare, che egli sia persona uniuersale, conuersatiua, risoluta, e di lieta vita, come la sua Comedia ue ne farà buona giustificanza: Restami solo di dirui, che questo, che uoi uedete è Firenze uostro:

ma

ma che dico io balordo? ma non si uede egli la Cupola? fabrica così superba, e marauigliosa; che non se ne troua un'altra simile in tutto quanto il Mondo: restate in pace adunque, e date udienza a costoro, che di quà ne uengono.

Il fine del Prologo.

DELLA

DELLA COMEDIA DEI PARENTADI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabio Padrone, Guidotto seruo.

COME tu sai, mi fece hiersera intendere Spinello, che per tempo stamani mi lasciassi riuedere intorno à casa sua; perciochè egli haueua bisogno grãdissimo di fauellarmi; e mi dette, così ridendo, speranza della faccenda mia.

Guid. Padrone, guardate bene, andate auuertito, costui ui mena per la lunga: nè altro cerca se non trarui danari, il più ch'egli può, delle mani.

Fabi. In che modo uuoi tù, ch'io facci altrimenti?

Guid. Se io ue l'ho detto mille uolte?

Fabi. Dimmelo mille una.

Guid. Che uoi ui leuiate dalla impresa, doue senza

frutto,

frutto, non pure i denari, ma il tempo, e i passi spendereste in uano.

Fab. Io ho pur buone parole, e impromesse migliori, e non manca altro à dar compimento all'opera, se non la commodità.

Guid. Voi credete bene à quello impiccato: io starei à patti, che mi fussi tagliato la testa, se non guadagnare un paio di calze, e direi, che Spinello nō ha mai fauellato alla Cornelia p cōto uostro.

Fab. Ohime, che mi dì tù?

Guid. La uerità.

Fab. La uerità: guarda à non pigliare errore.

Guid. Guardate à non pigliarlo uoi.

Fab. Io son pur certo; e ogn'hor lo ueggio, che poi che io presi dimestichezza seco; e che egli tolse à seruirmi, ch'ella mi fà, passandoui, mille fauori, hor ridendo, e hora accennādo, e altre cose ch'ella non faceua innanzi.

Guid. Gran fatto, se uoi passate ogni giorno uenti uolte da casa sua il meno, ch'ella non pensi che uoi siate innamorato di lei e massimamente faccendo tante riuerenze, tāti inchini, atti, gesti, cēni, sguardi, e risi, e biscantando, e sospirādo sempre.

Fab. Che uuoi tu dir per questo?

Guid. Le fanciulle tutte son uaghe d'essere amate, e uagheggiate, e se ne tengon molto da più, per mantenersi gli amāti (come uoi dite) ridendo, e accēnando dāno lor qualche poco di speranza, che sō cose ordinarijssime, e così ī teruiene à uoi.

Fab. Vedi che pur sà ch'io sono innamorato di lei.
Guid. Si messere; ma non già per conto di Spinello.
Fab. Dunque non credi le imbasciate, l'offerte, le impromesse uere, per lui, da lei fattemi?
Guid. Messer nò.
Fab. O che pensi?
Guid. Che il tristo se le troui da se stesso: e ue le riferisca poi come da parte sua.
Fab. Questo sarebbe troppo gran tradimento: e non credo che un seruo suo pari ui si mettesse, nè altra persona uiua.
Guid. Perdonatemi, Padrone, uoi sete in dietro, e mostrate d'esser uenuto pure hieri al mondo; noi semo in una età troppo cattiua.
Fab. Di cotesto son'io chiaro; ma ne' casi d'amore, io non pensaua più oltre.
Guid. Come uolete uoi, sendo forestiero, che una nobil fanciulla così tosto sia presa dell'amor uostro, in tal modo ch'ella si strugga di compiacerui? debb'ella sperar da uoi, non le mancando cosa al cuna? forse che uoi le siate marito?
Fab. O ella non è anche chi tu forse credi.
Guid. Io so ch'ella è figliuola di Giammatteo, e sorella di Ruberto Lamieri.
Fab. Appunto. ella non ha che far niente con esso loro; e me lo son creduto infino à hora anch'io.
Guid. Voi mi fate marauigliare.
Fab. La meschina non ha hauuto men trista sorte di me.

Guid. Se la uostra si può chiamar trista sorte, giudicatelo uoi?

Fabi. Tristissima certo: non uedi tu, che io non ho altra certezza di me, che il nome solo?

Guid. Basta che sendo uoi, di trenta mesi, ò in circa, capitato per così stran modo in man de i Mori, in sù la piazza di Tunizi all'incanto, da M. Torello da Rodi, per poco numero di scudi, fuste comperato; secondo che da lui, e voi, e io mille uolte, come una, raccontar sentimmo.

Fabi. Vero.

Guid. E dipoi con tanto amore, e diligenza da lui fuste alleuato, e nutrito, che più nõ si richiedeua, se stato gli fussi legittimo figliuolo.

Fabi. Et io, dal mio cãto, non gli fù sempre obediente?

Guid. Stà molto bene: ma questo è hora quel che importa, che uenendo egli tre anni sono à morte, ui lasciò (non hauendo figliuoli, nè parenti) herede di tutte le sostanze sue.

Fabi. Veramente che in quanto cotesta parte, io non ho da rammaricarmi: anzi da ringraziarne Dio sempre: ma dà quest'altra: Egli è pur grandissimo dolore, non hauere indizio alcuno de i suoi, nè possedere, nè sapere altro di se, che l'hauer no me Fabio.

Guid. Cotesto non monta nulla, l'importanza è lo hauer danari: tutte l'altre cose son ciancie, e baie.

Fabi. Hor sù; tu uò hai anche tù da dolerti; perciochè tosto che io rimasi herede, e che io ne dei la Na

ue,

ue, e l'altre robbe, e arrecãmi incontanti, non ti ho tenuto come seruo, ancor che tu mi chiami Padrone; perche io tengo chi serue te: e solo attendi à proueder la casa, e non ti mancon mai dieci ducati in borsa.

Guid. *In quanto à me, io stò troppo bene, e nõ mi rammarico, ma ueniua per modo di ragionare; mã ditemi la Fortuna di costei, e da chi uoi lo hauete inteso prima?*

Fabi. *Da Frosino sai? colui che chiamano il Compare?*

Guid. *Sì sì.*

Fabi. *Quel ciãcione, q̃llo imbriaco, che nõ ragiona mai d'altro, che di mãgiare, e di bere? q̃llo tãto amico di casa?*

Guid. *Io lo conosco appunto.*

Fabi. *Con costui, l'altr'hieri ragionando, d'una in altra parola entramo ne i fatti della fanciulla, & egli mi uenne à dire, à certo proposito, come ella s'era abbattuta bene, e dell'amor che tutti in casa ugualmẽte le portauano, e come cercauã tuttauia di maritarla in cõpagnia della Lisabetta: ond'io stupefatto, lo pregai, che mi contasse l'origine, e come ella fusse in casa loro, egli mi disse come nel M. D. non mi ricordo quanti, capitò una donna in Pisa, mentre che Giãmattèo u'era Capitano, laquale haueua questa puttina, di forse un'anno, pouerissima: e per sorte si accompagnò cõ un'altra dõna simile à lei poueretta; alla quale era di pochi giorni morto un figliuolino di quella età, e filando amendune la lana, il mè che*

poteuano

poteuano si sostẽtauano la uita; e quell'altra p
cõpassione; lattaua spesso la Cornelia; così uiuẽ
dosi, accadè che quella che cõ dotto in Pisa haue
ua la puttina, come piacque à Dio; passò all'al
tra uita; e alla cõpagna raccomãdò strettamẽte
la figliuola. (del Pouero auueduto.

Guid. Questa mi par la fauola di Ciriffo Caluaneo, e

Fab. Che fauola? odi pure: onde colei pietosamente
la prese, e come se di lei nata fusse, la cominciò
à nutricare; e perche pouera era, spesse uolte,
sendo uicina, se ne andaua in casa il Capitano,
là doue prese amicizia colla prima moglie di
Giammatteo, e con tutta la famiglia di casa,
di tal sorte, che alla partita dell'officio se la me
narono in Mugello alle lor possessioni: e qui la
lasciarono per Castera; cioè Guardiana, ò Fat
toressa, e non attendeua ad altro, se non à tener
le chiaui delle stãze, doue era il grano, e le bia
de: à gouernar Colombi, por delle Chioccie, far
bucati, e simil zacchere, e oltre alle spese buon
salario le dauano; & ella colla sua Cornelia si
(uiueua allegramente.

Guid. Dipoi che n'auuenne?

Fab. In capo di dieci anni finì la uita sua, di che heb
bero scontento grãdissimo Giãmatteo, e la sua
secõda moglie, che già sendogli morta la prima,
haueua tolto questa ch'egli ha hora; ma sendo
già grandicella la Cornelia, percioche bella,
e gentile aria haueua, la fecero uenire in
Firenze, con animo di tenerla per fantesca;

ma

ma poi le maniere, e i costumi suoi furon cotali, che meritarono che per compagna della figliuola loro, eletta fusse: a cui ella pose tãto amore, & ella à lei, che rade uolte, ò nõ mai si parton l'una dall'altra: e già sono tre anni, ò più, che sempre dormono insieme: & le hanno tutti di casa posto tanta affezzione, che come di lor fusse, ne fanno conto, e rendolle honore.

Guid. *Questa è dũque la trista, poco men della uostra, Fortuna, che ui par ch'ella habbia hauuto? di madre contadina, e quasi morta di fame, esser reputata, e honorata in casa un tal gentil'huomo: e senza dubbio si mariterà honoreuolmente, e non le mãcherà mai nulla, doue ella sarebbe forse ita accattando.*

Fabio. *Non più altro: ella è tale, ch'ella merita ogni bene.*

Guid. *E così di ch'io: ma ben m'increſce di voi, perch'io v'amo non come padrone, ma come maggior fratello.*

Fabio. *Che ti parrebb'egli ch'io facessi?*

Guid. *Che uoi ui leuiate da costei: perch'io temo che q̃l ribaldo, non ũi meni, come le Bufole per lo naso: quanto saria meglio per noi: che noi fussimo ancora in Vinegia?*

Fab. *Chi fu cagione che noi ci partissiuo, e uenissimo quà, altri che tu? lodandomi hora la bellezza della Città, hor la uaghezza del contado, hor la bõtà dell'aria, hor l'abondanza, e la commodità*

del uiuere, la dilicatezza de i cibi, la soauità de i uini, la piaceuol conuersazione co i Cittadini, la magnificenza, e la liberalità loro; come erano ben ueduti i forestieri, e accarezzati; come uolentieri ne i Magistrati uditi, e fatto lor ragione; la Giustizia honorata, & esseguita sempre; la pompa e la grandezza del culto diuino: le quali tutte cose insieme, e ciascuna per se m' accesono, anzi infiammarono sì l'animo, che ogni hora mi pareua dieci anni d'essere in così gloriosa Città.

Guid. Non hauete uoi trouato la uerità d'ogni cosa?

Fabio. Anzi mille uolte più che non mi dicesti; mercè d'un così fatto Principe pietoso, giusto, saggio, e benigno quanto altro mai che hauesse in terra reggimento, ò stato; si che per tanto la stãza mia ho eletto in Firenze, e non passeranno però quattro Mesi, che io uoglio hauer uolto tutti i miei danari in sul banco de' Saluiati: e qui uò uiuere, e morire.

Guid. Mi piace grandemente; che non è Città nel Mõdo doue io stia più uolentieri; e certamente che ual più l'acqua fresca che si getta uia di state in Firenze, che ciò che posson mai far di buono tutte l'altre Città d'Italia.

Fabio. Di questo mio amore, da hora innãzi non ti dar più affanno, e lasciane tutta la cura a me.

Guid. Tutto quello che io dico; lo dico per honore, e per utilità uostra.

Fabio.

Fabio D'ogni tempo fu sempre abondanza grande di cõsigliatori, ma carestia sempre di chi dessi aiuto: però partitene, e attendi solo che la casa stia proueduta.

Guid. Non ui adirate per questo.

Fabio. Io non mi adiro: ua e fa quel ch'io ti dico.

Guid. Così farò.

Fabio. Grã cosa che q̃sti seruidori uogliõ pure cõ la lũga cõsuetudine farsi fratelli a i padroni, e par lor douere di cõsigliargli; quando altra cura hauer nõ douerrebbono che ubbidirgli: Io lo feci uenir fuori per fargli fare una faccenda.

SCENA SECONDA.

Spinello seruo, Fabio.

Oh, oh, buon giorno, e buon'anno.

Fabio. Poi per la collora me la sono sdimenticata.

Spin. Prima fuss'io giunto, che l'amico è in punto.

Fabio. Faregliene fare un'altra uolta. Oh quanto felice, e beata dir si poteua da duoi mesi indietro la uita mia?

Spin. Stà?

Fabio. E hora quanto dir si puote infelice, e misera.

Spin. Oh, oh, egli si duole, lasciami fare un poco innanzi, e ascoltarlo, così ch'egli non mi uegga.

Fabio. In fine, che è peggio che l'Amore?

Spin. Lo stare in Galea per forza.

Fabio. Che cosa affligge più altrui, preme, e tormenta.
Spin. La pouertà.
Fabio. Che più amaro?
Spin. L'aloè?
Fabio. Che più graue?
Spin. Il piombo.
Fabio. Che più duro?
Spin. Il marmo.
Fabio. Che cuoce più?
Spin. Il fuoco mille uolte.
Fabio. O doglia che passa tutte l'altre doglie.
Spin. Si s'ella fusse di mal francese.
Fabio. Ohimei?
Spin. O ti dia Dio.
Fabio. Chi uiue più dolente di me?
Spin. Chi è in prigion per la uita.
Fabio. Chi più misero?
Spin. Chi è stiauo de' Turchi.
Fabio. Io stò pur male?
Spin. Che non ti muti.
Fabio. Certo che se io uò troppo seguitando così, ch'io mi morrò.
Spin. Non ci parrà manco persona.
Fabio. Io mi morrò certo.
Spin. Sotterrerenti.
Fabio. Ma prima uò cercar tutti i modi, tutte le uie, e per tutti i uersi di saluar la uita.
Spin. Così si uuol fare.
Fabio. Ma se le doglie, le passioni, e i tormenti, che gu-

stando amorosamente si sopportano, tali sono.

Spin. *O,ò, egli comincia già à riscorrere i rammarichi di Venere: egli fia buon manifestarmi.*

Fabio.*Quali fiano adunque i contenti, le gioie, e le dol cezze, che possedendo l'amato bene si prouano? ohime, ch'io mi uengo quasi meno a pensarlo: ò degnissimo Ariosto; come ben dicesti nel tuo di uinissimo Poema.*

Spin. *Sì sì prima ch'egli entri nel Ginepraio d'Amore: ò Fabio? ò là? ò mio secondo padrone? il buon giorno ui doni Iddio.*

Fabio.*E à te ancora, ò Spinello mio caro.*

Spin. *Voi sete quì così per tempo?*

Fabio.*Non dicesti tu hiarsera c'haueui bisogno di par larmi à buon'hora?*

Spin. *Messersì.*

Fabio.*Dunque? ma tu donde uieni a quest'hotta?*

Spin. *Di non troppo lontano.*

Fabio.*C'hai tu sotto il braccio?*

Spin.*Ogni cosa saperrete: ma di grazia guardate se uoi haueste a canto due scudi per sorte.*

Fabio.*Narrami prima onde torni, e doue uai.*

Spin. *Non importan d'oro, ò di moneta.*

Fabio.*A proposito, dimmi che uesta è cotesta?*

Spin. *Io debbo forse hauere à farne Tazze.*

Fabio.*Fa ch'io sappi horamai questa nouità, e perche tu mi uuoi?*

Spin. *Per uostro bene; non dubitate: ogni cosa fa per uoi: risuscitatemi la scarsella prima, e poi a bell'*

agio ui conterò ordinatamente il tutto.

Fabio. Togli per l'amor di Dio; questi sono due ducati di Giuli.

Spin. Stà benissimo: questa mia borsa ha più obligo cõ esso uoi, che non ha, son stato per dirlo: ma resto perche le comparazioni sono odiose: horsù lasciamo: Questa che uoi uedete è una cioppa da Vedoue: questi sono gli sciugatoi, e queste le pianelle, e le porto al padrone: e uengo da casa uno amico di Frosino del compare sapete, che non può nè ber, nè mangiare, e per sua parte l'ho hauute.

Fabio. Io stò per uscir di me; che merauiglia è questa? per chi hanno a seruir coteste cose?

Spin. Non u'ho io detto, pel Padron uecchio?

Fabio. E a me che giouamento posson fare? io non ci ueggo cosa alcuna, onde hauer possi punto di speranza.

Spin. Voi l'udirete.

Fabio. Che non me lo di hoggimai.

Spin. Se uoi non l'haueste udito prima, sappiate hora come Messer Mario Armilei è innamorato di Madonna Cangenoua mia padrona.

Fabio. Che dirai tu ch'io me ne era accorto: per certo ch'ella è giouane, e bella, e degna ueramente d'esser amata.

Spin. Costui col trattenersi, & empiergli la gola spesso, si è fatto amico quel compar di Giammatteo, il quale è tanto fauorito di casa.

Fabio.

Fab. Egli ha la sua prattica, p Dio sappisela mãtenere.

Spin. E hauendogli conferito questo suo amore, gli ne ha chiesto consiglio, e aiuto; Frosino, che per un pasto si metterebbe a ogni pericolosa impresa, gli ha promesso a piedi, e a cauallo che lo farà godere di questo suo amore.

Fabio. Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno nè amor, nè fede; e si douerrebbono fuggire come la peste, e non allesicarsegli in casa; e massimamente chi ha sorelle, ò figliuole, ò moglie giouine.

Spin. Voi dite bene il uero.

Fabio. I traditori l'accocherebbono à lor Padre, e non son buoni ad altro, che a far uituperi, cõmetter male, e seminare scandoli: ma seguita.

Spin. Il detto Frosino molte cose pensando, e riuolgendosi per la fantasia, si dispose, conoscendo Madonna Cangenoua honestissima, e continente, d'ingannarla sotto ombra di carità; e aspettando il tempo, non è però molto, un giorno ch'egli sapeua che Giammatteo non era in casa, finse d'hauer bisogno grandissimo di fauellarle, solo per faccende appartenenti a lei; e così in camera chiamatola, con sue finte persuasioni, tanto fece, che leggiermente le dette a credere, come il suo Giammatteo, il quale ella tien per fermo, che mai non habbia, poi che egli la prese, toccò altra Donna che lei, della settimana duoi giorni il meno desina, e dipoi si ghiace con una femina, e hal

le detto doue;e appresso quando le piaccia,far-
glile uedere.

Fab. Et ella se lo crede?

Spin. Come uoi d'hauere à morire: percioch'egli ha
proceduto cautamente fidandosi in sul giorno,
sapendo che mai la notte non alberga fuor di
casa;ma bene à desinar non torna spesso; e per
conseguente stà fuor tutto il giorno; percioche
il Caualieri lo tien uolentieri à mangiar seco,ri-
dendosi,e pigliandosi piacer della semplicità sua:
e così ha la bugia,uerisimiglianza ch'ella lo tien
per certo.

Fab. O pouerella; me ne duol da un canto; ma che
dee seguirne in benefizio mio?

Spin. Ascoltatemi: hoggi, perche madonna Cange-
noua si debbe chiarire, che così è restata d'ac-
cordo con Frosino, per essere hoggi il tempo ac
cōmodato, egli ha ordinato ch'ella uada in casa
sua,e quiui,secondo me, si debbe hauere à fare
il lauoro; come si stia,ò quel che far uogliono,
non sò io già.

Fab. O che ciarli tu? in che modo fa questa cosa per
me?

Spin. Dirouui: questa Cioppa,so chiaro,c'ha à seruir
pel uecchio; e con essa starà fuori tutto dì;
non ui sendo nè il marito,nè la moglie,io rimar-
rò signor di casa; poiche Ruberto partitosi
più giorni sono, non si sà dou'egli sia andato;
e così potrò guidarui sicuramente, e metterui

nella

nella camera terrena; nellaquale farò intender alla Cornelia, poscia, che uoi siate; e che l'aspettate: e se uere sono le sue parole, ella ne uerrà difilato à uoi; doue starete almen due hore seco a pigliarui piacere.

Fab. Ringraziato sia il Cielo, che io ho pur ueduto onde hauer posso, e non piccola speranza.

Spin. Non dubitate.

Fab. Se io sto seco pure una mezz'hora, io son felicissimo.

Spin. Vostro danno poi se uoi non sapete adoperare le mani, e la lingua; e fra uoi ordinare il modo, e la uia di ritrouarui altre uolte insieme: e io son sempre per aiutarui.

Fab. Non ci so uedere altra difficultà; se non che co lei non le stia tanto fitta sotto, ch'ella non habbia agio; ò che poi uenuta chiamandola, e cercandone, non ci dia quello spazio di tempo, e quella commodità che noi uorremo, e che richiederebbe.

Spin. Non ui date pensiero, ella ha tanto ingegno, e astuzia, e dipoi è si malconcia de i fatti uostri, che com'ella intenda che uoi siate in casa, ella guiderà la cosa di modo che uoi ue ne loderete.

Fab. Ohime, Spinello mio, egli mi par già sentirmi cõsumar tutto di dolcezza; dimmi tosto, ordiniamo il modo che io debbo tenere?

Spin. La festa sarà in sul desinare, ò doppo subito à voi conuiene in su quell'hotta esser qui'ntorno,

ò in casa uostra; e io farò il bisogno.

Fab. A cotesto modo si faccia; io me ne andrò hora alla Nunziata; udirò Messa; dipoi infino in piazza; e tornerommene à desidenare; nè mai partirò di casa, ò di qui'ntorno.

Spin. Ben sapete; io uoglio irmene à portar queste cose al Padrone; che son certo ch'egli mi aspetta in casa.

Fab. Et io in uerso i serui.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Cangenoua Padrona, Dianora Fante.

Và via, col nome di Dio.

Dian. Horsu, uolete uoi altro?

Cang. Tieni à amente pur quel ch'io t'ho detto.

Dian. Lasciate pur fare à me.

Cang. Intendi quanto io posso stare à uenire; e s'egli ha ordinate quelle cose.

Dian. Quali cose?

Cang. Non altro, buessa, egli t'intenderà bene.

Dian. Basta.

Cang. Sappi ridirmi quel ch'egli ti dice, uedi; e torna uolando.

Dian. Umbè; lasciate pur la cura à me.

Cang.

Cang. O uà uia in buon'hora.

Dian. Horsu che sia ringraziato San Diodato mio auuocato; e l'Angelo; ma ohime, quel nero: com'ho io à fare, sciagurata mè: c'ho lasciato la carne in molle; e se ne potrebbe ageuolmente la gatta andar con essa? i'ho uoglia di torniare: e se io torno, dubito della padrona, che mi par ch'ell'habbia la fretta maggiore; ma faccia Dio, mangila: c'ho io à fare altro, che far ciò ch'ella mi comanda? uedi là la casa di colui; lasciami picchiare, e fargli l'imbasciata: ma uediio ch'egli esce fuori appunto: ò Frosino buon dì.

SCENA SECONDA.

Frosino, Dianora.

Buon dì, e buon'anno, che vai tu cercando Dianora?

Dian. La Padrona mi manda à uoi; e dice, che uorrebbe sapere l'hora appunto ch'ella debbe ueñire; e se uoi hauete ordinato quelle cose?

Frosi. Rispondile di sì: e che uenga appunto allo scocco di Nona.

Dian. Così farò.

Frosi. Ascoltami; togli questa chiaue, e quando ella uiene, senza altrimenti picchiare, dille che apra; e seguiti quel tanto che noi semo rimasti, e ch'ella sà.

Dian-

Dian. Così le dirò.

Frosi. Tornatene à lei:io uoglio andare infino in piaz
za per ueder se io posso fare una faccenda.

Dian. Che trama è questa? io nolla intendo? padrona
padrona uoi sonerete compieta innanzi nona:
questo homaccio del compare, è di pessima na-
tura;e da un certo tempo in quà ha messo scõ-
piglio, e discordia fra Giammatteo, e la moglie
di qualità, ch'ei non si fanno più un buon uiso;
e sono diuentati come cani e gatti; doue prima
soleuano essere come passere, e colombi: e hog-
gi la conduce Dio sa doue; naffe ch'egli nolla
faccia traboccare in qualche fossa cieca: ma
che? io mi do troppa briga: c'ho io à cerca-
re cinque piedi al Montone? à me basta uiue-
re, e ueder di mantenermi sana: sì, sì, ch'io non
habbia à ritornarmene allo spedale à casa; ma
oh, oh, il Vecchio esce fuori appunto.

SCENA TERZA.

Giammatteo, Dianora, Spinello.

Oh, ecco costei; donde si uiene?

Dian. Da casa la madre di monna Cangenoua.

Giam. A' à à, questa madre, questa madre, questa
madre: e da che fare?

Dian.

Dian. Da farle intendere, che stamani l'aspetti, perch'ella uuole ire à desinar seco.

Giam. E bene à desinare? horsu uanne in casa: Infine, egli non ci è vouo che non guazzi: può far il Cielo però ch'ella sia cosi sfacciata?

Spin. Padrone; voi sapete pure oltre all'obligo, quanto io ui sono affezzionato, ditemi per uostra fè, s'egli m'è però lecito di sapere, la cagione di tanti uostri dispiaceri; accioche io possa, se non darui aiuto, consigliarui almeno.

Giam. Non mi romper la testa anche tu; taci di grazia; e non mi dar più affanno, ch'io m'habbia.

Spin. Perdonatemi: chi non sà, non sà, e spesso nuoce altrui credendo giouare.

Giam. Non più parole, tu m'hai stracco.

Spin. Non me lo imputate à presunzione; perche la riuerenza, e l'amor ch'io ui porto, mi sforzano a fauellare.

Giam. Et io ti prego che tu stij cheto.

Spin. Che bisognaua chiamarmi?

Giam. Io ti chiamai per seruirmi di te.

Spin. Comandatemi adunque.

Giam. Tu m'hai quasi cauato del seminato: ò stammi à udire: subito, subito, che la Cangenoua si parte di casa, fa che tu uenga in Santa Croce à dirmelo; perch'io uoglio andare hora al barbiere; e poi me ne andrò là, e non mi partirò se prima non ti ueggio, hai tu inteso?

Spin.

Spin. Niente uscirò de i uostri comandamenti.

Giam. Tornatene dentro: e stà auuertito.

Spin. Così farò.

Giam. Certamente, che le disgrazie non uengon mai sole: non sono ancora quindici giorni passati che quel tristo di mio figliuolo mi tolse cinquanta ducati d'oro; e non si è mai saputo dou'egli si sia arriuato: hora m'è di nuouo questa marauiglia incontrata, ò sciagura ch'ella si sia: pur beato ch'elle non si ueggono, che mal per me; e per molti altri che ce ne sono. Deh come fu'io sciocco la prima uolta, sendo attempato, à pigliar Donna? ma poi ch'io n'era uscito à bene, e hautone figliuoli, sciocchissimo sono stato à ritorla già uecchio; e massimamente così giouane; io mi doueua pur ricordare di M. Ricciardo da Chinzica; e di M. Mazzeo dalla Montagna: ò reuerendissimo Boccaccio, anzi bocca buono; tu fusti ben profeta daddouero: Ma che? prima si trouerrà dura la cera; tenero il marmo, freddo il fuoco, e caldo il diaccio, che Donna maritata star contenta del suo sposo solo: e questa bella sentenza mi ricorda hauere udito dire à Maestro Anton Cartafulla, che fu mezzo Profeta: si che moglie mia, facendo quel che tutte l'altre, mi fai poca uillania: ma certo che se io nolla cogliesse in sul fatto, sempre me lo neghere bbe: lascia poi fare à me? ma se non fussi che mi bisognerà hauere rispetto alle fanciulle; io le menerei

nerei le femine infino in casa, e darei lor la stretta in su gli occhile; doue mi conuerrà star chiotto: e quandotempo fia, operare in modo, ch'ella si auuegga che io sono un'huomo, non di dozzina, come molti si pensano, ma ch'i ho ticch, e tocch.

SCENA QVARTA.

Eugenia, Porzia, Ruberto.

Se uoi faceste à mio senno, uoi non usciresté fuori.

Porz. Deh anima mia stateui in casa tanto che la cosa s'assetti.

Ruber. Quasi ogniun crede che io sia cento miglia lontano, non ui pigliate affanno; e poi con questa zimarra, e con questo berrettone in su gli occhi, non sarei mai conosciuto da persona, io mi consumo di neder costui; egli ha promesso di farmi fare hoggi pace con mio Padre; e in un modo che egli harà di grazia di perdonarmi.

Euge. E perciò aspettatelo un poco.

Porz. Egli non può stare à giugnere.

Rube. Io non uò che passi questo giorno; perche da hoggi in là; la uò guidar per un'altra uia.

Porz. Oh uedetelo dicostà; che ne uien ratto so uoi.

SCENA QVINTA.

Frosino, Ruberto, Eugenia, Porzia.

Che fate uoi così in su la porta?

Rube. *Voleua appunto uenire à cercarti; che io mi consumo di far questa pace.*

Frosi. *E io mi consumo di bere; può far la Fortuna che io non possa trouar M. Mario nè in Cielo, nè in terra?*

Rube. *C'hai tu à far di lui?*

Frosi. *Honne bisogno grandißimo.*

Rube. *Che t'importa?*

Frosi. *Non poßo far senza.*

Rube. *Hai tu guardato; egli suole stare spesso in bottega di Ciano, in Giomo, in Visino, in sul Canto del Diamante, e in Piazza.*

Frosi. *In tutti cotesti luoghi ho cerco; e più ho fatto cercare al suo ragazzo per tutte le Osterie di Firenze; e hora ho rimandato à ricercarlo in casa tutti gli amici; perche se io nollo trouo innanzi desinare, io son rouinato.*

Rube. *Stamattina per tempo bisognaua andare à casa, e harestilo trouato nel letto.*

Frosi. *Egli non ha per dispetto dormito in casa sta notte; che io noll'harei a cercare.*

Rube. *Come sarai?*

Frosi. *Male.*

Rube. Importa egli alla faccenda mia?

Frosi. Niente, niente, andate pure in casa, ma come hauete uoi ben da desinare?

Euge. Ragioneuolmente.

Frosi. Poss'io menare un forestiero?

Porz. E anche due.

Frosi. Hora andatene dẽtro, e aspettatemi che io uerrò tosto; e narrerouui ogni cosa per ordine.

Rube. Ricordati di tornare.

Frosi. Me ne ricorderò; aspettatemi pure à desinar voi.

Euge. Così faremo.

Frosi. Gran cosa? un'altra uolta mi uerrà, quand'io nollo uorrò, mille uolte per hora innanzi à gli occhi: quanto mi sono affaticato per consolarlo: e hora che i'ho condotto la cosa à bonissimo termine, nollo posso trouare, e per disgrazia passa hoggi; canti à sua posta quel uerso, ch'è sopra la porta dell'Inferno: lasciate ogni speranza voi che entrate: Io uoglio ritornarmene in piazza, e ueder se io lo uedessi per sorte; ma chi apre là? ò egli è Spinello: lasciami intẽdere un pò da lui, quel che si fa in casa; ò là? ò Spinello? doue uai?

SCENA SESTA.

Spinello, Frosino.

Veniua per trouarui.

Frosi. Che fanno i Padroni?

Spin. Il vechio, debb'essere in Santa croce, che mi

aspetta; la Padrona si mette à ordine per ir non non so doue: Ombè Frosino, cauatemi questa Maschera: io vorrei pure intendere come la cosa stà?

Frosi. Haresti tu per sorte veduto Messer Mario?

Spin. Non io; narratemi il tutto; accio ch'io non facessi per inauuertenza poi qualche errore, che guastasse ogni cosa.

Frosi. Horsù, io t'ho inteso, ma vedi, tacer bisogna, che mal per noi, se si risapesse.

Spin. Nollo dite voi?

Frosi. Tu sai quel che noi habbiam fatto credere à Madonna Cangenoua.

Spin. Sì sì, ogni cosa sò appunto.

Frosi. E come hoggi chiarir si debbe.

Spin. Sollo.

Frosi. Onde à questo effetto ella debbe venire in casa mia.

Spin. E poi?

Frosi. Hora perche Messer Mario habbia l'intento suo, hiermattina feci isgomberar la casa, e mandai Mogliema in Villa in cõpagnia della serua, e in camera ho ordinati i panni da huomo.

Spin. E perche farne?

Frosi. Quì è hor doue ghiace Nocco: douendo ella uenire in casa una femina di mõdo, le ho persuaso, che uenga vestita da huomo; perche in altro modo, oltre à non esser nè honesto, nè honoreuole, sarebbe impossibile, & ella contentissima trouerà

uerà ogni cosa secondo l'ordine, e per vestirsene, è di necessità, che de i suoi si spogli.

Spin. E dipoi spogliatisene?

Frosi. Messer Mario sendo nascosto, tosto che in camicia la vegga, vscirà d'aguato, e presola, e tenendola fortemente, con preghi, con lagrime, con promesse, e con doni, e con tutti i miglior modi del Mondo cercherà di tirarla alle voglie sue.

Spin. Vedi che pur l'ho intesa, bue ch'io sono: mi piace certo, e m'indouinaua bene una cosa simile.

Frosi. Gran fatto fia, c'hauendola, si può dir nuda, nelle braccia, ch'ella nollo contenti.

Spin. Non può far di meno: ma di quella cioppa da vedoua, che n'ha à fare il Padrone?

Frosi. Odi quest'altra, s'ella è bella; io so, ch'egli imparerà à farmi ingiuria.

Spin. O che ingiuria vi fece egli mai?

Frosi. Fecemi fauellar per conto di voler maritar la figliuola, e dettemi la commessione, e tutto, e quand'io ho conchiuso, e che noi semo per far la scritta; egli dice che ragionaua della Cornelia: e non della Lisabetta, e non si vergogna à voler dare à vn figliuol di Guglielmo Frangipani, vna fante, e cosi non uolendo acconsentire, fece me, e Guglielmo rimanere vccellati, e se ne disse per tutto Firenze.

Spin. Io me ne rammento à fede.

Frosi. Ma non mi sarebbe tanto dato noia questo, quanto che per colpa sua, il detto Guglielmo si

sarebbe aperto; doue à uso di donna, non gli sia difficultà neßuna: e cosi semo rimasti ch'egli si uesta, e uenga da Vedoua.

Spin. *Hora ho io inteso appunto per quel che gli hanno à seruire.*

Frosi. *E in casa Eugenia ho ordinato la festa, doue è nascosto il figliuolo, da quale à certo tempo conosciuto, & scorbacchiato, uscirò da canto io, e ricordandoli la uillania fattami, gli dirò che della moglie non è uer nulla; ma che tutto ho fatto per uendicarmi: e lo ciurmerem di modo e Ruberto & io; che perche noi stiam cheti, e non diciam questa cosa per Firenze, nè à Madona Cangenoua à tutte due perdonerà leggiermente: onde il figliuolo sia ribenedetto, che lo uoleua far pigliare, e metter nelle stinche; e io sarò uendicato: e di questo m'uscirà utile non piccolo; perciochè Ruberto prima me ne resterà obligato non poco: e non meno la Matrigna, s'ella sarà quella dõna ch'io mi penso; tornando à casa colla buona sera: ma molto più M. Mario, del quale io so maggiore stima.*

Spin. *Da lui certo si può sperare ogni bene, che è ricco, e generoso.*

Frosi. *A me basta acquistar per sempre la pastura della Tauola sua: e sai s'egli ordina suntuosamente? e io non cerco altro se non uiuer bene alle spese d'altri: e à te farò ancor dare qualche buona mãcia: prega pur Dio, ch'ella ben uada.*

Spin. *A Dio piaccia: ma non pensate, che non mi stò anch'io nò: e cerco di fare hoggi un lauoro in casa, che se mi riesce, com'io credo, ne cauerò da sei scudi in là.*

Frosi. *Tira pure innanzi, e se io ti posso giouare a nulla, fauella.*

Spin. *Io farei a fidanza se mi fussi bisogno.*

Frosi. *Non perdiam più tempo, io ti uò lasciare, e andare a cercar Messer Mario, che 'l porta il tutto.*

Spinel. *E io me ne andrò in casa aspettando che la padrona uada fuori per dar principio alla faccenda mia.*

Frosi. *Ogniuno a i suoi uiaggi.*

Spine. *A Dio.*

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabio solo.

In varij modi, e da strani pensieri, e diuerse sollecitudini è aggrauato, e percosso questo nostro uiuere: ma gli stimoli, e le amorose cure tormentandolo, e battendolo, mi par che di gran lunga ogni altra cosa posśino: e questo poss'io dire con la proua hauere sperimentato: percioche nè la pouertà,

pouertà, nè la seruitù, inimiche crudel dell'humana vita, non mi dieron giamai nè si aspre punture, nè si mortali trafitte. E se non fussi la speranza, che mi nutrica d'hora in hora, impossibil sarebbe, che io viuessi: e nel vero, che io ho da sperare, e non poco, facendomi ella cosi buon viso, anzi si benignamente alle uolte mi guarda, che io ueggio apertamente ne i suoi begli occhi, la immagine uera della pietà, e nella serena fronte leggo com'ella si consuma, com'ella si strugge di trouarsi meco; tosto mi chiarirò se io son losco, e s'io so leggere.

SCENA SECONDA.

Frosino, Fabio.

Oh se quel fusse Messer Mario?

Fab. Io guardo pur s'io vedessi Spinello.

Frosi. Per Dio ch'io ho buon giudizio.

Fab. Ma certo, ch'egli è buon botta ancora.

Frosi. Doue si va Fabio? voi sete cosi pensoroso.

Fab. O Frosino; io certo non ti uedeua, tanto era sopra fantasia.

Frosi. Non è merauiglia, voi altri innamorati sete spesso in estesim.

Fab. Tu hai buon tempo, e sempre sei in su la burla.

Frosi. Buon tempo ha chi ha danari, come hauete voi.

Fab. Buon tempo ha chi uiue come te, allegro, e con

questi caminando per cercarne: quest'altri uolgendoli continuamente hor quà, hor là riguardādone per ogni luogo, nè mai, non che io l'habbia potuto trouare, ò uedere, non ho riscontro huomo che me ne habbia saputo dir nouella: doue Diauol si sar'egli fitto? i'ho mandato per ultimo il famiglio à fare una ricerca per piazza, e per mercato: gran cosa che io me lo indouinai stamani mezzo, mezzo, quand'io seppi ch'egli era dormito fuor di casa: ma odi Nona per mia fè? la suona.

SCENA TERZA.

Cangenoua, Dianora, Frosino.

Tosto serra: e uienne.

Frosi. Ohime maladetto sia il Cielo: costei si auuigià? se lo dicesse il mondo, io nō uò ch ella mi negga.

Cang. Sù muouiti: serra tosto dico?

Dian. V', V', ecco misericordia.

Cang. Dimmi, udisti tu quel che disse Giammatteo à Spinello?

Dian. Madonna nò.

Cang. Quant'è, ch'egli andò fuori?

Dian. Quand'io tornai dal seruigio, che uoi mi mandaste, appunto usciua di casa.

Cang. Fauellott'egli nulla di tornare à desinare?

Dian. Non ui ricordate uoi, che per infino hiarsera ci disse che noi noll'aspettassimo?

Cang.

Cang. Si,si,tu dì la verità:ò,ò già,già, semo noi così fauellando,arriuate alla casa.

Dian. Aspettate Padrona; ticch, tacch,tocch.

Cang. Ahi balorda, scimunita,che bisognaua picchiare,se io ho la chiaue?

Dian. Oh in buon'hora; io non me ne ricordaua, e arrecauela io.

Cang. Tu hai buon ceruello, smemorata; horsù non passar più dentro: odi mè,intendi quel ch'io ti dico ; Come tu senti compietà,uienne subito quà, acciochè tu mi raccompagni à casa, intendi? che non t'auuenga poi vna per vn'altra.

Dian. Non habbiate sospetto ; io starò più in orecchi, ch'una Lepre.

Cang. Horsù và via, e come tu giungni in casa puoi dare ordine, e dire à quelle fanciulle, che desinino : e s'elle ti dimandassino, così elleno, come altri, di me ; tu sai ciò che tu dei rispondere.

Dian. Ogni cosa so benissimo,non ui date pensiero,che se io fussi indouina, non potrei meglio seruirui, nè meglio intender la uostra volontà.

Cang. Muouiti dunque,non badar più.

Dian. Rimanete in pace.

Cang. Odi quà;Dianora? sai?

Dian. Che cosa Madonna?

Cang. Non ti sdimenticar la Compietà.

Dian. Nò nò Padrona, non dubitate: Naffe io non son però vna bambina; V',V',pure ha serrato ; pure

pure è ita dentro, e Dio sa quello, ch' ella ui s' habbia a fare? là dentro non è persona, poi che non fu chi rispondesse, quand'io picchiai à bella posta: Frosino debbe hauer mandato la moglie à uettura, ù, ù, alla Croce di Dio, che io non rinuengo il bandolo di questa matassa: Ma eh, eh, eh, in fede buona, ch' ella non hà tutti i torti del mondo, sendo giouane, fresca, e bella, e massimamente hauẽdo vn maritaccio vecchio, e disutile; ohimei, ogniun non sa, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto; non pur fugge, ma il tempo vola, e insieme ne porta uia, e consuma le bellezze nostre: Ma come diceua Don Crescenzio; non son nostre nò: ma prestateci dalla Natura; acciochè noi prima le vsiamo à utilità nostra, e doppo à benefizio del prossimo.

SCENA QVARTA.

Spinello, Dianora.

Gran cosa, ch' elle non si discostin mai l'una dall'altra.

Dian. Ohimei: io sento tanto dolore, quand'io mi ricordo del tempo perduto.

Spin. Io voleua prima, ch'io andasse per Gianmatteo, fauellare alla Cornelia, e non ho mai potuto.

Dian. Che mi vien voglia di morirmi.

Spin. Che gracchia questa Putta?

Dian.

Fab. E doue è ito?

Spin. In Santa Croce: e quiui mi aſpetta, anzi ſi debbe ſtruggere ch'io non uada per lui.

Fab. E tu che vuoi fare?

Spin. Andar là hor'hora, per fornire il rimanente dell'opera: e doppo attender ſolo alla faccenda noſtra.

Fab. Hor ſu, che Dio uoglia ch'ella ci ſucceda come noi deſideriamo.

Spin. Andate in caſa, e deſinate in un tempo: e aſpettatemi: percioche toſto che io ſia sbrigato, ne uengo uia per uoi.

Fab. Tu hai fauellato bene, così farò.

Spin. Io dubito forte di non entrare in Galea ſenza biſcotto: ſe la Cornelia, per forte, non uuol mantenermi le ſue parole, doue mi trou'io? che certo non ſon però da metterui la maggiore ſperanza del mondo: percioch'ella m'ha ſempre riſpoſto ridendo: per Dio, ch'i ho paura ch'ella non ſi burli: e che poi al riſtretto non reſtiamo uccellati lui, & io: faccia Chriſto: da me non reſterà, e farò quanto mi ſi conuiene: la prima coſa lui metterò in camera terrena, e poi lo farò intendere à lei: s'ella uorrà, Dio con bene: ſe non, biſognerà ch'egli habbia una buona pacienza.

SCENA SESTA.

Giammatteo, Spinello.

Gran fatto, ch'egli non ſi poſſa mai hauere

Spin. O eccò il Padrone; doue andate voi cosi furioso?

Giam. Io poteua aspettare, à che Diauolo hai tu badato tanto?

Spin. Monna Cangenoua s'è partita hor'hora; e voi mi diceste, che io non venisse prima.

Giam. Che si fa in casa?

Spin. Poi che voi diceste di non tornare, e cosi Monna Cangenona, debbesi dare ordine di desmare.

Giam. Vanne su, e sollecita, ch'elle mangino; hai tu la chiaue?

Spin. Messersì.

Giam. Apri, e lascia l'uscio cosi socchiuso, perch'io veggo di quà uenir Frosino, à cui ho bisogno grandissimo di fauellare.

Spin. Ecco fatto.

SCENA SETTIMA.

Frosino, Giammatteo.

Maladetto sia la faccia del Sole? Ecco appunto costui?

Gian. O Compar, che barbotti tu?

Frosi. Ohime, voi sete ancor costì?

Giam. Che poss'io fare altro, se colei si è partita testè testè?

Frosi. Voi dunque potete andare à vestirui à bell'agio.

Giam. Dimmi prima vn poco: che via vuoi tu, che io tenga?

Frosi. Verreteuene meco; io ho indettato la fante di quella buona femina, che dica che voi siate sua parente, ella vi farà mille carezze, e metterauui à sedere al fuoco; voi vedrete intanto la sposa vostra vestita da huomo à tauola sedersi dirimpetto à vn bel giouane: e dipoi se harete tanta pacienza, andarsene seco in camera.

Giam. O come, mogliama vestita da huomo? e donde ha ella hauuto i panni?

Frosi. Cotesto non sò io.

Giam. La Madre le debbe tenere il sacco: io mi marauigliaua bene, ch' ella andasse sola colla cioppa.

Frosi. Come, ohime: sarebbe stato troppo gran vergogna, sola, in cioppa, e di giorno andare in luogo simile; ma come huomo vestita, non importa, che nolla conoscerebbe vno indouino.

Giam. E dipoi finiti gli abbracciamenti, se ne debbe ritornare à casa la Madre, e riuestirsi i suoi panni, che ne dì tu?

Frosi. Voi l'hauete trouata appunto.

Giam. Al nome di Dio; io ho pensato quel ch' io le vò dire.

Frosi. Guardate pure à nolle far villania, che voi fareste nella fine male à voi?

Giam. Non dubitare.

Frosi.

Frosi. O è egli in Firenze?

M.M. Hiarsera di notte tornò, e subito mandò per me; e tanto mi trattenne, che io cenai seco; e ragionando di uarie cose, stemmo tanto à tauola, e al fuoco à giucare à scacchi; che si fece tardi, e tra ch'egli era cattiuo tempo, e una cosa, e un'altra, ui stetti à dormire senza mandare à dir niente à casa, con animo di leuarmi stamani per tempo; & harelo fatto, ma il sonno m'ingannò; così leuatoci tardi; ci ponemmo per dispetto à rigiucare a scacchi; ed entrati in gara, haremo durato infino à vespro, se non che per sorte il mio ragazzo passando da casa il detto M. Pagolo, cercandomi, trouò l'uscio aperto, e domandato di me, mi trouò ch'io giucaua: ma tosto udito che tu mi domandaui, lasciai il giuoco in pendente, e uenni uia, e hotti cerco un pezzo, e hor ueniua diuiato à trouarti in casa.

Frosi. Tant'è: la cosa è finita.

M.M. Che cosa? che seguì di quella facenda?

Frosi. Nè più, nè meno che noi disegnato hauessimo; ma ui dico, che il non hauer potuto trouarui, ha sconcio, rouinato, e guasto ogni cosa.

M.M. Maladetto sia la mia Fortuna: ben tornò in mal'hora per me: colei doue si truoua?

Frosi. E un'hora, ò più, ch'ella è in casa mia.

M.M. Non ci sarebb'egli rimedio: perche non poss'io andarui hora?

Frosi. Voi potete andare: ma che fareste, poi ch'ella è vestita? bisognaua corla in camicia.

M.M. Cotesta era la Giuggiola: ma sia che uuole, io uoglio ire à prouare à ogni modo; il tentar non nuoce.

Frosi. Sarebbe come uoler dare un pugno in Cielo: Ma aspettate; io so come noi la guideremo.

M.M. Come?

Frosi. Quel che fatto non hauete alla uenuta, farete alla tornata.

M.M. In che modo?

Frosi. Menerolla à casa la Porzia; e là trouerà il marito; e sò ch'egli ha à essere un tafferuglio honoreuole.

M.M. Pur che io uenghi à qualche conclusione.

Frosi. Il medesimo modo auuerrà, perciochè hauendo à riuestirsi, è forza ch'ella si spogli; e uoi al tempo ui scoprirete; e farete i medesimi effetti di prima.

M.M. E mi sarà minor fatica à suolgerla, hauendo, che non può far ch'ella non habbia, collora, e sdegno col suo Giammatteo.

Frosi. Certo che uoi la trouerrete più arrendeuole mille uolte.

M.M. Tu poi come la farai con esso loro, hai tu pensato à nulla?

Frosi. Attendete à uoi; di me qual cosa sia: pur che uoi habbiate gl'intenti uostri.

M.M. Horsu, che ti par' egli ch'io faccia?

Frosi. *Tenete questa chiaue, ch'è quella di mogliama, la mia ha Madonna Cangenoua; e andateuene à desinare; poi doppo fra un'hora ueniteuene, & entrate in casa: del restante poi voi sapete.*

M.M. *Ogni cosa farò con diligenza.*

Frosi. *Non ui sdimenticate di fare ordinare per istasera da cena gagliardamẽte, accioche poi à corpo pieno, uoi possiate ragguagliarmi.*

M.M. *Non dubitare, un conuito; pur ch'ella mi uada bene.*

Frosi. *Non badate più.*

M.M. *Tu, che farai?*

Frosi. *Aspetterò quel goffo di Giammatteo, per condurlo là: e subito uenir poi per la moglie.*

M.M. *Rimanti con Dio.*

Frosi. *Se non prima: à riuederci stasera à tauola.*

M.M. *Doue tu uuoi.*

Frosi. *Per mille sperienze s'è ueduto, che le cose c'hanno tristo principio, rarissime uolte hãno buona fine; io lo poteua pure trouare stamani, uedi se la Fortuna traditora fece tornare appunto hiarsera quel pretaccio; mal'haggia la Mula che lo portò, che non gli fece cadendo rõpere una gamba; ò il collo per fargli più seruizio; che doue io haueua la cosa salua in mano, mel'ha hora messa in compromesso: e potrebbe anche ageuolmente, bello e non riuscire; percioche douendosi ritrouare insieme, sono certamente per hauer di male, e sconcie parole: infine i'ho messo troppa*

carne à fuoco: che mescolanza, che guazzabuglio strano? egli sarebbe un troppo inestrigabil laberinto: Ma non ci sarebb'egli altra uia? non si potrebb'egli fare in altro modo? e gouernarla per un'altro uerso? si potrà bene; si certo: però sia buono andare à trouar Madonna Cangenoua, che sò certo, che m'aspetta in casa: Ma se Giãmatteo uiene in questo mentre? & che, venga: egli nõ può far niente senza me: questo è quel giorno, che se gli effetti mi succedono secondo il pensiero, io mi guadagno da mangiar per sempre: e Dio il sà; com'egli non ci è casa in Firenze doue si beuino i miglior uini; e si mangino le più delicate uiuande: però tosto cammi niam uia: horsu non hauendo chiaue, mi conuerrà picchiare: Ma oh, oh, uedi ch'ella tien l'uscio socchiuso: ella non può hauer tanta pacienza, ò la uenite M. Cangenoua: uenite fuori?

SCENA NONA.

Cangenoua da huomo: Frosino.

Hai tu ancora ordinato?

Frosi. Ogni cosa è in punto.

Cang. Serr'io?

Frosi. Ben sapete, e uenitene.

Cang. Auuertisci à non mi chiamar Cangenoua; perch'io non uoglio, se non quando ben mi uiene, esser conosciuta.

Frosi. Buona considerazion certo; io ci harò cura.

Cang. Quanto habbiam noi à ire.

Frosi. Non troppo; ò uoi state bene; alla fè che non ui conoscerebbe, non ch'altri uostra madre che ui fece; ma ascoltatemi, perche il vecchio non è ancor arriuato. (no.

Cang. Io credetti ch'egli fussi stato là un'hora il me-

Frosi. Giunti che noi saremo ed entrati in casa, ui lascerò in terreno; e indettato la femina di certe cose, ui chiamerò.

Cang. Horsu uscianne.

Frosi. Sì, sì, acciocb'io possa spacciatamente tornar per Giammatteo; e condurlo là, doue poi sendo à tauola, ò quando à uoi parrà, ueggendo il bello, ni potrete scoprire.

Cang. Di cotesto, lascia pur la cura à me; facciam pur tosto.

Frosi. Horsu uolgiam di quà, ch'è più presso.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Guidotto solo.

Quì non è persona; egli poteua pure lasciarmi desinare in pace prima, e poi à bell'agio mandarmi à ueder di Spinello: ma più à i suoi dì non hebbe tanta fretta, anzi furia:

dirò ch'egli non ha mangiato uenti bocconi affatica: in fine i primi amori hanno troppo forza ne i giouani: sò dire ch'egli stà fresco alle mani di quel tristo: Ma oh io sono il nuouo pesce, à darmi tanti pensieri, de i pensieri d'altri? nientedimeno non posso fare altro, tanto è l'amore, e l'affezzione che io gli porto; sendomelo alleuato infino da i primi anni: e portatolo mille uolte in collo, di sorte che s'egli mi fosse fratello, ò figliuolo, non ne farei di più niente: horsù lasciami tornargli à rispondere: e à desinare anche, ch'io mi muoio di fame.

SCENA SECONDA.

Frosino, M. Mario.

E così com'io u'ho detto, riesce tutto in uno.

M.M. *Ed è più ageuole, e men pericoloso.*

Frosi. *Sì certo: quell'altro era troppo gran uiluppo: ma non uenite più innanzi di grazia; lasciate ch'io guardi, ch'ei non fussi quì d'intorno: io non ci ueggo nessuno: venite sicuramente:.*

M.M. *Non ti diss'io, ch'ei non sarebbe à ordine?*

Frosi. *Noi poteuamo agiatamante fornir di desinare.*

M.M. *In quanto à me; i'ho mangiato à bastanza.*

Frosi. *Non io; ma io ristorerò à casa Porzia con Ruberto.*

M.M.

M.M. *Non perdiam più tempo; io uoglio auuiarmi in casa.*

Frosi. *Vedete là l'uscio.*

M.M. *O io n'ho à uscire il più felice, ò il più misero huomo che uiua.*

Frosi. *State di buona uoglia: la Fortuna aiuta uolentieri gli animosi.*

M.M. *Seguita uia il rimanente; che Dio uoglia che gli habbia buono effetto.*

Frosi. *Vada come uuole; la palla u'ha à balzare in sul guanto: sò che per marcia forza conuien ch'ella torni à spogliarsi.*

M.M. *Non più parole, à Dio.*

Frosi. *Andate che ui sia fauoreuole, e prospero amore; e à me seconda, e benigna la Fortuna, che io non so per mia fè, chi di noi duoi (se le cose passan come desideriamo) s'habbia magro conto: [illegible] Giammatteo bada tanto? io non mi sò image[illegible]r la cagione; e mi fa la sua tardanza pigliare, anzi che nò, sospetto: ma uedi appunto l'uscio su[illegible] che s'apre: che Donna? ah, ah, ah balordo; egli è Giammatteo in fè di Christo.*

SCENA TERZA.

Giammatte[illegible] da védoua, Frosino.

O Mondo, ò Mondo, ò Mondo; tu fusti sempre mai un Mondaccio; ò ecco Frosino appunto.

Frosi. Voi hauete indugiato tanto, che vuol dire?

Giam. Ohimei che uuol dire; che uuol dire, ohimei? io ho uoglia di gridar come un pazzo.

Frosi. Perche così?

Giam. Perch'io n'ho cagione.

Frosi. Ditemelo, se ui piace?

Giam. O misero, ò sfortunato.

Forsi. Che u'è incontrato di male?

Giam. Anzi dishonorato, e vituperato.

Frosi. Fatemelo intender di grazia?

Giamm. Ohime fratello; io son giunto à termine, ch'io cambierei lo stato mio con un facchino, con un guattero, col più uile huom del mondo.

Frosi. Per l'amor di Dio, s'ella è cosa che si possa dire, fate ch'io lo sappia horamai?

Giam. Io, che son nelle corna à gola.

Frosi. Che mi dite uoi?

Giam. Emmi interuenuto il più nuouo, il più stran[illegible] il più marauiglioso, e'l più stupendo caso che si udissi mai.

Frosi. Narrattelo tosto ch'io uengo meno.

Giam. La Cornelia, ohimei, ch'è Maschio.

Frosi. Come maschio?

Giam. Maschio si; e à i miei ma' guai.

Frosi. E che ne sapete?

Giam. Hollo uisto con questi occhi, e [illegible]cco con queste mani.

Frosi. Buon prò ui faccia; e ue ne debbe esser giouato, hor che uoi sete diuentato femina, ah, ah, ah.

Giam. Tu te ne ridi ohimei?

Frosi. O chi non riderebbe alle cose che di uoi dite?

Giam. Volesse Dio, ch'io mentissi per la gola:

Frosi. Voi hauete penato tanto ad auuederuene; ditemi, e in che modo ue ne sete auueduto hora?

Giam. Perche tu sai appunto; quando, e come ci capitasse nelle mani, non starò altramente à replicartelo.

Frosi. Non accade.

Giam. Dall'hora in quà che noi lo hauemo, l'habbiam sempre per femina tenuto; e poi ch'ella uenne in Firenze, ha sempremai dormito colla Lisabetta; e di quì nasce il bene, e il grande amore, ch'elle soprastanno; che non pare ch'elle possin uiuere l'una senza l'altra.

Frosi. Sauiamente fanno: seguitate?

Giam. Come tu sai, andãdo per uestirmi quest'habito, me ne entrai in camera; e indi nell'anticamera doue erano questi panni; che persona non mi uide; perciochè elle erano à desinare nell'altra sala minore; ma non potetti far si tosto, ch'elle finiron di desinare apppunto, ch'io mi acconciaua allo specchio, lo sciugatoio; e ne uennero ambedue difilato in camera; e serrato l'uscio di sala à bietta, si pensarono esser sole, e non uedute da persona; però di fatto cominciarono à scherzare insieme.

Frosi. O che benedette sian elleno.

Giam. Io per un fesso dell'uscio dell'anticamera

miraudo

mirando fiso, staua pure à vedere doue la cosa hauesse à riuscire.

Frosi. Che ne seguitò?

Giam. Andaronsene di fatto in sul letto, e cosi bene s'auueniua loro vsare il matrimonio, che pareua, ch'elle fussero state dieci anni insieme moglie, e marito: ma che dirai tù, ch'io uolli correr là gridando, e non potetti da non sò che ritenuto?

Frosi. Fu la dolcezza, & il conforto, che gustaua l'anima di così bella uisione: ah, ah, ah.

Giam. Tu ridi?

Frosi. Ah, ah, ah.

Giam. Ridi pure, tu hai buon ridere, che non ti tocca: maledetto io, che te lo dissi mai.

Frosi. Io non rido per ridermi di uoi: anzi n'ho da un canto dispiacer grandissimo, ma rido delle parole accommodate, e belle, colle quali hauete narrato questa piaceuolezza, e me ne riderò ogni uolta, che io me ne ricordi, e medesimamente s'egli fusse interuenuto à me, me ne riderei.

Giam. Dico ben'io, ch'io ho fatto male à dirtelo, uedi per uccellarmi, che parole t'escon di bocca?

Frosi. S'io vi uccello, ch'uscir mi possa il gusto della carne arrosto, e del uin pretto: e riputeremelo à grandissima ventura.

Giam. Per Dio, ventura? esserti uiolata da un contadinello, una tua legittima figliuola?

Frosi. Gran violamento? ei son fanciulli, che possono eglin mai fare?

Giam. E ben fanciulli, ei sarebbono ueduti da Ricorboli: l'una è ne i quindeci anni, e l'altro ha fornito i diecisette: ma per Dio, per Dio? per Dio?

Frosi. Che volete uoi dire?

Giam. Vò dire, che se egli hanno fatto il peccato, che non andranno al prete per la penitenza: e massimamente quella Corneliuzza.

Frosi. Dite Corneliuzzo, ò Cornelio da quì inanzi, ma narratene la fine in due parole, che noi non fussino là poi tardi.

Giam. Come tu hai inteso, fornito che gli hebberò il lauoro, ad alta uoce mi scopersi loro addosso, e per non tenerti attedio, non ti raccònterò le parole, che io dißi, nè le minaccie, che io feci loro; ma sappi che chiamato Spinello, e un lauoratore, che per sorte era in casa, feci, tolto non so che funi à Cornelio, horsù legare le mani, e i piedi, e cosi legato, l'ho lasciato in sul lettuccio nell'anticamera, e serrato l'uscio, e così quel di camera me n'ho portato le chiaui: ma prima cosi legato gli uolli uedere dappreßo, e toccare, e mi uenne tanta rabbia, ch'io per isbarbagliare.

Frosi. Nò diauolo; uoi l'hareste diserto: ma che fù della Lisabetta?

Giam. E rimasta piangendo.

Frosi. Che hauete uoi determinato di farne?

Giam. Non sono ancor risoluto, ci penserò à bell'agio.
Erosi. Horsu attendiamo alle faccende nostre.
Giam. Sì, sì, spratichialla pure.
Erosi. Di quà è meglio andare, perch'io uoglio che noi entriamo da l'uscio di dietro.
Giam. Donde ti pare, camina pur uia.

SCENA TERZA.

Spinello solo.

Io mi merauigliaua bene che tanta amicizia, tanta beneuolenza, tanto amore fusse trà loro? che mai non faceuano un passo l'una senza l'altra; hor son'io chiaro da quel che ueniua; come esser può mai che questa cosa sia ita segreta tanto tempo? come quella forca sapeua finger bene? forse ch'egli non ha imparato à cucire, à ricamare; diceua ogni sera le sue cose; e poi la notte le faceua: e possibil però ch'egli sia maschio? chi mai l'harebbe creduto? hauendo gli atti tuti, i gesti, i mali, le parole, e la effigie ancor di femina: mansueta, humile, delicata: ma sopra tutto bellissima; che dirà Madonna Cangenoua, com'ella lo sappia? ma Fabio: ò uedilo per Dio; appunto ueniua per trouarui à casa.

SCENA QVARTA.

Fabio, Spinello.

Infinite;io non poteua più aspettarti: come passano le cose?

Spin. *Passano in modo,che nè uoi,nè quanti huomini sono al mondo, non se lo potrebbono immaginar mai.*

Fab. *Son questi i disegni nostri?*

Spin. *Guastissimi;ma in un modo fuor d'ogni credenza humana.*

Fab. *Io mi merauigliaua bene, hauer tanta grazia dal Cielo:ah,ah,di che folle speranza mi sono io pasciuto,e nutricato? Spinello, Spinello, tu sei l'uomo da farti pochi piaceri?*

Spin. *Oh,oh.*

Fab. *Tu m'hai inteso.*

Spin. *Pensate uoi forse ch'io uoglia ciurmarui? uenite in casa;poi che non ci sono i padroni.*

Fab. *Tant'è.*

Spin. *Venite dico;ohime credete voi però ch'io ui dicessi una per un'altra?*

Fab. *Non puoi tu dirmelo quì?*

Spin. *Messer nò: perciochè hauendoui à narrar cosa quasi impossibile,uoglio per uia della stessa verità, chiariruene, e che ueggiate con gli occhi propi.*

Fab.

Fabi. Sarebbe mai questo un miracolo?
Spin. Voi uedrete, e udirete; ma non potrete nè uederlo, nè ascoltarlo senza lagrime.
Fabi. Ohime la Cornelia mia è uiua?
Spin. Viua: ma in pericolo grandissimo; passate dentro, e narrerouui il tutto.
Fabi. Tosto ohime, che tu m'hai ferito à morte.

SCENA QVINTA.

Monna Cangenoua, Crezia fante della Bolognose femina.

V', V', Signore liberami tù da questa seccaggine.
Crez. O' quel giouane, aspettate? voi non udite?
Cang. Non hai tu inteso hoggimai? lieuamiti dinanzi in mal'hora.
Crez. Se voi sete bello, sete piaceuole similmente.
Cang. Vatti con Dio col mal'anno?
Crez. Alla fe buona, che voi hauete il torto; ueni te infin là, credete uoi però, ch'ella ui mangi.
Cang. Ben, bè: tu vuoi la baia?
Crez. Io piglierei un can per la coda: deh uenitene, ella m'ha cōmandato, ch'io non torni senza voi.
Cang. Mal che Dio le dia: e à te la mala pascua; leuamiti d'intorno dico.
Crez. Deh venitene, ch'ella non mi gridi: sopra la fe ch'io porto all'anima mia, ch'ella ui lascerà stare.

Cang. Se tu non mi ti leui dappresso, io ti farò qual che stran giuoco.

Crez. Deh che ti possa manicare il mal franciofo: bella gioia? ti sò dir, che sì? appunto l'hai trouata; se gli stessi à me, sò che tù me ne pregheresti à cald'occhi?

Cang. Pur mi si leuò dinanzi questo fracidume: egli è ben uero il prouerbio, che per tutto si dice; Chi fa quel che non debbe, gl'interuien quel che non crede: Io non doueua mai uestirmi in questa maniera, per accertarmi di q̃llo, che del mio marito ueramente credo: perciò ch'ella non è però cosa tanto disorbitante, che io douessi mettermi à così fatto pericolo, che fa egli però? fa quello che fanno tutti gli altri huomini ammogliati: ma non mi duole altro; se non ch'à ogni poco dice: ben ti puoi chiamar auuenturata; ben puoi star contenta; forse che io fò come il tale, ò come ilquale? che uanno dietro à questa, è à quella? E poi di soppiatto me la frega: Ma io: oh pazzerella, che mi son messo à fare? Quello sciagurato del Compare mi menò in casa una feminaccia, assai ricca per quanto si poteua uedere, e bella, ma un poco attempatetta: e mi lasciò, hauendole detto non sò che parole al segreto, con dire che tosto tornerebbe col mio Giammatteo: Io postami à sedere al fuoco; cominciò quella ribalda à guardarmi sì fiso, che io ne presi, anzi che nò, sospetto: e di

e dipoi sendo apparecchiato, tanto fece che io tolsi duoi tagliuoli d'Arista fredda, e beuui un mezzo bicchier di uin bianco: e quiui stet ti tanto ch'ella hebbe fornito di desinare: e dipoi leuatosi da tauola, ella se ne andò in camera chiamandomi, e accenandomi che io andaßi là: Io in quello scambio la detti giù per la scala, che mi pareua esser certa di qualche cosa dishonesta; la sciagurata mi mandò poi la serua dietro: ò uedi doue io son capitata? con che faccia cōparir'io mai questa Quaresima dinanzi al mio Cōfeßore? Horsu facciam che stādo in questo habito, qualch'altra nouità nō m'interuenisse: però uoglio andarmene in casa Frosino, doue sono i miei panni, che mi par mill'anni, spogliandomi questi, di riuestirmegli: e la aspettar che Cōpieta ne uenga, acciochè la serua mi raccompagni à casa; e per lo auuenire guardarmi molto bene da così fatte pazzie: ma che stò io à fare? questa è la chiaue, e quella là è la porta.

SCENA SESTA.

Frosino, Ruberto, Giammatteo, Eugenia,

Ohime, faß'egli però à questo modo à gli amici?

Rube. *Tu harai bene amici; ribaldo traditore?*

Giam.

Giam. Non far figliuol mio.

Euge. Non ti lasciar uincer dalla collora.

Rube. Lasciatemi dico; ch'io lo uoglio ammazzare.

Euge. Tenetelo pure forte.

Giam. Sò ch'egli non uscirà di quì.

Frosi. Merit'io delle coltellate per questo? (ri.

Rube. Lasciatemi ch'io gli uò passare il petto fuor fuo

Giam. Figliuol mio, poi ch'io perdono à te, tu puoi ben perdonare à lui.

Rube. Mio padre; ancor che uoi habiate minacciato di farmi mettere in prigione; io nõ posso patire, che ui sia fatto ingiuria: e massimamẽte da un simile.

Frosi. Ogni cosa ho fatto affin di bene.

Rube. Ancor fauelli?

Euge. Vattene Frosino per l'amor di Dio.

Giam. Compar, leuate gli dinnanzi in buon'hora.

Frosi. Datemi la mia cappa, e la mia beretta.

Rube. Lasciatemi dico, ch'io uoglio ammazzarlo.

Giam. Figliuol mio, tu uedi in che habito io sono: deh perdonagli per l'amor di Christo: e uienne in casa, che la cosa non uada più oltre.

Frosi. Io principalmente non ho fatto per ingiuriarui: e maggiormente lui.

Rube. Perche l'hai fattto?

Frosi. Per uendicarmi con uostro padre. (effetto?

Rube. Come così l'hai uestito in questa guisa: e à che

Giam. Sarebbe cosa lunga.

Rube. Che non rispondi?

Frosi. Dettegli à credere una mia fauola.

Giam. Non altro: la mia semplicità.

Rube. Lasciatemi: io ui prometto di non gli far dispiacere; e di perdonargli poi che ui piace: ma con questo che mi dica il uero.

Giam. Ringraziato sia Christo.

Rube. Fatti più innanzi: non hauer paura.

Frosi. Non solo à uoi Ruberto, ma à Giammatteo bisogna che io chiegga perdonanza d'una bugia troppo ingiuriosa ch'io gli ho fatto credere.

Giam. Io ti perdono: ma che uuoi tu dire?

Frosi. Non dubitate, non dubitate.

Rube. Lasciatelo seguitare.

Frosi. Compare hauendo con uoi sdegno di quei parentadi, disposi uendicarmene; e à questo effetto ui feci credere, che la donna uostra ch'è la migliore, e la più costumata femina del mondo.

Giam. Che non è uer nulla?

Frosi. Appunto: niente; e presi questo giorno à posta, che io sapeua, ch'ella andaua à starsi colla madre, per condurui più coloratamente alla trappola; e così strauestito, in mano costì del uostro figliuolo.

Giam. O lodato sia Dio; io son tutto ribauuto: ben pareua che io nollo potessi credere.

Rube. E fuste così semplice, che uoi pensaste cosa mẽ c'honesta della matrigna mia? e tu sì ardito che lo dicessi?

Frosi. Voi hauete inteso; e à che fine.

Rube.

Rube. Da un canto ui stà troppo bene: poi che si scioc co sete: Ma tu guardati un'altra uolta da simil ciancie: e di più fa che io non ne senta ragiona-re, che sarebbe meglio che tu nõ fussi mai nato.

Frosi. Mi marauiglio di uoi? starei prima à patti di be re il uino anacquato, che di ragionarne mai con persona del mondo.

Euge. Horsu: poi che uoi sete restati d'accordo, andia mo à desinare, che le uiuande stanno à disagio.

Frosi. Ell'ha ben detto: andianne.

Oiam. Passate dentro: ma prima, accioche tu uegga figliuol mio, che t'ho perdonato, togli non que-sta, quest'altra chiaue: e apri la camera terre-na, e fa torrre à Spinello, il mantello, è quel mio saiotto da caualcare: e il cappello, è fammi portar quà ogni cosa: perche non mi uerrebbe mai da cuore mangiare in questo habito: uà uia, noi t'aspettiamo.

Rube. Voi dite bene: io ho anche per male di uederui così trauestito.

Frosi. Ci suon due passi; non badate due hore.

Rube. Io sarò quì in un tratto: ma ditemi mio padre, à che fine hauete voi à lato tante chiaui?

Giam. A che fine? ohime figliuol mio, non senza fine quale.

Frosi. Serbate doppo desinare à dirgli il miracolo: che ueramente è degno d'esser udito a corpo pieno.

Rube. Sì, sì, diretemelo poi.

Giam. Ohimei.

Frosi. Andate su uoi Giammatteo, non tanti ramma richi, colei s'è auuiata.

Giam. E tu?

Frosi. Vò dir due parole à Ruberto; e uengone:

Giam. In buon'hora.

Frosi. Che ui diss'io: questo modo?

Rube. E successo benissimo.

Frosi. O Diauol: uoi ui scopriste troppo tosto.

Rube. Io m'accorsi, ch'egli s'auuide, che io lo conobbi subito; se ogni pò più ch'io indugiaua; egli hareb be potuto pigliar sospetto.

Frosi. Non altro: la pensata è riuscita ottimamente; andate uia, e tornate ratto; che io mi struggo per la fame: ma che? noi u'aspetteremo à tauola.

Rube. Non importa: gran cosa, che costui non si uegga mai satollo? tutte le sue parole, tutti i suoi ragionamenti forniscono in empire la gola: ma così com'egli è, sia benedetto mille uolte: egli ha guidato molto bene questa mia faccenda: cagion, prima che io tolsi i denari, e hora che io mi son con mio Padre riconciliato: ma pure il furfante mi fece montare il moscherino quando me lo uidi innanzi uedestito da uedoua; pur poi consierando, che per mio utile seguitaua; me la son passata di leggieri: Ma il mio Giammatteo? sò ch'egli hà il nome, e i fatti: scimunito; andar fuori uno suo pari, come femina: che cosa è; che un vecchio innamorato, ò geloso nõ facessi? Noi ci marauigliamo poi se nelle Come-

die ueggiemo un Calandro, ò un M. Nicia: Ma horsù: Domenedio manda il gielo, secondo i panni; s'egli fusse astuto, e sauio, nõ sarei io giunto à questo termine; e mi conueniua in breue partirmene; ouero quì stando, portar pericolo della prigione: onde hora per la sua scempiezza son libero: e spero tornãdo in casa, tuttauia trarne qualche danaio: e colla mia Porzia felicemente uiuere infino à tanto che sicuramente mia sposa chiamare, e goder la possa. Horsu entriamo dentro, poi ch'io sono arrriuato: questa è dessa, quella dell'uscio; quest'altra è la chiaue della camera terrena, dou'io soleua dormire.

SCENA SETTIMA.

Guidotto solo.

Vffizio è di buono, e fedel seruidore stare auuertito sempremai, e uigilante in tutte le cose, che possano à i padroni e honore, e giouamento arrecare: e benche Fabio non m'habbia detto, mi sono accorto, che certamente hoggi condur si debbe, per uia di Spinello, à questa sua benedetta innamorata: e perch'egli è un tristo, ho paura che non gli faccia, ò faccia fare qualche acciacco: Io sono uscito fuori, acciochè se in conto alcuno giouar gli potessi, per mettermi alla morte; e farli certa la seruitù mia.

SCENA OTTAVA.

Crezia fante, Guidotto.

V', V', in mal'hora: doue cred'ella testè ch'io la ritroui?

Guid. *Ma non è questa la serua della Bolognese?*

Cre. *Hauessila saputo trattenere.*

Guid. *Si certo: Crezia, ò la: che cerchi tu?*

Cre. *Harestila tu ueduta?*

Guid. *Chi?*

Cre. *Poco è ch'io la lasciai in su questo canto.*

Guid. *Chi, dico?*

Cre. *Sì; ella è sparsita uia: và trouala tu.*

Guid. *Cotesti ha perduto il ceruello: che cerchi balorda?*

Cre. *Non sò se un'huomo, ò una donua.*

Guid. *Bene.*

Cre. *Ella haueua le calze bianche: e la berretta rossa.*

Guid. *Meglio.*

Cre. *Grande, e non piccola: uliuigna nel uiso, e bianca, colle gotte rosse: e senza barba.*

Guid. *Ah, ah, ah, Diauol che tu dica s'ella è huomo, ò animale, ò maschio, ò femina?*

Cre. *Che animale? ella è donna sotto i panni: ma di fuori pare ella un bel garzone.*

Guid. *Tu debbi esser fuor de i gangheri.*

Cre.

Cre. *Saperestimela tu insegnare?*
Guid. *Matta, matta, che fa la Padrona?*
Cre. *Aspetta ch'io torni con costei.*
Guid. *Con chi, nella mal'hora?*
Cre. *Non t'ho io detto in mal punto, con una faciulla uestita da huomo, che le fu dianzi lasciato in guardia da quel ciancione, sai?*
Guid. *Da quale?*
Cre. *Da quel che dice quelle nouellaccie da ridere: che bee, e che mangia tanto:*
Guid. *A à: dall'amico: Frosino, io so bene: e perche la lasciò ella partire?*
Crd. *Mal che Dio le dia: ella mi mandò dietrole: & io raggiuntola quì oltre, potetti ben pregarla, ch'ella non uolle mai uenire: Hora ella m'ha rimandato a ricercarne, e comandatomi, ch'io la troui a ogni modo, e rimenila a casa: ma nolla trouando quì, doue io la lasciai, non saperrei hora doue cercarmela.*
Guid. *Conoscila tu, ò sai il nome?*
Cre. *Io non l'ho mai più ueduta, nè sentita ricordare.*
Guid. *Vuoi tu far bene?*
Cre. *Che cosa?*
Guid. *Ritornatene: e dì che tu noll'habbi trouata.*
Cre. *Faccimen'io altro.*

SCENA NONA.

Ruberto, Spinello, Guidotto, Crezia.

I'ho inteso hoggimai inquanto al caso della Cor-

nelia; ma dimmi à che fine erano quelle due scale legate insieme, e appoggiate alla finestra dall'anticamera?

Spin. Non ui ho io detto: chi harebbe mai stimato una cosa simile?

Guid. Ohime; odi là? che romore è quello?

Cre. A Dio; io uoglio andare à cercar di costei, e dare una girauolta, e tornamene à casa.

Rube. Costui vuol la burla.

Spin. In fine: oh, oh, vi poi tu?

Guid. Vatti con Dio: io uò rimaner quì; ma così disco sto, che color nõ mi uegghino: e guardar se io ue dessi per sorte il Padrone, per soccorrerlo, se bi sognasse.

Rube. Tu saresti buono alla festa de' Magi: ò tu mi dì à quel c'haueuano a seruir quelle scale, io ti rom però la testa?

Spi. O padron, non ui adirate.

Rube. Dimmi il uero; che per lo corpo dì.

Spin. Perdonatemi; la Lisabetta mi ue le fece porre, increscendole del suo Cornelio.

Rube. E à che effetto?

Spin. Per andarlo à consortar, mi cred'to.

Rube. Ah, ah, tu sei un tristo: non pensar di uendermene una.

Spi. O, ò, Ruberto, che credete uoi però?

Rube. Che tu uolessi farlo fuggire; ma ti uerrà fallito il pensiero: ò Dianora: Dianora, tu non odi?

SCE-

SCENA DECIMA.

Dianora, Ruberto, Spinello, Guidotto.

Messere?

Rube. *Odi me: uenga chi uuole, uedi: non aprire à persona; e maßimamente à questo impiccato: non far conto d'entrarui prima che sta sera.*

Dian. *Così farò.*

Rube. *Serra costì: tu piglia questi panni, e uiemmi die* (*tro.*

Spin. *Sì per Dio, ch'egli è specchiata roba.*

Rube. *Almen fussi monna Cangenoua in casa.*

Spin. *Questa è troppo buona posta:*

Rube. *Ogni altra cosa mi sarei potuto immaginare.*

Spin. *Se non si trae diciotto per Fabio è ito il resto.*

Rube. *Ma non giamai che la Cornelia fussi maschio: può fare il Cielo, ch'egli habbia si ben saputo fingere? e che noi tanto habbiam penato à scoprirlo? uà dì, ch'ella se gli poßa dar per moglie? quì non è taglio buono: horsu qual cosa sarà, picchia quella porta tu?*

Spin. *O, ò, ella è aperta padrone.*

Rube. *Da quà costesti panni.* Spin. *Tenete.*

Rube. *Vatti con Dio.* Spin. *Vol ete altro?*

Rube. *Che tu taccia: che per lo sangue? se io sento che tu ne ragioni con persona, ti cauerò la lingua per la collottola.*

Spin. *Doueua dir pel culo, che ui è il buco fatto: Questo è hora lo scorno del doppio: donde Diauolo è uscito costui? che Diauol fãno à q̃st'otta Giãmatteo, e Frosino? egli ha portato i pãni del uecchio*

innanzi

innanzi tratto, in casa la sua Porzia, sarebb'egli mai là entro? certo che bisogna, che ui sia, e così quello ubbriacaccio di Frosino, e harannogli fatto qualche strana giostra: ella non può stare altrimenti: poi ch'egli haueua le chiaui e dell'uscio, e di camera terrena: Ahi Fortuna peruersa: ahi miseri noi? Egli giunse appunto, che Fabio (hauendo legato due scale insieme) haueua dentro la finestra messo il piede; e con un uiso brusco, marauigliandosi, mi dimandò à che fine le dette scale fußero così quiui: io per scusarmi, tutta la storia di Cornelio gli raccontai: egli chiamato, e fatto chiamare la Lisabetta, non potette mai farla uenire, nè fauellarle, perch'ella s'è serrata in camera, e non fa altro che piangere: onde per questo adirato prese quelle scale, e le gittò per terra, e doppo sciolto le, per più sicurtà, l'ha messe, e serrate in camera terrena, e me fuori: Fabio è rinchiuso restato col suo Cornelio, e debbe aspettar, ch'io torni à metter le scale, ma per Dio, ch'egli aspetterà il corbo: che guazzabuglio ha ad essere stasera, che per uno, troueranno due prigioni? perch'io son certo, che nō possano uscir per alcuna uia: tant'è, i tordi hanno dato nella ragna; ma io per non rimanerui, uoglio ire à trouare il fameglio di Fabio à casa.

Guid. *Che dic'egli di Fabio?*

Spin. *E dirgli la cosa com'ella stà: e dipoi à Lucca ti*

uidi:

uidi: pur beato, ch'io hebbi quei parecchi Giuli stamattina, ch'io era rouinato: io sò che mi con duranno un pezzo in là; poi qual cosa sia: Ma se Ruberto non sopragiungeua, à quest'abotta sarebbe Cornelio sciolto, e insieme con Fabio sceso.

Guid. *Pur ragiona di Fabio; lasciami fare un pò più innanzi.*

Spin. *E haueuammo deliberato partirci subitamente, nè altro restaua à fare, che pigliar danari: e forse che mancauano? montare à cauallo, caminar uia, e Roma haueuamo eletto per istanza.*

Guid. *Costui à poco, à poco se ne và: io uò pure intender quel che sia del Padrone.*

Spin. *Ma per Dio, che noi facemmo, come si dice, il conto senza l'hoste.*

Guid. *Però prima ch'egli uolga quel canto, sia buon chiamarlo: ò Spinello, ò Spinello? ò là doue uai?*

Spin. *O' Guidotto.*

Guid. *Ch'è di Fabio?*

Spin. *Alla fe non troppo bene.*

Guid. *Ah, ah, tu motteggi?*

Spin. *Volesilo Dio.*

Guid. *Doue si troua?*

Spin. *Quì presso.*

Guid. *In pericolo?*

Spin. *Non può uscir dond'egli è, se non uola; così nuouo, e strano, e non mai più sentito caso gli è interuenuto.*

Guid. Puossi aiutarlo?

Spin. Non sò: tu udirai.

Guid. Narrami, ohime, tosto narrami la cosa per ordine.

Spin. Leuianci di quì, che tu hai à stupire.

Guid. Andiam doue tu uuoi.

Spin. Andiamo in casa tua; e là ci consiglieremo, se cosa possiam fare per giouargli.

Guid. Andiam tosto, ohime tosto di grazia.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Spinello, Guidotto.

Ombè, qual è quell'altro modo, che tu dì d'hauer trouato?

Guid. Vedesti tu quell'huomo da bene e forestiero con chi io parlaua testè.

Spin. Vidilo.

Guid. Cotestui stamattina à buon'hora uenne in Firenze con due seruidori.

Spin. Stà bene.

Guid. E per sorte scaualcò nell'albergo dirimpetto quasi à casa nostra.

Spin. Per questo?

Guid. Io, poi che tu te ne andasti à far quella faccenda, me ne andai subito à lui, e lo pregai per l'amor di Dio che fosse contento di farmi un seruizio, che non gli costaua niente.

Spin. E che seruizio?

Guid. Che si degnasse di uenir meco à Giammatteo, e dirgli, d'esser il Padre di Fabio, e raccomandandosegli scusasse il figliuolo; e se bisognasse acconciar questo fatto con danari, gli ne offerissi in quantità.

Spin. Buona, anzi ottima pensata; i denari acconciano tutte le cose.

Guid. E perche egli uedesse, e fusse certo, promettendogli di non gli hauere à pagar di suo, ò rimane, in uergogna, lo menai in casa, e gli mostrai lo scanello del Padrone, doue sono da tremila scudi d'oro, ò più; e altrettãti di gioie, e di dorure: soggiugnẽdogli che egli faceua benefizio, e piacere al più gẽtile, e generoso giouane del mõdo.

Spin. Egli che ti rispose?

Guid. Che farebbe ciò che io uolessi; per la qual cosa io gli dissi il nome di Fabio, e raccontagli così grossamente parte della sua storia, e doue si truoua di presente; e la cagione.

Spin. Non si poteua trouar miglior modo di questo per dargli aiuto.

Guid. Certamente; che Messer Domenedio lo fece questa mattina uenire in Firenze per benefizio di Fabio.

Spin.

Spin. Fatto stà com'egli hà aria di gentil'huomo.

Guid. E come egli piglia uolentieri questa impresa: e dice d'hauer si bella inuenzione per far, se bisognasse, credere à Giammatteo, Fabio esser suo figliuolo; anzi un caso interuenuto à lui medesimo.

Spin. Parti egli Fiorentino?

Guid. Non sò già: ma Toscano è egli ueramente.

Spin. Non sarebbe gran fatto, che Fabio non ne sapendo altro, pensasse, che egli fusse suo Padre da douero.

Guid. Tanto meglio: ma io nollo ueggio?

Spin. Pur conuerrebbe far prestamente.

Guid. Poco può badare, non hauendo à fare altro, che rimettersi gli stiuali: ma dimmi un poco; poi che tu facesti intendere à Fabio, che la sua Cornelia era maschio, come si mess'egli così à pericolo per saluarlo?

Spin. Non ti sò dire altro, parue che se gli raddoppiasse l'amore in cento mila doppi, e così la uoglia di liberarlo.

Guid. Forse fece per chiarirsi, temendo nollo ingannassi.

Spin. Tu hai inteso: egli si mostrò tanto acceso della salute sua, che in persona si messe à dargli aiuto.

Guid. Al nome di Dio, à soccorrerlo.

Spin. Tu te ne andrai di filato à trouare Ruberto in casa, secondo che tu hai fatto pensiero.

Guid. E chiamatolo da parte, mi scuserò prima, e dipoi

nar-

narratogli il tutto, gli offerirò cento ducati d'oro, se egli uuole uenire à liberar Fabio; che penso, che ne uerrà prestamente hauendo bisogno grandissimo di danari, per tenir la casa di Madonna Eugenia aperta, e maggiormente, che il Padre gli ha leuato il credito, e in casa stà serrato ogni cosa.

Spin. *Habbi auuertenza à dirgli che ciò può far sicuramente; perche nè suo Padre, nè altra persona sà niente di questo fatto.*

Guid. *Fa pur d'hauere i danari in punto.*

Spin. *Eccogli in questo sacchetto, come tu hai ueduto, tutti quanti d'oro.*

Guid. *Che guardi tu?*

Spin. *Guardo di colui.*

Guid. *Se la cosa di Ruberto hà effetto, non ti occorrerà altro.*

Spin. *Non importa, questo si fa per buon rispetto, e à maggior cautela.*

Guid. *Horsù io uoglio andar uia.*

Spin. *Vá tosto, che io ueggio di quà colui appunto, che ne uiene: e quanto egli hà più aria d'huomo da bene, tanto harà il disegno nostro miglior colore.*

Spin. *Ticche, tacche: lasciami entrar dentro, poi che gli hanno aperto.*

SCENA SECONDA.

Lattanzio uecchio, Guidotto.

Questa, pure credo che sia la piazza, che colui mi disse ?

Guid. *Certo ch'egli guarda di me; lasciami fare innanzi, e chiamarlo: ò quel gentil'huomo; voi sete il molto ben uenuto.*

Latt. *I'ho nome Lattanzio: Ma non chiamasti tu colui Fabio ?*

Guid. *Fabio, messersì.*

Latt. *E mi dicesti che non sapeua donde egli fusse; nè di cui figliuolo ?*

Guid. *E ue lo ridico di nuouo.*

Latt. *Nè egli lo sà ancora ?*

Guid. *Nè egli.*

Latt. *E dì, che egli ha nome Fabio ?*

Guid. *Se io ue l'ho detto una uolta.*

Latt. *O Signore: quanto tempo è che tu sei seco ?*

Guid. *Vn pezzo, e insieme seruimmo un medesimo Padrone: ma la Fortuna ha mantenuto me seruo; e lui ha fatto diuentar padrone.*

Latt. *Quanto tempo dicesti tu ch'egli ha ?*

Guid. *Diciannoue, ò uenti anni.*

Latt. *Oh Dio del Cielo.*

Guid. *Voi sospirate ?*

Lat. *Ohime, ch'io sospiro, perche di cotesta età sarebbe*

he appunto hora un figliuolino che mi fu tolto da i Mori; e per sorte haueua nome Fabio.

Guid. Non pensate già che costui sia il uostro.

Latt. E perche non potrebb'egli essere?

Guid. Io harò fatto poco bene: uoi hauete ueduto ch'egli ha qualche danaio.

Latt. C'hanno à fare i denari co i figliuoli.

Guid. Se egli fusse pouero non ne haresti uoi dimandato così minutamente d'ogni sua particolarità.

Latt. Volesse pure Dio, che come egli ha il nome, hauesse ancora i fatti.

Guid. Non ui giouerà, non per Dio, l'hauer saputo come egli fusse già uenduto da i Mori.

Latt. Dunque è egli uero?

Guid. Se ue lo ha detto l'Hoste, ò qualcuno altro che l'habbia inteso, ben potete saperlo.

Latt. Non possa io hauere mai cosa, che io desideri, se io l'ho udito da persona: Ma ohime, egli non potrà nasconderlo, tali e così fatti segni ha per lo dosso.

Guid. Vedi se l'amico (ma per Dio che costui debbe esser un Baro) s'è prestamente informato del tutto: ehi huomo da bene, uedesti uoi mai la Luna nel Pozzo?

Latt. Eh, eh, figliuol mio, dimmi, dimmi, per la passion di Christo, ha egli segni alcuni nella persona?

Guid. Dirò che uoi direte daddouero, se vi è

stato detto, che bisogna domandarmene?

Latt. Per la pietà del Redentore fammi intendere se son segni di vino?

Guid. Che non dite uoi ancora che l'uno è nella poppa ritta, e l'altro nel mezzo della coscia mãca?

Latt. O figliuol mio, non più, non più: egli è desso, egli è desso certo.

Guid. Io harò fatto una bella faccenda, poiche uolendo liberar Fabio, porto pericolo di non perderlo affatto.

Latt. Pur nella mia uecchiezza potrei di tre, uedere uno de i miei figliuoli: menami tosto doue tu dì, che è il padron della casa, nellaquale si troua preso, e rinchiuso il mio Fabio, ch'io lo uegga, e poi muoia contento.

Guid. Guardate quel che uoi fate; non pensate hauere à mangiar la zuppa co i ciechi; uoi sete in Firenze ui ricordo; doue i Mucini hanno aperto gli occhi.

Latt. Ahi figliuolo, per l'amor di Dio aiutatemi; credi tu però ch'io dicessi una cosa simile, se non fusse la uerità? Io mi ti raccomando: guidami per carità dou'io possa uedere il mio figliuolo.

Guid. Gran cosa che se io guardo bene, egli è tutto Fabio nel uiso.

Latt. Non indugiar di grazia.

Guid. Noi semo già tanto camminati, che quella là: Ma oh, oh, uedete colui appunto, ch'esce fuor di quella porta, è il figliuol di Giammatteo

teo Padron della casa, doue è preso Fabio.

SCENA TERZA.

Ruberto, Spinello, Lattanzio, Guidotto.

Può far Domenedio, che tu hauessi tanto animo?

Spin. *Horsu, non più, poi che uoi mi hauete perdonato, io mi guarderò per l'auenire.*

Latt. *Dunque sia buono fauellare à lui.*

Guid. *Non può nuocere.*

Rube. *Si ch'egli è restato preso uolendo scampar Cornelio, e tu te ne eri accordato seco?*

Spin. *Come io u'ho detto così stà la cosa appunto: ma se uoi guadagnate cento scudi col farlo fuggir uia, che uolete uoi altro? e sapete che sono tutti quanti d'oro.*

Rube. *E sai che io n'ho necessità, non che bisogno.*

Latt. *Io dubito di non gli rompere il ragionamento.*

Guid. *State ancora un poco.*

Spin. *Andiam uia tosto.*

Rube. *Tu dicesti in modo che Giammatteo intese di quel suo Padre, e chiese il Cappotto per uscirci dietro.*

Spin. *Vi harei voluto à solo, à solo; ma imponendomi, che io dicessi forte, è il vero d'ogni cosa, fui forzato à dir come la cosa staua.*

Rub. *Io non harei mai pensato à una tanta, e così fat ta uentura.*

Spin. *Vedete là Guidotto, e quell'altro è suo Padre.*

Rub. *Vedi Giammatteo, che uiene là trouarci, e à sconciare il tutto.*

Guid. *O Lattanzio, quello ch'esce fuori e Giammatteo, fateui innanzi.*

Latt. *Dio ui faccia contenti gentilhuomini, e massimamente il mio Giammatteo.*

SCENA QVARTA.

Giammatteo, Lattanzio, Ruberto, Guidotto, Spinello, Erosino.

Giam. *Qual sete uoi?*

Latt. *Sono il Padre di Fabio, che mi ui raccomando, e insieme il mio figliuolo, e ui prego, se non di lui, che ui incresca della mia uecchiezza, e delle disgrazie mie, e rendetemelo sano.*

Rub. *Non piangete: ohime, confortateui per amor nostro.*

Giam. *E anche, per quel che io ne intenda, egli non ci ha però fatto cosa, che uoi habbiate tanto da temere.*

Latt. *Scusate la giouanezza dell'ardir suo; e la paterna affezzione delle lagrime mie: ohime che mi par mill'anni di uederlo.*

Spin. *Deh pon mente com'ei finge bene? egli non si*

sarebbe potuto trouar meglio, à cercar tutto il mondo.

Giam. *Che certezza hauete uoi, che egli sia vostro figliuolo?*

Latt. *Sollo certo.*

Giam. *Altro bisogna.*

Latt. *Ascoltatemi, io uoglio farui udire la più sfortunata, e compassioneuole storia, che si udiße giamai, sendomi questo giouine in parte testimonio.*

Giam. *Andiam dentro per buon rispetto.*

Rub. *Andiamo, acciòche uoi huomo dabbene, non stiate così ritto tanto à disagio.*

Latt. *Come uoi uolete.*

Rub. *Passate dunque, uoi mio Padre seguitategli dietro.*

Latt. *Venitene, che io uò far sentirui un caso di Fortuna, non men pietoso, che uero.*

Spin. *O potta del Cielo, costui contraffa bene, sò che tu lo carpisti?*

Guid. *Non contraffa mica per quel che da lui n'ho inteso, e credo ch'egli sia il Padre di Fabio certo.*

Spin. *Eh, eh, eh, à me?*

Guid. *Egli ne da tai segni, ch'esser non può di meno.*

Spin. *Passiam dentro, acciòche noi anche udiamo questa marauiglia.*

Guid. *Và là: Ma ò Frosin doue andate uoi?*

Frosi. *Io non uoglio udir tãti piãgnisteri, che importa à me ò padri, ò figliuoli: ma tu, che fai quà?*

Guid. Non sò io; per riscattare il Padrone, che non ne cercando, harà trouato suo Padre.

Frosi. Fu forse la uentura sua: uà odi tu quel che ne segue, intanto che io uoglio andare à fare una faccẽda: e tosto fattola, tornerò di quà per udirne la fine.

Guid. Andate, ed io rimarrò à sentire il miracolo.

Frosi. Mill'anni mi pare ogni momento, che io tardo à sapere ciò che habbia fatto M. Mario con Madonna Cangenoua: Diauol che quella ribalda noll'habbia saputo trattenere: ma che importa un pò prima, ò un pò; poi bisogna ch'ella torni à casa à spogliarsi: Ma se ella mi aspettasse, ancor che sia trapassato l'hotta? io uoglio andarmene à casa la Bolognese ratto ratto, e chiarirommi appunto.

SCENA QVINTA.

Dianora sola.

Nasse, ù, ù: Dio m'aiuti: che ho io à fare? la Padrona mi disse, che io andassi per lei à Compieta, che suona hora appunto: e quell'altro m'ha detto che io non mi parta di casa: di chi farò io à modo? chi ubbidirò io più tosto? in fine faccia Dio; io uoglio andar per la Padrona; perche io sono più obbligata a lei; e con lei mi sono acconcia: e anche me lo disse prima: e poi le dõne s'impacciano

pacciano delle serue:se io disubbidissi,ohimei,io nō harei mai più pace seco:e cēto anni terrebbe à mēte,se io le facessi q̄sta ingiuria; gli huomini nō sono così; due parole che ti dichino uillane,pur ch'elle siano senza rispondere,e cō pacienza sopportate, non si ricordan più di nulla: e poi la Padrona è buona per difendermi, non che da un figliastro, da sette mariti: lasciami serrar l'uscio: Hor sia che uuole, andiam uia: à ogni modo ci sono tāti scompigli, e tanti guai, che Dio misericordia: io non le son per dir niēte nè di maschio, nè di femina, nè di quell'altro sciocco, che si stà à cōfortare il suo Cornelio; e forse non si auuede che gli è serrato: la Lisabetta non attende se non à piangere; e colle lagrime si pēsa d'hauer pagato il tutto:Ma oh,oh, uedi là dentro à quell'uscio, la Padrona che mi accenna; lasciami andar ratta, ch'ella non mi gridi: egli non è però passato l'botta.

SCENA SESTA.

Lattanzio, Giammatteo, Eugenia, Spinello, Guidotto.

O Signore Dio, sempre sia ringraziato e lodato la potenza, e la bontà tua.

Giam. Io non credo che giamai si udisse un caso simile.

Latt. Sorella mia rimanti in pace.

Giam. Ruberto, dou'è restato?

Eug. Colla sua Porzia, che insieme piangono la disgrazia, e la uentura di lei.

Giam. Lasciategli stare à lor consolazione.

Latt. Noi andianne, che io non credo mai tanto uiuere ch'io uegga quell'altro mio figliuolo.

Eug. Giammatteo, non ui sdimenticate quel che uoi diceste dianzi.

Giam. Non passerà l'un'hora di notte, che io manderò per uoi caualcature, e seruidori con Torce, che ui accompagnino à casa, e là faremo le nozze principali.

Eug. Horsu, andate al nome di Dio.

Latt. La Fortuna ha bene hoggi mostrato le forze sue: vedete perche stran modo io ho trouato due miei figliuoli: ilche era impossibile se così non fusse interuenuto.

Spin. Spesse uolte un scandolo, e uno scompiglio son cagion di molti rauuiamenti.

Giam. Egli dice il uero, ò che m'è egli hoggi incontrato?

Latt. Ogni cosa à buon fine.

Giam. O che nuoua harà Fabio?

Guid. La miglior che si possa desiderare.

Spin. Sì, se gli Dei facessero diuentare femina il suo Cornelio.

Latt. Quanto habbiam noi à caminare, io non credo giungerui colla uita.

Giam. Poco poco; quella colà è la casa.

Latt. Sempre sia laudato messer Domenedio, che per

sua

sua misericordia non abbandona mai che si fida in lui.

Giam. Spinello, toi cosţì la chiaue, e apri là in un tẽpo.

Spin. Ecco fatto: Entrate à uostra posta.

Giam. Paßate Lattanzio caro.

Latt. Venitene uoi col nome di Dio.

SCENA SETTIMA.

Frosino, Messer Mario.

E uoi doue andauate si furioso?

M.M. Per trouarti.

Frosi. E io andaua à casa la Bolognese, per ueder se Madonna Cangenoua mi ui aspettasse ancora: Ma voi mi farete prima struggere, che uoi mi narriate appunto come sieno passate le cose.

M.M. Non t'ho io detto; sono stato presso à Madonna à manco di sei braccia; e non ho potuto nè uederla, nè dirle parola.

Frosi. Come può star questo fatto?

M.M. La speranza, l'allegrezza, la paura, e la mia furia ne sono state cagione.

Frosi. Bè, come andò la cosa?

M.M. La cosa andò bene, per insino che io le sentì metter la chiaue nell'uscio.

Frosi. E poi?

M.M. Corsi subito, sendo per la camera, e intorno à i suoi panni per nascordermi, e al tempo uscirle à dosso come io la uedessi spogliata.

Frosi. In fine?

M.M.Scambiai per la furia l'uscio, e douendo andarmene in cameretta, entrai nello scrittoio, e tirandolo à me, rimasi serrato, che io non me ne accorsi.

Frosi. Voi sapeuate pure della Toppa sarcinesca, che non si può aprire nè di dentro, nè di fuori senza la chiaue: e pche nolla pigliare che u'era dẽtro?

M.M.Io smemorai.

Frosi. Venir possa la peste à quello Spagniuolo, che ue la fece fare: ma pure seruendosene all'hora per scrittoio, e tenendoui i danari, merita d'essere iscusato: ma uoi che sapeuate il tutto?

M.M.Che vuoi tu fare? il Diauol uolle appunto, che l'uscio fuße socchiuso, e poi la bonaccia, e la furia m'abbagliauano.

Frosi. Come dice il prouerbio, la cagna frettolosa fa i Catellini ciechi: vostro dãno, da me nõ è restato.

M.M.Io non dirò altro.

Frosi. A' che pensauate? che faceuate uoi, mentre che erauate là rinchiuso?

M.M.Subito che io m'auuidi d'esser serrato, mi uenne il sudor della morte, fui per chiamarla, e raccomandarmele; poi temeua di lei, e del parentado, e ne meno di te; e pensando di far peggio, presi per miglior partito di tacere, e doloroso, e stordito stetti tanto, che io sentì la serua che ueniua per lei, che di già doueua esserci riuestita à bell'agio i panni suoi.

Frosi. E dipoi?

M.M.

M.M. Per disperato subito me ne andai nella soffitta, e dalla finestra mi calai nella corticina, e per l'uscio di dietro m'uscì di casa, e alla suolta del canto appunto ti uenni à riscontrare.

Frosi: Voi hauete fatto un bianco pane, doleteui di uoi, quì non è più rimedio alcuno.

M.M. Quanto ci è di buono? egli m'è pur rimasto di suo questa corona, e l'hò più cara, che se io hauessi guadagnato dugento ducati d'oro, e uolla dire ogni mattina per suo amore.

Frosi. Mi piace: voi cercando di far bene al corpo, lo farete all'anima.

M.M. Frosino mio, se tu uorrai, nō mancheranno dell'altre occasioni.

Frosi. Sì per mia fe: se voi sapeste quello ch'è interuenuto à lei, e à Giammatteo, ui fareste il segno della croce.

M.M. Dimmelo, ohime, dimmelo per tua fe.

Frosi. Leuianci di quì per buon rispetto.

M.M. Leuianci di grazia.

SCENA OTTAVA.

Spinello, Frosino.

La casa nostra non fu mai tanto piena di letizia, e di contento, & non sarà mai per essere, quanto si troua di presente: e così per accrescere, e far maggiore l'allegrezza, e la gioia, non ui si trouando Madonna Cangenona, mi mandano

hora à cercarla à casa sua Madre, e à dirle che ne venga volando, per udire, e vedere cose stupende, e miracolose: e dipoi mi bisogna andare à un'altra faccenda.

Frosi. Spinello doue si uà? tu sei così allegro.

Spin. E voi, donde ne ue uenite si maninconoso?

Frosi. Ho lasciato hor'hor M. Mario col suo Zio, che dice uolergli parlare per faccende d'importanza, tal ch'io non gli ho potuto fornir di dire un mio ragionamento; ma glie ne finirò sta sera à cena: tu ragguagliami ti prego come è seguito la cosa di Fabio?

Spin. Doppiamente bene.

Frosi. Come doppiameute?

Spin. Quel vecchio che non è sol Padre di Fabio?

Frosi. E pur suo Padre?

Spin. Certissimo; ma della Porzia ancora.

Frosi. Come della Porzia?

Spin. Ascoltami, Frosi. Dì pure.

Spin. Mentre che il ualent'huomo raccontaua chi egli era, e donde, e in qual luogo pigliasse moglie: e come hauesse figliuoli, e quanti, e in che modo gli perdesse poi; ed egli prigion diuētasse, e quanto in seruitù stesse, per infino che hoggi in Firenze arriuato sia, ch'è la patria sua, sempre Eugenia, quella uecchierella pianse.

Frosi. Le costano assai le lagrime.

Spin. Ma perche gli accidenti veramente, e i casi suoi sfortunati degni sono di compassione, e di lagrime,

me, noi pensauamo ch'ella piangesse per la tenerezza, increscendole di lui; ma quando egli uenne all'ultimo delle sue parole, ella si gli gittò al collo, nè si poteua saziar d'abbracciarlo, e di baciarlo; Finalmente, non senza merauiglia grãdissima di chiunque l'era presente, piãgẽdo disse chi ella era, e chiamato la Porzia, glie le mostrò dicendo, q̃sta è la Porzia tua figliuola.

Frosi. *Questa è bene merauiglia daddouero.*

Spin. *Il uecchio riconobbe benissimo Eugenia sua parente; e piangendo per l'allegrezza lei, e la sua figliuola mille uolte teneramente abbracciò, e baciò: e dipoi dimãdandogli, intese di loro così grossamente tutto quello, che da indi in quà, che prigioni furono de i Mori, per infino all'hora, fusse occorse loro: casi tutti pietosi, e compassioneuoli; tal che noi tutti d'intorno, per la tenerezza, lagrimauamo.*

Frosi. *Affatica che mi posso tenere hora io.*

Spin. *E tra l'altre cose ancora gli disse, come morisse la moglie; e in che modo coll'aiuto poi d'una Signora, di cui erano schiaue, se ne fuggissero cõ buona parte delle gioie che furone della sua donna; e così detto, corse à una cassa, et arrecogli Eugenia uno anello, il proprio, con ilquale egli la sposò.*

Frosi. *Pensa allegrezza, che debbe hauer cotesto uecchio: ma il misero non debbe sapere che la Porzia sia femina di Ruberto.*

Spin. Che femina? ella è sua legittima sposa:

Frosi. L'ha forse sposato hoggi in sù queste buone uuoue?

Spin. Inanzi ch'egli hauesser à far niente seco, gli conuenne darle l'anello, e così occultamẽte sua sposa, per paura del Padre, la teneua.

Frosi. E chi ha detto cotesta cosa?

Spin. Ruberto di sua bocca; e che deliberato haueua non iscoprire il parentado prima, che Giammattea non fusse morto.

Frosi. Non merauiglia, che non uoleua menarui persona, nè che ella si facesse mai nè à uscio, nè à finestre.

Spin. Egli era per quel ch'io t'ho detto:

Frosi. Non poteua esser per altro: ma hora sendosi scoperto il parentado, i vecchi, che ne dicono?

Spin. Ogni bene, e il padre della fanciulla ha promesso à Ruberto quattro mila scudi di dote, e stasera si debbono fare le Nozze in casa il padrone.

Frosi. Io non mi uò partire; perche io non sò doue io potessi, per una sera, star meglio, che in mezzo di tante allegrezze.

Spin. Vanne dunque in casa, che l'vscio è aperto, mentre che io uò à fare un'altra faccenda.

Frosi. Ecco fatto, tu hai ben detto.

Spin. Lasciami andar di quà, ch'è più presso.

SCENA NONA.

Cangenoua, Dianora.

Che può egli esser detto mai, quando ben mille uol

te io fussi ueduta uscire di casa la comare?
Dian. Dico ben'io padrona;che uolete uoi che si dica?
Cang. Domine falle triste? queste linguacce non si ueg gon mai sazie di dir male.
Dian. Naffe, egli è ben uero, che in casa vicine, balie, e comari, e simil brigate, si fanno l'imboscate.
Cang. Che farnetichi tu bestia?
Dian. Vn ribobolo, che diceua spesso la suocera dell'al tra padrona mia.
Cang. Stà molto bene, se tù mi uuoi agguagliare à lei?
Dian. Madonna nò.
Cang. Perche lo dicesti?
Dian. Perche m'uscì di bocca.
Cang. Credetti che ti fussi uscito delle calcagna balor da: mia oh, oh; pouera me? che se io tolsi la corona quando mi partì di casa, io l'harò perduta.
Dian. Che ualeua ella però?
Cang. Non sò tãto conto della ualuta, quanto che me la mandò mio fratello di Roma: e ringratio Dio che io mi trouo sana, e salua, che non è poco, sen za hauer potuto far niente di quello, ch'io desi deraua.
Dian. Ohime, che u'è egli interuenuto?
Cang. Che uuoi tu saperne?
Dian. Voi saperrete ben uoi; noi ci appressiamo.
Cang. Che vuoi tu dire?
Dian. Voi l'udirete.
Cang. Dillo in mal'hora. (le uene.
Dian. Dio me ne guardi: io mi lascerei prima segar

Cang. *Io non sò se tu ti uuoi il giambo de i casi miei; ò se pur sei impazzata?*

Dian. *Io non uoglio il giambo, e non son pazza.*

Cang. *Fauella che io t'intenda; è nato nulla in casa da stamani in quà?*

Dian. *V', V', Signore, e bene.*

Cang. *E che cosa?*

Dian. *Non io: non ue lo dirò mai; uoi lo intenderete pur da altri.*

Cang. *E che sì, che se io ti metto le mani à dosso, che tu lo dirai?*

Dian. *Vedete là: ecco chi ui sodisfarà benissimo.*

SCENA DECIMA, & vltima.

Spinello, Cangenoua, Dianora.

Oh vedila appunto.

Cang. *Spinello, donde uieni?*

Spin. *Da casa uostra Madre, cercando di uoi.*

Cang. *Chi mi vuole?*

Spin. *Giammatteo; e ogniuno ui desidera.*

Cang. *Ruberto è tornato.*

Spin. *Egli è in casa tanta allegrezza, che mai non si potrebbe immaginare, e tutti lieti non sanno altro che chiamar uoi.*

Cang. *Dimmi qualcosa?*

Spin.

Spin. Egli è in casa tanta allegrezza, che mai nõ si po trebbe immaginare, e tutti lieti non fanno altro (che chiamar uoi.

Can. Dimmi qualcosa?

Spin. Madonna, andate dentro, e udirete il più strano, e marauiglioso caso, che sia mai stato udito.

Can. Horsù, poi che tutti sono allegri, non può essere auuenuto se non bene: da loro lo intenderò.

Dian. Spinello, che uuol dir tanta allegrezza: ò io m'aspettaua il contrario.

Spin. O', ò, se tu sapessi Dianora.

Dian. Che non me lo dì?

Spin. Io son contento; ma con poche parole ti uò dir quel che più ti piacerà; cioè la ventura di Cornelio, e della Lisabetta.

Dian. Tu non puoi dirmi cosa, che io oda più uolontieri.

Spin. Perch'io uoglio esserti breue, non cõterò ꝑ qual uia si sia trouato il padre di Fabio, nè quãto sia occorso sopra ciò; ma sappi che cõ Giãmatteo, poco fa, ꝑ uederlo à casa doue rinchiuso staua, ne uenne; e finalmẽte entrati nell'anticamera, lo trouarono che Cornelio sciolto haueua; e si staua colla maggior paura del mondo aspettando che nõ troppo bene di loro auuenisse; quãdo Giãmatteo uoltò à Lattãzio, che così ha nome ꝗl suo padre disse questo è il tuo figliuolo, e mostrogli Fabio: onde quel vecchio, aperte le braccia, corse à stringerlo, e baciarlo; e cõ prestezza apertogli il seno, gli trouò una macchia di uino nella poppa ritta: per lo che certißimo ritornò à reitera-

re i baci, e gli abbracciamenti: e à Fabio, che attonito, e marauiglioso staua; disse come gli era il padre, e narrogli in che modo lo perdesse prima; poi molte altre cose, cotal che rassicurato, à molti segni, ragionando fu certissimo lui esser ueramente il padre suo.

Dian. Deh uedi uentura che cotesto uecchio Fabio, e Cornelio hanno hauuto? ma che può giouare alla Lisabetta?

Spin. Ascolta pure: Cornelio in q̃sto mẽtre, udito grã parte de' casi, e de gli accidẽti loro, corse di fatto ad una sua cassa, e arrecõne una scritta stata fatta alla morte della Casiera, laquale tutta in se conteneua la storia di Cornelio; innãzi tratto donde egli era, di chi figliuolo, e il nome della prima balia.

Dian. O non fu la Casiera sua madre?

Spin. Niẽte: odi pure; e ꝑ qual rispetto di maschio, lo facessero creder femina alle persone: accõpagnãdola col uestire; e cosi molte altre cose ancora, che ꝑ breuità taccio, scritte ui sono.

Dian. Seguita ti prego.

Spin. Ella si rimase à Cornelio; poscia che la Casiera fu sotterrata, accioche quãdo caso alcuno pericoloso gl'interuenisse; ò gli uenisse cõmodo, sentẽdo ricordare, ò ueggẽdo alcun de' suoi, q̃lla per farsi ueramẽte conoscere, adducesse per testimonianza; fatta, e scritta cosi anticamente.

Dian. Ombè; che gli ha giouato questa scritta?

Spin. Ha per essa conosciuto, e trouato che quel Lattanzio,

tanzio, come di Fabio, è anche padre suo: & eglin frategli carnali: e Cornelio, secōdo che diceuano, uenne à nascere à un parto insieme colla Porzia, una lor sorella; anche hoggi ritrouata.

Dian. E egli però possibile che così sia la uerità?

Spin. Con questi occhi l'ho ueduto, e cō questi orecchi sentito: e ho lasciato quel uecchio che piagne come un bambino, per l'allegrezza: ma mētre che le lagrime, gli abbracciamenti; e la letizia era maggiore, cōparse la Lisabetta, e per non ti narrare le parole, i ragionamenti, e le cerimonie, che ui corsono, con consentimento di Lattanzio, e di Giammatteo, Cornelio le dette l'anello.

Dian. Dunque la Lisabetta è moglie di Cornelio?

Spin. Non hai tu udito?

Dian. Vedi uè che si cauerāno la uoglia di stare insieme: ò che benedetta sia Santa Clemenza che dia lor potenza, come dice il Prete all'altare, di crescere, e multiplicare.

Spin. Meglio ancora, che Giāmatteo, come piacque à Lattāzio, ha dato p moglie à Fabio (sēdosene cōtēto) la Margherita sua nipote, cō tutta la heredità del padre p dote; che è una bellissima fanciulla: e si troua hora nel Monastero delle dōne,

Dian. Di Ripoli. (non sò come si chiama.

Spin. Cotesto sì: onde gli è sù tanta allegrezza, che nō è più altroue; si che uāne in casa, e udirai ancora un'altro parētado.

Dian. Perche non me lo dì tu?

Spin.

Spin. Per auanzar tempo: si che uanne sù; e udirai ogni cosa per l'appunto.

Dian. Mi par mill'anni di ueder gli sposi nouelli, e di toccar lor la mano; tu non ne uuoi uenire?

Spin. Nò; ch'i ho faccenda.

Dian. Và falla; à Dio.

Spin. A me conuiene andarmene hora in Mercato uecchio, e trouar Giomo Pollaiuolo, e da parte del padrone, dargli questa catena, che pesa più di cento scudi, e dirgli che per questa sera ordini un suntuoso, e splendido conuito per uenticinque persone: Ma prima passar dallo speziale, e mandare à casa doppieri, marzapani, pinocchiati, e altra confezzione in quãtità: e dipoi cõ questa poliza scritta di mano di Lattanzio, andarmene all'albergo, e trouare i suoi seruidori, e colle caualcature menargli à casa; accioche più magnificamente poi in su le due hore colle torce possiamo andar per Ruberto, per la Porzia, e per Madonna Eugenia; perche stasera si trouino alle Nozze principali? Voi intanto, sendo fornita la Comedia, andateuene à uostra posta, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

IL FINE.